

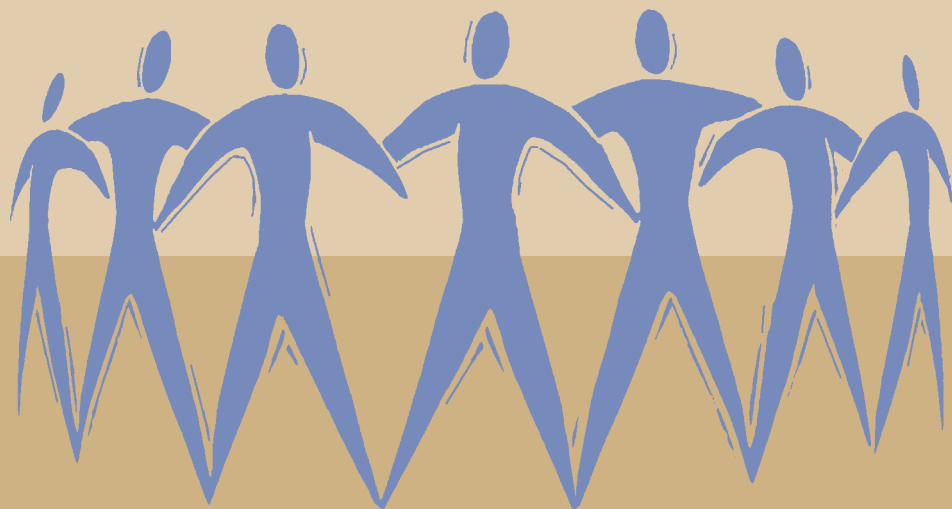
Vol. XXV N. 2 Luglio-Dicembre 2024

Gruppi

**NELLA CLINICA,
NELLE ISTITUZIONI, NELLA SOCIETÀ**

Groups *IN CLINICAL PRACTICE,
IN INSTITUTIONS, WITHIN SOCIETY*

**Comunità nella clinica
e nella contemporaneità**



IL GIORNALE DELLA COIRAG

CONFEDERAZIONE DI ORGANIZZAZIONI ITALIANE PER LA RICERCA ANALITICA SUI GRUPPI

FrancoAngeli 

Gruppi

*NELLA CLINICA,
NELLE ISTITUZIONI, NELLA SOCIETÀ*

Groups *IN CLINICAL PRACTICE,
IN INSTITUTIONS, WITHIN SOCIETY*

FrancoAngeli 

DIRETTORE: Carmen Tagliaferri

COMITATO SCIENTIFICO

Luciana Bianchera (Italia), Jale Cilasun (Regno Unito), Antonello Correale (Italia), Giacomo Di Marco (Italia), Franco Di Maria (Italia), Alberto Eiguer (Francia), Robi Friedman (Israele), Maurizio Gasseau (Italia), Giovanni Guerra (Italia), Otto Kernberg (USA), Eduard Klain (Croazia), Girolamo Lo Verso (Italia), Irma Morosini (Argentina), Franca Olivetti Manoukian (Italia), Corrado Pontalti (Italia), Paola Scalari (Italia), Francesco Scotti (Italia), Dorothe Türk (Germania)

COMITATO DI REDAZIONE

Segretaria di redazione: Virginia Guarneri Vicedirettrice: Alessandra Furin
Membri redazione: Anna Cordioli, Nicoletta Jacobone, Daniela Lo Tenero, Simona Negro, Simone Schirinzi

WEBSITE: www.coirag.org

REDAZIONE: Rivista GRUPPI – COIRAG – Viale Gran Sasso, 22 – 20131 Milano
e-mail: rivista.gruppi@coirag.org

**Gli articoli della Rivista compresi nella sezione CONTRIBUTI ORIGINALI
sono sottoposti a referaggio**

Publicato con licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0).

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>.

I link attivi e gli eventuali QR code inseriti nel volume sono forniti dall'autore. L'editore non si assume alcuna responsabilità su link e QR code ivi contenuti che rimandano a siti non appartenenti a FrancoAngeli.

ISSNe 1972-4837

Amministrazione – Distribuzione: FrancoAngeli srl, viale Monza 106, 20127 Milano. Tel. +39.02.2837141, e-mail: riviste@francoangeli.it.

Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 400 del 28/5/99 – Semestrale – Direttore responsabile: Stefano Angeli – Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l. – Milano. Stampa: Divisione Libri di Ciscra Spa, Via Belvedere 42, 20862 Arcore (MB).

Il semestre 2024 – Finito di stampare nel mese di maggio 2026

SOMMARIO

Presentazione del numero

di Carmen Tagliaferri

pag. 7

TEMA

*TrasformAzioni con il metodo
di Cittadinanza Riflessiva Koinonia*
di Marina Mojović

» 13

*Il fiorire della Cittadinanza Riflessiva in Italia:
da Torino alla Sicilia*
a cura di Alice Mulasso

» 31

La comunità professionale come campo gruppoanalitico
di Alfonso D'Auria

» 42

FRONTIERE

Umano / Disumano
di Carmen Tagliaferri

» 55

*La realtà capovolta della guerra.
Alla ricerca di una bussola attraverso paure,
pensieri e rappresentazioni*
di Anna Cordioli

» 57

<i>Le due Matrici del soldato in Israele: durante il tentato "colpo di Stato" giudiziario e durante la guerra con Hamas e Hezbollah. Riflessioni in itinere</i> di Robi Friedman a cura di Alessandra Furin	pag.	76
<i>A Gaza dove la morte non assomiglia più a nulla</i> di Giovanni Goffredo	»	91
<i>Sunt Lacrimae Rerum. Coltivare Spazi di Respiro</i> di Fanny Guglielmucci, Patrizia Santinon e Natalia Garcia Berra	»	102

DAL MONDO COIRAG

<i>Il Workshop Nazionale COIRAG: storia, dispositivo e trasformazioni</i> di Giovanni Di Stefano	»	121
<i>Formare psicoterapeuti nell'epoca della complessità: il ruolo dei dispositivi esperienziali mediani e larghi nella formazione analitico-gruppale</i> di Giovanni di Stefano	»	136

Giornate Franco Fasolo 2025: Curare la diagnosi: cosa guida e cosa ostacola la comprensione psicopatologica nella clinica analitico-gruppale

<i>Il processo diagnostico</i> di Emilio Domenico Fava	»	155
<i>Incontro e sentimento diagnostico</i> di Marco Vannotti e Michèle Gennart	»	170

Afferenze

<i>Progetto Anteros. Il contributo dei Gruppi Multifamiliari come integrazione ai processi di cura</i> di Luigi Scillia e Beatrice Pompa	»	187
<i>Un gruppo di psicodramma con giovani adulti</i> di Eugenio Granati e Sonia Liburdi	»	205

<i>Questione di sguardi: la coppia supervisore-osservatore nella trasformazione delle dinamiche gruppali. Racconto di un'esperienza in ambito istituzionale</i> di Maria Grazia Gatto e Andrea Iannaccone Pazzi	pag.	220
<i>Il gruppo ripensa il gruppo. Dialogo sulla gruppaltà multiprofessionale in istituzione</i> di Renato Lalli e Stefania Bisagni	»	243
<i>Irraggiungibile Almotasim! Sulla psicopatologia dell'agito</i> di Giovanni Angelici	»	264

CONNESSIONI

<i>Dal dramma antico alla tragedia contemporanea. Connessione al libro Il campo di battaglia della mente. Note e testimonianze sulla guerra</i> di Simona Negro	»	279
<i>Ensemble. La musica e il gruppo</i> di Anna Cordioli	»	291
<i>La musica rock: quando l'arte si crea in gruppo</i> di Vittorio Gonella	»	297
<i>Dove finisce la musica. La vita in carcere alla ricerca di un sentimento d'amore</i> di Massimo De Mari	»	303
<i>Psicoanalisi e rock: sulle tracce del trauma</i> Pietro Roberto Goisis	»	312

RECENSIONI

Malabou C., <i>I nuovi feriti. Da Freud alla neurologia: pensare i traumi contemporanei</i> (Giovanna Causarano, Novella Basile e Sabina Sabatini)	»	319
Benetti R., Cavicchioli G. e Scavini T., a cura di, <i>Il Legame che trasforma. Pensieri e strumenti per una psicoterapia psicoanalitica orientata all'intersoggettività</i> (Ivan Ambrosiano)	»	323

Carnevali C., Ravaioli L. e Saponi S., <i>Racconti in cammino. Adolescenti studenti e migranti: percorsi di narrazione e soggettività</i> (Anna Iannotta)	pag.	325
Lo Verso G., <i>La clinica gruppoanalitica oggi, in Italia</i> Lo Verso G., <i>Il lavoro clinico con i gruppi. Metodologia operativa ed esperienze contemporanee</i> (Maria Teresa Gargano e Federica Marra)	»	327

Presentazione del numero

di Carmen Tagliaferri

Proponiamo di entrare in questo numero di *Gruppi* attraverso l'etimologia, disciplina che introduce all'archeologia della parola, la studia, la problematizza per farne un uso attivo.

Comunità è un lemma ricorrente nel discorso comune e negli scambi professionali. Il significato originario di *communitas* rimanda a *cum* condivisione e *munus*, un *dono che vincola*, perché affidato alla cura reciproca, alla condivisione, non una proprietà ma un dono – da – dare (Esposito, 1998). Un dono che aprendo la *communitas* all'alterità contrasti le tendenze *all'immunitas* (Esposito, 2002), intese come immobilizzanti operazioni immunitarie, distruttive e autodistruttive, come una malattia autoimmune. Ma *Communitas/Immunitas* non sono in un semplice rapporto di opposizione, linee di forza in conflitto fra loro: isolamento o alterità/altruità. Sono anche presenza dell'una radicata nell'altra, intrattengono un legame di inscindibilità.

«Ogni volta che, giorno per giorno, a prescindere dal contesto in cui ci troviamo, restituiamo un'anima e una promessa di vita al nostro agire o pensare collettivo, ecco che lì si producono degli effetti di comunità» (Stoppa e Gomarasca, p. 185).

Gli scritti attorno alla Cittadinanza Riflessiva e alla pratica clinica che compaiono nella sezione *Tema* ci parlano di questi *effetti di comunità* volti a stanare e incrinare le sinonimie assimilate per via collettiva che ostruiscono il pensiero e schermano l'esperienza, a costruire confronti riflessivi in cui ciascuno si scopre e si pensa attraverso l'altro fino a sondare il proprio impensato e rilanciano un grande interrogativo: "In un tempo come il nostro, in cui le grandi questioni contemporanee si articolano in una grammatica paranoica, i conflitti si moltiplicano e, in forma traumatica, attraversano tutti i

Gruppi/Groups (ISSNe 1972-4837), 2/2024
DOI: 10.3280/GRUOA2-2024OA22916

PRESENTAZIONE

campi della vita collettiva, come incontriamo e attraversiamo gli emergenti sociali della nostra epoca se non facciamo dell'etica una dimensione fondamentale della mente, un organizzatore psichico e sociale della propria pratica anzitutto associativa?"

Frontiere ospita tre voci attorno alla guerra *malattia di civiltà*, spettacolarizzazione dell'inciviltà e della mancanza di etica che intacca la distinzione tra il vero e il falso.

Oggi la paranoia o la *ragione furiosa* come la denominava Kant (1798) non è più l'ombra che minaccia il potere e il sapere ma è il suo stesso principio operativo, una postura o im-postura sociale ed epistemica. Il tema-guerra viene accostato anche nella sezione *Connessioni* dove Simona Negro esplora il campo di battaglia della mente attraverso il libro dal titolo omonimo.

Crediamo che le relazioni presentate alle Giornate Franco Fasolo 2025 dai professori Fava e Vannotti attorno al processo diagnostico come analizzatore dello statuto epistemologico disciplinare e punto di osservazione della postura etica del clinico, siano una bussola per orientare il campo della cura connettendo saperi e interlocutori diversi: un buon antidoto a ogni struttura epistemica che si configuri come dispositivo per ordinare il mondo in sistemi chiusi autoescludenti.

Giovanni di Stefano, direttore del workshop COIRAG, ci accompagna nella complessa architettura del dispositivo. Il cammino che ci propone è preceduto da un'articolata riflessione sulle epistemologie connesse all'impostazione esperienziale della formazione analitico-gruppale attraverso gruppi mediani e Large Groups.

Dal mondo delle AF sono giunti tre interessanti articoli, uno sulla psicopatologia dell'agito e due scritti su esperienze gruppali di formazione multi-professionale in ambito istituzionale.

Connessioni ci propone un ambito ben poco esplorato nella clinica dei gruppi benché sia un potente organizzatore gruppale, un promotore di legami: la musica. «Lo strumento psichico non è affatto facile da suonare» ci dice Freud in un fugace riferimento alla musica (Freud, 1899, p. 433). Eppure, la musica ci induce a prestare orecchio non solo ai contenuti di un discorso, ma anche ai significanti, alle forme sonore delle verbalizzazioni. È la vibrazione della voce a raccontare l'impercettibile presenza della piega di una storia o di una memoria lontana. Nella voce qualcosa è sempre pronto a balzare alle orecchie, dipende da come lo sappiamo ascoltare. Perciò vale la pena addentrarsi in questo territorio.

Le recensioni chiudono il numero.

Riferimenti bibliografici

- Esposito R. (1998). *Communitas. Origine e destino delle comunità*. Torino: Einaudi.
- Esposito R. (2002). *Immunitas. Protezione e negazione della vita*. Torino: Einaudi.
- Freud S. (1899). *L'interpretazione dei sogni*. OFS, 3. Torino: Bollati Boringhieri.
- Kant (1798). *Antropologia dal punto di vista pragmatico*. Torino: Einaudi, 2010.
- Stoppa F. e Gomasca P. (2024). *Salviamo la cosa pubblica. L'anima smarrita delle nostre istituzioni*. Milano: Vita e Pensiero.

Trasformazioni con il metodo di Cittadinanza Riflessiva Koinonia

di Marina Mojović*

[Ricevuto il 30/09/2025
Accettato il 26/10/2025]

Riassunto

Le Trasform-Azioni con il Metodo della Cittadinanza Riflessiva (CR), aperta a chiunque e ovunque senza alcun costo, sono processi psicosociali di creatività collettiva con e tra persone che cercano di imparare ad ascoltare l'altro, di trovare voce,

* MA, MD, psichiatra, psicoterapeuta psicoanalitica, gruppoanalista e consulente organizzativa in Serbia. È presidente della Sezione Psicoterapia della Società Medica Serba, full member della International Association for Group Psychotherapy and Group Processes (membro del consiglio direttivo della Sezione Analitica di Gruppo), della European Society of Psychoanalytic Psychotherapy (delegata per la Serbia), della the International Society for Psychoanalytic Studies of Organizations, della Organization for Promoting Understanding of Society, della International Association for Relational Psychoanalysis and Psychotherapy IARPP e della Group Analytic Society International GASi, di cui è stata membro del consiglio direttivo. Ha lavorato per 25 anni nella Società di Analisi di Gruppo di Belgrado ed è stata gruppanalista, supervisore, fondatrice della Sezione e della Formazione di Approccio Psicoanalitico e Analitico di Gruppo alla Comprensione delle Istituzioni, delle Organizzazioni e della Società, e co-fondatrice della Sezione per Gruppi Grandi e Mediani. Ha fondato la Scuola di Analisi di Gruppo Integrativa Koinonia Art, il Metodo di Cittadinanza Riflessiva e l'International Reflective Citizens, il Belgrade Social Dreaming Training, sviluppa i progetti Applied e Traveling Reflective Citizens e altri progetti di esplorazione dell'inconscio sociale in Serbia e all'estero. Ha numerose presentazioni e pubblicazioni internazionali, ha sviluppato il concetto di rifugio psicosociale, il concetto di trauma nelle organizzazioni e nelle società (Consulting-Art d.o.o. – Petra Lekovića 115 – 11030 Beograd); dr.marinamojovic@gmail.com

Gruppi/Groups (ISSNe 1972-4837), 2/2024
DOI: 10.3280/GRUOA2-2024OA22917

TEMA

di trasformare l'odio in dialogo e in iniziative umanitarie nei campi della Cittadinanza Riflessiva (CR) – Reflective Citizens “Koinonia”. Nei suoi tre lunghi decenni di sviluppo (dalla Serbia, Bosnia, e Slovenia, fino alla Polonia, all'Italia, alla Grecia, agli Stati Uniti, all'Irlanda, al Regno Unito, ai rami internazionali, online, ibride ecc.) la CR scopre spesso comunità affini che si occupano di interdisciplinarietà, transdisciplinarietà e complessità. Pur alimentando la curiosità, la flessibilità, l'adattamento, la resilienza e la speranza, nell'attuale distruttività globale con lo smantellamento del tessuto sociale, abbiamo ancora più bisogno di tenerci per mano e di lavorare più duramente in ulteriori livelli di Trasform-Azioni. Torino è stata la prima città a ospitare una CR nel 2019, da qui è partita la diffusione del crescente numero di altre comunità RC italiane. L'inter-fecondazione tra CR e metodi simili potrebbe intensificare la nostra cura per il futuro nell'immaginario creativo o nella realizzazione di nuove azioni di trasform-Azioni – così necessarie per tutti noi, professionisti e cittadini.

Parole chiave: Cittadinanza Riflessiva, Koinonia, Campi gruppoanalitici, Interventi psicosociali.

Abstract. *TransformActions with Reflective Citizens Koinonia Method*

Transform-Actions with the Reflective Citizens Method (RC), open to anybody and anywhere without charge, are unique ongoing psycho-social processes in joint creativity with and among people endeavoring to learn to listen to the other, find voice, transform hate into dialogue and into humanity initiatives in the RC “Koinonia” fields. On its three decades long developmental journeys (from Serbia, Bosnia, Slovenia, to Poland, Italy, Greece, USA, Ireland, UK, international branches, online, hybrid, etc) it often discovers sibling work communities also dealing with inter-disciplinary, trans-disciplinary, and complexity. Although indeed nurturing curiosity, flexibility, adaptation, resilience and hope, in current global destructiveness with dismantling of social tissue, we need even more to hold hands and work harder in further levels of transform-Actions. Turin was also the first RC land in 2019, from where began the spreading of the growing number of other Italian RC communities. Inter-fertilization with RC and its sibling fields might intensify our caring for the future in creative imaginary or making real new transform-Actions – so much needed for all of us, professionals and citizens.

Keywords: Reflective Citizens, Koinonia, Groupanalytical fields, Psychosocial intervention.

Il lavoro di Cittadinanza Riflessiva Koinonia (CR), avviato trent'anni fa a Belgrado, in Serbia, appartiene all'ampia area degli interventi di gruppo nella comunità. Si inserisce anche all'ambito psicoanalitico, in quanto tiene

conto dei processi inconsci presenti nelle società, nei gruppi e nelle persone, applicando le conoscenze psicoanalitiche derivanti dalla ricchezza delle sue varie radici. La CR mira alla libera riflessione dei cittadini su qualsiasi tema psicosociale e non ha uno specifico intento terapeutico, anche se possono verificarsi effetti terapeutici. Per molti anni abbiamo continuato a organizzare workshop di CR in vari luoghi e occasioni, nelle città e nei villaggi serbi, imparando dall'esperienza come migliorarli. Il metodo è nato dall'esperienza maturata nelle comunità terapeutiche che accolgono le ferite traumatiche e valorizzano la diversità. In seguito, abbiamo esplorato con attenzione la relazione tra diversi ambiti psicoanalitici in cui ci siamo formati, armonizzandoli tra loro. La creazione e il perfezionamento del metodo hanno richiesto tempo e dedizione, arricchendosi anche grazie al contributo di colleghi di altri Paesi, in particolare attraverso le conferenze sulla CR e altri incontri professionali. Frutto di questo sforzo collettivo, la CR è gradualmente diventata un campo ben consolidato all'interno delle discipline psicoanalitiche e psicosociali, diffondendosi in numerose realtà internazionali.

È significativo contribuire ora a questo numero della rivista *Gruppi*, in occasione della "10ª Conferenza Internazionale di Belgrado sul Metodo Koinonia di Cittadinanza Riflessiva e sul Rafforzamento dei Ponti tra i Campi Psicoanalitici (psicoanalisi, analisi di gruppo, group relations, comunità terapeutica, teoria della complessità e social dreaming)", che si terrà nuovamente nell'ottobre 2025 presso la "Belgrade Koinonia-Art Learning Community" e la sua "School for Integrative Group Analysis".

Contemporaneamente, stiamo sognando e pianificando l'undicesimo convegno dello stesso tipo, che si terrà tra un anno o due in Italia insieme alla Comunità Italiana di CR. La collaborazione in corso con i colleghi italiani per questa Rivista è significativa per lo sviluppo della CR, ma è anche fonte di piacere e di soddisfazione, perché ci fa sentire di aver trovato una comunità professionale affine. Ciò è legato al loro alto livello di comprensione del metodo, alla loro dedizione e a varie altre caratteristiche importanti per questo lavoro. Nonostante la maggior parte delle attività di CR si confrontino con fenomeni psicosociali spiacevoli, dolorosi e terribili, entrando in contatto diretto con essi, sia per i cittadini partecipanti che per gli organizzatori (host), l'aspetto di solidarietà all'interno di questi processi ha un valore speciale: una sorta di conforto, contenimento e gioia. In tempi difficili come quelli che stiamo vivendo, questo porta un po' di sollievo: non possiamo cambiare il mondo, ma possiamo fare qualcosa per la cittadinanza nel nostro contesto

sociale, come abbiamo fatto con il progetto “TrasformAzioni”¹. Anche nella relazione presentata alla Summer School della Group Analytic Society International a Torino nel 2024, intitolata “TrasformAzioni: prendersi cura del nostro futuro”, insieme alle colleghe italiane Francesca Giuseppina Bascialla e Ilaria Locati. Abbiamo parlato di “TrasformAzioni con la CR”: la CR è aperta a tutti e ovunque, senza alcun costo (né per i workshop di CR né per la formazione), ed è un processo di lavoro psicosociale unico e continuo basato sulla creatività congiunta di persone che cercano di imparare ad ascoltare l’altro, trovare la propria voce e trasformare l’odio in dialogo e umanità. Questi processi spesso alimentano la curiosità, la flessibilità, l’adattabilità, la resilienza e la speranza. Nel corso dei suoi trent’anni di sviluppo (dalla Serbia, alla Bosnia, alla Slovenia, al Montenegro, alla Polonia, alla Grecia, agli Stati Uniti) la CR ha dimostrato di poter alimentare la curiosità, la flessibilità, l’adattabilità, la resilienza e la speranza, collaborando con altri gruppi che si occupano di interdisciplinarietà e transdisciplinarietà, come “Poland-on-the-Couch”, “Martin Luther King Tables” in Texas, “Trilogy” e il modello “Sandwich”, il progetto “Ri-mediare” in Italia ecc. L’interfertilizzazione nell’immaginario creativo con aree vicine potrebbe intensificare la nostra attenzione per il futuro. In un’epoca di distruttività globale, con il tessuto sociale che si sta sgretolando in molti luoghi, abbiamo bisogno di maggiore sostegno e di lavorare maggiormente per raggiungere livelli più elevati di TrasformAzioni.

Il lavoro di collaborazione avviato in occasione della relazione di Torino è proseguito anche per questa pubblicazione, in gemellaggio con l’articolo curato da Alice Mulasso, in questo stesso numero della Rivista. Alice ha svolto un ruolo speciale nel delicato e imponente lavoro di fondazione del primo ramo italiano di CR, nel 2019 a Chieri, vicino a Torino, insieme ad alcuni di noi arrivati da Belgrado per dare il nostro sostegno. Fondamentale è stato l’entusiasmo suo e dei suoi colleghi e host per la fioritura di workshop in tutto il Paese. Accanto alla Serbia, l’Italia, con la sua ricchezza e la sua miracolosa velocità di crescita, è diventata uno dei Paesi in cui la CR è più diffusa e sviluppata.

Torino, prima sede italiana della CR nel 2019, è stata anche il luogo in cui si è svolta la prima analisi di gruppo. Potrebbe essere interessante interpretare questi elementi alla luce del concetto di “genius loci” (Neri, 1998), considerando sia i suoi aspetti tangibili che intangibili, inteso come meta-concetto (Vecco, 2020). La prima CR, così come la prima GASi Summer School del

¹ TrasformAzioni è il titolo co-creato nel gruppo di lavoro coi colleghi che hanno organizzato la GASi Summer School di Torino nel 2024.

2013 e tutte le conferenze internazionali di CR finora realizzate, si sono tenute presso la sede della Koinonia-Art Learning Community di Belgrado: uno spazio dedicato all'apprendimento trasformativo di gruppo, capace di esistere nonostante – e all'interno di – forze sociali dirompenti. Il paradosso della “casa” della CR, nonostante i suoi continui viaggi, la diffusione e la trasmissione, è che il luogo in cui essa prende avvio – in un paese, una città o un villaggio – o in cui nasce un nuovo ramo della CR, rappresenta sempre un elemento significativo.

Le radici e gli inizi della CR nelle spirali della pace e della guerra

Per comprendere appieno la genesi del metodo alla base della CR, è necessario innanzitutto richiamare alla memoria il contesto sociale della Serbia negli anni Novanta, periodo in cui la CR ha preso forma. Il clima sociale era estremamente angosciante, purtroppo non dissimile da quello che, oggi, si osserva su scala globale. Un'opera del celebre pittore Dado Đurić – esponente del “Movimento Mediala” dell'arte jugoslava, attivo prima dell'inizio delle guerre civili – restituisce in modo emblematico il senso di sofferenza profonda, di bruttezza e di deformazione che attraversano i campi relazionali, tanto interiori quanto esteriori.

Questa illustrazione si ricollega anche a quanto discusso in Italia, durante un convegno tenutosi nel 2024 a Città Sant'Angelo, vicino a Pescara, dedicato all'importante tema del collegamento tra i campi psicoanalitici, centrale per la CR. Nella sua presentazione di apertura, intitolata “Paesaggi di guerra e paesaggi di pace e teoria dei campi”, Carla Penna ha richiamato le elaborazioni di Kurt Lewin risalenti al 1917. Mentre si stava riprendendo dalle ferite della guerra, Lewin osservò come gli stessi paesaggi potessero assumere significati radicalmente diversi in tempo di guerra rispetto al tempo di pace – intuizione che influenzò profondamente la sua formulazione della teoria del campo sociale. Altrettanto determinanti furono le esperienze belliche di Wilfred Bion e S.H. Foulkes, entrambi fondatori del lavoro di gruppo psicoanalitico: in loro, le percezioni mutevoli tra primo piano e sfondo iniziarono a delineare una comprensione più complessa della realtà grupppale e dei suoi processi.

Un altro pioniere, John Rickman (1943, 1951), lavorò come medico in un villaggio russo tra il 1917 e il 1918. Considerato un pensatore “dietro le quinte” della teoria del campo (Hinshelwood, 2018), contribuì anche agli esperimenti di Northfield durante la Seconda guerra mondiale (Harrison, 2000). Rickman fu inoltre tra i primi psicoanalisti a esplorare i legami tra la

teoria delle relazioni oggettuali e i sistemi sociali, i gruppi e le comunità (King, 2003).

La storia della formazione e della riformazione della teoria del campo sociale è importante per comprendere il destino della creazione della CR: le spirali di distruzione causate dalla guerra che portano alla frammentazione sociale sono ben elaborate nella teoria dell'Incoesione di Hopper (2003). La teoria dell'aggregazione/massificazione e dei movimenti opposti, che trovano la loro via d'uscita verso una maggiore coesione, hanno esercitato un'influenza particolare sull'emergere della CR in Serbia in quel periodo. Ora lo comprendiamo. Il pensiero psicoanalitico era necessario per trovare soluzioni creative alle pericolose spirali sociali. Quando ci troviamo nell'occhio del tornado distruttivo, non possiamo permettere che il "narcisismo delle piccole differenze" ci disturbi, ma dobbiamo impegnare tutte le nostre forze per trovare le soluzioni migliori. Tuttavia, i movimenti dinamici all'interno delle comunità psicoanalitiche hanno anche influenzato la formazione di diversi "silos"² nella teoria del campo sociale. Di solito i silos indeboliscono un campo, soprattutto se tra loro sono presenti malumori, come purtroppo spesso accadeva. Forse, dopo la Seconda guerra mondiale, le particelle di nazismo presenti nei campi sociali e professionali (Cassullo, 2024) non sono state smantellate a sufficienza e hanno agito in profondità sotto la superficie, influenzando la tendenza a lavorare in silos e impedendo il potere positivo delle possibili iniziative congiunte. La teoria del campo sociale deriva dalle comunità terapeutiche, dalle teorie psicoanalitiche e dalle teorie e pratiche di gruppo che vanno dalle guerre mondiali agli approcci contemporanei (Penna, 2024; Penna e Hopper, 2024).

Purtroppo, oggi, la maggior parte di noi in Europa e nel resto del mondo è ben consapevole di trovarsi nell'occhio del ciclone di una grande ondata di distruzione sociale e bellica, mentre trentanni fa non c'era molta consapevolezza di ciò che stava realmente accadendo nei Balcani. In realtà, nel cuore dell'Europa, nell'ex Jugoslavia, era in corso una sanguinosa guerra. In un grido di umanità, in quel periodo nacque la CR. I silos nella teoria dei campi e nei campi psicoanalitici erano un lusso per noi. Al contrario, la cooperazione creativa e il tenersi per mano erano un bisogno urgente.

La CR è stata fondata da me insieme a Jelica Satarić, (Mojović, 2016, 2019, 2021; Mojović e Satarić, 2024): psichiatre, gruppoanaliste didatte e psicoterapeute psicoanalitiche che abbiamo lavorato per tutto il decennio della guerra jugoslava in diverse comunità terapeutiche (CT) di ospedali

² "Working in silos" è un'espressione con la quale si intende un modo di lavorare indipendente, con poca comunicazione e collaborazione.

pubblici (Mojović, 2007a). Ora comprendiamo che il lavoro nelle CT è stato fondamentale per la CR: ci ha aiutato a capire che le oasi di “Trasformazioni” sono possibili e quanto sono significative, anche nelle circostanze e nei contesti sociali più difficili. La mia comunità terapeutica era anche un centro di psicoterapia psicoanalitica che praticava lavoro analitico di gruppo con gruppi piccoli e grandi, arteterapia e, per un certo periodo, un importante gruppo di studio. Questo gruppo, che è durato oltre 25 anni, è diventato la “Klein/Bion/Neoklein Society for Psychoanalytic and Psychodynamic Psychotherapy and Organizational Consultancy – London Link”, di cui entrambe facevamo parte, io in qualità di direttrice. Erano presenti tutti gli altri aspetti culturali e organizzativi di una comunità terapeutica democratica, con un’attenzione particolare alle interrelazioni tra gruppi e sottosistemi. Abbiamo utilizzato il transfert/controllotransfert e altri concetti psicoanalitici per comprendere i livelli di relazionalità e condivisione tra tutti noi, personale e pazienti. Ci siamo sforzati di comprendere il trauma sociale e l’inconscio sociale (Hopper, 2003; Hopper e Weinberg, 2011), fenomeni intensamente presenti nelle matrici tripartite (Hopper, 2024) nelle CT, nella loro complessa socialità, transgenerazionalità e collettività. Questo ha influenzato lo sviluppo di una visione multifocale per affrontare le caleidoscopiche trasformazioni psicosociali nei campi (Mojović, 2024c).

La CR nasce ai margini delle proteste pacifiste di Belgrado degli anni Novanta, alle quali partecipavamo ogni giorno dopo il lavoro nelle comunità terapeutiche. Patrick de Maré (1991), uno dei fondatori della società analitica di gruppo, sottolineava l’importanza di sedersi e parlare, e proprio così abbiamo iniziato, confidando in questi metodi per affrontare la distruttività nei campi: oasi con cerchi di discussione. Il trauma sociale inondava la nostra vita e i nostri spazi di lavoro: abbiamo continuato a ospitare gruppi con tutte le persone interessate in vari luoghi, sia al chiuso che all’aperto, poi piccoli workshop con le persone che conoscevamo, e così via.

La nascita e la diffusione della Cittadinanza Riflessiva (CR)

È importante sottolineare che la creazione del metodo della CR ha richiesto oltre vent’anni di lavoro attivo. Tuttavia, una volta sviluppato, il metodo si è rivelato sorprendentemente semplice da trasmettere e da apprendere. In Italia, possiamo osservare chiaramente come la CR si stia diffondendo e prosperando. È interessante interrogarsi su cosa favorisca, in certi contesti, lo sviluppo della CR e cosa, invece, ne ostacoli l’emergere altrove. Uno degli aspetti fondamentali della CR è proprio questa facilità di trasmissione. La

formazione è semplice, oltre che indispensabile. Anche se l'aspetto comunitario – il “fare insieme” – è centrale, workshop di CR può essere svolto da una sola persona, sia l'organizzazione che la convocazione. Aiutare altri – colleghi o cittadini – a dar vita a nuovi rami locali di CR fa parte della cultura stessa della CR, insieme al principio della gratuità e alla libera partecipazione. Un elemento centrale nel lavoro della CR è la creatività condivisa o sociale (Montuori, 2020). Questo principio guida le interazioni tra persone e discipline, in particolare tra i vari approcci psicoanalitici. Nelle nostre comunità terapeutiche, l'abbiamo appreso attraverso un'esperienza collettiva e pluriennale. Fin dalle origini, la CR ha cercato di collegare in modo attento e libero diverse tradizioni psicoanalitiche: l'analisi di gruppo, le group relations, le comunità terapeutiche, l'approccio di Pichon-Rivière, le teorie della complessità, i Listening Posts, e successivamente anche il social dreaming e l'approccio transizionale di Herold Bridger. Questo dialogo continuo ha alimentato un processo esplorativo vivace e ancora in corso.

Dopo la sua creazione, il metodo CR ha continuato a evolversi attraverso un lungo processo di perfezionamento. Ciò ha incluso circa venti eventi internazionali – tra conferenze e laboratori – e oltre duecento workshop di CR. La CR-Koinonia rappresenta sia il metodo sia la comunità internazionale di rami CR, uniti in una libera cooperazione. Apparentemente semplici da organizzare, le CR si basano su un'organizzazione strutturata: la formazione e la consulenza organizzativa psicosociale e sistemico-psicodinamica sviluppata all'interno della Koinonia-ArtCommunity. Si tratta dell'applicazione dell'approccio analitico di gruppo alla comprensione delle istituzioni, delle organizzazioni e della società (Mojović, 2024b). All'inizio del percorso, non avevamo una visione chiara. È stato un viaggio complesso, fatto di tentativi, incertezze, ostacoli, come attraversare un terreno fangoso in cerca di direzione e significato. Da bambina migrante, possedevo già alcune competenze in questo tipo di navigazione. Abbiamo lottato per mantenere viva la speranza, la solidarietà, l'umanità nel nostro contesto (Vansina, 2013; Mojović, 2024a). Il vero paradosso è proprio questo: sopravvivere a conflitti e tossicità, riuscendo comunque a creare qualcosa di nuovo – una “casa” per una pratica emergente, capace di essere al tempo stesso abbastanza sicura e abbastanza aperta.

La cultura fondativa della CR: gruppoanalisi e valori democratici

La CR si fonda sulla cultura gruppoanalitica. I suoi principi includono: 1) democrazia e dialogo autentico, non ci sono leader o conduttori, ma host; 2) ogni partecipante può condividere idee, emozioni, sogni, fantasie e pensieri

nuovi; 3) accoglienza delle differenze: la CR promuove la libertà di espressione e la valorizzazione della diversità; 4) ascolto e responsabilità: imparare ad ascoltare e a essere ascoltati, in un clima di apertura e rispetto; 5) nessuna verità assoluta: anche gli host partecipano senza la pretesa di conoscere una “verità”; 6) apprendimento continuo: la CR è un’ esplorazione condivisa, un’ arte dell’ ascolto e del dialogo (Mojović, 2019b), una trasformazione possibile dell’ odio in cultura del dialogo (de Maré *et al.*, 1991).

Una transdisciplinarietà creativa

Il metodo CR integra elementi da numerosi approcci affini, ciascuno con un ruolo specifico:

Social Dreaming (SD): Marina Mojović ha collaborato con Gordon Lawrence dal 2008. Dal 2012, Marina e Angela Eden guidano il corso SD a Belgrado, gratuito per gli host CR;

Analisi di gruppo: è la cultura di base e il modello principale per i grandi gruppi CR;

Group Relations (GR): offrono strumenti per la gestione di ruoli e dinamiche organizzative;

Gruppi operativi di Pichon-Rivière: integrati dal 2013, offrono un modello relazionale chiave per la CR;

Listening Posts (LP): utilizzati nei piccoli gruppi autogestiti per formulare ipotesi psicosociali condivise;

Comunità terapeutiche (CT): hanno fornito gran parte dell’ apprendimento esperienziale alla base della CR;

Approccio transizionale di Bridger: contribuisce alla creazione di spazi di dialogo (“villaggio”);

Teorie della complessità: supportano la comprensione della non-linearità nei cambiamenti sociali;

Pratica comunitaria psicosociale: ogni host è libero di decidere quanto impegnarsi, mantenendo viva la cultura della CR;

Koinonia: introdotto da Pat de Maré, indica una comunione profonda, una partecipazione umana e democratica. In Serbia viene chiamata “zajedničarenje”, e rappresenta l’ idea della “Comunità delle Comunità di CR”.

La CR nel tempo: un’ evoluzione intergenerazionale

Franca Fubini, collega autorevole nel campo della psicoanalisi, gruppoanalisi, group relations e social dreaming, nella sua presentazione alla Confe-

renza di Sant'Angelo del 2024 ha sottolineato il modo in cui le diverse teorie sono emerse nel tempo e il loro focus primario:

- Psicoanalisi: fine '800, il focus è sulla coppia;
- Gruppoanalisi: tra le due guerre mondiali;
- Comunità Terapeutiche: nate a Northfield durante e dopo la Seconda guerra mondiale;
- Group Relations Conference (GRC): dal 1957, esplorano ruoli, autorità e leadership;
- Gruppi grandi e mediani: dagli anni '70;
- Social Dreaming: anni '80 – esplora l'inconscio sociale;
- Cittadinanza Riflessiva (CR): nata negli anni '90, in espansione nel XXI secolo.

Fubini osserva come questo percorso vada da un focus egocentrico a uno ecocentrico. Nei workshop di CR, il percorso esperienziale segue una sequenza ciclica: dal social dreaming al grande e medio gruppo, poi ai piccoli gruppi e listening posts, fino a tornare all'individuo. In questa genealogia, social dreaming e cittadinanza riflessiva possono essere considerati i “proni-poti” della famiglia psicoanalitica: portano avanti la curiosità, la capacità di esplorazione, e mantengono viva la connessione con i “campi relazionali” dei predecessori, scoprendo zone ancora inesplorate e ricche di potenziale.

Come si svolge la CR?

I mattoni fondamentali che costruiscono la CR Koinonia sono i workshop di CR.

- Dove? Si può fare ovunque. La distinzione di base è tra le CR promosse all'interno di un'organizzazione (durante una conferenza, un'organizzazione di lavoro ecc.) o al di fuori di qualsiasi organizzazione come incontro libero (in giardini, parchi, lungo gli argini, a casa, in centri culturali, biblioteche, ristoranti, centri sportivi). Non dovrebbe essere un misto di queste due cose.
- Chi la può organizzare? Qualsiasi cittadino dopo essersi formato. Spesso si inizia come host organizzatore di CR: si trova un luogo e si invitano le persone; si distribuisce un volantino realizzato con l'aiuto di un coordinatore di CR più esperto. Se non si ha ancora l'esperienza come host organizzatore, si può chiedere aiuto al coordinatore per invitare a partecipare uno o più host esperti.
- Preparazione: sede, volantino, registrazione dei partecipanti, sedie, acqua, tè e caffè, cartelloni e colori.
- Il numero di partecipanti è flessibile: da pochi, come 12, a 180.

Il programma è flessibile in termini di durata, da 2 ore a un'intera giornata (a volte abbiamo anche organizzato eventi di due giorni), ma il più delle volte dura circa 4 ore così strutturate:

- Registrazione;
- Introduzione;
- Matrice di social dreaming;
- Grande gruppo di CR 1;
- Piccoli gruppi di CR senza conduttore;
- Grande gruppo di CR 2;
- Revisione e applicazione in gruppi di tre partecipanti senza leader;
- Conclusione tutti insieme.

Si tratta di un'attività volontaria dei cittadini e dei colleghi in quanto cittadini, sempre senza alcun costo.

Maggiori dettagli sulle sotto sessioni:

- registrazione: preferibilmente prima del workshop, online o di persona. I dati di contatto dei partecipanti sono importanti: nome, indirizzo, e-mail;
- l'introduzione può durare 5 minuti o più;
- il Social Dreaming richiede un host di SD qualificato. Se non disponibile, la CR può essere svolta senza questa sotto sessione. Le sedie sono disposte a forma di fiocco di neve. Apertura e conduzione in stile Gordon Lawrence;
- grande gruppo di CR 1: convocato in modalità gruppoanalitica. La maggior parte dei partecipanti deve trovare la propria voce;
- piccoli gruppi di CR senza conduttore (in altre stanze o in angoli della stessa stanza), tecnica OPUS Listening Posts: i partecipanti si dividono in piccoli gruppi con il compito, 1) di scrivere i temi emersi in precedenza, poi il compito; 2) di provare insieme a riflettere e creare alcune connessioni come ipotesi psicosociali. È utile disegnare insieme. L'host può passare nei gruppi;
- grande gruppo di CR 2: tutti di nuovo insieme. I rappresentanti dei gruppi, o tutti, possono condividere i contenuti dei piccoli gruppi, se lo desiderano. Poi si passa alle ipotesi psicosociali su ciò che i contenuti hanno fatto emergere in termini di riflessioni;
- revisione e applicazione dei gruppi senza leader in gruppi di tre : il tempo deve essere equamente diviso tra i cittadini, condividendo ciò che è più importante portare con sé;
- chiusura insieme: ultima revisione e pianificazione;
- cose positive/cosa porto con me ...

Gli psicoterapeuti di gruppo si sentono più sicuri nell'ospitare RC rispetto ai "cittadini comuni", anche se cittadini provenienti da altri mondi professionali possono imparare più facilmente e mantenere attivi i propri rami per lun-

go tempo. Lo stile e la cultura vengono trasmessi direttamente: apprendere dall'esperienza.

La “CR applicata” come TrasformAzioni

La “CR applicata” si è sviluppata in diverse circostanze, compresa la possibilità di essere retribuita. Solo per segnalare: il concetto di “rifugio culturale”, la CR itinerante, la CR con i bambini, con migranti e focalizzata su un trauma sociale come la sparatoria nella scuola, in organizzazioni: business, sanità, istruzione, lavoro di mediazione nelle comunità locali della Serbia meridionale, nella risoluzione dei conflitti tra tre comunità con cittadini rom, in gallerie d'arte e musei, organizzazione psicosociale “Zajedničarnica” ecc.

La CR internazionale

La International Reflective Citizen, (IRC) è stata fondata nel 2020, durante la pandemia di coronavirus, online; finora abbiamo organizzato 9 workshop IRC, con una partecipazione di circa 180 cittadini provenienti da 6 continenti; con l'esperienza abbiamo deciso di limitare il numero a 100 partecipanti. Il gruppo organizzatore è ora composto da 17 host esperti provenienti da diversi Paesi, che si incontrano pre- e post-IRC per migliorare ulteriormente il dispositivo, e riflettere sull'esperienza.

Stiamo vivendo sull'orlo di una catastrofe globale?

Già nel 1977 Bion, nei suoi seminari italiani a Roma, affermava: se questo gruppo o questa comunità:

«(...) impedisce lo sviluppo del pensiero e la crescita mentale, (...) morirà. In termini più generali, non vedo alcun motivo per cui la razza umana dovrebbe sopravvivere: la funzione della vita potrebbe essere assunta da una forma completamente diversa dalla normale vita umana, come un virus, un batterio o un bacillo» (Bion, 2005).

Bion voleva svegliarci?

Le “scintille di guarigione interna” possono essere profondamente radicate nei nostri cuori, spesso nascoste, in attesa di essere scoperte. In una matrice di social dreaming, durante la conferenza CR di Belgrado, quando i nostri amici, gli analisti di gruppo di Dallas, Dale, Melissa e Bob, sono

venuti per imparare come fondare il loro ramo di CR, quando hanno parlato dei loro “Martin Luther King tables”, ho avuto un’importante illuminazione: improvvisamente, sono entrata in contatto con un “conosciuto non pensato” – una scintilla interna che si è accesa in me molto presto per curare il trauma sociale collegato proprio a Martin Luther King, la convinzione che il lavoro con i cittadini è possibile (anticipando la successiva nascita della CR).

Il ricordo risale ad Atlanta, nel 1963: i bambini dell’asilo di Atlanta, negli Stati Uniti, in Georgia, il mio primo giorno mi hanno “linciato” perché provenivo da un paese comunista, la Jugoslavia. In seguito, i bambini neri della mia scuola sono stati espulsi.

In quel periodo, nella chiesa di Atlanta, partecipavo con i miei genitori ai discorsi di Martin Luther King e nel mio cuore sembra essere entrata una scintilla di guarigione per quei traumi e quelle ingiustizie che avevo vissuto così precocemente. Ho scritto di questo per la prima volta nel mio contributo (Mojović, 2022), pubblicato nel volume *The Collective Spark*, con l’intento che un giorno le CR possano evolversi in autentiche Oasi Trasformative. Riporto un passaggio del discorso di Martin Luther King:

«Un giorno, sulle rosse colline della Georgia, i figli degli ex schiavi e i figli degli ex proprietari di schiavi potranno sedersi insieme all’alba e il calore dell’oppressione e dell’ingiustizia si trasformerà in un’oasi di libertà e giustizia» (Kakutani Michiko, 2013).

Affrontare la frammentazione e lo smantellamento del tessuto psicosociale è un interesse specifico del lavoro di CR

Le potenziali rivalità possono certamente contribuire allo sviluppo, come accade nelle dinamiche tra fratelli all’interno delle famiglie o delle comunità. Tuttavia, è essenziale distinguerle dalle particelle distruttive, che rappresentino fenomeni di altra natura. È interessante notare come queste ultime tendano a manifestarsi in modo più evidente e gestibile all’interno della cultura di CR Koinonia. La maggior parte dei processi distruttivi – come quelli legati ai ritiri psicosociali negativi (Mojović, 2005, 2011), concettualmente affini ai rifugi descritti da Baranger e Baranger (2009) – richiede però lo sviluppo di nuove conoscenze e pratiche trasformative per essere affrontata. Questo è diventato un ambito di interesse crescente per il lavoro delle CR (Mojović, 2019, 2021, 2024a). Un esempio significativo proviene dal workshop “Northfield Revisited” (Northfield Rivisitata) nel 2019, durante il quale i gruppi mediani, riuniti nell’ex ospedale militare, si sono confrontati con aree “fanta-

sma”, legate a vecchie matrici dei nostri campi. Questi spazi psichici, sospesi nel tempo, attendevano di essere visti, riconosciuti e reintegrati. Contenevano particelle significative della nostra storia collettiva, simili a quelle emerse nel periodo post-bellico a Northfield, quando, dopo la Seconda guerra mondiale, l’attività dei gruppi si muoveva ambivalentemente tra collegamento e dissociazione (Menzies, 2018; Harrison, 2000, 2018). Particolarmente rilevanti, in questo contesto, sono i campi di conoscenza psicoanalitica sviluppati da coloro che fuggirono dal nazismo, molti dei quali si trasferirono nelle Americhe. Anche lì, tuttavia, furono esposti a nuove forme del “male incapsulato” del nazismo, che sembravano riemergere sotto altre spoglie. Come osserva Cassullo (2024), questi sopravvissuti potevano improvvisamente “congelarsi” incontrando per strada volti familiari del passato traumatico. Probabilmente, era troppo spaventoso, o forse proibito, dare voce e significato a queste esperienze. Ma oggi non possiamo più sottrarci: l’idra distruttiva del nazismo, ancora radicata in certi rifugi psicosociali, continua a paralizzare le possibilità di connessione creativa, contribuendo all’oppressione e frammentazione dei nostri campi di lavoro e pensiero.

Tale idra oggi riemerge con forza e in tutta la sua brutalità. Fenomeni di disumanizzazione e perversione sociopolitica, sia a livello locale che globale, minacciano di prendere il sopravvento, manifestandosi come potenti forze frammentanti (Mojović, 2007b). In un’epoca segnata da profondi sconvolgimenti nei campi socio-storico-politici assistiamo a vere e proprie “tempeste” di disumanizzazione che attraversano società, organizzazioni e comunità. Non sorprende che queste dinamiche investano anche le nostre stesse organizzazioni professionali, come appare ormai fin troppo evidente. È quindi evidente che sono necessari ulteriori urgenti sforzi da parte nostra per sviluppare strumenti, linguaggi e spazi condivisi che ci consentano di contenere, elaborare e trasformare tali forze distruttive in potenziale generativo.

Circoli viziosi della distruttività e della malvagità umana

Questi fenomeni si collegano ai ben noti circoli viziosi della distruttività e della malvagità umana, che sembrano accompagnare l’umanità sin dalle sue origini, o almeno da quando, secondo la narrazione simbolica, Eva fu sedotta dal serpente e Caino e Abele si divisero. Non è nostra intenzione addentrarci qui in riflessioni filosofiche o religiose, bensì proporre una prospettiva pratica: che cosa possiamo fare, concretamente, come professionisti, leader, consulenti, cittadini? È possibile invertire la direzione di questi circoli distruttivi?

Tra le azioni che possiamo intraprendere, propongo:

- 1) coltivare attivamente la capacità umana di entrare in connessione con la saggezza degli ecosistemi del suolo, riconoscendo l'interdipendenza tra natura e psiche come risorsa per la rigenerazione;
- 2) valorizzare e rendere accessibili le conoscenze latenti provenienti dai campi della psicoanalisi e delle teorie del campo, in particolare quelle relative alla "società interna" (Rickman, Bion), spesso celate ma fondamentali per comprendere le dinamiche collettive profonde;
- 3) unire le forze per tessere nuove connessioni tra i traumi irrisolti dei nostri campi transgenerazionali; come nel progetto Ri-mediare di cui abbiamo sentito parlare alla lezione di apertura della Summer School a Torino.

Per progredire nella direzione della TrasformAzioni, in tempo reale e in un contesto di spazio potenzialmente illimitato, è spesso necessario operare all'interno di Oasi di TrasformAzioni. L'impatto generato da tali spazi può estendersi all'infinito, consentendo così la costruzione di una speranza matura (Hopper, 2003).

Conclusione con Morin e il movimento civico in Serbia oggi

Edgar Morin è riconosciuto come uno dei più importanti sociologi e filosofi contemporanei. Queste parole di Morin, pronunciate nel febbraio 2024, si riferiscono alla mezzanotte del secolo: «Il pensiero è diventato cieco».

«La crisi dell'umanità non riesce a diventare umanità. La resistenza comporterebbe la salvaguardia o la creazione di oasi di comunità (agro-ecologiche) con relativa autonomia e reti di solidarietà sociale ed economica. Supporterebbe anche il coordinamento di associazioni dedicate alla solidarietà e al rifiuto dell'odio. La resistenza preparerebbe le giovani generazioni a pensare e ad agire per le forze dell'unione, della fratellanza, della vita e dell'amore che possiamo concepire sotto il nome di Eros, e contro le forze della disgregazione, della disintegrazione, del conflitto e della morte che possiamo concepire sotto i nomi di Polemos e Thanatos (guerra e morte). La moltiplicazione delle guerre, il riscaldamento globale, l'ascesa dei regimi autoritari: il mondo sta precipitando verso il disastro, ma dobbiamo resistere all'odio. La democrazia è in crisi in tutti i continenti: viene sempre più sostituita da regimi autoritari che, disponendo dei mezzi per controllare elettronicamente le popolazioni e gli individui, tendono a formare società di sottomissione che potrebbero essere definite neo-totalitarie. La globalizzazione non ha creato solidarietà e le Nazioni Unite sono sempre più divise. C'è stato un tempo, non molto lontano, in cui era possibile immaginare un cambiamento di rotta. Ora sembra che sia troppo tardi. Certamente, l'improbabile e soprattutto l'imprevisto possono accadere. Non sappiamo se la situazione globale sia solo disperata (désespérante) o davvero senza speranza (désespérée). Di

fronte alla crisi multipla che l'umanità sta attraversando, la prima resistenza è quella dello spirito» (Morin, 2024).

Molti attivisti di CR in Serbia hanno riflettuto sul tipo di connessione esistente tra CR, nata come iniziativa serba, e gli eventi che si sono sviluppati in tutto il Paese negli ultimi dieci mesi. Da diversi incontri di gruppi di studenti, sia all'interno che attorno all'università, e da raduni di cittadini in città e villaggi, le persone hanno cominciato a camminare, andare in bicicletta, saltare, cantare e suonare musica. Questi movimenti hanno attraversato un vasto numero di strade, grandi e piccole. Alcuni hanno persino pedalato fino a Strasburgo e Bruxelles per sollecitare sostegno per la democrazia e i diritti civili. Da questo processo emerge un dolore profondo, ma anche una forte speranza.

Riferimenti bibliografici

- Baranger M. e Baranger W. (2009). *The Work of Confluence. Listening and Interpreting in the Psychoanalytic Field*. London: Karnac.
- Bion R.W. (2005). *The Italian Seminars*. London and New York: Routledge.
- Cassullo G. (2024). "Evolution of Field Theory in Italy". Presentation at the Città Sant'Angelo Conference on Bridging Silos in Field Theory-Psychoanalytic, Group Analysis, Group Relation and Social Dreaming.
- De Maré P., Piper R. e Thompson S. (1991). *From Hate, through Dialogue, to Culture in the Large Group*. London and New York: Routledge.
- Foulkes S.H. (1990). The Position of Group Analysis Today. In: *Selected Papers*. London: Karnac.
- Fubini F. (2024). "Social Dreaming Bridges Silos". Presentation at the Città Sant'Angelo Conference on Bridging Silos in Field Theory-Psychoanalytic, Group Analysis, Group Relation and Social Dreaming.
- Harrison T. (2018). Social Fields, Battle Fields and Northfield: The Legacy of the "Northfield Experiments". *Group Analysis*, 51, 4: 442-454.
DOI: 10.1177/0533316418803442
- Harrison T. (2000). *Bion, Rickman, Foulkes, and the Northfield Experiments: Advancing on a Different Front*. London and Philadelphia: Jessica Kingsley.
- Hinshelwood R. (2018). John Rickman Behind the Scenes: The Influence of Lewin's Field Theory on Practice, Countertransference, and W.R. Bion. *Int. J. of Psychoanalysis*, 99, 6: 1409-1423.
DOI: 10.1080/00207578.2018.1508354
- Hopper E. (2003). *Traumatic Experience in the Unconscious Life of Group*. London and Philadelphia: Jessica Kingsley.
- Hopper E. (2024). *The Tripartite Matrix in the Developing Theory and Expanding Practice of Group Analysis. The Social Unconscious in Persons, Groups and Societies*. Vol. 4. London and New York: Routledge.

- Hopper E. e Weinberg H., Eds. (2011). *The Social Unconscious in Persons, Group and Societies*. Vol. I. London: Karnac.
- Kakutani Michiko (2013). The Lasting Power of Dr. King's Dream Speech. *The New York Times*. Archived from the original on September 8, 2021. Retrieved August 28, 2021.
- King P. (2003). Introduction. In: King P., Ed., *No Ordinary Psychoanalyst: The Exceptional Contribution of John Rickman*. London: Karnac.
- Menzies D.E. (2018). Henderson and Beyond: Did the Northfield Experiments Influence Henderson and its Legacy? *Group Analysis*, 51, 4: 463-474.
DOI: 10.1177/0533316418808173
- Mojović M. (2005). *Grupna psihička skloništa u maloj analitičkoj grupi* (Group Psychic Retreats in a Small Group-Analytic Group). Završni rad DGAB Beograd.
- Mojović M. (2007a). The Impact of the Post-Totalitarian Social Context on the Group Matrix. *Group Analysis*, 40, 3: 394-403.
DOI: 10.1177/0533316407081758
- Mojović M. (2007b). "Psychic Retreats as Defences from the Ugliness of War Gorgons and the Power of the Analytic Group". Paper presented at the Regional IAGP Barcelona.
- Mojović M. (2011). Manifestations of Psychic Retreats in Social Systems. In: Hopper E. e Weinberg H., Eds., *The Social Unconscious in Persons, Group and Societies*. London: Karnac.
- Mojović M. (2016). Serbian Reflective-Citizens Flourishing in the Leaking Containers. Response to 40th Foulkes Lecture. *Group Analysis*, 49, 4: 370-384.
DOI: 10.1177/0533316416676449
- Mojović M. (2019). Serbian Reflective Citizens and the Art of Psychosocial Listening and Dialogue at the Caesura. *J. of Psychosocial Studies*, 2, 1-2: 81-95.
DOI: 10.1332/147867319X15608718110934
- Mojović M. (2021). Reflective Citizens Koinonia. Methode und Internationalisierung. Die Kunst des Zuhörens und des Dialogs. In: *Gruppenanalyse. Zeitschrift für gruppenanalytische Psychotherapie, Beratung und Supervision*. 31. Jahrgang 2021, Heft 1 und 2. Heidelberg: Mattes Verlag.
- Mojović M. (2022). Thinking Together in Reflective Citizens. In: Ringer M., Gordon R. and Vandebussche B., Eds., *The Collective Spark. Igniting Thinking in Groups, Teams and the Wider World*. Gent: Grafishe Cel.
- Mojović M. (2024a). "Humanizing Organizations in the Learning & Therapeutic Community Koinonia-Art Belgrade". Keynote at the GAS Slovenia Workshop "How to Stay Human in Organizations".
- Mojović M. (2024b). "Systems-Psychodynamic Guerilla Style within Development of the Belgrade Koinonia-Art Training in the Traumatized Psycho-Social Fields with Paradigm Clashes". Presentation at ISPSO Conference Sophia.
- Mojović M. (2024c). Tesla Transformers in Group Analytic Fields in Serbia, In: Snell E., Morgan-Jones R. e Loewenthal D., Eds., *Developments in Field Theory for Psychotherapists, Psychoanalysts and Counsellors*. London: Routledge.
- Mojović M. e Satarić J. (2024). Tesla and the Social Unconscious of Serbs. The Dance of Science with Poetry – the Earthly with the Heavenly. In: Hopper E. e

- Weinberg H., Eds., *The Social Unconscious in Persons, Group and Societies*. Vol. 4. London: Routledge.
- Montuori A. (2020). *Social Creativity*. California Institute of Integral Studies San Francisco, CA, United States: Elsevier.
- Morin E. (2024). The Progress of Knowledge Has Led to a Regression of Thought. Testo disponibile al sito: <https://footnotes2plato.com/2024/02/03/the-progress-of-knowledge-has-led-to-a-regression-of-thought-by-edgar-morin/>
- Neri C. (1998). *Group*. London: Karnac.
- Penna C. (2024). “Landscapes of War Times and Landscapes of Peace Times”. Opening Lecture at the Conference in Città Sant’Angelo on Bridging Silos in Field Theory-Psychoanalytic, Group Analysis, Group Relation and Social Dreaming South American Work Pichon-Rivière.
- Penna C. e Hopper E. (2024). Fields, Systems and Silos: From Electromechanics to the Matrix. A Commentary on “Developments in Field Theory”. In: Snell E., Morgan-Jones R. e Loewenthal D., Eds., *Developments in Field Theory for Psychotherapists, Psychoanalysts and Counsellors*. London: Routledge.
- Rickman J. (1943). The Psychiatric Interview in the Social Setting of a War Office Selection Board. In: King P., Ed., *No Ordinary Psychoanalyst: The Exceptional Contributions of John Rickman*. London: Karnac, 2003.
- Rickman J. (1951). Number and the Human Sciences. In: Rickman J., *Selected Contributions to Psycho-Analysis*. London: Karnac, 2003.
- Vansina L. (2013). *Humanness in Organizations. A Psychodynamic Contribution*. London: Karnac.
- Vecco M. (2020). Genius Loci as Meta Concept. *J. of Cultural Heritage*, 41: 225-231. DOI: 10.1016/j.culher.2019.07.001

Il fiorire della Cittadinanza Riflessiva in Italia: da Torino alla Sicilia*

a cura di Alice Mulasso**, voce della rete italiana degli host di CR

[Ricevuto il 20/09/2025
Accettato il 23/09/2025]

Riassunto

L'articolo racconta la nascita e la diffusione della *Cittadinanza Riflessiva (CR)* in Italia, un movimento che promuove l'ascolto reciproco e la riflessione condivisa tra cittadini. Avviata a Chieri nel 2019 grazie all'influenza di Marina Mojović e al contributo di cittadini locali, la CR si è progressivamente diffusa in numerose città italiane – da Padova a Cinisi, da Rivoli a Crotone – formando una rete nazionale di 38 host e più di 40 workshop. I workshop si svolgono in luoghi pubblici e privati, e danno voce ai cittadini, favorendo il dialogo. Vengono attraversati e raccontati i workshop nel territorio nazionale e le peculiarità che ne emergono. La CR si propone come risposta a un diffuso senso di frammentazione sociale, creando luoghi di ascolto e confronto dove sogni e vissuti diventano strumenti di connessione e cambiamento.

Parole chiave: Dialogo, Comunità, Cittadinanza riflessiva, Social dreaming.

* Relazione presentata al convegno: “Social Unconscious, social Dreaming; Reflective citizens”, 4-6 aprile 2025, Serbian Medical Society – Psychotherapy Section.

** Psicologa psicoterapeuta, gruppoanalista. Svolge attività clinica individuale e di gruppo nel privato e nel privato sociale. Dal 2008 socia fondatrice, past-president e psicoterapeuta presso Arcipelago Centro di Gruppo Analisi a Torino. Supervisore individuale e di gruppo. Co-convenor nel workshop di Cittadinanza Riflessiva in Italia, Chieri (Torino). Conduzione di gruppi esperienziali e di discussione mediani e piccoli in eventi internazionali. Presidente Apragi. Full member della Group Analytic Society International (GASI) di Londra (vicolo Mozzo Annunziata, 1B – 10023 Chieri TO); alice.mulasso@icloud.com

Gruppi/Groups (ISSNe 1972-4837), 2/2024
DOI: 10.3280/GRUOA2-2024OA22918

TEMA

Abstract. *The Flourishing of Reflective Citizenship in Italy: From Turin to Sicily*

The article tells the story of the birth and spread of Reflective Citizen (RC) in Italy, a movement that promotes mutual listening and shared reflection among citizens. Initiated in Chieri in 2019 thanks to the influence of Marina Mojovic and the contribution of local citizens, RC has gradually expanded to numerous Italian cities – from Padua to Cinisi, from Rivoli to Crotone – forming a national network of 38 hosts and over 40 workshops. The workshops take place in both public and private spaces and give voice to citizens, fostering dialogue. The article explores and narrates the workshops held across the country and the unique features that emerge from each. RC is presented as a response to a widespread sense of social fragmentation, creating spaces for listening and exchange where dreams and lived experiences become tools for connection and transformation.

Keywords: Dialogue, Community, Reflective citizen, Social dreaming.

La matrice di social dreaming (SD) rappresenta l’ouverture di un workshop di cittadinanza riflessiva (CR). Un sogno che ho fatto nel 2019, dopo la fondazione del primo ramo italiano di CR nella mia città, Chieri, apre oggi la nostra presentazione. Dico “nostra” perché sono la voce della rete italiana degli host RC¹. Ogni staff locale mi ha inviato foto e pensieri per dare un assaggio dei rami di CR. Ecco il sogno:

“Una location all’aperto, ampia, vasta, precisamente la baia di San Vito Lo Capo in Sicilia. Sto aspettando che Marina Mojović apra le danze. La mia famiglia è con me. Ci sono persone che praticano la pesca subacquea con fucili che, mi dicono, non sono armi vere. Marina arriva indossando un lungo abito a motivi etnici, accanto a lei un uomo che riconosco come Zaven, suo marito. Cammino dietro di lei, danziamo verso la CR, altre persone si uniscono, una sorta di trenino umano danzante, la sensazione è quella di essere coinvolti in qualcosa di grande. Oggi possiamo dire che quel sogno racchiude tutto: lo sviluppo e la diffusione della CR in Italia, che potremmo sin-

¹ Con il contributo di: Lorenzo La Scala, Franca Fubini, Nadia Benedetto, Valentina La Scala, Saviana Germanà, Ilaria Locati, Ivan Ambrosiano, Francesca Cavalieri, Alessandro Volpato, Giovanna Bazzacco, Silvia Formentin, Marco Chiantore, Barbara Pochini, Noemi Venturella, Claudia Cardinale, Lucia Immordino, Maria Luisa Traina, Sofia Trotta, Roberto Ardilio, Francesco Faranna, Giulia Ajovalasit, Alice Spataro, Stefania Coniglio, Paola Perziano, Filippo Sestito, Basak Bartu, Claudia Liotti, Anna Sapia, Paola Squillace, Gina Squillace e dei cittadini partecipanti.

tetizzare citando un cittadino del primo workshop di CR in Sicilia a Cinisi: 'La mia saggezza non è quella dei sogni: loro sono un passo avanti'".

Le origini e la diffusione

Nel marzo 2019 nasce il primo ramo italiano di CR a Chieri, grazie a Marina, Zaven e Sanja che portano la matrice – o il lievito naturale – da Belgrado, Serbia. È così che nascono i nuovi rami di CR, con la generosa collaborazione di altri host! Il gruppo locale di host e organizzatori era composto da Alice – unica psicoterapeuta e gruppoanalista, Lorenzo, imprenditore sportivo, Maria, illustratrice, e Gaia, studentessa di medicina. Il fiorire della CR fu temporaneamente fermato dalla pandemia nel 2020: dovemmo annullare il terzo workshop previsto per marzo 2020, ma l'entusiasmo di incontrarsi e cercare nuovi modi per portare avanti la CR non si è mai spento. A settembre 2020 si è tenuto il terzo workshop, all'aperto, con distanziamento sociale e una matrice onirica galoppante: i sogni rimasti chiusi durante il lockdown erano impazienti di essere raccontati, proprio come lo erano i cittadini di ritrovarsi, in un'atmosfera toccante e surreale. La diffusione in tutta Italia è avvenuta dopo il Covid: appena le restrizioni si sono allentate, sono sbocciati nuovi rami.

Disseminazione

In ordine cronologico, da Chieri il lievito naturale della CR è arrivato a Padova (2021), Rivoli (2022), Cinisi (2023), Pachino (2024), Palermo (2024), Crotone (2025), Milano (giugno 2025) ed è pronto a raggiungere Genova (ottobre 2025) e Bergamo all'inizio del 2026, Roma, Trento e Torino. In attesa del momento giusto... la danza iniziata da Marina continua... Alcuni numeri: oggi siamo una rete nazionale di 38 host, 7 rami, 40 workshop dal 2019. Siamo una rete di attivisti di CR impegnati nell'organizzazione di workshop di CR nelle nostre comunità, in presenza, con i cittadini. Non operiamo online, per scelta, e desideriamo raggiungere cittadini di generazioni, estrazioni sociali e professionali diverse: amici, parenti e cittadini sconosciuti ma curiosi. I cittadini partecipanti possono coinvolgerne altri e invitarli, alcuni possono scoprire che la CR non fa per loro: c'è libertà di entrare e di uscire. Dall'inizio, nella nostra matrice fondativa, abbiamo deciso di fissare un quorum di partecipazione per psicoterapeuti e psicologi, per evitare che il workshop di CR si trasformasse in uno scambio professio-

nale anziché in un incontro comunitario di cittadini. Curiosi di scoprire cosa motiva ciascuno di noi host e come la motivazione personale fluisce nella comunità, abbiamo svolto una piccola ricerca scrivendo come abbiamo incontrato la CR e cosa ci ha spinti a portarla nella nostra comunità e a diventare host. Dagli scritti raccolti, sono emerse due emozioni propulsive principali:

- il primo focus emotivo riguarda una mancanza: mancanza di uno spazio di discussione libera e aperta per tutti, difficoltà nel dialogo, paura della chiusura, scarsità di dialogo costruttivo e relazioni sociali, solitudine. Con queste parole gli host raccontano la scintilla che li ha portati a interessarsi alla CR. Gli scritti si riferiscono ai cambiamenti sociali vissuti con una forte sensazione di vuoto e di disorientamento traumatico.
- Il secondo focus emotivo riguarda il desiderio (dal latino *de-sidera*, mancanza di stelle): desiderio di coinvolgere persone e comunità in un’iniziativa di gruppo che favorisca la creazione di reti e relazioni; desiderio di cambiamento, di un nuovo modo di stare insieme, di costruire ponti tra persone; desiderio di ricreare comunità, di una rete vivace di dialogo; bisogno di contatto autentico con l’Altro; bisogno di pensiero divergente e confronto costruttivo e apertura; desiderio di incontro; necessità di rompere vecchi schemi insoddisfacenti e fare spazio al nuovo; desiderio di intervento sociale; desiderio di “Un Altro Mondo” e di sintonizzarsi su nuove frequenze di pensiero.

Diventare host

Il fiorire della rete nazionale degli host di CR svela un modello formativo nascente per nuovi host all’interno della sua trama connettiva. I cittadini che desiderano fondare un loro ramo sono invitati a partecipare ai workshop di CR, in particolare la sede di Chieri è una culla per la nascita di nuovi rami. Un’altra culla significativa è la matrice onirica sociale mensile ospitata online da Franca Fubini, Claudio Cassardo, Alfredo Veneziale e Alice Mulasso, dove i futuri host possono immergersi nella magia della matrice in cui i sogni parlano ai sogni e nuovi pensieri trovano le ali. Il plexus organizzativo è rappresentato dagli incontri degli host, dove i nuovi host sono invitati: su Zoom quando è coinvolta l’intera rete nazionale, in presenza quando la comunità locale si riunisce prima e dopo un workshop di CR. Infine, i nuovi rami sono sostenuti in molti modi dalla comunità degli host di CR, inclusi i viaggi per portare la matrice quando nasce un nuovo ramo, un modo entusiasmante per viaggiare e conoscere altre comunità e realtà.

Vignette dai workshop di CR

Addentriamoci ora nel cuore pulsante della CR, i laboratori di cittadinanza riflessiva dei diversi rami italiani. Proponiamo alcune inquadrature che mettono in evidenza le peculiarità dei diversi rami, in alcuni casi anche le tematiche emergenti. Stiamo osservando, infatti, come in Italia i laboratori di CR assumano caratteristiche proprie nei diversi contesti in cui mettono radici. Di conseguenza il lettore potrà avere la sensazione di disomogeneità nell'addentrarsi negli assaggi dei diversi rami di CR. La nostra ipotesi è che le peculiarità a livello di tematiche, di processo, di forma che il laboratorio assume nel tempo, siano collegati alla matrice fondativa, a elementi dell'inconscio sociale e della cultura proprie dei luoghi in cui questo intervento di comunità attecchisce. Ciò riflette l'eterogeneità del nostro Paese e della sua storia. Ci piacerebbe approfondire questa ipotesi con una ricerca sistematica, speriamo di poter trovare tempo e risorse per sviluppare anche questo ambito di ricerca-azione.

Padova - il ramo nomade

In Veneto abbiamo sentito Alice parlare di CR alle Group Analytic Lectures organizzate a Padova nel 2019. Il primo passo per poter progettare il ramo padovano di CR è stato la partecipazione a un workshop a Chieri, nel 2020. La presenza di Alice alla fondazione del ramo veneto è stata fondamentale: ha aperto il nostro primo workshop nel 2021 e ci ha supportati nel secondo. Dal 2021 la CR veneta si è tenuta sempre in luoghi diversi e in diverse province. A ogni workshop di CR abbiamo incontrato cittadini interessati a portare il metodo nel loro quartiere, nella loro comunità e addirittura nelle loro case. Possiamo dire che in Veneto si è sviluppata una CR nomade. L'evoluzione negli ultimi due anni è stata quella di organizzare workshop di CR in collaborazione con le amministrazioni pubbliche. L'8 marzo la IX edizione di CR in Veneto aveva come tema la lotta alla violenza di genere: in un comune della provincia padovana si era verificato un terribile femminicidio e abbiamo lavorato in collaborazione con gli amministratori su una CR intitolata "liberi legami", ospitata nel museo civico. Nel 2025 sono stati organizzati tre workshop in collaborazione con le amministrazioni comunali, ospitati in spazi pubblici e sale consiliari.

Rivoli – stessa città, luoghi diversi

Rivoli è una città vicino a Torino, nota per il suo Castello – Museo d’Arte Contemporanea che ospita una collezione d’arte permanente e mostre temporanee. Il ramo di Rivoli è sempre alla ricerca di nuovi spazi: cinque workshop in 5 location diverse, dal “fungo” all’aperto in un parco pubblico con cittadini di passaggio, al Castello con la visita di un’installazione artistica prima della matrice di SD, all’Oasi di Santa Caterina fino agli ultimi due laboratori tenutisi in una Zona Autogestita dai Cittadini (ZAC). Luoghi fisici differenti dunque, ma anche una forte centratura sociale in una cittadina – quasi 50 mila abitanti nella prima cintura di Torino – con una ricca storia di impegno sociale e nella cultura. Temi che ritornano nelle esperienze a Rivoli hanno riguardato la possibilità di togliere spazio all’azione e trovare la calma per pensare, in cittadini che raccontano una relazione complicata con il tempo e le tante richieste dalla vita sociale, anche nell’impegno civile. Spesso queste istanze sono state rappresentate nei sogni come mancanze o affanni di qualche tipo.

Ogni ramo di Cittadinanza in Italia sembra avere focus di attenzione che emerge dall’ambiente più prossimo ma anche dal luogo prescelto per l’incontro. Un esempio sono i sogni e pensieri sulle “città sostenibili”, “la bellezza”, “la città dei bambini” emerse quando la location di incontro è stata il Castello – Museo d’Arte Contemporanea. Il luogo, dunque, influenza i temi emergenti del workshop? Questa è la domanda che ci poniamo e che ci collega al prossimo ramo.

Cinisi – azioni di trasformazione

Dopo un lungo periodo di preparazione, il ramo di CR di Cinisi è stato fondato nonostante le difficoltà iniziali nel trovare una sede adeguata. Nel 2023 trova uno spazio stabile presso “Casa Memoria Felicia e Peppino Impastato”, associazione locale antimafia. Da allora il ramo di CR ha organizzato cinque workshop.

L’anno successivo, un istituto superiore si mostra interessato al metodo di CR e chiede l’organizzazione di un laboratorio di cittadinanza sul tema della sessualità per diverse classi.

Ispirato all’idea di rendere gli incontri di CR dei workshop itineranti, il team locale si collega con un circolo Arci (Epyc) a Palermo per ospitare ciclicamente workshop di CR. Nel 2025, la potenzialità di coinvolgimento e apertura al dialogo generata dalla RC attira l’interesse del sindaco di Cinisi,

che chiede un incontro con gli host. L'amministrazione mette a disposizione la sala comunale come sede per sensibilizzare i cittadini sull'importanza dello scambio e sostenere il desiderio di alcuni residenti di ritrovarsi insieme e superare la solitudine.

Un punto importante da evidenziare è che sia a Cinisi che a Palermo le sedi sono beni confiscati alla mafia. L'obiettivo è riutilizzare i beni confiscati attraverso un processo di trasformazione: dalla distruttività alla costruttività. La sede di Cinisi apparteneva alla famiglia Badalamenti e in passato era luogo di pianificazione mafiosa. Oggi è un posto dove i cittadini si ritrovano per affrontare traumi sociali e trasformare emozioni negative in speranza e legami costruttivi.

Il primo sogno del primo workshop porta in superficie un forte senso di paura che giace nell'inconscio sociale: *“Sogno spesso di dover andare da qualche parte, so dove, ma durante il percorso spesso cambio, mi disoriento, giro dall'altra parte e mi perdo! Poi mi ritrovo in grandi spazi che non conosco... C'è qualche figura losca o ci sono cani. Ho paura, non so più cosa fare e mi sveglio, l'incubo finisce”*.

Temi emersi nei cinque workshop:

- percezione di ostilità esterna e mancanza di fiducia in sé e negli altri;
- preoccupazioni per solitudine e indifferenza;
- desiderio di fermare il tempo e nostalgia del passato;
- senso di impotenza e confusione;
- possibilità di riflettere sugli opposti;
- speranza rinnovata fornita dalla comunità;
- interesse verso nuove idee;
- messa in discussione dell'affidabilità delle istituzioni;
- in un gruppo più coeso, si riconosce che “anche se ci sentiamo persi, la comunità è il nostro kit di salvataggio”.

CR Palermo – Temi e clima

- Come ci si incontra? È necessario scontrarsi per incontrarsi?
- Paura di non riconoscere chi/cosa abbiamo davanti; disorientamento sociale, cosa è protettivo e cosa rischioso?
- L'ambivalenza che percepiamo nel mondo riflette quella in ognuno di noi.
- Speranza nell'interrogarci sulle nostre parti minacciose (lupo) e protettive (cane), utili per incontrare e accogliere l'Altro.

Clima: Al circolo Arci questa CR si è svolta in un clima incoraggiante, speranzoso e fiducioso nonostante l'angoscia di alcuni temi emersi.

CR Ribera – “C’è gente che ha ancora sogni!”

Con questa esclamazione coraggiosa e incoraggiante si è concluso il nostro incontro di con-cittadini del 6 settembre, dopo un intenso pomeriggio trascorso insieme a Ribera. In circa 40-50 abbiamo condiviso uno spazio dialogico, riflessivo e sognante – che oggi non è poca cosa! – a partire da un luogo in cui i sogni parlano ai sogni e ci raccontano il modo in cui viviamo il mondo e gli altri.

Attraverso i sogni condivisi, desideriamo restituire alcuni dei ricchi spunti emersi:

- Scenari post-apocalittici, di guerra: ospedali da campo, bagni pieni di polvere, feriti e ammalati, città bombardate, persone che “scompaiono troppo presto”; il sentimento di danneggiamento delle cose pubbliche, ma anche il desiderio di “fare qualcosa”, di porre fine a questa situazione.
- Necessità di trovare nuovi modi *non violenti* per riuscirci. Due strade: “una che non porta a nulla”, proposta dal Comune, e una “che porta dagli amici, che ci aspettano”, ma è ostruita.
- Sentimento costante di pericolo, invasione (aliena), disperazione, urgenza di mettersi al sicuro; ostacoli e difficoltà, scale impervie e spezzate, difficoltà comunicative, fatica a stare insieme.
- Luoghi dell’infanzia “diversi”, dove “non sono più la padrona”; i sogni aiutano a dare parola alla “distruzione della realtà che ci sta a cuore”, al cambiamento sociale in atto, alle paure collettive?
- Confusione, difficoltà a capirsi e molto “fare”; i sogni riflettono il sentirsi sospesi, disorientati, “sull’orlo della caduta”.
- Possibilità di isolarsi, criticare, cercare conforto nella natura o assumere un atteggiamento dialogico e riflessivo, chiedere aiuto, abbracci, “scambiarsi doni, colori e sorrisi”.
- Non è semplice: “c’è qualcosa che impedisce”; nel mondo ci sono “cani randagi minacciosi”, strade chiuse e passanti che non aiutano: il pericolo è costante... Che fare?
- Rischio di diventare “esseri abominevoli dalle orecchie malaticce che ascoltano poco e parlano molto”; istituzioni cieche, “cattedrali nel deserto” inabitabili, create per l’incontro ma dove non ci si sente.
- Decentrare lo sguardo, *smettere di fare* e affrontare il pericolo: “mi corico, mi fermo, immobile, in ascolto; i cani feroci allora non mordono più... iniziano a leccarmi! Poi mi alzo e vado in trattoria a incontrare gli amici!”.

Non è stato semplice: ci sono scale, impervietà, difficoltà a sentirsi (serve il microfono), a stare insieme in modo nuovo (non in un seminario, ma in un

incontro di “cittadini tra cittadini”, fermi, in ascolto reciproco), ad agire *non* agendo. C’è una “flotta” – ha detto qualcuno – “che mostra il suo segno di presenza per l’Altro, che va verso Gaza!”. Noi non siamo lì, ma qui, frammentati tra la paura di rendersi presenti in questo presente potenzialmente mortale e la spinta a essere attivi in questo stesso presente di speranza. Vivere tutto questo è semplice? No, il gruppo fatica a so-stare e ad ascoltarsi riflessivamente fino alla fine... *Ma!* Non vuole mollare! Si impegna, prova, inizia a organizzare spazi *riflessivi*, a risvegliare altri canali, altri linguaggi, a pensare ad altre modalità di “sintonizzazione reciproca”... A volte basta esserci! Basta un piccolo, coraggioso stimolo per passare, piano piano, dall’idea di minaccia all’affetto, dallo scollamento sociale alla collaborazione dialogica tra pari/con-cittadini.

Pachino – terra di conflitto sociale

Il 22/03/2025 si è svolto a Pachino presso la scuola San Domenico Savio il terzo workshop di Cittadinanza Riflessiva. Più di 50 persone hanno partecipato, inclusi molti cittadini stranieri. Attraverso sogni e associazioni della prima parte del workshop è emersa una matrice comune di identità sentite come precarie, paura di fronte a un mondo che sembra minacciare la propria fine e tanta nostalgia per affetti perduti, la gioia di un abbraccio caloroso, l’esperienza di ridere insieme. Ci siamo “risvegliati” nel grande gruppo sentendo di vivere in un mondo più spaventoso di certi incubi, una realtà difficile da guardare negli occhi. Il dialogo si è sviluppato intorno al concetto di “comfort zone”, declinato da diversi punti di vista: luogo sicuro dove “stare bene”, riflettere, studiare, un rifugio per sfuggire a un mondo complesso e violento, un luogo per ritrovarsi ma anche dove si rischia di perdersi nell’autoreferenzialità che annulla il dialogo con l’altro. Nei piccoli gruppi il concetto si è arricchito di sfumature: dai cartelloni creati emerge il tema dei “confini”, intrecciato con il concetto di “comfort zone”. Molte linee di demarcazione (arcobaleni, cerchi ecc.) sono state usate, come a sottolineare la necessità di chiarire “cosa mettere dentro e cosa tenere fuori”. Resta però il desiderio (e il bisogno) di usare il confine più per orientarsi che per difendersi: un confine che non divide ma regola e rende possibile l’incontro con l’Altro, ignoto, desiderato e temuto.

Nell’ultima parte la riflessione si è fatta più concreta: il mondo minaccioso delle fasi precedenti ha preso il volto delle guerre in corso e di una democrazia sotto assedio. I partecipanti hanno toccato un tema presente fin dall’inizio: le difficoltà degli organizzatori nel dialogo con le istituzioni per

trovare una sede adeguata alla CR, difficoltà che si presentano come burocrazia e regole di sicurezza che però sembrano mostrare istituzioni incapaci di porsi proattivamente accanto ai cittadini nel promuovere lo scambio comunitario e democratico.

Crotone – muri che si attraversano – muri che dividono – muri che proteggono

Questo ramo è nato in 5 mesi; i tempi di gestazione si stanno accorciando. Abbiamo iniziato condividendo sogni e riflettendo su una comunità che ha vissuto una caduta vertiginosa producendo frammenti, perdite, muri e ansie. Come ha ricordato Alice, siamo “bloccati e impigliati”, ma possiamo anche “attraversare”, e allora si intravedono tesori, nuovi voli, traiettorie, ponti e legami. È tempo di superare i muri fisici e culturali, di guardare in alto, di volare ancora, di attraversare cancelli! Proviamo a sognare un Paese dove le parole chiave siano: apertura, attraversamento, sinergia. Un luogo dove fiducia, lealtà, educazione e confronto siano i pilastri della comunità. Dove ascolto, dialogo e partecipazione siano la norma. Un paese dove la diffidenza si scioglie nel contatto, nella chiamata, nell’incontro intergenerazionale e nell’aggregazione, dove l’immaginazione sia la guida e il *noi* sia sempre inclusivo. È stato emozionante constatare la presenza attiva e propulsiva di tutti, segnale di “rilancio” della comunità, del bisogno di stare insieme e creare connessioni.

La voce dei cittadini

La testimonianza di una partecipante dei primi giorni della RC a Chieri e Rivoli ne sottolinea la natura contemporanea e democratica grazie al suo metodo. Coinvolgendo emozioni, corpi, pensieri e visioni del mondo attraverso le parole, la RC fa da ponte tra esperienze personali e collettive senza divisioni. L’approccio di Mandela per prevenire la guerra civile in Sudafrica viene citato come pratica simile, che trasformava emozioni forti in modi per affrontare la violenza intraetnica. “La CR aiuta a trovare parole di speranza, passando dalla distopia all’utopia” (Nadia B.). Riportiamo le testimonianze di alcuni cittadini:

“L’iniziativa nasce dalla passione di due persone che amano stare con la gente e facilitare attività di gruppo. Questo impegno nasce dalla libertà di offrire questi servizi volontariamente. Ogni evento di cittadinanza mi ha re-

galato un'esperienza unica, perché ogni occasione presentava circostanze diverse. Oggi è evidente che iniziative di cittadinanza come queste stanno diventando piattaforme di dialogo informale.”

“Partecipare agli incontri di cittadinanza riflessiva alleggerisce i miei pesi. Condividere preoccupazioni, idee, speranze con altri mi dà fiducia nel futuro. È un'opportunità unica per ciascuno di esprimere le proprie opinioni con rispetto, arricchendomi ogni volta”.

“È un invito di un amico... è un'occasione per prendersi tempo per pensare e fare spazio a un laboratorio di comunità. Attraverso ascolto, stimoli e silenzi si accede a una conoscenza che abita ognuno di noi. Si creano connessioni flessibili e fluttuanti dove ognuno contribuisce alla comunità e al pensiero condiviso, dove il conflitto può essere uno dei passaggi che conducono a un pensiero integrato e inclusivo mantenendo identità e autenticità dell'individuo”.

Guardando al futuro

Chiudiamo con le parole di un giovane cittadino, arrivato in Italia dal Nord Africa, al primo workshop di CR di Pachino: “Mi sono piaciuto qui con voi!”.

Relazione presentata al convegno: “Social Unconscious, social Dreaming; Reflective citizens”, 4-6 aprile 2025, Serbian Medical Society – Psychotherapy Section.

Riferimenti bibliografici

Chiantore M., Fubini F., Locati I., Mulasso A., La Scala L. e Venturella N. (2024). The Seed and the Spores. Birth and Spread of Reflective Citizens in Italy. *Context*, 104. Testo disponibile al sito: The Seed and the Spores. Birth and Spread of Reflective Citizens in Italy – Gasi.

Mulasso A. (2022). Reflective Citizens Koinonia Matrix in Movement. *Group Analysis*, 55, 4: 516-522.

DOI: 10.1177/05333164221131740

La comunità professionale come campo gruppoanalitico

di Alfonso D'Auria*

[Ricevuto il 14/09/2025
Accettato il 23/09/2025]

Riassunto

Il contributo presenta l'applicazione dell'epistemologia gruppoanalitica alla costruzione di una comunità professionale di psicologi e psicoterapeuti operanti in ambito privato, intesa come spazio di riflessione, cooperazione e crescita condivisa. L'esperienza descritta mostra come i principi della Gruppoanalisi possano orientare la progettazione di un modello istituzionale multilivello, fondato su gruppi territoriali, spazi di intervizione, dispositivi esperienziali e una funzione di supervisione e *rêverie* istituzionale. Dopo quattro anni di attività, la comunità comprende circa ottanta professionisti distribuiti in quaranta sedi territoriali e rappresenta un esempio concreto di ricerca-azione gruppoanalitica nel contesto professionale contemporaneo. Sul piano teorico, l'articolo mette in relazione le dinamiche di coesione e incoesione (Hopper) con la dialettica tra *communitas* e *immunitas* (Esposito), evidenziando come la Gruppoanalisi possa offrire un paradigma etico e relazionale per ripensare la funzione sociale dello psicologo e i processi di appartenenza nelle istituzioni della cura.

Parole chiave: Gruppoanalisi, Comunità professionale, Coesione e incoesione, Social dreaming, Gruppo allargato, Gruppo Balint.

* Psicologo, psicoterapeuta, specialista in Psicoterapia psicoanalitica e Gruppoanalisi. Libero professionista a Roma. Conduttore di Small, Median, Large e Balint Group. Supervisore individuale e di gruppo. Full Member GASI (Group Analytic Society International), già membro del consiglio direttivo e formatore de IL CERCHIO-Associazione Italiana di Gruppoanalisi e COIRAG. Docente SRBA (Scuola Romana Balint Analitica). CEO della Mind The Group Srl e Direttore generale di Psicologo di Base® www.psicologodibase.com (via Appia Nuova 666 – 00179 Roma); ceo@psicologodibase.com

Gruppi/Groups (ISSNe 1972-4837), 2/2024
DOI: 10.3280/GRUOA2-2024OA22919

TEMA

Abstract. *The Professional Community as Group-Analytic Field*

This contribution presents the application of group-analytic epistemology to the development of a professional community of psychologists and psychotherapists working in the private sector, conceived as a space for reflection, cooperation, and shared growth. The experience described illustrates how the principles of Group Analysis can guide the design of a multilayered institutional model grounded in territorial groups, intervision spaces, experiential devices, and a function of institutional supervision and rêverie. After four years of activity, the community includes about eighty professionals distributed across forty territorial sites and represents a concrete example of group-analytic action research within the contemporary professional context. On a theoretical level, the article relates the dynamics of cohesion and incohesion (Hopper) to Esposito's dialectic of *communitas* and *immunitas*, highlighting how Group Analysis can offer an ethical and relational paradigm for rethinking the social function of the psychologist and the processes of belonging within care institutions.

Keywords: Group analysis, Professional community, Cohesion and incohesion, Social dreaming, Large Group, Balint group.

Introduzione

Il testo qui presentato corrisponde all'intervento portato alla *10th International Reflective Citizens Conference*, svoltasi a Belgrado (1-5 ottobre 2025) presso la *Learning Community & School of Integrative Group Analysis "Koinonia-Art"*, diretta da Marina Mojović con la collaborazione di Carla Penna, e con Alice Mulasso e Dragana Dragojević Gajić nello *steering team* organizzativo.

La conferenza, nel trentennale del *Reflective Citizens Koinonia Method*, ha riunito la comunità internazionale attorno al tema "*Invigorating Bridges Among Psychoanalytic Fields*".

In tale cornice, è stato presentato un progetto nazionale per la costruzione di una comunità professionale di psicologi e psicoterapeuti che offrono un servizio privato di psicologia di base, fondata sull'epistemologia gruppoanalitica e orientata a promuovere un accesso più equo alla cura psicologica. Il contributo è stato presentato con il titolo "*From Dream to Reality: Building a Professional Community from a Group-Analytic Perspective*", in continuità con lo spirito di *Reflective Citizens*: una pratica di cittadinanza riflessiva applicata al campo professionale, dove cooperazione, dialogo e responsabilità diventano forme di cura sociale.

Contesto e frammentazione della professione psicologica in Italia

La comunità italiana degli psicologi è la più numerosa d'Europa.

Secondo un'analisi della Commissione Europea (*Mutual Evaluation Report*, 2016), ripresa da Zanon (2017), in Europa opererebbero circa 400.000 psicologi.

Oggi, secondo i dati più recenti del Consiglio Nazionale Ordine degli Psicologi (CNOP, 2024), gli psicologi italiani sono 139.000, una cifra che suggerisce che il nostro Paese rappresenti circa un terzo del totale europeo stimato.

Nonostante la numerosità, la professione psicologica in Italia rimane profondamente frammentata: la maggior parte dei professionisti opera in ambito privato, mentre una percentuale esigua lavora all'interno delle strutture pubbliche, spesso con contratti precari o in sostituzione di colleghi prossimi al pensionamento.

Solo pochi concorsi sono stati banditi negli ultimi anni, a causa di politiche di contenimento della spesa sanitaria e di ridotti investimenti nel welfare pubblico (Zanon, 2018).

A questa frammentazione si aggiunge quella sul piano teorico e formativo: secondo i dati del Ministero dell'Università e della Ricerca (MUR, 2025), in Italia risultano attivi circa 370 istituti di specializzazione in psicoterapia.

Una pluralità che testimonia la ricchezza del panorama italiano, ma che al tempo stesso riflette la difficoltà di costruire un linguaggio comune e un orizzonte culturale condiviso.

Questo scenario ha favorito una forte competizione tra professionisti e modelli teorici, con il rischio di frammentare ulteriormente il campo psicologico.

In tale contesto, la costruzione di una comunità professionale riflessiva, fondata su principi gruppoanalitici, si configura come una possibile risposta istituzionale: un modo per trasformare l'isolamento individuale in appartenenza collettiva, e la frammentazione disciplinare in dialogo fra differenti matrici teoriche e territoriali.

Dalla pratica clinica alla dimensione comunitaria

L'intervento proposto nasce dalla domanda su come la Gruppoanalisi possa orientare la costruzione di comunità professionali capaci di pensarsi e di riflettere sui propri processi istituzionali.

Da questa prospettiva, la dimensione clinica non si esaurisce nel setting, ma si estende al campo relazionale e istituzionale in cui la pratica prende forma.

L'esperienza del Progetto, avviata nel 2021, può essere letta come un esperimento di ricerca-azione gruppoanalitica, in cui la dimensione riflessiva si traduce progressivamente in una forma comunitaria di lavoro e di pensiero.

Il progetto non intende sostituirsi alle istituzioni pubbliche, ma integrare e ampliare la funzione di accoglienza psicologica nel territorio, offrendo una struttura di sostegno e cooperazione tra professionisti.

Il suo sviluppo è accompagnato dal lavoro del Gruppo dei Supervisor, che si confronta periodicamente con la Direzione, conducendo i gruppi di formazione e i gruppi di intervizione clinica.

Questi spazi rappresentano il cuore riflessivo della comunità, garantendo coerenza epistemica, sostegno al lavoro dei colleghi e continuità nella crescita professionale.

In questo senso, il Progetto diventa un laboratorio di cura comunitaria, in cui la riflessione professionale diventa parte integrante della cura psicologica rivolta alla cittadinanza.

Gruppoanalisi come paradigma per la comunità professionale

Secondo Foulkes (1964, 1975), la mente individuale può essere compresa come una funzione del gruppo: ogni soggetto è parte di una matrice relazionale in cui pensieri, emozioni e significati si generano e si trasformano all'interno del campo intersoggettivo.

In questa prospettiva, la comunità professionale non è un semplice insieme di colleghi, ma un organismo simbolico e relazionale, che elabora e trasforma significati nel tempo.

L'identità professionale nasce da un processo di riconoscimento reciproco, dall'essere visti e pensati dai propri pari come parte di un campo comune: un processo che costruisce appartenenza e senso di continuità.

Tale principio trova una delle sue espressioni più chiare nelle parole di Angelo Silvestri, durante l'*Open Day* (2024):

«Noi non siamo terapeuti perché abbiamo dei pazienti, che magari ci apprezzano. Noi siamo dei terapeuti perché abbiamo dei colleghi che ci riconoscono nella nostra professionalità» (Silvestri, 2024).

Costruire una comunità professionale significa quindi dare forma a una matrice di pensiero condivisa, un contesto che renda possibile la riflessione sul proprio fare e sul proprio essere nel legame.

Territorio, presenza e legame professionale

Ogni gruppo territoriale del Progetto non è soltanto un insieme di studi professionali o di sedi operative, ma una vera e propria presenza psicologica nel territorio.

In questi spazi si intrecciano relazioni, si condividono esperienze cliniche e si alimenta un pensiero comune sulla cura e sul ruolo sociale dello psicologo.

La dimensione territoriale rappresenta il primo livello della comunità: un luogo in cui la prossimità e la collaborazione tra colleghi generano fiducia e continuità nel rapporto con la cittadinanza.

La connessione con il territorio restituisce concretezza alla relazione terapeutica e riafferma la responsabilità dello psicologo come figura di presenza e partecipazione nella vita sociale.

Come ha osservato Silvestri:

«Per ritornare da questa dimensione virtuale ad una dimensione reale, personale, presente. In questo senso mi verrebbe da dire che è un'espressione di una controcultura (...) che cerca di offrire qualcosa di diverso dal mainstream dominante» (Silvestri, 2024).

In questa prospettiva, il gruppo territoriale diventa un luogo di presenza condivisa e di pensiero collettivo, dove la cura si estende oltre il setting clinico tradizionale, prendendo forma nella rete di relazioni professionali e comunitarie che si costruiscono nel tempo.

Architettura gruppale e sviluppo della comunità professionale

I principali livelli di funzionamento del Progetto sono:

- Gruppi territoriali di base: fino a cinque psicologi per area di circa 100.000 abitanti, prima unità di appartenenza e riferimento locale della rete;
- Gruppi di intervizione clinica: condotti dai Supervisor, riuniscono mensilmente colleghi di sedi diverse e svolgono funzione di confronto e riflessione professionale;

- Spazi esperienziali allargati: *Social Dreaming* e *Large Group*, dove si esplorano i processi inconsci e le dinamiche istituzionali;
- Plenarie trimestrali: assemblee di coordinamento e pensiero collettivo tra i diversi livelli della comunità;
- Gruppi Balint: organizzati in collaborazione con la *Scuola Romana Balint Analitica*, centrati sulla relazione clinico-paziente;
- Gruppo dei Supervisor: spazio di *rêverie* istituzionale e di meta-riflessione sulla matrice istituzionale e sui processi interni della comunità.

Dopo quattro anni di attività, la comunità professionale ha mostrato una crescita costante, pur mantenendo un naturale turnover fisiologico.

Attualmente ne fanno parte circa ottanta psicologi e psicoterapeuti, distribuiti in una quarantina di sedi territoriali, attive in dieci regioni e venti province italiane.

Nel corso del 2025, fino al mese di settembre, si sono rivolte alla rete circa 1.600 persone, di cui 400 hanno avviato un primo ciclo di colloqui e 300 hanno proseguito in percorsi terapeutici continuativi.

Nel complesso, si stimano circa 400 percorsi attivi all'interno della comunità.

Questi dati non rappresentano semplicemente risultati numerici, ma indicatori di un processo di crescita organica, che testimonia la vitalità del modello e la sua capacità di generare forme di collaborazione professionale stabili e diffuse sul territorio.

Questa evoluzione quantitativa riflette una trasformazione qualitativa: la progressiva strutturazione di una matrice gruppale capace di sostenere, al tempo stesso, la complessità organizzativa e la coesione simbolica del sistema.

Come sottolineato in precedenza (D'Auria, 2022, 2023), la struttura organizzativa del Progetto si configura come una rete a livelli interconnessi, in cui le funzioni cliniche, formative e istituzionali dialogano costantemente, generando processi di autoriflessione e di apprendimento collettivo.

Tale modello, fondato sull'epistemologia gruppoanalitica, mira a coniugare la complessità di una struttura economico-imprenditoriale con la funzione trasformativa dei gruppi, mantenendo al centro il legame come principio ordinatore della vita istituzionale.

Questa architettura multilivello configura la comunità come un dispositivo vivente di cura e di pensiero, in cui ogni gruppo rappresenta un luogo di trasformazione e di coesione.

All'interno di questo sistema, la Direzione e il Gruppo dei Supervisor mantengono un dialogo costante, elaborando in chiave gruppoanalitica le dinamiche istituzionali e le scelte organizzative.

Il modello cerca così di conciliare la struttura imprenditoriale, per sua natura verticale, con la funzione riflessiva orizzontale propria della comunità professionale.

Questa tensione, lungi dall'essere un limite, costituisce il motore creativo che permette alla governance di diventare spazio di pensiero condiviso.

Contenitori relazionali, dinamiche di coesione e funzione riflessiva istituzionale

Nel suo lavoro sul quarto assunto di base, Earl Hopper (2003) definisce l'Incoesione: Aggregazione/Massificazione come la tensione costitutiva che attraversa ogni sistema collettivo.

Da un lato vi è la tendenza all'aggregazione, che preserva le differenze ma può condurre alla frammentazione; dall'altro la tendenza alla massificazione, che produce uniformità ma rischia di annullare l'individualità.

L'Incoesione, lungi dall'essere una patologia del gruppo, rappresenta una condizione dinamica e inevitabile, il campo di forze entro cui un sistema umano si muove nel tentativo di costruire forme più mature di coesione pensata e appartenenza consapevole.

Questa dinamica può essere letta anche alla luce della distinzione tra *communitas* e *immunitas* proposta da Roberto Esposito (1998, 2002).

Come nei sistemi sociali, anche nelle istituzioni gruppoanalitiche il legame comunitario si confronta con la spinta immunitaria a proteggersi dall'altro: il lavoro di gruppo diventa allora un esercizio continuo di equilibrio tra apertura e difesa, tra vulnerabilità e coesione.

Il lavoro di coesione del Progetto prende forma nei gruppi di intervizione clinica condotti dai Supervisor, nel Social Dreaming, nei Large Group e nelle Plenarie, spazi di mentalizzazione collettiva e di elaborazione istituzionale.

A partire dal 2026 sono previsti weekend formativi residenziali, pensati per integrare la dimensione online con quella in presenza e per rafforzare i legami professionali e comunitari che costituiscono il cuore del Progetto.

In questo quadro si iscrive anche il principio di omologia gruppale, che costituisce una chiave di lettura fondamentale della vita istituzionale.

Come in ogni gruppo analitico, anche nella comunità professionale si ritrovano le tensioni tra dipendenza e autonomia, tra leadership e partecipazione orizzontale, tra il bisogno di coesione e il rischio di massificazione.

L'istituzione stessa può essere pensata come un gruppo allargato, nel quale i processi individuali, gruppali e organizzativi si rispecchiano reciprocamente, generando un campo unico di esperienza condivisa.

Il Gruppo dei Supervisorî svolge in questo contesto una funzione di *rêverie* istituzionale, fungendo da spazio terzo di osservazione e contenimento che non coincide con il vertice decisionale, ma con una funzione riflessiva collettiva.

La loro posizione esterna rispetto al lavoro clinico diretto consente di elaborare, in modo meno contaminato dal transfert istituzionale, le dinamiche che emergono nella rete dei gruppi di base, negli spazi esperienziali e nelle plenarie.

In questo senso, il lavoro dei Supervisorî non ha una funzione di governo, ma di pensiero: sostiene il passaggio da una leadership direttiva a una leadership diffusa e partecipata, in cui la responsabilità si distribuisce progressivamente all'interno della comunità.

Questa dinamica riproduce, in chiave istituzionale, ciò che avviene nel processo terapeutico gruppoanalitico: la progressiva orizzontalizzazione della responsabilità.

Il conduttore – qui rappresentato dalla Direzione – non detiene il sapere, ma custodisce la cornice entro la quale la comunità può produrre significati condivisi.

Il lavoro istituzionale diventa così un laboratorio di pensiero collettivo, in cui la funzione di riflessione si distribuisce tra i partecipanti e la coesione si costruisce nel dialogo tra struttura e processo.

La comunità come spazio di cura e pensiero condiviso

L'essere parte di una comunità professionale rappresenta un'esperienza trasformativa: uno spazio in cui si elaborano le ansie del mestiere, la solitudine del lavoro clinico e la gioia di condividere un compito comune.

I gruppi di intervizione, il Social Dreaming, i Large Group, le Plenarie e i Gruppi Balint costituiscono luoghi di mentalizzazione collettiva, in cui il pensiero si muove liberamente e la mente individuale ritrova la propria risonanza nel campo comune.

Come afferma Patrick De Maré (1991), ogni istituzione può essere compresa attraverso le quattro dimensioni di struttura, processo, contenuto e metastruttura: la struttura definisce le regole e i ruoli; il processo è il movimento relazionale; il contenuto è ciò che emerge dall'incontro; la metastruttura è la cultura condivisa che retroagisce sulla struttura trasformandola.

Questo circuito – *struttura* → *processo* → *contenuto* → *metastruttura* → *struttura* – costituisce la matrice dinamica di ogni sistema umano.

Tale prospettiva trova una declinazione concreta nel Progetto, dove la struttura organizzativa genera processi di comunicazione e di apprendimento che producono contenuti clinici e istituzionali.

Da questi contenuti nasce una cultura comune, che a sua volta ridefinisce la struttura.

In questo movimento circolare si esprime la dimensione gruppoanalitica dell'istituzione, intesa come contesto che apprende da se stesso e si trasforma attraverso la riflessione condivisa: una comunità che diventa, al tempo stesso, oggetto e soggetto del proprio pensare.

Conclusione e prospettive

L'esperienza qui presentata mostra come l'epistemologia gruppoanalitica possa essere applicata oltre il perimetro clinico, orientando la costruzione di comunità professionali capaci di riflettere su se stesse come matrici di apprendimento e trasformazione.

In questa prospettiva, la Gruppoanalisi si conferma non solo come teoria e tecnica del gruppo, ma come etica della relazione: un modo di abitare la complessità dei legami sociali, istituzionali e culturali.

L'esperienza del Progetto, in questo senso, offre un esempio concreto di ricerca-azione gruppoanalitica, in cui una struttura economica imprenditoriale si intreccia con una matrice relazionale e riflessiva.

L'organizzazione diventa così un campo in trasformazione continua, dove l'economia incontra la cultura, la direzione dialoga con la comunità e l'istituzione si lascia pensare dal proprio interno.

È in questo spazio di scambio e riflessione collettiva che la psicologia contemporanea può ritrovare la propria funzione sociale e il senso comunitario del suo agire.

Forse è proprio qui che la Gruppoanalisi, come cultura del legame e del pensiero condiviso, può continuare a offrire alla professione uno sguardo etico e generativo sul lavoro dello psicologo nella società di oggi.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare i colleghi e le colleghe della comunità del Progetto per il continuo impegno nella costruzione condivisa, e in particolare il Gruppo dei Supervisor, che con il proprio lavoro di *rêverie* istituzionale, di supervisione e di formazione continua sostiene la riflessione e la crescita della comunità professionale.

Molti di loro provengono dalla Comunità COIRAG e dalla Group Analytic Society International (GASI), portando con sé la tradizione viva della Gruppoanalisi italiana e internazionale, che costituisce la matrice teorica e culturale di riferimento del Progetto.

Questo legame non rappresenta una semplice appartenenza, ma una continuità di pensiero e di dialogo: una tensione verso forme sempre più ampie di collaborazione e di riflessione comune, capaci di collegare esperienze, linguaggi e generazioni diverse all'interno di una cultura gruppoanalitica in evoluzione.

Riferimenti bibliografici

- Commissione Europea – DG GROW (2016). *Mutual Evaluation of Regulated Professions: Overview of the Regulatory Framework in the Health Services Sector – Psychologists and Related Professions*. Bruxelles: European Commission, Directorate-General for Internal Market, Industry, Entrepreneurship & SMEs.
- CNOP (Consiglio Nazionale Ordine degli Psicologi) (2024). *Relazione annuale e dati statistici aggiornati al 2024*. Roma: CNOP. Testo disponibile al sito: <https://www.cnop.it/attivita/osservatorio/>
- D'Auria A. (2022). Group Analysis and Business. Dream or Reality? *Group-Analytic Contexts*, Issue 97. Disponibile al sito: <https://groupanalyticso-ciety.co.uk/contexts/issue-97/gasi-summer-school-dublin/group-analysis-and-business-dream-or-reality/> (trad. it.: Psicologodibase.com: Gruppoanalisi e Impresa, sogno o realtà? Testo disponibile al sito: <https://www.psicologodibase.com/psicologia-e-territorio/158-psicologodibase-com-gruppoanalisi-e-impresa-sogno-o-realta.html>).
- D'Auria A. (2023). Psicologodibase.com: Servizio privato di psicologia di base. *Psicobiettivo*, 2, 71-83.
DOI: 10.3280/PSOB2023-002006
- De Maré P. (1991). *Koinonia: From Hate, through Dialogue, to Culture in the Large Group*. London: Karnac.
- Esposito R. (1998). *Communitas. Origine e destino delle comunità*. Torino: Einaudi.
- Esposito R. (2002). *Immunitas. Protezione e negazione della vita*. Torino: Einaudi.
- Foulkes S.H. (1964). *Therapeutic Group Analysis*. London: Allen & Unwin.
- Foulkes S.H. (1975). *Group Analytic Psychotherapy: Method and Principles*. London: Gordon & Breach.
- Hopper E. (2003). *Trauma and Organizations*. London: Karnac.
- Ministero dell'Università e della Ricerca (MUR) (2025). *Elenco ufficiale degli istituti di specializzazione in psicoterapia riconosciuti*. Roma: MUR. Disponibile su: <https://elencosp.mur.gov.it/>
- Silvestri A. (2024). La Controcultura di Psicologo di Base®: Fiducia, Rispetto, Cooperazione e Solidarietà tra Colleghi. In: *Open Day Psicologo di Base® 2024*.

Roma: Mind The Group S.r.l. Testo disponibile al sito: <https://www.psicologodibase.com/open-day-2024.html>

Zanon F. (2017). *Psicologi in Europa: il report 2016 della Commissione europea*. AltraPsicologia. Testo disponibile al sito: <https://www.altrapsicologia.it/articoli/psicologi-in-europa/>

Zanon F. (2018). *Psicologi nel SSN: un cantiere sempre aperto*. Milano: AltraPsicologia. Testo disponibile al sito: <https://www.altrapsicologia.it/articoli/psicologi-nel-ssn-un-cantiere-sempre-aperto/>

Umano / Disumano

di Carmen Tagliaferri*

[Ricevuto il 03/02/2026
Accettato il 03/02/2026]

Mi rifiuto di obbedire. Preferisco vivere e uccidere la guerra, è il titolo di un libro che Jean Giono pubblicò nel 1937 per Gallimard.

La traduzione del testo in italiano esce ora, per la prima volta, edito da Einaudi. Il titolo di Giono ci sembra una cornice appropriata entro cui collocare gli articoli di Robi Friedman, psicoterapeuta e gruppoanalista israeliano e di Giuseppe Goffredo, poeta, scrittore, editore. Entrambi scrivono a partire dalle ferite della guerra Israele-Palestina. Alla ricerca di una bussola per muoverci tra le macerie lasciate dalle guerre, lo scritto di Anna Cordioli ci accompagna in una pluralità di territori: psicoanalitico, politico, poetico e musicale

Non intendiamo avviare uno scambio di opinioni sulle guerre in corso, ma piuttosto sollevare degli interrogativi i quali possano far sorgere in ciascuno di noi altri interrogativi, un'inesauribile ricerca, dovrebbe essere la strada lungo la quale, sempre più indifferenti al frastuono che ci opprime, ci risvegliamo all'ascolto e al rispetto

Primo Levi, racconta un episodio accaduto nel campo di concentramento di Auschwitz. Spinto dalla sete, un prigioniero sporge un braccio dalla

* Psicoterapeuta individuale e di gruppo. Psicodrammatista didatta SIPsA, docente COI-RAG. Direttrice rivista *Gruppi* (Via Monterone 2 int.7 – 00186 Roma); direttore.rivista-gruppi@coirag.org

Gruppi/Groups (ISSNe 1972-4837), 2/2024
DOI: 10.3280/GRUOA2-2024OA22920

FRONTIERE

finestra e afferra un ghiacciolo, un SS glielo strappa brutalmente, lui chiede: “Perché?”, “Qui non c’è perché” è la risposta. Si arresta ogni domanda, l’altro è ridotto a cosa. Quanto può essere umana la nostra disumanità quando lo sguardo si acceca, pur guardando non vede l’esistenza dell’altro, si capovolge in sguardo che uccide, provoca smarrimento, dolore, rabbia, odio.

Così scrive Vasilij Grossman in *Vita e destino*:

«Ciò che è vivo non ha copie. Due persone, due arbusti di rosa canina, non possono essere uguali, è impensabile (...). E dove la violenza cerca di cancellare varietà e differenze, la vita si spegne» (Grossman, 2008, p. 13).

All’orrore e alla ferocia, alla “crudele verità” della guerra che consuma le differenze fino all’umiliazione totale dell’unico lo scrittore oppone, sommessamente e tenacemente, l’irripetibilità del singolo destino umano. È l’ordinaria scomparsa, la cancellazione dell’altro per avidità, furia di potere che finisce per convocare, tra gli esseri umani, la guerra.

Riferimenti bibliografici

Giono J. (1937). *Mi rifiuto di obbedire. Preferisco vivere e uccidere la guerra*. Torino: Einaudi, 2026.

Grossman V. (2008). *Vita e destino*. Milano: Adelphi.

Levi P. (1958). *Se questo è un uomo*. Milano: Feltrinelli.

La realtà capovolta della guerra. Alla ricerca di una bussola attraverso paure, pensieri e rappresentazioni

di Anna Cordioli*

*[Ricevuto il 26/01/2026
Accettato il 08/02/2026]*

Riassunto

Con questo lavoro, l'autrice ha cercato di portare l'attenzione sul misto di delusione, caos e vergogna che ci colpisce di fronte alle crudeltà della guerra. Ciò che sta accadendo a livello mondiale e sociale ci sgomenta e l'autrice ci invita ad accorgersi del portato psichico dello sgomento, proprio per non lasciarlo dilagare. La psicoanalisi ci ha mostrato come esso derivi dal crollo di una fantasia di invulnerabilità e ci ha aiutato a vedere come questo stato di shock rischi di condurre a una regressione civile e personale, costellata di sentimenti di inanità, incertezza e soprattutto di dipendenza dal leader. Uno dei fenomeni più preoccupanti di questa involuzione dell'Io davanti alla guerra è l'abituarsi alla perversione della realtà. In un viaggio tra psicoanalisi, storia e arte, Cordioli cerca di mettere in luce il diffuso senso di perversione e follia che si ingenera se non si cerca di arginare le angosce vissute a cospetto della distruttività.

Parole chiave: Guerra, Dittatura, Perversione, Musica, Distruttività.

* Psicologa, psicoterapeuta, psicoanalista, membro ordinario SPI e IPA. È socio COIRAG e ASVEGRA. È chair europeo del Committee IPA per gli studi sulle differenze sessuali e di genere. È docente della Scuola COIRAG, sede di Padova (via Bordone, 24 – 35134 Padova); annacordioli@yahoo.it

Gruppi/Groups (ISSNe 1972-4837), 2/2024
DOI: 10.3280/GRUOA2-2024OA22921

FRONTIERE

Abstract. *The overturned reality of war. In search of a compass amid fears, thoughts and representations*

With this work, the author has sought to draw attention to the mixture of disappointment, chaos and shame that affects us when faced with the cruelty of war. What is happening on a global and social level is dismaying, and the author invites us to recognise the psychological impact of this dismay, precisely so that it does not spread. Psychoanalysis has shown us how this stems from the collapse of a fantasy of invulnerability and has helped us to see how this state of shock risks leading to civil and personal regression, punctuated by feelings of futility, uncertainty and, above all, dependence on leaders. One of the most worrying phenomena of this regression of the ego in the face of war is becoming accustomed to the perversion of reality. In a journey through psychoanalysis, history and art, the author seeks to highlight the widespread sense of perversion and madness that arises if we do not try to stem the anxieties experienced in the face of destructiveness.

Keywords: War, Dictatorship, Perversion, Music, Destructiveness.

Lo Stato in guerra ritiene per sé lecite ingiustizie
e violenze che disonorerebbero il singolo privato.
(Sigmund Freud, 1915)

Tra poco finirà gennaio. Anno Domini 2026.

Si fatica a credere alle notizie che si leggono dalle agenzie di stampa¹; si fatica a riconoscere il mondo in cui viviamo. La pace è perduta, questo è chiaro a tutti, ma che forma avrà il futuro ancora non ci è dato sapere.

¹ A memoria di questo preciso istante storico vale la pena fare un fermo immagine di ciò che sta accadendo, tutto assieme. Il 24 gennaio 2026 un giovane cittadino americano è stato ucciso a Minneapolis dall'ICE, il giorno prima Trump aveva detto che gli alleati della NATO in Afghanistan si erano "imboscati" per non combattere, due giorni prima aveva pubblicamente umiliato i paesi europei, dice di volersi prendere la Groenlandia, invia navi da guerra davanti alle coste dell'Iran. Poche settimane fa ha fatto rapire il presidente del Venezuela, ha detto che ricondurrà i paesi dell'America latina sotto l'influenza nord-americana. Sta distruggendo l'ONU e conduce tavoli bilaterali per ogni argomento, economico e bellico, creando una miriade di fronti contemporanei. Intanto è nato un inquietante comitato internazionale per "ricostruire" i territori di Gaza, mentre i palestinesi sono ancora intrappolati come topi e i numeri del massacro non hanno più risonanza mediatica. In occidente è sempre più sconsigliato a chicchessia criticare i fatti che accadono in "terra santa" (che ormai di santo non ha più nulla) e spuntano leggi per sanzionare chi osi opporsi a questo silenzio.

Il presidente americano ha affermato che il diritto internazionale, o quello umanitario, non servono e la sua amministrazione perseguita le persone sulla base del genere, dell'origine

Da qualche mese mi ero ripromessa di scrivere una connessione su tutto questo orrore² che ci cresce attorno come una *Peste Bruna*³ ma mi trovo senza fiato, consumata da un misto di sdegno e di scoramento. “Eppure – mi dicevo – non è possibile passare attraverso tutto questo e non cercare una forma di rappresentazione, quand’anche di minima testimonianza di quello che vediamo”. Anche la rappresentazione è una forma di resistenza.

In questi ultimi anni mi ritrovo spesso a rileggere i testi di Freud sulla Prima guerra mondiale (Freud, 1915, 1916) e a trovarmi molto vicina a lui. Nei suoi testi, l’ho sempre sentito capace di essere un nostro contemporaneo ma questa volta non provo quel sentimento di consolazione e ammirazione che provo abitualmente: ora mi addolora immensamente accorgermi che

e dell’orientamento politico. La sua polizia contro l’immigrazione (ICE) ha messo in fermo bambini, anche di 5 anni, per far sì che i genitori (legalmente immigrati) si consegnassero nelle mani della milizia. I suoi canali personali diffondono discorsi razzisti espliciti (come quando ha postato l’immagine dei coniugi Obama trasformati in scimmie) e sessisti (a inizio febbraio 2026 il pentagono ha addirittura minacciato i Boy-scout accusandoli di essere troppo inclusivi con disabili, persone queer e ragazze. Sì... ragazze). A inizio 2026 gli USA sono ufficialmente usciti dall’OMS, e questo lascia totalmente campo libero a politiche bio-sociali antiscientifiche e scellerate.

Ma, a futura memoria, vorrei ricordare che il momento storico in cui siamo ci mostra conflitti scatenati ovunque ci si giri: in Ucraina continua la guerra di occupazione russa, con violenti attacchi ai civili. In Europa le estreme destre stanno prendendo il potere sempre in più nazioni e, nonostante si scoprono i finanziamenti esteri che sono alla base di questo fenomeno, la società sembra incapace di reagire. In ogni nazione vengono varate leggi contro le libertà di espressione e di protesta, che sarebbero state impensabili anche solo dieci anni fa.

In Asia, gli osservatori internazionali dicono che la Cina stia attendendo il momento propizio per invadere Taiwan, con il rischio di un’escalation militare anche con il Giappone. Esiste il serio rischio che USA e Iran entrino in un conflitto aperto; Yemen, Siria e Iraq sono ancora estremamente instabili; Afghanistan e Myanmar hanno una situazione di violenza sui civili davvero spaventosa.

In Africa i fronti di guerra sono moltissimi e hanno sullo sfondo trame di ingerenza neo-coloniale molto inquietanti. Il Sudan è in piena guerra civile, altre nazioni piagate dalla guerra sono il Congo, il Burkina Faso, il Mali, il Niger... Consiglio: <https://www.ore12.net/guerre-e-conflitti-i-10-punti-critici-del-2026-e-nuove-prospettive/>

Questa lunga carrellata serve a riprendere contatto con questo momento storico attuale. Col tempo dimenticheremo i dettagli e ci capiterà di non ricordare il senso di assoluta perdita dell’equilibrio mondiale che stiamo vivendo in questo momento.

² «The horror! The horror!» è una celebre citazione tratta dal romanzo *Cuore di tenebra* (1899) di Joseph Conrad. Pronunciata dal personaggio Kurtz in punto di morte, la frase riassume il suo giudizio finale sulla crudeltà dell’imperialismo, sulla depravazione umana e sull’oscurità interiore che si libera quando un potere scatenato prende il sopravvento.

³ “*La Peste Bruna*” è un’espressione usata da Klaus Mann e da Daniel Guérin per indicare il dilagare dell’ideologia nazifascista presso le masse, nei primi anni ’30 del Novecento. Per approfondire segnaliamo: Guérin, 1945 e Mann, 1989.

comprendo quello che scriveva a proposito della distruttività umana, della ferocia della civiltà e della crudeltà che è sempre in attesa di poter essere slatentizzata (Freud, 1929). Mi colpisce anche accorgermi che comprendo questi temi con una qualità differente da prima. È la qualità dell'esperienza diretta.

La delusione

In particolar modo sento, nel mio presente, il sentimento di *stupore e delusione* di cui parla Freud nel 1915 quando dice: «La guerra a cui non volevamo credere è scoppiata e ci ha portato... la delusione» (Freud, 1915, p. 126).

Mi ero spesso fermata a cercare di capire di cosa stesse parlando. A livello della coscienza lo intendevo: faceva riferimento a un sentimento che deriva dal crollo di uno stato trasognato di invulnerabilità che viene orbatato dal reale della guerra. Ma per mia (nostra) fortuna non avevo mai saputo cosa contenesse quella rappresentazione: la capivo solo cognitivamente.

Ora invece, purtroppo, mi trovo a condividere lo stesso senso di delusione e la comprensione cambia di stato, diviene triste condivisione. Come dice Freud, anche allora si pensava che le nazioni evolute fossero in grado di risolvere i problemi per vie di pace e di sviluppo; invece, quello si era rivelato solo un sogno, una superficie sotto cui non avevano mai smesso di ardere spinte feroci e distruttive. Ma, a livello profondo, non avevo compreso quanto questa delusione fosse un sentimento centrale, fino a che non l'ho provata io stessa⁴.

Simona Argentieri si chiedeva quanto potesse essere utile lo strumento psicoanalitico in un contesto simile:

«A fronte di eventi traumatici collettivi, di minacce di morte e di guerra, anche gli psicoanalisti non possono che provare – come tutti – paura, incertezza del futuro, senso di impotenza (...); magari restando – si spera – un po' più consapevoli, senza dimenticare il loro ruolo precipuo di contenimento delle angosce altrui» (Argentieri, 2003, p. 27).

⁴ A fine 2021, quando eravamo appena usciti dal Covid e si sentivano già i venti di guerra, avevo proposto in Asvegra, di dedicare i seminari clinici del 2022 al tema dell'*irruzione del reale in seduta*; avevo condiviso coi colleghi la necessità di lavorare per trovare parole per lo sconcerto continuo che stava cominciando a percolare nella nostra capacità di pensare e che rischiava di bloccare la nostra mente. Quello è stato un momento importante, e di gruppo, per tematizzare questa sensazione traumatica che inizia ad agire anche prima dell'effettivo coinvolgimento bellico.

Torno a Freud che, in *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, cercava di trovare parole per sé e per i suoi pazienti. Riuscì a descrivere lo smarrimento che si abbatte sull'individuo di pace, quando arriva la guerra:

«Presi nel vortice di questo tempo di guerra, privi di informazioni obiettive, senza la possibilità di considerare con distacco i grandi mutamenti che si sono compiuti o che si stanno compiendo, o di prevedere l'avvenire che sta maturando, noi stessi non riusciamo a renderci conto del vero significato delle impressioni che urgono su di noi, e del valore dei giudizi che siamo indotti a pronunciare. Ci sembra che mai un fatto storico abbia distrutto in tal misura il prezioso patrimonio comune dell'umanità, seminato confusione in tante limpide intelligenze, degradato così radicalmente tutto ciò che è elevato. Anche la scienza ha perduto la sua serena imparzialità» (Freud, 1915, p. 145).

Sempre nel 1915 Freud, in una lettera, aggiunge:

«Guardi cosa sta accadendo in questa guerra, guardi le crudeltà e le ingiustizie di cui si rendono responsabili le nazioni più civili, la malafede con cui si atteggiavano di fronte alle proprie menzogne e iniquità a petto di quelle dei nemici; e guardi infine come tutti hanno perso la capacità di giudicare con rettitudine» (Jones, 1953, v. 2, p. 443).

Rileggendo oggi i testi di Freud sulla guerra mi colpisce il suo sguardo veloce che sa oscillare tra il sentimento privato (la delusione) e le riflessioni sulla società (il patrimonio perduto) ma anche sulle relazioni tra persone (che diventano nemici). Ogni pensiero diviene necessario e mi accorgo, oggi, di capire quanto questo non fosse solo frutto del suo genio ma anche del bisogno umano di cercare di capire cosa stesse accadendo, come fosse possibile che l'essere umano possa arrivare a tanto. L'idea che il nostro vicino di casa possa volere la nostra morte o non abbia alcuno scrupolo nel nuocerci per suo vantaggio, è abominevole. Eppure, è esattamente ciò che accade. È in questo che trova dimora il sentimento di spavento che buca ogni illusione, anche quelle necessarie alla vita.

In questo stato di capovolgimento di ogni certezza quotidiana, la mente cerca vie altrettanto capovolte, per non soccombere. Avviene cioè qualcosa di paragonabile a uno stato di *Trema*⁵, così come lo descrive Conrad (1958): la distorsione della realtà, patita esternamente e internamente, fa perdere

⁵ Klaus Conrad (1958), attraverso lo studio di reclute della Wehrmacht ricoverate durante la Seconda guerra mondiale in seguito a esperienze deliranti primarie, ha proposto un'interessante descrizione dello sviluppo della schizofrenia durante la guerra. La prima fase, quella prodromica, è da lui definita "trematica" (dal greco *tremo* = tremare, trepidare, aver paura) ed è alimentata da ansia, tremore, panico.

all'individuo la capacità di fidarsi dei propri pensieri e delle proprie sensazioni. Ne consegue una condizione di costante terrore profondo, di dubbio continuo e di dilagante estraneità. L'altro non è più un riferimento per orientarsi nel mondo.

Ora dobbiamo ammettere che questa sensazione di “perdita del mondo noto” è un'esperienza febbrile e comune a tutti. Non è più qualcosa di vero solo per i pazienti gravi e anche ciascuno di noi, o le nostre comunità, possiamo scoprirci così allertati e confusi da non sapere come fare per agire su ciò che sta accadendo. Qualcuno si accoda al potere, qualcuno cerca di opporsi con confusione, altri diventano sfondo opaco.

Uno dei compiti dei clinici, ora, credo sia di metterci al servizio della comunità per offrire chiarimenti su cosa ci sta accadendo; dovremmo aiutare le nostre comunità a riconoscere i segnali della sofferenza privata e sociale; aiutare a coglierne le forme.

Qualche giorno fa mi ha molto colpito l'intervista che Alberto Trentini, cooperante tenuto prigioniero in Venezuela per un anno e mezzo, ha rilasciato a Fabio Fazio⁶. Il giovane uomo, con grande dignità, parlava del fatto che i primi mesi di detenzione era rimasto all'oscuro dei motivi del suo arresto e di cosa stesse accadendo nel mondo. In quello stato di persecuzione, non senso, violenza, e in assenza di un gruppo di appartenenza, la sua mente era andata velocissima a vagliare tutte le possibilità. In analisi diremmo che era scivolato in uno stato schizoparanoide (Klein, 1957) di continuo tormento, calcolo e paura. Faceva teorie, cercava di immaginare vie d'uscita, senza alcun aggancio alla realtà. Nell'intervista, Trentini ha detto che non si sentiva lucido e che ogni sforzo era dedicato a cercare di capire (io direi: le nuove regole del mondo) e che solo dopo che aveva potuto parlare brevemente con i familiari in Italia ha ricominciato a pensare veramente. È sintomatico il fatto che la condizione di ruminamento persecutorio trova pace quando sente di tornare in contatto con qualcuno di cui si fida.

Ho molto ammirato la capacità di Trentini di riconoscere di aver attraversato una fase di assenza di lucidità; mi pare che abbia soprattutto capito che era una reazione umana e necessaria al capovolgimento di ogni regola nota dell'ambiente. Con la sua testimonianza ha reso anche giustizia a quell'uomo confuso ma strenuamente ancorato alla vita che è stato in quei primi mesi. Va infatti ricordato che la nostra mente può avere necessità di passare per pertugi angusti e perigliosi, prima di ritrovare un equilibrio. Non c'è nulla di male nel cercare di sopravvivere psichicamente. Nell'intervista è commo-

⁶ Intervista di Fabio Fazio ad Alberto Trentini a “Che Tempo che Fa” del 1° febbraio 2026, La9: <https://youtu.be/4pkbigy4DKw?si=-xM190HdGzBsvsvq>

vente seguire il suo dignitoso travaglio fino al momento in cui si crea una comunità dei prigionieri, che permette il reciproco riconoscimento e dunque il ritorno alla tenuta dell'Io.

Sbaglieremmo a pensare che questo possa accadere solo a chi conosce direttamente la sopraffazione. In misure diverse, ciò che ci testimonia Trentini, accade a ciascuno di noi.

Pensando a Freud che in *Caducità* (1916) parla proprio della vergogna di essersi scoperto illuso, pensando alle parole di Trentini e pensando alle sensazioni di spaesamento che tutti noi proviamo in questi anni, ho cercato un modo per tematizzare e rappresentare alcuni aspetti del vissuto di caos traumatico che stiamo incontrando.

Gonella (2025) ha ampiamente mostrato come nel processo di creazione di un'opera d'arte, l'artista crea una struttura in grado di contenere lo sgomento. Per questo non possiamo che chiedere aiuto all'arte. Poiché la guerra genera in noi uno stato di caos afasico, l'arte assume un carattere specifico di messa in rappresentazione. Essa cerca una forma che contenga il nostro mondo interno ma non si inceppa in spiegazioni. L'arte accetta l'incoerenza dell'uomo spaventato, i salti logici e anche gli spostamenti difensivi. Ma soprattutto l'arte accetta di dire anche ciò che è impensabile, l'orrore che ci instupidisce, ciò che evitiamo di accettare coscientemente per non doverci terrorizzare fino in fondo. L'arte si fa trovare lì dove l'umanità ha bisogno di aiuto ed è un grande esempio per noi clinici.

Userò dunque tre creazioni musicali per farmi aiutare a dire tre angosce innominabili: il capovolgimento del reale, la normalizzazione della distruttività, la realtà della minaccia.

Zombie. Ovvero della perversione macabra della distruttività

Il 20 marzo 1993 a Warrington, cittadina inglese del Cheshire, due ragazzi morirono per l'esplosione di una bomba collegata alla guerra civile in Nord Irlanda. Dolores O'Riordan, leader della band Cranberries, colpita da questo drammatico spargimento di sangue, scrisse una canzone che passerà alla storia come un grido di sgomento e sdegno.

Dolores sembra piangere:

«Con i loro carri armati e i loro fucili, cosa hanno fatto alla città che amavo tanto? (...) nella loro testa stanno ancora combattendo (...) cosa hanno nella testa? Zombie?» (O'Riordan, 1993).

Chi conosce la canzone non può non ricordare lo strazio della voce della cantante che grida che chi vuole la guerra, chi non pensa alle vite perdute e ai cuori straziati di chi resta, ha la mente occupata dagli zombie. Sembra dire che non ci sia altra spiegazione per continuare a idolatrare la guerra.

Lo zombie⁷, nella cultura popolare, è una figura ibrida che sfida le regole ragionevoli della vita: è, infatti, un cadavere che cammina e che appare vivo ma non lo è. Lo zombie è dunque una rappresentazione del *macabro*: la commistione folle della vita che imita la morte o la morte che imita la vita.

Quando la O’Riordan grida e chiede se chi sparge il sangue ha degli zombie nella testa è come se chiedesse:

«Siete pazzi? Di chi siete gli schiavi? Della morte stessa? Cosa è questa follia? Non vedete l’effetto di ciò che fate sui vivi? La morte cammina tra di noi per colpa vostra» (O’Riordan, 1993).

Credo che esistano poche canzoni in grado di rappresentare in maniera così chiara l’intuizione del capovolgimento che produce la guerra.

La canzone ci fa contattare lo sgomento e l’incredulità disperata: questi sono sentimenti tanto più strazianti quanto più si capisce di cercare di rivolgersi a qualcuno che non vede più la follia. Dolores O’Riordan grida perché sa di non essere ascoltata, grida forse sperando che siano le altre persone, gli osservatori della scena, che possano provare il suo stesso sgomento, che abbiano chiaro che far esplodere una bomba in una città non ha a che fare con la lotta per dei principi ma è l’espressione solo dell’odio e della volontà di nuocere.

«Lei comincia con il rapporto tra diritto e potere. È certamente il punto di partenza giusto per la nostra indagine – dice Freud a Einstein – posso sostituire la parola “potere” con la parola più incisiva e più dura “violenza”?» (Freud-Einstein, 1932, p. 293).

Freud nel 1932 ha ormai poche illusioni sull’essere umano e sostiene che anche il diritto, che ci garantisce di restare assieme nelle società, si è sviluppato dalla violenza. I conflitti di interesse sono «in linea di principio decisi

⁷ «Il personaggio dello zombie è un adattamento al contesto haitiano della credenza africana nella morte. È il simbolo dello schiavo, l’essere alienato, privato della sua volontà, ridotto in schiavitù, obbligato a lavorare per un padrone. Questo spiega il suo duplice significato religioso ed economico. Diventi uno zombie quando ti viene lanciato un incantesimo, a seguito di pratiche che coinvolgono il possesso di un potere soprannaturale da parte dell’incantatore. Ma diventi anche uno zombie per i fini molto naturali perseguiti dall’incantatore, per servire un padrone, per lavorare nel suo campo, in breve per fornire manodopera a basso costo» (Laroche, 1975, p. 45).

mediante l'uso della violenza» (Freud-Einstein, 1932, p. 293). Essa viene garantita da un singolo e poi trasferita a una comunità che si struttura attorno all'idea dell'uomo-padre forte:

«*L'union fait la force*. (...) il diritto è la forza di una comunità. È ancora sempre violenza, pronta a volgersi contro chiunque le si opponga, operante con gli stessi mezzi, intenta a perseguire gli stessi fini; la differenza risiede in realtà solo nel fatto che non è più la violenza di un singolo a imporsi, bensì quella di una comunità» (Freud-Einstein, 1932, p. 294).

Per essere duratura, questa comunità fortemente dipendente dal leader deve organizzarsi tramite norme e soprattutto mediante l'instaurazione di legami emotivi che sono la vera forza del gruppo. Si strutturano linguaggi, culti, ed esperienze, anche estreme, per consolidare l'annidamento del potere⁸.

Freud infine riassume il suo pensiero:

«Con ciò, a mio avviso, è stato detto tutto l'essenziale: il superamento della violenza mediante il transfert del potere a una unità più vasta che viene tenuta insieme dai legami emotivi che si stabiliscono tra i suoi membri. Tutto il resto sono precisazioni e ripetizioni» (Freud-Einstein, 1932, p. 294).

Tanto più il cerchio magico di allarga o diventa aspirazionale e tanto più la perversione della violenza sulla realtà verrà vissuta come desiderabile: un modo per ridefinire la storia, il mondo, il destino di tutti.

Questo funzionamento di masse orientate attorno al culto del capo, non può che creare zombie con una slatentizzazione incontrollata di pulsioni distruttive e onnipotenti. Assistiamo cioè al «narcisismo individuale innestato su quello del gruppo» (Fonda, 2022, p. 335) e una comunità inebriata e strutturata attorno alla violenza ci mostra veramente come la guerra sia il lato condiviso della follia.

Infatti, se la *follia privata* riguarda un caos doloroso che fa saltare i confini di un individuo, nella guerra troviamo dilagare nella società funzionamenti scatenati e brulicanti di distruttività che attaccano ogni legame umano.

⁸ In questi anni stanno emergendo notizie inquietanti attorno al famoso "Caso Epstein" che era iniziato come l'indagine su un giro di prostituzione minorile, con clienti famosi, ma col tempo si sta rivelando essere stato un circolo di potere in cui gli incontri orgiastici criminali, consolidavano legami politici e di élite. Chissà se sarà possibile fare effettivamente chiarezza sull'abominio di questa casta e se sarà possibile riflettere sul valore di legame che produce commettere crimini assieme, in un contesto di impunità fattuale.

La guerra è dunque una forma di follia collettiva che attacca l'interpersonale tanto quanto la psicopatologia individuale, ma con molte più vittime.

La guerra è la schizofrenia dell'umanità, in cui ogni confine salta e nessun conflitto è più possibile: è possibile solo la violenza distruttiva. Saltano i tavoli di dialogo, salta la possibilità di concordare sulla realtà e tutte le dinamiche si organizzano rispetto agli assunti di base, che riorganizzano anche il piano valoriale cosciente.

L'iperinvestimento sull'odio verso il nemico, la dipendenza dal capo e la creazione del cerchio magico messianico (Bion, 1961) diventano non solo degli ostacoli al pensiero ma delle vere e proprie verità che polarizzano le masse.

Chi mantiene un atteggiamento ragionevole e non intossicato viene percepito come un nemico, per il semplice fatto di non essere allineato con la follia.

Penso a *1984* di George Orwell, quando dice: «La libertà è la libertà di dire che due più due fa quattro. Se questo è garantito, tutto il resto ne consegue» (Orwell, 1949, p. 105). Constatiamo come assoluta amarezza che è proprio questo che è stato ormai perduto e che in un periodo di inganno universale, dire la verità è un atto sovversivo (Gramsci, 1919).

If you tolerate this. Contro la normalizzazione della distruttività

Durante la guerra civile spagnola (1936-1939) migliaia di volontari stranieri (circa 50.000) si arruolarono per combattere contro il governo di Francisco Franco, appoggiato dai nazifascisti. Tra questi ci fu anche George Orwell.

I volontari erano persone comuni, non certo soldati di professione, che venivano sensibilizzati alla drammatica sorte dei civili spagnoli⁹. Al tempo era impensabile rimanere fermi mentre una intera popolazione veniva condannata a morte per via di bombe, fame e malattie. In varie parti d'Europa, uomini di coraggio, decidevano di partire per aiutare quella povera gente.

In un tempo con scarse notizie e ancor meno fotografie degli eventi, anche solo una locandina portava la dura realtà sotto gli occhi della popolazione. In Galles circolò un volantino raffigurante la foto di un bambino morto e un cielo pieno di aerei da combattimento. Oggi noi vediamo migliaia di bambini

⁹ Ricordiamo ad esempio il bombardamento di Guernica del 26 aprile 1937, compiuto dalla legione Condor e dall'aviazione legionaria italiana. È ricordato come il primo bombardamento su popolazione civile della storia. Il governo basco conterà 1.654 morti, centinaia saranno i feriti. Tra loro anche infermi, anziani, donne, bambini.

morti sotto le bombe e proviamo una inenarrabile forma di impotenza. In quell'occasione invece, l'immagine di un solo bimbo era bastata per far capire la gravità della situazione. Non servivano mille foto uguali: quel bambino rappresentava tutti. L'immagine sul volantino era accompagnata dalla frase: "Se tolleri tutto ciò, i prossimi bambini potrebbero essere i tuoi".

La frase, dall'indubbio impatto emotivo, andrebbe ricordata anche perché si rivelò amaramente veritiera: da lì a pochi anni le forze nazifasciste imposero in Europa la più sanguinosa guerra mai vista a memoria d'uomo e anche molti bambini¹⁰ fecero la stessa fine dei bambini di Guernica. I dittatori sono sempre ossessionati dai bambini: celebrare i propri e annientare quelli degli altri.

Sessant'anni dopo quei tragici fatti, una band gallese, i *Manic Street Preachers*, si imbattono nella locandina *If you tolerate this* e scrissero una canzone potentissima, scegliendo quella frase come titolo e facendola risuonare con veemenza nel ritornello. Ispirandosi proprio a quei fatti e a quelle storie, la band, ricordava ai paciosi cittadini di fine millennio che i fascismi sono sempre pronti a risorgere e a mietere vittime.

If you tolerate this divenne un vero e proprio inno a leggere la realtà per resistere contro ogni oppressore.

Questa canzone, molto ritmata e coinvolgente, sembra davvero convocare l'ascoltatore a una presa di coscienza: la vita va protetta attivamente. Non si può, infatti, pensare che chi usa la distruzione come strumento per forgiare la società, si fermerà spontaneamente.

Così se in *Zombie* troviamo l'angoscia di non vedere che nella perversione non vi è più alcuna protezione per la vita, qui i *Manic Street Preachers* sembrano rispondere che non è tutto uguale, che ci devono essere dei principi superiori a cui appellarsi.

Come spiega Amati Sas (2020), rifacendosi a Bleger e Aulagnier, nelle situazioni di violenza sociale, prevale l'alienazione, cioè la trasformazione subdola del pensiero e degli affetti operata dall'esterno; si perde la capacità critica, si smette di interrogarsi, ci si adatta senza rendersene conto. Questo processo non riguarda solo i rapporti personali, ma può estendersi a interi contesti culturali o sociali, che impongono modelli interiorizzati inconsciamente. Nei casi di violenza sociale o politica, ciò si traduce in un conformismo inconsapevole: ci si abitua all'ingiustizia, si rinuncia al giudizio critico e si finisce per adattarsi a qualunque forma di violenza con cui si ha a che fare rendendola ovvia.

¹⁰ Durante tutto il regno nazifascista i bambini vennero perseguitati in maniera specifica proprio per estirpare una intera popolazione: ebrei, rom, slavi, disabili, figli di oppositori politici, vittime di rappresaglie ecc. https://it.wikipedia.org/wiki/Bambini_dell%27Olocausto

Per questo è necessario un incessante lavoro di esercizio critico, capace di mettere un limite al folle conformismo che protegge i regimi.

Nel testo della canzone ci sono vari piccoli riferimenti a Orwell e in particolare quando dice che pur essendo un pacifista anche per lui era stato necessario camminare fino alle *Ramblas*.

Orwell, più di ogni altro scrittore suo contemporaneo, ha sentito il bisogno di ragionare sull'effetto che le dittature hanno sulla mente delle persone.

Alle violenze si accompagna sempre un uso distorto della narrazione del reale. Nella lettera a Jones del 22 ottobre 1914, Freud parla della propaganda che ha inondato le menti e scrive:

«Non dimentichi che ora le menzogne sono tante!» intendendo che «la verità è la prima vittima della guerra, cosa che oggi il mondo sa fin troppo bene» (Jones, 1953, p. 220).

Rileggere *1984*, è come aprire il giornale di oggi. Orwell dettagliava come l'effetto del *bispensiero*¹¹, che oggi chiameremmo *gaslighting*, produce nell'individuo uno stato di confusione per cui si diventa incapaci di comprendere la realtà.

La continua menzogna produce nella mente un campo confuso e indistinto, per questo serve cercare di capire se la nostra mente si sta assuefacendo alla violenza e al capovolgimento. Bleger (1967) descrive l'esistenza di un "nucleo ambiguo" come una zona psichica in cui troviamo l'incapacità di dire qualcosa sulla realtà. Questo stato di indistinzione (che l'autore chiama "viscida"¹²) rimanda a una posizione della psiche pre-schizoparanoide in cui il soggetto non può capire distintamente il reale per il terrore di dover sostenere un conflitto pericolosissimo per l'Io. Questo nucleo ambiguo-viscido tende a recedere tutta la realtà illeggibile e in qualche modo indistinta. Come ci dice Amati Sas (2020) essere esposti a violenze e menzogne ci produce uno scivolamento verso questo stato regressivo e intrinsecamente psicotizzante.

¹¹ Il *bispensiero* (o *doublethink*) è la capacità, descritta da George Orwell nel romanzo *1984*, di accogliere simultaneamente due opinioni o credenze contraddittorie, ritenendole entrambe vere. Questo meccanismo mentale, parte della "Neolingua", permette di manipolare la realtà, dimenticando intenzionalmente il cambio di opinione o le prove contrarie per adattarsi all'ideologia del partito.

¹² Bleger concepisce la Posizione *Glischrocarica* (1967), dal greco *glischros*, viscido, è una fase di fusione e indifferenziazione primaria che persiste nella vita adulta come nucleo psicotico della personalità.

Sempre in 1984, Orwell scrive:

«Lo colpì che ciò che veramente caratterizzava la vita moderna non era tanto la sua crudeltà, né il generale senso di incertezza che si avvertiva, quanto del vuoto, quell'apatia incolore» (Orwell, 1949, p. 97.)¹³.

Per questo in moltissimi passaggi l'autore parla del bisogno di tenere vivo dentro di noi il senso di ciò che sappiamo di sapere. Orientarci su ciò che sappiamo che è accaduto, orientarci su ciò che protegge e ciò che attacca la vita¹⁴.

Orwell lottò, come volontario prima e come intellettuale poi, proprio per cercare di resistere allo scoraggiamento che ci prende di fronte alla perversione della violenza sistematica, all'apatia incolore del cittadino che si fa andare bene tutto pur di sopravvivere o di mantenere il proprio piccolo potere istituzionale. E invece, per non cadere nella follia incolore, nella *banalità del male* (Arendt, 1963), serve capire che se si sollevano certe derive, esse si allargheranno e distruggeranno la nostra capacità di leggere la realtà.

The eve of destruction. Cercare qualcuno con cui condividere la paura

Nel 1964 uscì nei cinema il settimo film di Stanley Kubrik: *Il dottor Stranamore*.

Il suo titolo è universalmente noto mentre, spesso, il sottotitolo lo è meno: “*ovvero come ho imparato a non preoccuparmi e ad amare la bomba*”. Il sottotitolo è un capolavoro nel capolavoro e sintetizza con arte ciò che Bleger (1967) cerca di mostrare quando parla di nucleo ambiguo.

Il film non è da meno. In questa commedia nera, vediamo tutti gli assunti di base (Bion, 1961), tragicamente, in azione: nel terrore che il nemico agisca per primo, i generali e il presidente cadono in una spirale di follia tale da condurre un attacco che non si riesce più a fermare. Ciò che ne consegue è una apocalisse nucleare che distruggerà la vita sulla terra per almeno 93 anni¹⁵. Il sottotitolo del film mette l'accento sull'apatia incolore di cui parlava Orwell

¹³ David Bowie concepì un progetto musicale basato su 1984 negli anni Settanta; le tracce 1984 e *Big Brother* rimaste inedite furono poi inserite in *Diamond Dogs* (1974).

¹⁴ In questi mesi Moni Ovadia ha commentato l'omertà attorno agli eccidi di Gaza chiedendo alle coscienze di tutti come fosse possibile che ci fossero più reazioni scandalizzate se qualcuno osava parlare di genocidio ma non ci fosse una uguale reazione nel vedere i corpi di decine di migliaia di bambini fatti a pezzi. Testo disponibile al sito: <https://www.youtube.com/watch?v=2wMC1aoY-uY>

¹⁵ Nel 1983 la band tedesca *Nena* fece uscire il singolo *99 Luftballons* che parla proprio di una escalation nucleare partita da una spirale di follia simile a quella raccontata dal film *Il dottor Stranamore*.

e che ci appare come un ripiegamento narcisistico conseguente a una distruttività eccitata così devastante da lasciare dietro di sé un bisogno di spegnimento. Quel “non preoccuparmi e amare la bomba” appare come l’abbandonarsi a un *Principio di Nirvana* (Freud, 1920) in cui la morte e il sollievo si mescolano creando una scena, appunto, macabra.

Il film mette soprattutto in luce come la salvezza o la tragedia di una nazione siano appese alle capacità psichiche e spesso alle personalità dei suoi leader. Ci mostra cioè, ciò che tutti temiamo, ovvero di essere finiti in mano a una persona crudele e malsana, egolatra e megalomane, che non avrà alcuna cura dalla sua nazione. Drammaticamente sappiamo che ciclicamente i nostri peggiori timori si realizzano e capiamo che la follia di chi governa è la vera minaccia per la vita sul pianeta.

Erich Fromm in *Anatomia della distruttività umana* (1973) analizza le radici della violenza, distinguendo tra l’aggressività necessaria alla sopravvivenza e la distruttività maligna, tipica solo dell’essere umano. Nel suo lavoro, Fromm si sofferma su due aspetti particolarmente devianti delle figure dei leader dittatoriali: la aggressività maligna, la necrofilia¹⁶ e il tratto folle¹⁷.

«Fromm amplia la propria analisi del nazismo considerando la struttura caratteriale autoritaria di Hitler. Il carattere autoritario è caratterizzato dalla simultanea presenza

¹⁶ Qui, con “necrofilia”, non si intende la parafilia sessuale ma l’attrazione mitizzata per ciò che è morto, meccanico e controllabile. Un leader “necrofilo”, secondo Fromm, trasforma la vita in oggetti e processi tecnici, perdendo empatia per gli esseri viventi. Il leader necrofilo è una persona che ritiene che nelle sue possibilità di potere c’è il diritto di vita e di morte sugli esseri viventi. Trova piacere nel vedere soffrire una persona per tortura e di sapere che il suo corpo è stato sevizato fino all’ultimo respiro. Questo genere di leader si circondano di milizie feroci che, per estensione, acquisiscono uno stato mentale necrofilo e si sentono (e sono) autorizzate a uccidere sulla base dell’impulso e della scarica. In ogni conflitto scatenato, a un certo punto emergono le testimonianze su crimini di guerra odiosi e scellerati, resi possibili proprio dalla dilagante necrofilia folle del leader e delle sue estensioni di potere.

È molto interessante notare come Dolores O’Riordan, con *Zombie*, avesse completamente centrato questa questione indicibile.

¹⁷ Il lavoro di Hanna Arendt (1963) e di molti altri ha chiesto attenzione sulla legittimità di considerare “follia” il tratto perverso di molti gerarchi nazisti. È lecito dare a questi individui una scappatoia per non rispondere dei loro crimini contro l’umanità? Questo è un quesito etico di portata radicale che serve far dialogare con un’altra domanda: possiamo dire sano un individuo o una società che organizzano la loro vita sull’eccidio e sulla persecuzione dell’altro? La McDougall (1978) e Bollas (1987) lavorarono sul concetto di *normopatìa* come forma di adesione così alta alla norma che circonda l’individuo, dal farlo adeguare convintamente a qualsiasi abominio. Bollas mise direttamente in relazione la nozione di *normopatìa* con quella di “banalità del male” sviluppata dalla filosofa Hannah Arendt a proposito di Adolf Eichmann, l’organizzatore della deportazione degli ebrei durante la Seconda guerra mondiale. Essa è dunque una forma di follia che viene condivisa fino a pervertire la realtà di tutti.

di impulsi sadici e masochistici. Hitler amava e disprezzava le masse in maniera tipicamente sadica. Le masse dovevano provare piacere nell'essere dominate e soccombere alla volontà della personalità potente. Nel contempo le esaltava provocando un senso di isolamento verso chi non vi apparteneva» (Spiller, 2022, p. 113).

Occupandoci di dinamiche, sappiamo come basti un soggetto scellerato in posizioni di influenza per infettare la mente di un intero gruppo. Qui la follia della guerra prende la forma di una confusione eccitata che confonde le menti e fa sembrare ragionevole ciò che è ovviamente assurdo: scatenare il conflitto atomico.

Torna qui il monito di Orwell a cercare di restare “ragionevoli” perché l'alternativa è finire dentro una bolla indistinta. Il grande scrittore, però, non sceglie come personaggio del suo libro uno dei potenti che siedono nella stanza dei bottoni: sceglie un cittadino qualsiasi. In *1984* ci mostra come la resistenza alla follia è anche una resistenza dal basso, del singolo cittadino che cerca di rimanere lucido oppure si fa convincere che le sue domande e la sua soggettività siano il sintomo di una tendenza deviante-terrorista-estremista. D'altro canto, il soggetto lasciato solo, o isolato, lontano da altri che come lui si chiedano cosa sta accadendo davvero, finirà per soccombere psichicamente come accade al personaggio di *1984*¹⁸.

Ed è in questo che ritroviamo anche il senso più potente della resistenza alla follia della guerra, che è una resistenza fatta di dialoghi, di dubbi condivisi.

Nel 1965, nel clima di terrore post-omicidio Kennedy, Sloan si chiese se la gente attorno a lui si accorgesse davvero di quanto fosse diventata assurda la realtà. Una intera generazione di ragazzi americani veniva mandata a combattere in Vietnam e sembrava che nessuno pensasse a che futuro avrebbero avuto, quand'anche fossero tornati. La ragion di stato non contava le vittime, la ragion di stato aveva bisogno di volontari per il fronte. E d'altro canto la narrativa della *guerra fredda* faceva temere continuamente escalation nucleari a cui prepararsi e non esisteva alcuna alternativa pensabile.

Sloan aveva bisogno di dire che c'era qualcosa di distorto in tutto questo e che, se si mettevano tutti i puntini in fila, appariva un'immagine spaventosa della realtà. Forse era necessario dire che c'era da aver paura. Scrisse così *The eve of destruction*, una cruda denuncia dei mali sociali americani, inclusi il razzismo, la guerra in Vietnam, la minaccia nucleare e l'ipocrisia politica. Ma la particolarità di questa canzone non era il suo nominare le guerre col

¹⁸ La differenza principale tra *1984* di George Orwell e *Fahrenheit 451* di Ray Bradbury è proprio nella assenza o nella presenza di una comunità.

loro nome ma bensì che, per parlare di queste cose, Sloan aveva immaginato di parlarne con un suo concittadino.

“Ma dimmi amico:
Non credi che siamo all'alba della distruzione?
Non capisci quello che sto tentando di dire
E non riesci a percepire i timori che sento oggi?
Se verrà premuto il bottone
Non ci sarà nessun posto dove scappare.
Nessuno si salverà
Il mondo diventerà una tomba.
Dai un'occhiata intorno a te:
Ce n'è abbastanza per spaventarti, ragazzo”.

Nell'ideale dialogo con un coetaneo interlocutore, Sloan denunciava le contraddizioni di una America in cui a 18 anni non potevi ancora votare ma potevi comunque arruolarti per andare a combattere i *vietcong*. Questo era il capovolgimento completo dei valori vitali: non si crescevano i figli perché potessero sviluppare un senso critico e scegliere il futuro della nazione; li si cresceva per essere mandati a morire a 12.000 chilometri di distanza.

Sloan chiedeva conferma: lo vedi anche tu? Vedi anche tu il modo in cui le cose vengono capovolte e rischiamo di morire tutti, come nel film *Il dottor Stranamore?*

Il centro di questa canzone è che se si è da soli a vedere la perversione si è perduti come il personaggio di *1984*. Serve la presenza di un altro, magari di una comunità, per poter dire quando si è in pericolo ed è fondamentale poterlo condividere con altre persone. La questione non è essere pacifisti a priori ma la questione è essere vigili rispetto alla perversione folle che le logiche di guerra impongono alle società.

Nelle guerre si scivola lentamente, per decenni, accettando leggi che limitano la pluralità, polarizzano le camere del parlamento, danno più potere a un governo o addirittura a un unico partito o a un'unica persona. La guerra arriva lentamente quando accettiamo il capovolgimento costituzionale, quando crediamo che i diritti si possano barattare con le sicurezze, quando ci scandalizziamo perché le minoranze chiedono uguaglianza e dunque votiamo chi pulirà il mondo da chi non ci assomiglia; la guerra lentamente si prepara quando leggiamo notizie abominevoli di massacri e torture ma pensiamo che tanto il mondo va così, quando insabbiamo il nostro sgomento.

Nonostante il tono pessimistico della canzone, Sloan definì *The eve of distruction* come una “canzone d'amore... d'amore per la razza umana” e ritengo che questo sia fundamentalmente vero perché ha avuto la fiducia di

chiedere ascolto. In essa, infatti, non c'è un programma di dissenso ma c'è una chiamata all'unità, alla consapevolezza e alla ragionevolezza. La questione è riconoscersi tra persone, per uscire dallo stato di terrore per l'altro.

Il ritmo carico della canzone sembra dirci che non è tollerabile pensare che una corsa alla distruzione continui senza che le si opponga un limite. Non è giusto scivolare nell'indistinta e incolore indifferenza di chi forse non partecipa alla violenza ma comunque non le si oppone. La distruzione prospera sull'ignavia di chi non vuole capire lo scenario generale.

Per questo, Sloan che attacca bottone con la persona che ha di fianco ("Dimmi amico") è in effetti un incredibile gesto di rivolta.

Anche io mi chiedo come cercare un contatto con i miei vicini, i miei colleghi, la mia comunità.

Epilogo

Con questo lavoro ho cercato di portare l'attenzione sul fatto che, per quanto sia umanissimo, il misto di delusione, caos e vergogna che prende tutti noi in questi tempi, è pericoloso proprio perché ci pietrifica e ci induce a una regressione. Esso va individuato, compreso e non lasciato dilagare.

Freud ci ha mostrato come esso derivi dal crollo di una fantasia di invulnerabilità (che a noi non potesse accadere nulla di grave); assieme ad altri autori, ci ha aiutato a vedere come questo stato di shock possa essere seguito da sentimenti di inattività, incertezza e dipendenza dal leader.

Uno dei fenomeni più preoccupanti di questa involuzione dell'Io davanti alla guerra è l'abituarsi alla perversione della realtà. Dobbiamo ricordarci che in tutte le grandi dittature solo una parte della popolazione era attivamente dalla parte dei persecutori, mentre la maggioranza delle persone erano semplicemente passive, nel *laissez faire, laissez passer*.

È nel testo di Orwell e nello studio di Amati Sas (2020) che vediamo con disarmante chiarezza come il processo di pervertimento della realtà riguardi principalmente il mondo interno del singolo cittadino che, isolato dalla paura, si identifica con la massa invece che cercare relazioni significative.

In questa dimensione di polverizzazione del legame, alcuni artisti hanno raccolto il testimone per cercare di parlare alle masse, cercando di offrire un pensiero con cui dialogare. Lo ha fatto Dolores O'Riordan che ci ha messo davanti la necrofilia della distruzione, lo hanno fatto i *Manic Street Preachers* che ci hanno detto che deve esistere un limite alla nostra indifferenza e lo ha fatto Sloan chiamando direttamente le persone a parlarsi per poter condividere il senso di assurdità.

Auspicio che noi clinici sappiamo prenderci cura anche del sentimento di caos che le nostre comunità provano in questo momento. Per dirla con Bion (1979), dobbiamo decidere se lavorare psichicamente per l'oblio e l'assimilazione perversa oppure se vogliamo lavorare per una dolorosa consapevolezza che viene dall'aver incontrato la realtà. La scelta è nostra.

Riferimenti bibliografici

- Amati Sas S. (2020). *Ambiguità, conformismo e adattamento alla violenza sociale*. Milano: FrancoAngeli.
- Arendt H. (1963). *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*. Milano: Feltrinelli.
- Argentieri S. (2003). Freud contro Bush. In: *MicroMega* 2/2003. Roma: Gruppo editoriale l'Espresso Spa, Città Nuova.
- Bion W.R. (1961). *Esperienze nei gruppi e altri saggi*. Roma: Armando, 1971.
- Bion W.R. (1979). *Memoria del futuro. L'alba dell'oblio*. Milano: Raffaello Cortina, 2007.
- Bleger J. (1967). *Simbiosi e ambiguità. Studio psicoanalitico*. Libreria Editrice Lauretana, 1992.
- Bollas C. (1987). *L'ombra dell'oggetto*. Roma: Borla, 1989.
- Bradbury R. (1953). *Fahrenheit 451*. Trad. it. a cura di Lippi G., Milano: Mondadori, 2016.
- Conrad K. (1958). *La schizofrenia incipiente. Un saggio di analisi gestaltica del delirio*. Firenze: Fioriti, 2013.
- Mondadori J. (1899). *Cuore di tenebra*. Milano: Mondadori, 2000.
- Fonda P. (2022). Guerra. Immagini dal grande fiume della vita. *Psiche*, IX, 1: 333-338. DOI: 10.7388/104118
- Freud S. (1915). *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*. OSF, 8. Torino: Bollati Boringhieri.
- Freud S. (1915). *Lutto e melanconia*. OSF, 8. Torino: Bollati Boringhieri.
- Freud S. (1916). *Caducità*. OSF, 8. Torino: Bollati Boringhieri.
- Freud S. (1920). *Al di là del principio di piacere*. OSF, 9. Torino: Bollati Boringhieri.
- Freud S. (1929). *Il disagio della civiltà*. OSF, 10. Torino: Bollati Boringhieri.
- Freud S. (1932). Perché la guerra? Carteggio Albert Einstein-Sigmund Freud. OSF, 11. Torino: Bollati Boringhieri.
- Fromm E. (1973). *Anatomia della distruttività umana*. Milano: Mondadori.
- Gonella V. (2025). *Psicoanalisi e rock. Sulle tracce del trauma*. Roma: Alpes.
- Gramsci A. (1919). Democrazia operaia. *L'Ordine Nuovo*, 21 giugno 1919.
- Guerin D. (1945). *La Peste Bruna*. Bertani: Verona, 1975.
- Jones E. (1953). *Vita e opere di Freud*. Milano: Il Saggiatore, 1962, 1995 e Milano: Garzanti, 1977.
- Klein M. (1957). *Invidia e gratitudine*. Firenze: Martinelli, 1969.

- Laroche M. (1975). Mythe Africain et Mythe Antillais: Le Personnage du Zombi. *Canadian J. of African Studies/Revue Canadienne des Études Africaines* 9, 3: 479-91.
- McDougall J. (1978). *Plea for a Measure of Abnormality*. New York: International University Press.
- Mann K. (1989). *La Peste Bruna. Diari 1931-1935*. Roma: Editori Riuniti (Biblioteca di storia), 1998.
- Orwell G. (1949). *1984, Nineteen Eighty-Four*. Milano: Oscar Mondadori, 1989.
- Spiller D. (2022). L'ascesa del nazismo nella visione di Erich Fromm. *KnotGarden*, 2: 110-114.

Mediateca

- Cranberries (1993). "Zombie". In: *No Need to Argue*. Island Record.
- David Bowie (1974). "1984" e "Big Brother". In: *Diamond Dogs*. RCA Records.
- Kubrick S. (1964). *Il dottor Stranamore – Ovvero: come ho imparato a non preoccuparmi e ad amare la bomba*. Columbia Pictures.
- Manic Street Preachers (1998). "If You Tolerate This Your Children Will Be Next". In: *This Is My Truth Tell Me Yours*. Epic Record.
- Nena (1983). "99 Luftballons". In: *Nena*. CBS Records.
- Sloan P.F. (1965). *Eve of Destruction*, cantata da Barry McGuire. Dunhill Records.

Le due Matrici del soldato in Israele: durante il tentato “colpo di Stato” giudiziario e durante la guerra con Hamas e Hezbollah. Riflessioni in itinere*

di Robi Friedman**

a cura di Alessandra Furin***

[Ricevuto il 15/10/2025
Accettato il 23/04/2026]

Riassunto

La “Matrice del soldato”¹ è una significativa dinamica sociale che coinvolge un’intera società, in cui donne, uomini, anziani e bambini vengono reclutati per combattere per la sopravvivenza o per assicurarsi onore e gloria. La devozione “altruistica”, la completa identificazione e la diminuzione della vergogna, del senso di colpa e dell’empatia intensificano l’aggressività nella società; le tendenze a tornare

* Questo articolo è stato scritto per l’Istituto Israeliano di Gruppoanalisi.

** Psicologo clinico e gruppoanalista, è nato a Montevideo, in Uruguay, ed è emigrato in Israele all’età di tredici anni. Ha uno studio privato ad Haifa, in Israele; è stato co-fondatore e insegnante dell’Israel Institute for Group Analysis ed è il past-president dell’International Group Analytic Society. Si occupa di conflitti nei gruppi, dreamtelling; è supervisore e docente di Gruppoanalisi in molti istituti internazionali (Haagstr. 20 – Haifa 34980 – ISRAEL); robifriedman@gmail.com

*** Psicologa, psicoterapeuta, gruppoanalista e psicoanalista SPI e IPA. Vicepresidente ASVEGRA, supervisore COIRAG – sede di Padova; Vicedirettrice della rivista *Gruppi*; socia del Centro Veneto di Psicoanalisi (CVP) e di Ariele Psicoterapia; full member della Group Analytic Society International (GASi); cultrice della materia per il corso “Psicodinamica dei gruppi e delle Istituzioni” presso l’Università degli Studi di Padova (via Degli Zabarella, 64 – 35121 Padova); alessandra.furin@gmail.com

¹ Per un’analisi del concetto si può vedere il libro: Friedman R. (2021). *Gestire i conflitti: Dreamtelling, disturbi della relazione e Matrice del soldato*. A cura di: Furin A. e Formentin S., Milano: FrancoAngeli.

GRUPPI/GROUPS (ISSNE 1972-4837), 2/2024
DOI: 10.3280/GRUOA2-2024OA22922

FRONTIERE

a ruoli sociali rigidi e tradizionali rafforzano le gerarchie e diventano norme. Allo stesso tempo, il principio di “efficacia” del contributo alla comunità prevale sulle relazioni, preferendo la funzionalità alla connessione. I social media (televisione, radio, internet, conversazioni nei gruppi whatsapp) si identificano con la lotta e diventano più militanti, così come lo è la cultura in cui sono immersi e di cui trattano. In questo articolo descrivo i processi sociali che si verificano nella dinamica conflittuale tra l’eccessiva rigidità e la disgregazione, in particolare i processi psicologici della società che vive nella Matrice del soldato: l’esclusione della vergogna, della colpa e dell’empatia, inizialmente nei confronti del nemico esterno e successivamente anche verso il nemico interno. Negli ultimi tre anni si sono sviluppate in Israele due Matrici del soldato: la prima quando migliaia di cittadini israeliani sono scesi regolarmente in piazza per un anno per manifestare contro il tentativo del governo di modificare il rapporto con la magistratura attraverso un “colpo di stato” legale; la seconda quando il 7 ottobre 2023 è iniziata la lotta contro l’attacco terroristico di Hamas. Queste due matrici e le relazioni tra loro tutt’ora influenzano i processi sociali in Israele, e continueranno a farlo anche in futuro.

Parole chiave: Matrice dinamica, Matrice del soldato, Gruppoanalisi, Grande gruppo, Oblatività, Ostaggi.

Abstract. *The two soldiers’ Matrices in Israel during the legal Coup and the War with Hamas and Hezbollah – Interim Assessment*

The soldier’s Matrix is a significant social dynamic of an entire society, in which women, men, the elderly, and children are “recruited” to fight for existential survival or to secure honour and glory. “Selfless” devotion, complete identification and the decrease of shame, guilt, and empathy escalates aggression in society; tendencies to return to rigid, traditional social roles reinforce hierarchies and become norms. At the same time, the principle of “effectiveness” of the contribution to the community takes over relationships preferring functionality over connection. Social media and the cultural habitus identify with massification of thought and the war. In the last three years, two soldier’s Matrices have dominated Israel’s sociopolitical life: the approximate year-long struggle by the liberal camp against an attempted legal coup, followed by a second soldier’s Matrix involving terror, existential anxieties, and hostage-taking, started by Hamas on October 7. The relations between the two matrices continue to influence social processes in Israel today and will influence Israeli society in the future.

Keywords: Matrix, Soldier’s matrix, Group Analysis, Large Group, Oblativity, Hostages.

Il risveglio della prima Matrice del soldato israeliana – circa un anno prima della guerra

Circa un anno prima del 7 ottobre 2023, è iniziato il primo dei due processi sociali che ancora oggi sconvolgono Israele: il tentativo del governo israeliano di promuovere una riforma costituzionale per modificare sostanzialmente i rapporti di forza tra il potere esecutivo e quello giudiziario².

Il centro-sinistra ha visto in questi cambiamenti la più grande minaccia alla democrazia israeliana dalla fondazione dello Stato. I liberali³ si sono risvegliati sorpresi e indignati e hanno sviluppato una forte opposizione contro il cambiamento di regime. Per un anno le persone afferenti a queste due correnti di pensiero hanno manifestato ogni settimana in tutto il Paese. Nelle piazze si sono contate circa 300.000 persone, un numero che in percentuale corrisponde a milioni di persone in Paesi come la Germania o gli Stati Uniti. La determinazione e la perseveranza dei manifestanti, insieme alla loro dedizione incondizionata alla lotta, che ha quasi portato a una guerra civile, hanno reso evidente che questi si sono mobilitati all'interno di una Matrice del soldato. L'ostilità e l'aggressività crescenti nei due schieramenti della popolazione civile hanno portato gradualmente alla perdita della vergogna, della colpa e dell'empatia (caratteristiche principali della Matrice del soldato) e hanno alimentato la rivalità e la conflittualità. Il rifiuto dei riservisti appartenenti alla parte di popolazione in rivolta, di prestare servizio militare è solo un esempio della grave mancanza di fiducia nella leadership civile sviluppatasi nell'anno precedente al massacro del 7 ottobre. L'odio e la paura nei confronti del partito di destra in Israele sono i processi di base che hanno creato la prima Matrice del soldato e rafforzato ogni giorno la distanza e il distacco da quelli che erano considerati traditori.

I processi psicologici descritti definiscono l'essenza della Matrice del soldato (Friedman, 2016): una cultura emotiva caratterizzata da divisioni sociali e fenomeni emotivi personali. La diminuzione della capacità di assumersi responsabilità collettive o di provare individualmente compassione rimuove le inibizioni sottese all'espressione dell'aggressività e allo scontro fisico. In un incontro di circa 35 persone a Tel Aviv, in cui rappresentanti della destra

² Il governo del primo ministro Benjamin Netanyahu, tornato al potere per la sesta volta nel novembre 2022, ha proposto una riforma del sistema giudiziario per acquisire il controllo sull'Autorità giudiziaria. I cambiamenti potrebbero anche avere un grave impatto sull'annessione israeliana dei Territori palestinesi occupati in Cisgiordania, ora illegale (Ndr).

³ La componente dell'elettorato, prevalentemente laica, democratica e libertaria, attenta alla salvaguardia dei diritti civili (Ndr).

e della sinistra hanno cercato di condurre un dialogo sociopolitico in un contesto gruppoanalitico che combinava piccoli e grandi gruppi⁴, alcuni, della destra, hanno proposto, ad esempio, di dividere nuovamente il Paese in due stati, Israele e Giudea, come era stato fatto migliaia di anni fa.

La Matrice del soldato durante i mesi delle manifestazioni di piazza era definita, chiara e caratterizzata da una cultura di protesta, al limite della guerra civile, ma quella che si è risvegliata dopo l'attacco di Hamas, il 7 ottobre 2023, è stata totalizzante e inglobante, come mai era successo prima. Lo shock è stato agghiacciante e devastante. Hamas ha ucciso circa 1.200 civili in terribili atti di terrorismo. Il terrore suscitato dalla violenza, dalla crudeltà omicida e dalla presa di centinaia di ostaggi ha trasformato la società israeliana in una Matrice del soldato totale nel giro di poche ore. Purtroppo, entrambe le matrici sono rimaste sospese e irrisolte fino a oggi, e consapevolmente o inconsapevolmente minacciano di continuare a dominare la cultura e la vita degli israeliani ancora per molto tempo.

Il termine “matrice” (Foulkes e Anthony, 1957) indica la cultura comunicativa che si manifesta nella rete di relazioni di un gruppo. La matrice è la “madre” di tutti i processi del gruppo e conferisce significato alla comunicazione individuale e sociale. Ci si può chiedere, ad esempio, se in una determinata riunione si sia verificata una matrice ansiosa o aggressiva. Non molto tempo fa ero seduto in un bar all'estero e ho sentito delle risate ai due tavoli accanto al mio: ho capito subito che mi mancava la matrice che crea uno stato d'animo e una comunicazione felici. Il concetto di matrice identifica la grande influenza, consapevole e inconsapevole, della comunità o della società sull'individuo. A volte questa influenza è reciproca. La matrice può essere fondamentalista o antiautoritaria; ce ne sono alcune che hanno al centro la qualità della vita dell'individuo; altre in cui la vita dell'individuo è subordinata all'esistenza della nazione o della comunità.

La Matrice del soldato nasce in risposta alla minaccia di distruzione o alla ricerca di onore e gloria. Sia che sorga in un contesto democratico o in un regime totalitario, sia che si tratti di una nazione intera in tempo di guerra o di una piccola organizzazione in tempo di lotta, chiunque viva e respiri la Matrice del soldato sembra arruolarsi e combattere per la causa. Ho scritto molto su questo concetto, sia in articoli scientifici in Israele (Geller e Shadach, 2015); (Kereniel-Lauer *et al.*, in press), sia in articoli e saggi all'estero, ad esempio (Lang-Lendorff A., 2024).

La cultura delle manifestazioni in piazza in Israele prima della guerra, che come detto sopra aveva iniziato ad assomigliare a una Matrice del soldato, è

⁴ Questa tipologia di gruppi è chiamata dall'autore “Gruppi sandwich”.

cambiata completamente quando il nemico interno è stato sostituito da un nemico esterno.

Il 7 ottobre 2023, la minaccia all'esistenza stessa di Israele ha superato la minaccia alla democrazia: l'attacco di Hamas contro gli israeliani non solo ha causato terrore, ma ha anche dimostrato l'incapacità militare e politica del nostro Paese. Hamas ha minato le fondamenta della sicurezza di Israele, basata su alcuni principi, in primo luogo "mai più" e "chi viene a ucciderti, uccidilo"⁵. È evidente che l'intera società è consapevole – di fronte alle violenze, alle uccisioni, ai feriti, agli ostaggi e alle distruzioni nell'area circostante – di vivere nell'illusione. Le azioni di violenza portano con sé il messaggio della distruzione di Israele. Il pronto arruolamento dei riservisti, nella guerra per la sopravvivenza del Paese, ha manifestato la posizione irremovibile della popolazione civile ebraica. Al contrario, l'incapacità di reagire all'odio riversato da Hamas e al terrore che ne è seguito, dimostrata inizialmente dal governo, ha intensificato, a vari livelli di coscienza, la paura per il nemico, più ancora che l'invasione stessa. Questo terrore ha portato a un cambiamento nell'approccio alla guerra da parte di Israele, poiché nei primi mesi di guerra l'esercito israeliano ha colpito la società civile palestinese come mai prima d'ora. I canali di informazione israeliani, forse consapevolmente, forse inconsapevolmente, per la Matrice del soldato, desiderando di evitare di danneggiare l'immagine dell'esercito, che si pretende il più morale del mondo, immersi in una colpa collettiva, hanno tentato di coprire il massacro che ha portato alla morte di migliaia di palestinesi, tra cui circa 20.000 bambini. Nascondendo immagini e altre informazioni disponibili su tutti i canali non israeliani, i media hanno contribuito a distorcere i fatti, a ridurre l'empatia, forse per evitare sentimenti di colpa, e a rafforzare i processi di violenza e divisione nella società.

Il 7 ottobre 2023, in meno di un'ora, la Matrice del soldato ha sostituito la matrice civile, anche se non l'ha eliminata completamente. Sei mesi dopo quel giorno, la matrice dei militanti civili è tornata brevemente alla ribalta in seguito alla ripresa delle proteste del centro-sinistra contro il rifiuto del governo israeliano di accettare la tregua con Hamas, che avrebbe permesso di liberare più di cento ostaggi. Solo le manifestazioni di protesta contro il massacro nei campi profughi di Sabra e Shatila, avvenuto durante la guerra del Libano, all'inizio del 1983, sono paragonabili a quanto accaduto all'inizio di settembre 2024. In un solo giorno, durante la guerra a Gaza e al confine con

⁵ *Talmud Babilonese, Masechet Sanhedrin. La Masechet Sanhedrin* (Assemblea dei Giudici) è un importante trattato del Talmud, parte dell'ordine di *Nezikin* (Danni), che si concentra sul sistema giudiziario e sul diritto penale e civile ebraico.

il Libano, quasi un milione di civili è sceso in strada: la doppia Matrice del soldato era al culmine.

Sul rapporto tra l'individuo e la società: l'atteggiamento prevalente verso la guerra in Israele

Cosa caratterizza i rapporti tra l'individuo e la società in Israele e come questi si riflettono nell'immagine dell'esercito israeliano? All'ombra della minaccia della stessa sopravvivenza di Israele, il 7 ottobre, è tornata l'identificazione assoluta degli individui con la società, e con essa, è cessata la spinta all'allontanamento e persino alla divisione che ha seguito il tentativo di riforma giuridica e la sua minaccia alla democrazia. Il divario sociale sembrava scomparire. L'impegno dei manifestanti contro il governo ha lasciato il posto a una dedizione totale allo sforzo civile-militare per sopravvivere all'orrore.

Durante i primi nove mesi di guerra, almeno, si è vista la disponibilità dei civili e sicuramente dei soldati a sacrificarsi in modo "oblativo". Subito dopo l'invasione di Hamas, gli obiettivi della guerra sono stati ridefiniti, dapprima ponendo l'accento sul dualismo tra l'individuo e la società (il recupero degli ostaggi e il ritorno di una vita sicura lungo il confine a sud e a nord), in seguito sulla politica e sul nazionalismo. Il governo israeliano ha dichiarato i propri obiettivi di guerra, tra cui l'eliminazione di Hamas, l'evacuazione di Gaza e forse anche la sua distruzione. Nel giro di un anno la cultura pubblica ha trasmesso sempre meno il confronto con le paure dell'annientamento e del trauma, e sempre più promesse di gloria e onore.

Questo passaggio dall'attenzione per i cittadini a quella per la Patria non è privo di conflitti nella società israeliana, che sono evidenti in modo particolare per quanto riguarda gli ostaggi. Questo processo ha fatto sì che la propensione israeliana di valorizzare al massimo la vita individuale dei soldati, come singoli individui, tanto da permettere al governo di Netanyahu, nel 2011, il rilascio di 1.027 prigionieri palestinesi, detenuti nelle carceri israeliane, in cambio della liberazione del soldato Gilad Shalit, solo un esempio fra altri, è ora caratterizzato dalla preferenza per decisioni di carattere nazionale. Se prima i caduti, i feriti, i rapiti e le loro famiglie erano considerati elementi importanti nella matrice israeliana, adesso sembra che il governo, e con esso parte dell'opinione pubblica israeliana, tendano a ignorarli. Questo cambiamento non è ancora definitivo e la maggior parte dell'opinione pubblica israeliana prova ancora dolore per la perdita dei singoli individui. Anche alcuni media si riferiscono al dolore e alla sofferenza, senza considerarli

solo una debolezza da nascondere. Dal 7 ottobre, è anche evidente un simile atteggiamento di indifferenza nei confronti delle persone dell'altra parte e del loro dolore, della società civile di Gaza nel suo complesso.

Il sociologo Norbert Elias (Elias, 1989a) ha già sottolineato nel titolo del suo libro *La società dei singoli* il conflitto tra il bene dell'individuo e quello della collettività. In una Matrice del soldato che cerca di sopravvivere, la rinuncia al proprio Io a favore del bene della collettività diventa la norma assoluta della popolazione militante. Questo atteggiamento pubblico è forse uno dei motivi per cui il governo preferisce obiettivi nazionali, anche quando la maggioranza dell'opinione pubblica israeliana chiede il ritorno dei prigionieri. È una filosofia questa che trascura completamente i sentimenti di empatia, vergogna e senso di colpa nei confronti delle sofferenze individuali, non solo verso i palestinesi, ma anche verso i "presunti traditori" all'interno del proprio Paese.

L'indebolimento dei sentimenti di empatia, come la vergogna, il senso di colpa e la compassione, porta a un aumento dell'aggressività da parte dei soldati. All'inizio della guerra la perdita di controllo e le restrizioni hanno reso difficile mostrare aggressività nei confronti del nemico, ma man mano che la guerra è continuata, l'aggressività dei soldati si è rivolta anche contro gruppi all'interno della società belligerante e della società araba israeliana. La decisione del governo di non rispettare il suggerimento dell'alto comando di interrompere il combattimento per ottenere la liberazione degli ostaggi, ordinando di continuare a sparare, senza considerare la vita di questi ultimi, ha scosso la tradizionale identificazione automatica con l'arruolamento nell'esercito e il sacrificio di sé: i giovani che si arruolavano e le loro famiglie non potevano più credere che l'esercito avrebbe fatto di tutto per liberarli se fossero caduti nelle mani del nemico.

Nel corso dei decenni in cui ho lavorato come terapeuta individuale e di gruppo, ho imparato che nei contesti di cura è spesso possibile ottenere informazioni più affidabili di quelle disponibili in rete. Le informazioni provenienti da partecipanti a grandi e piccoli gruppi, che comunicano liberamente tra loro, possono essere più veritiere e complesse di quelle che si possono ottenere guardando la televisione. La condivisione delle famiglie ebrae e arabe israeliane, nei loro modi di affrontare il terrorismo di Hamas, nei sogni e negli incubi dei loro figli, nella paura delle sirene, nella terribile preoccupazione per i bambini-soldato, nei processi psicologici che attraversano i partecipanti alle manifestazioni e nei processi di cambiamento delle posizioni morali, occupa talvolta un posto importante nella lotta per la salute mentale.

La gruppoanalisi è un approccio terapeutico che utilizza le reazioni condivise di tutti i partecipanti al gruppo, compreso il conduttore. Il singolo par-

tecipante è influenzato dai sistemi di relazioni che si creano e cambiano all'interno del gruppo. Il trattamento gruppoanalitico si svolge in un setting strutturato (spazio di elaborazione) e organizzato (gruppi di diverse dimensioni, conduttori che hanno seguito una formazione personale e professionale per condurre i processi di sviluppo e di cura). Oggi è più chiaro che mai che i gruppi – medi o grandi – sono il luogo in cui deve svolgersi la moderna terapia di gruppo, che amplia la terapia gruppoanalitica tradizionale secondo Foulkes (1948), che inizialmente era incentrata e limitata ai piccoli gruppi.

È importante sottolineare che la matrice è la rete comunicativa di una configurazione (Elias, 1989a) tra le persone che sono in contatto, e non il gruppo stesso. La Matrice del soldato esiste alla base di ogni società (che io conosca), ma rimane latente, come una sorta di matrice fondamentale della nazione, fino a quando non si manifesta di fronte a un trauma o per garantire onore e gloria. Nel momento in cui essa si risveglia, diventa la matrice dinamica nel qui e ora delle relazioni e influenza l'intera società civile, tutti ne sono coinvolti: donne, uomini, bambini e anziani.

Dopo il 7 ottobre i media, l'industria e l'economia nel suo complesso si sono mobilitati, consapevolmente e inconsapevolmente, per la lotta per la sopravvivenza nell'ambito della Matrice del soldato. L'adesione è stata totale, assoluta, oblativa. L'arruolamento sembra essere un fenomeno universale: nel gruppo di supervisione russo-ucraino, il giorno dell'invasione russa in Ucraina, i russi hanno improvvisamente iniziato a odiare gli ucraini, al punto che uno dei partecipanti ha espresso il desiderio di uccidere gli ucraini con la sua pistola. Questi sentimenti non erano mai stati espressi prima.

La Matrice del soldato il 7 ottobre si è caratterizzata per l'assunto di base di attacco e fuga (Bion, 1961): da un lato un manipolo di guerrieri, a cui si è unito in seguito l'intero esercito, è andato risolutamente all'attacco senza riserve, mettendo a rischio la propria vita, su un campo di battaglia, che solo pochi giorni prima sembrava troppo ostile e minaccioso. Dall'altro lato, l'invasione di Hamas ha sconvolto l'intera Israele e ha causato (per la prima volta nel nostro Paese) più di 140.000 sfollati dalle loro case, la maggior parte dei quali dal confine settentrionale. Come già detto, la Matrice del soldato del 7 ottobre, si è inizialmente concentrata sulle reazioni alle azioni terroristiche di Hamas, in particolare sugli omicidi e gli stupri che Hamas stesso ha riportato sui social media, notizie che hanno probabilmente spaventato più delle migliaia di attacchi missilistici compiuti su tutto il territorio. La fuga e la disgregazione si sono diffuse da sud a nord e, per la prima volta dalla guerra d'indipendenza del 1948, sono state abbandonate le zone di confine. Il fenomeno della fuga e della dispersione non è ancora terminato e continua a minacciare la coesione del popolo.

L'abnegazione è una caratteristica tipica della Matrice del soldato. Molti israeliani hanno dimostrato dedizione con il corpo e con l'anima, indipendentemente dalla religione, dall'appartenenza politica o dall'etnia. Altre due caratteristiche evidenti nella Matrice del soldato si sono sviluppate solo poche settimane dopo lo scoppio della guerra: la tendenza a riporre fiducia nella leadership, politica o militare, e l'intensificarsi dell'ostilità e dell'odio non solo nei confronti di Hamas, ma degli arabi in generale. Hamas, Hezbollah e l'Iran hanno unito la società israeliana in guerra per un certo periodo. Così si è dissolta la prima matrice di militanza civile, che i due schieramenti hanno mantenuto nella prima metà della guerra: le manifestazioni in piazza sono scomparse, così come la riforma legale, e sui cartelloni pubblicitari non sono più apparsi i principi democratici liberali, ma solo slogan del tipo "insieme vinceremo".

All'inizio della guerra contro Hamas, il concetto di gloria non era presente nell'opinione pubblica israeliana, forse perché il trauma era troppo forte. Ma dopo la fase di sopravvivenza, i politici hanno iniziato a invocare la vittoria definitiva, la vendetta, la rimozione della vergogna e dell'umiliazione. La gloria serve a rafforzare la motivazione a combattere e a difendere la leadership, e in ogni esercito è definita in modo diverso. In Ucraina, ad esempio, la capacità di resistere alla superiorità russa è di per sé una forma di gloria; mentre da noi la promessa di gloria si esprime in affermazioni come "vittoria totale" e "controllo totale". Queste affermazioni, così come l'omicidio dei capi nemici (ad esempio Hassan Nasrallah⁶), hanno lo scopo di contribuire al passaggio dal trauma alla gloria.

Il dialogo tra trauma e gloria è radicato nella Matrice del soldato. Anche nel grande gruppo ucraino che coordina una volta al mese dall'inizio dell'invasione russa, si svolge un dialogo simile con il nemico russo. Sebbene sia difficile paragonare le minacce di Hamas o Hezbollah alle minacce dell'esercito russo, la coesione che si è creata attorno alla nuova identità della nazione ucraina si basa su una combinazione di paure esistenziali e momenti di gloria, che hanno portato alla costruzione dell'«immagine di noi stessi» (Elias, 1989a, p. 15). Da un lato, la fuga di milioni di ucraini dal loro Paese durante l'invasione ha rafforzato il senso di disgregazione; dall'altro, la resistenza degli ucraini di fronte al nemico russo è unificante e coesiva. È quindi possibile che l'abnegazione totale dei combattenti nella Matrice del soldato, come è successo anche a mio genero Ido Rosental, serva a proteggere dal trauma collettivo, ma è chiaro che tale tendenza diventa anche parte di un movimento di coesione sociale. La dedizione sembra naturale e spontanea, quasi innata, ma l'abbandono della resistenza politica durante la rivoluzione

⁶ Leader sciita del movimento Hezbollah.

agita in piazza e la dedizione totale alla lotta, che ha preso in un secondo momento il suo posto, sono sicuramente legati anche all'educazione al sacrificio che è insita nella maggior parte della popolazione ebraica in Israele e alla paura dell'estinzione.

Quando si verificano eventi traumatici come quello del 7 ottobre, tra i cittadini e i soldati può svilupparsi un disturbo del rapporto di autorità (Fridman e Seidler, 2022), caratterizzato da una crescente dipendenza da coloro che detengono l'autorità. Per questo motivo, spesso i detentori di cariche (ministri, ufficiali ecc.) diventano leader. La condizione di emergenza induce le persone a non valutare le capacità di gestione e di leadership dei titolari di cariche pubbliche e a credere ciecamente nel "padre". Anche l'illusione di salvezza dalla costante paura si basa sia nella società civile, sia nell'esercito, sulla tendenza alla dipendenza. Quando si instaura un disturbo dei rapporti di dipendenza dall'autorità, la capacità di pensare e agire in modo indipendente viene seriamente compromessa.

Sia gli ebrei, sia gli arabi israeliani hanno riportato in diversi contesti terapeutici la presenza di sintomi post-traumatici, dopo il 7 ottobre. I pazienti, e anche i terapeuti, hanno riferito di aver perso il senso di sicurezza nella famiglia, della presenza di disturbi del sonno nei figli e in se stessi, di ansia, di isolamento in casa, di dipendenza dalla televisione e dalle notizie. I pazienti arabo-israeliani, che sono particolarmente sensibili alle tensioni durante i conflitti violenti tra lo Stato e il loro popolo, hanno sofferto di ulteriori complicazioni, come l'intensificarsi del sentimento antiarabo nella società civile ebraica man mano che la guerra si protraeva.

In ogni incontro misto di ebrei e arabi è evidente la difficoltà degli arabi israeliani di accettare una realtà in cui più di 60.000 palestinesi sono stati uccisi, mentre i media della società ebraica nascondono l'entità dell'orrore (Harman *et al.*, 2025). La sfiducia della società arabo-israeliana, nei confronti dell'autorità del governo ebraico, è in aumento; inoltre, i cittadini arabi sembrano essere sfiduciati anche nei confronti della leadership araba locale, per di più sono spaventati dalla violenza omicida che nella loro società, è aumentata notevolmente, dall'inizio dell'inverno 2022-2023. I rapporti tra lo Stato e i suoi cittadini sia ebrei sia arabi riflettono, a quanto pare, aspetti importanti della matrice militare israeliana: nei media ebraici si ignorano i politici arabi e si permette a Hamas di esacerbare i conflitti all'interno della società araba, proprio in un periodo in cui la comunità araba respinge Hamas. Inoltre, in diversi luoghi (come Haifa e il nord) ci sono diverse persone interessate a ostacolare il processo di un possibile avvicinamento tra ebrei e arabi.

Alla luce della rivelazione dell'intenzione di Hamas di distruggere lo Stato di Israele e tutti i suoi abitanti, e certamente in vista delle elezioni che

si terranno tra meno di un anno, è ancora possibile rimediare a ciò che è stato fin qui trascurato. Sembra però che alla divisione tra ebrei e arabi si possano aggiungere anche i processi di scissione nella società civile israeliana in generale, come quelli che avvengono tra la società laica-tradizionale e quella ultraortodossa.

Prima del 7 ottobre 2023: il torpore dei liberal-democratici di fronte alla Gaza di Hamas e alla Matrice del soldato.

La società laica e liberale israeliana ha rifiutato di riconoscere ciò che ovviamente sapeva: dall'altra parte del confine regnava da tempo una dittatura militare fondamentalista, che non solo si stava preparando alla guerra, ma seminava anche il terrore tra la popolazione civile palestinese. Il centro-sinistra israeliano è rimasto inerte di fronte alla relativa calma a Gaza, così come i liberal-democratici di tutto il mondo. Il massacro di Hamas nel 2006, poco dopo le elezioni a Gaza, è stato il primo segnale della creazione di una dittatura terroristica in quei territori. Di questo i media liberali non hanno parlato molto e il governo israeliano ha cercato di sfruttare la situazione a proprio vantaggio.

Gli abitanti ebrei di Gaza, che erano in contatto ogni giorno con 80.000 lavoratori palestinesi e che quotidianamente trasportavano decine o centinaia di malati negli ospedali di Israele, potevano saperne di più? Sembra che molte informazioni siano state nascoste per negare l'imminente catastrofe, soprattutto nell'anno precedente alla guerra, quando la parte della popolazione laica e liberale era impegnata nella lotta per la democrazia israeliana. Inoltre, sembra che, nonostante le numerose proteste, si sia formato a Gaza una sorta di "anti-esercito" (Friedman, 2016).

Questo "sonno profondo", da cui ci si è risvegliati improvvisamente per l'attacco terroristico del 7 ottobre (Boker, 2019), potrebbe anche spiegare l'atteggiamento della sinistra all'estero, che lo ha sfruttato per sostenere che Israele è un occupante colonialista da cui bisogna liberarsi. Il sociologo Norbert Elias ha descritto nel suo libro sui tedeschi:

«La grande capacità umana di dimenticare cose dolorose, specialmente quando accadono ad altre persone» e che «il ricordo dei modi in cui uno Stato moderno ha cercato di distruggere una minoranza odiata scompare rapidamente dalla mente delle persone» (Elias, 1989b, p. 301).

L'oblio nella mente dei soldati era un tentativo di vivere senza paura esistenziale, anche a costo di subire un brusco risveglio. Il sistema di difesa

missilistica “Iron Dome” e i sistemi di intercettazione hanno contribuito a respingere i 20.000 razzi lanciati su Israele da Gaza nell’ultimo decennio, e hanno normalizzato la vita all’ombra dei razzi di Hamas e di altre minacce. È possibile che questo sia il futuro dell’esercito?

Il processo di elaborazione del lutto nella Matrice del soldato

Nella guerra iniziata in seguito all’attacco di Hamas il 7 ottobre, è stato possibile distinguere diversi tipi di lutto. La tradizione ebraica impone di partecipare al dolore per i morti visitando le famiglie e i sopravvissuti. Dall’osservazione del comportamento dei visitatori, durante i sette giorni di lutto, è possibile apprendere diversi approcci a questo particolare momento. Sembra che durante la settimana di lutto per i civili questo processo sia più personale e l’interesse per i membri della famiglia più profondo, mentre i processi di lutto per i soldati caduti o uccisi siano più pubblici.

Il pubblico vede i caduti come parte della Matrice del soldato e dà meno spazio al dolore dei loro familiari. Il lutto pubblico si concentra sull’eroismo, sull’onore, sulla storia della battaglia stessa e, non da ultimo, sulla giustizia della causa. Sembra che l’intenzione inconscia di un lutto di questo tipo sia quella di rafforzare il collettivo nel momento del cordoglio e incoraggiare i membri dell’esercito. Non è raro che si manifesti il timore che il contatto con il dolore personale possa danneggiare o indebolire.

Mi pare opportuno indagare il legame inconscio tra i diversi tipi di lutto e il livello di violenza nella Matrice del soldato in formazione. Le fasi del lutto personale hanno lo scopo di portare a termine i processi di perdita, mentre il lutto pubblico e l’enfasi sugli aspetti eroici, che dovrebbero incoraggiare i combattenti, in realtà perpetuano la guerra.

Riflessioni sul giorno dopo la Matrice del soldato

È possibile uscire dalla Matrice del soldato per entrare in una matrice che sostenga la coesistenza, gli accordi, i negoziati, la cessazione delle uccisioni e delle distruzioni e la ricostruzione? In questi giorni è difficile immaginarlo. La cultura è ancora bellicosa, l’opinione pubblica è divisa sulle opinioni riguardo al ritorno degli ostaggi, e ci sono forti dubbi sulla giustificazione della continuazione della guerra. Solo la certezza nella garanzia della vita e una maggiore consapevolezza della nostra parte nella guerra ci permetteranno di provare un senso di sicurezza. La matrice dei militanti civili antiriforma giudiziaria, attiva per un

anno e ora inattiva, minaccia molti dei manifestanti, e il trauma persistente continuerà a influenzare la psiche collettiva ferita (Foulkes, 1974).

Tuttavia, anche in altri grandi conflitti storici gli Stati e i popoli sono riusciti, a seguito di processi sociali e cambiamenti politici, a uscire dalla Matrice del soldato. È importante che l'opinione pubblica sostenga i processi di coesistenza e agisca per creare narrazioni che mettano fine all'odio e alla necessità di combattere. Nei grandi conflitti a volte occorrono anche diversi decenni affinché i processi di umanizzazione della società trasformino l'odio in dialogo (De Maré *et al.*, 1991). Il passaggio da Sparta ad Atene richiede una società civile disposta a rischiare per vivere non solo sulla propria terra.

I leader dei gruppi possono contribuire al processo organizzando e gestendo il dialogo all'interno della società civile. La partecipazione a grandi e piccoli gruppi può essere particolarmente utile per separarsi dalla matrice dei soldati. Credo che il modello Sandwich (Friedman, 2018) o la cittadinanza riflessiva (Mojović, 2016, 2023) possano essere strumenti di condivisione e di comunicazione molto efficaci in questo senso. Si tratta infatti di strumenti di gruppo che combinano piccoli e grandi gruppi con un potenziale comprovato, che consente di allontanarsi e separarsi dalla Matrice del soldato e dalle divisioni nei conflitti. Inoltre, sembra che per prevenire disastri come quello del 7 ottobre, sia necessario istituire nell'esercito, nei servizi segreti, nelle istituzioni e nelle accademie, organizzazioni professionali il cui compito sia quello di stare all'erta per quanto riguarda le minacce di potenziali nemici. Una società democratica che desidera vivere in pace non può fare a meno di organizzazioni che ne garantiscano la sicurezza. Non esistono democrazie sicure senza investimenti nella difesa militare. Inoltre, la fiducia in tali organizzazioni consentirà alla società civile di occuparsi della matrice della pace e di abbandonare la matrice dei soldati o l'anti-matrice dei soldati.

In conclusione, è consigliabile incoraggiare la partecipazione delle donne in organismi influenti nella società civile e nell'esercito, poiché le loro competenze sociali, come una maggiore sensibilità e una migliore espressione di sentimenti come l'empatia, la vergogna e la colpa, possono essere utili nei momenti di guerra. Le donne contribuiranno anche a riportare l'umanizzazione nella società in modo più efficace. Questo si può trovare anche in Boltim: *Studi sul contributo delle donne israeliane e argentine alla guerra* (Lazar, 2006).

Riferimenti bibliografici

Bion W. (1961). *Experiences in Groups and Other Papers*. London: Routledge, 2004 (trad. it.: *Esperienze nei gruppi*. Roma: Armando, 2016).

- Boker A. (17 novembre 2019). Lo studio sulla resilienza nella zona circostante Gaza rivela che un abitante su due soffre di trauma cronico. Testo disponibile al sito: <https://13tv.co.il/item/news/politics/security/otef-gaza-research-939763/>
- De Maré P.B., Pipe R. and Thompson S. (1991). *Koinonia: From Hate, through Dialogue, to Culture in the Larger Group*. London: Routledge.
- Elias N. (1939, 2001). *The Society of Individuals*. A cura di: van Krieken R., New York: Bloomsbury Publishing, 2010 (trad. it.: Elias N., 1989a, *La società dei singoli*. Bologna: Il Mulino, 1990).
- Elias N. (1989b). *Studies on the Germans. Power Struggles and Habitus Development in the 19th and 20th Centuries*. Frankfurt/M.: Suhrkamp (trad. it.: Panzieri G., a cura di, *I tedeschi. Lotte di potere ed evoluzione dei costumi nei secoli XIX e XX*. Bologna: Il Mulino, 1991).
- Foulkes S.H. (1948). Introduction to Group Analytic Psychotherapy. London: Heinemann Medical Books (trad. it.: *Introduzione alla psicoterapia gruppoanalitica*. Roma: Edizioni Univ. Romane, 2021).
- Foulkes S.H. (1974). My Philosophy in Psychotherapy. In: Foulkes S.H., Ed., *Selected Papers*. London: Karnac.
- Foulkes S.H. and Anthony E.J. (1957). *Group Psychotherapy. The Psychoanalytical Approach*. London: Penguin Books, 1965 (trad. it.: *L'approccio psicoanalitico alla psicoterapia di gruppo*. Roma: Edizioni Univ. Romane, 2022).
- Friedman R. (2016). Matrice dei soldati: i soldati sono malati? *Mekavatz*, 21, 1: 97-115.
- Friedman R. (2018). Beyond Rejection, Glory and the Soldier's Matrix. *Group Analysis*. 51, 4: 420-425.
DOI: 10.1177/0533316418792487
- Friedman R. (2021). *Gestire i conflitti: Dreamtelling, disturbi della relazione e Matrice del soldato*. A cura di: Furin A. e Formentin S., Milano: FrancoAngeli.
- Friedman R. and Seidler C. (2022). Beziehungen mit Autoritäten in der Gruppenanalyse. *Gruppenpsychotherapie und Gruppendynamik*, 58, 4: 327-343.
DOI: 10.13109/grup.2022.58.4.327
- Geller E. and Shadach A. (2015). Group Analysis goes to Academia: Therapeutic Approach and Professional Identity in Graduate Studies of Psychology. In: Friedman R. and Doron Y., *Group Analysis in the Land of Milk and Honey*. London: Routledge, 2017.
- Harman T., Yochanani L., Kaplan Y. e Spoznikov A.A. (2025). "Sondaggio giugno 2025: a seguito dell'operazione 'Con Kalba'. Aumento del senso di sicurezza personale nella popolazione ebraica, calo nella popolazione araba". Istituto israeliano per la democrazia.
- Kerniel-Lauer E., Shadach E. e Galer S. (in press). Sotto il trauma collettivo: osservazione analitica-collettiva in tempo di guerra. In: Dekel R. e Lavi T., a cura di. *Una linea di luce e una linea di grazia: la salute mentale nel mese di ottobre e nella realtà di una guerra continua*. Genova: Pardes Publishing.
- Lang-Lendorff A. (2024). "Die Soldatenmatrix ist hartnäckig". Intervista a Roby Friedman, disponibile al sito: <https://taz.de/Israelischer-Psychologe-ueber-Krieg/!6000125/>

- Lazar S. (2006). *Between M-Otherness and Identity: The Narratives of “Four Mothers” and “Abuelas de Plaza de Mayo”*. J. Univ. Testo disponibile al sito: <https://library.osu.edu/projects/fourmothers/Documents/Paper%20about%20the%20movement%20in%20English.pdf>
- Mojović M. (2016). Serbian Reflective Citizens’ Matrix Flourishing in Leaking Containers. Response to 40th Foulkes Lecture. *Group Analysis*, 49, 4: 370-384.
DOI: 10.1177/0533316416676449
- Mojović M. (2025). Trauma and the Social-Psychic Retreats. Facing and Transforming in Group Analytic Groups – Clinical and Applied. *Gruppi*, XXI, 2: 163-178.
DOI: 10.3280/gruoa2-2021oa15815

A Gaza dove la morte non assomiglia più a nulla

di Giuseppe Goffredo*

[Ricevuto il 07/10/2025
Accettato il 10/12/2025]

Riassunto

L'articolo analizza l'attuale tragedia umanitaria in corso nella Striscia di Gaza, a partire dal pensiero di figure intellettuali come Simone Weil, Walter Benjamin e Primo Levi, e ponendola in dialogo con la memoria storica della Shoah. Quello che l'autore mette in luce è come l'orrore contemporaneo porti con sé il rischio di trasformare le antiche vittime in nuovi carnefici, perpetrando nel tempo un trauma che si rinnova e cambia oggetto, mascherandosi di un potere che agisce in maniera sconsiderata, barbarica e confusa, e che sfocia così in una pulsione distruttiva apparentemente inarrestabile. L'autore, attraverso le testimonianze vive del giornalista Alaa Mattar e le voci dei poeti gazawi, analizza la guerra disumana di Gaza, lo sterminio di una popolazione e la cancellazione della civiltà di un territorio, che avviene sotto lo sguardo inerme del mondo; il discorso si allarga poi verso una critica politica globale, individuando in figure come Netanyahu, Trump e Musk, i promotori di un nuovo "tecnofascismo" o "autocrazia post-moderna", e nelle strategie "shock and awe" una nuova forma di controllo di dominio neo-coloniale. È per questo che l'autore, in conclusione, indica nella poesia, e nelle "piccole resistenze quotidiane" (pic-

* Poeta e scrittore, fondatore casa editrice Poesis. Le sue opere si ispirano in particolare ai problemi sociali. Tra le sue numerose pubblicazioni: *Alle Porte di Alessandria. Poesie 1977-2000* (La Mongolfiera, 2003); *Contrade Madri di Aprile* (LietoColle, 2007). Per la casa editrice Poesis ha pubblicato, tra le altre, *Lo sguardo del paesaggio. Un viaggio attraverso il paesaggio italiano* (2015); *Nessuna solitudine è più vera dell'azzurro dopo ogni spavento* (2016); *Cadere nutre la terra. Poesie 1976-2022* (2022) (via per Putignano, 3 – 70011 Alberobello BA); goffredo.giuseppe@alice.it

Gruppi/Groups (ISSNe 1972-4837), 2/2024
DOI: 10.3280/GRUOA2-2024OA22923

FRONTIERE

coli libri, piccole case editrici, piccoli gesti, piccole *Sumud*), la sola via per preservare l'umanità contro il nichilismo imperante e per ripristinare la lucidità della coscienza. La poesia come testimonianza del coraggio e del sangue pulsante dell'umanità; uno sguardo unico, quello della poesia, del soggetto davanti al mondo e al suo dolore, e quindi uno sguardo coraggioso e umano davanti al mistero incomprensibile dell'universo rivolto al bene.

Parole chiave: Guerra, Trauma, Gaza, Memoria, Autocrazia, Poesia.

Abstract. *In Gaza where death no longer looks like anything*

The article analyses the current humanitarian tragedy unfolding in the Gaza Strip, starting from the thought of intellectual figures such as Simone Weil, Walter Benjamin and Primo Levi, and placing it in dialogue with the historical memory of the Shoah. What the author highlights is how contemporary horror carries with it the risk of transforming ancient victims into new executioners, perpetrating over time a trauma that renews itself and changes its object, masquerading as a power that acts in a reckless, barbaric and confused manner, and which thus results in a seemingly unstoppable destructive drive. The author, through the living testimonies of journalist Alaa Mattar and the voices of Gazan poets, analyzes the inhuman war in Gaza, the extermination of a population and the erasure of the civilization of a territory, which occurs under the helpless gaze of the world; the discourse then broadens towards a global political criticism, identifying figures such as Netanyahu, Trump and Musk as the promoters of a new “technofascism” or “post-modern autocracy”, and in strategies “shock and awe” a new form of neo-colonial domination control. This is why the author, in conclusion, indicates in poetry, and in “small daily resistances” (small books, small publishing houses, small gestures, small *Sumuds*), the only way to preserve humanity against the prevailing nihilism and to restore the lucidity of consciousness. Poetry as a testimony to the courage and pulsating blood of humanity; a unique gaze, that of poetry, of the subject before the world and its pain, and therefore a courageous and human gaze before the incomprehensible mystery of the universe turned to good.

Keywords: War, Trauma, Gaza, Memory, Autocracy, Poetry.

Quando un luogo è gettato dentro la guerra è un cratere di dolore. Ogni angolo è tumefatto dal dolore. Niente è fuori da esso. Il duro risentimento risuona nella durata. Sicché la durata del trauma ha la prevalenza sul *duro desiderio di durare*. Il poeta Paul Eluard scrive: «Anche quando dormiamo vegliamo l'uno sull'altro» (Eluard, 2023, pp. 42-43). Quando la veglia si interrompe, quando il mondo dorme, si cade nell'odio, nella vendetta, nel

desiderio di cancellare l'esistenza dell'altro. Odio, dolore, vendetta delle vittime si possono riversare molti anni dopo, per mano di figli e nipoti attraverso una pulsione distruttiva che non si può spiegare se non si guarda alla lesione di un trauma che rigurgita nelle generazioni successive.

«Voi che vivete sicuri
nelle vostre tiepide case,
voi che trovate tornando a sera
il cibo caldo e visi amici:
Considerate se questo è un uomo
che lavora nel fango
che non conosce pace
che lotta per mezzo pane
che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
senza capelli e senza nome
senza più forza di ricordare
vuoti gli occhi e freddo il grembo
come una rana d'inverno.
Meditate che questo è stato:
vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
stando in casa andando per via,
coricandovi, alzandovi.
Ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
la malattia vi impedisca,
i vostri nati torcano il viso da voi»¹.
(Primo Levi, 1947, p. 1)

Non a caso riporto tutta questa poesia di Primo Levi che precede *Se questo è un uomo*, poiché ogni volta e per la prima volta ci troviamo sgomenti e imbarazzati davanti all'orrore, quasi che le vittime stesse, come giustamente confessa Levi, si possano confondere con i carnefici. È così, in virtù di quello sgomento abissale che appunto si trova nel fondo di ognuno di noi: l'*horror infiniti* che muove la malvagità, l'empietà, l'uccisione, l'odio feroce contro l'altro. Sicché, quello che pensavamo fosse impossibile sta succedendo, succede di nuovo davanti a noi, a Gaza. E noi, ancora una volta non riusciamo a fermarlo. D'altronde abbiamo solo la fragilità del bene e dell'arte da contrapporre alla ferocia brutale, organizzata, scientifica, militare di un atroce stermi-

¹ "Shemà" è la poesia in versi liberi con cui Primo Levi apre *Se questo è un uomo*, Einaudi, 1947.

nio di donne e bambini. Simon Weil nel suo scritto *Progetto di formazione delle infermiere in prima linea*, elaborato a Londra tra il 1940 e il '43, nel pieno della Seconda guerra mondiale, afferma che le infermiere dovevano essere presenti e intervenire a fianco dei soldati feriti in prima linea.

Scrive:

«Il semplice persistere di un compito umanitario nel centro stesso della battaglia, nel punto culminante della ferocia che il nemico ha scelto e che ci impone a nostra volta. (La sfida colpirebbe tanto più perché a svolgere questi compiti umanitari sarebbero delle donne e animate da una tenerezza materna)» (Weil, 1940-1942).

Colpisce l'enunciazione di "tenerezza materna" nel "punto culminante della ferocia" imposta dai nazifascisti. Nelle righe precedenti con lucidità, la filosofa mistica francese aveva espresso lucidamente come: «Hitler non ha mai perso di vista la necessità essenziale di colpire l'immaginazione di tutti» (Weil, 1940-1943) per generare confusione e impressione. Ovvero suscitare gli impulsi di violenza più primitiva nei suoi soldati e atterrire e paralizzare i nemici. Per anni chi ha subito il martirio dei lager non è riuscito ad aprirsi per raccontare l'orrore vissuto, la mente offuscata dall'assurdità dell'esperienza subita. Qui, nulla è casuale, dato che la brutalità di quello che si è vissuto porta allo stordimento, a non credere che degli esseri umani possano fare questo ad altri esseri umani. Ma è successo. Sta succedendo di nuovo a Gaza e noi ne siamo di fronte.

Ho passato gli ultimi mesi a interrogarmi su quello che succede in Palestina. Ovvero cosa succede agli esseri umani. Ho cercato di aprire spiragli per comprendere. Per la casa editrice Poiesis ho curato due libri: *A Gaza dove la morte non assomiglia più a nulla* scritta dal giornalista Alaa Mattar e l'antologia *Se io devo morire tu devi vivere* con la presenza di ventisei poeti di Gaza. La storia di Alaa Mattar, oggi esule in Belgio, comincia il 28 dicembre 2008. Mattar, giovane reporter, mentre documenta la prima guerra di Gaza, diventa egli stesso la notizia. Alaa viene sbalzato da un razzo a "dieci piani di altezza" e ricade come uno straccio al suolo battendo la testa. Inconsapevole, stordito, il giornalista ventenne si rialza e continua a camminare, ma gli altri che hanno assistito alla scena lo caricano su una macchina e lo trasportano di corsa verso l'ospedale più vicino. Alaa sceso dal cielo vivo, lo ritengono tutti un morto che cammina, ma egli ritorna caparbiamente in vita all'ospedale di al-Shifa. Da quel momento in poi, il corpo di Alaa Mattar sarà segnato da innumerevoli operazioni chirurgiche, diagnosi mediche, tentativi di cura negli ospedali di Gaza, poi il Cairo, Istanbul, Germania e Belgio. In Belgio, quando il 21 giugno del 2024, ha finalmente in tasca il ricongiungi-

mento familiare per sua moglie Nida e sua figlia Sara rimaste a Gaza, riceve la notizia che sono morte entrambe sotto l'ennesimo bombardamento israeliano. Alaa da quel momento in poi, nonostante i suoi problemi di salute, non si dà pace. La sua esistenza vive nel costante dolore di aver perso quello che egli nomina come la ragione stessa della sua vita: sua figlia Sara. Alaa Mattar, trasforma il lutto di sua figlia in elegia e il suo rammarico per non averla potuta salvare in riflessione sul massacro che si consuma a Gaza. Mattar racconta della crudeltà e ferocia degli occupanti, denuncia il trattamento riservato ai prigionieri palestinesi che ritornano privi di coscienza dalle carceri israeliane. Scrive degli effetti della guerra disumana di Gaza, dove per la prima volta nella storia si continua a bombardare le macerie delle città e si perseguita chi è rimasto in vita. Si comprende, allora, che quella di Gaza non è più una guerra ma lo sterminio di una popolazione e la cancellazione della civiltà di un territorio. E tutto questo avviene davanti agli occhi del mondo che accetta e rimane muto.

Scriva Alaa Mattar:

«A Gaza la perdita è diventata un'abitudine; la tristezza un rito quotidiano; la morte, pane da condividere sulle tavole della distruzione. Non aspettiamo il domani, perché il domani potrebbe non arrivare; ci accontentiamo di una vita che non finisce all'improvviso con un missile o sotto le macerie di una casa squarciata (...).

Eppure. Siamo qui. Gaza è qui. Gaza non è morta. Gaza non è sconfitta. Gaza brucia e poi risplende. Gaza cade e poi torna a rialzarsi. Torna più forte. Davanti a tutti. Davanti a voi. Davanti al mondo. Perché Gaza non è solo una città, Gaza è un'idea e una idea non muore» (Mattar, 2025, p. 40).

Il secondo lavoro che ho curato come poeta è la pubblicazione in Italia di una antologia dei poeti di Gaza: *Se io devo morire tu devi vivere* (Poiesis Editrice, 2025). A volere questa raccolta di versi gazawi è stato il poeta marocchino Yassin Adnan, che nel mezzo della morte e distruzione di Gaza, ha cominciato a contattare i poeti e a chiedergli una poesia per testimoniare quello che stava accadendo. La prima edizione dell'antologia è uscita a Beirut e Baghdad (editore Dar Al Rafidain Current) nel gennaio 2025, con il titolo: *Gaza, c'è una vita prima della morte?* che riprende il verso del poeta palestinese Murid al-Barghuti.

Abdellatif Laabi, maestro e poeta marocchino, da sempre attento traduttore della poesia palestinese, ne ha curato la pubblicazione in Francia. L'edizione italiana, tradotta dall'arabo da Antonino D'Esposito, con la mia cura poetica, l'ho voluta intitolare: *Se io devo morire tu devi vivere*, versi del poeta Refaat Alareer, ucciso il 6 dicembre 2023, in un bombardamento mirato degli

israeliani in cui è rimasto vittima insieme alla sua famiglia: «Se io devo morire/ tu devi vivere (...) che la mia morte porti speranza/che diventi almeno una storia» (Alareer in Goffredo, 2025, p. 27).

La poesia è il sangue, la resistenza, la speranza di un popolo e il suo coraggio, per questo aver reso disponibile l'antologia dei poeti gazawi in Italia, è importante per testimoniare dal profondo quello che sta accadendo a Gaza. Questa poesia è il battito cardiaco del dolore di Gaza. Alaa al-Qatrawi, nel massacro in corso, ha perso i suoi figli, rimasti, dopo un bombardamento, sotto le macerie, ma la cosa ancora più atroce è che i soldati israeliani le hanno impedito di scavare per recuperare i loro corpi. Così scrive:

«Fatemela vedere la mia bambina/ fosse pure un'ultima volta. //Da metà marzo il mio cuore è duro./ Non vi crescono più alberi per le colombe./ Datele le mie labbra/ che le possa baciare quelle labbra/ un bacio gelido, uno solo. // Datele i miei polmoni/ magari senza è soffocata là sotto./ Forse ha gridato il mio nome/ i massi, i pilastri le pesavano addosso» (Qatrawi in Mattar, 2025, p. 177).

La madre e poetessa non sta invocando qualcosa di astratto, ma esattamente quanto accade.

Dopo l'eccidio di Hamas del 7 ottobre 2023, Benjamin Netanyahu per schermare le proprie ambizioni di autocrate corrotto, insieme alla destra messianica e oltranzista ebraica, non si è più fermato: bombarda sulle proprie bombe. Nel frattempo, il mondo intorno: Stati Uniti, Europa, Stati arabi che assistono allo sterminio inerti, ripiegati a proteggere i propri interessi, a elargire armi, non muovono un dito.

Che logica è? Da quale tenebra sono sbucati Netanyahu e gli uomini della destra oltranzista israeliana? Perché stanno divorando se stessi, quello che Anna Foa (2024) chiama *Il suicidio di Israele*? Cosa li spinge a tanta ferocia e crudeltà verso i palestinesi? Perché non hanno memoria? Qualcosa ci sfugge? Abbiamo lottato in questi anni, al fianco di tutti gli ebrei offesi e umiliati dal razzismo antisemita, abbiamo lavorato affinché quell'onta fosse cancellata, che fosse ripristinata la dignità umana, e ci ritroviamo che i figli, i nipoti, gli eredi di quella memoria atroce per l'umanità, diventino a loro volta carnefici irragionevoli? Mi chiedo sinceramente come è possibile? E noi, ora, che facciamo? Tacciamo? Non possiamo tacere: non l'abbiamo fatto per milioni di ebrei uccisi nei campi di sterminio; non l'abbiamo fatto per l'eccidio di Srebrenica (1995); non lo faremo per le migliaia di palestinesi massacrati a Gaza. Noi, ora, siamo gazawi, e parte di quegli ebrei che vogliono che tutto questo finisca ora e subito.

Chi è nella guerra: uccide, viene ucciso, sparge distruzione, sparge morte, ma sostanzialmente è dentro il trauma, è una psiche totalmente dilaniata dai

segni del trauma che si rinnova e cambia oggetto. Il trauma si veste della maschera di un potere che incarna tale rigurgito di odio e sangue profondo e agisce in maniera sconsiderata, barbarica, confusa, come dovesse dire al mondo: “Io rivendico il mio dolore e uccido per placarne il risentimento”.

Chi assiste sgomento, dall'esterno, a questo delirio cieco, distruttivo, autodistruttivo, ammantato da un'aura pseudo biblica, dovrebbe intervenire, calmare tale furore con la ragione, disarmarlo. *Purtroppo*, la funzione di ragione e pacificazione, nell'epoca della *hybris*, non viene preso in carica da nessuno. Il furore del trauma e la sua violenza vengono, per calcoli geopolitici, alimentati. E se Papa Francesco fino all'ultimo istante della sua esistenza si è tenuto in contatto con la parrocchia di Gaza, Donald Trump, d'accordo con il suo amico Netanyahu, ha annunciato che della Striscia di Gaza vuole farne una Las Vegas per ricchi crapuloni occidentali.

E ha fatto circolare in tutto il mondo un video osceno e infame per propagandare il suo progetto di affarista immobiliare. Tutto questo, mentre ancora i cadaveri dei bambini giacciono sotto le macerie dei palazzi di Gaza. Moschee, ospedali, case, scuole, biblioteche, tutto distrutto; uomini e donne *cacciati come animali da una parte all'altra, fatti morire di fame, di sete, di malattia, davanti agli occhi del mondo, davanti a tutti noi, ogni giorno, da mesi come uno stillicidio incessante, insopportabile*. Bambini in fila per l'acqua, in fila per una minestra da lager, in fila per la morte, per questi uomini non sono nulla. “Non sappiamo più cos'è il tempo qui./ Non abbiamo più nulla da fare/ se non metterci in fila/ in fila per il pane/ in fila per l'acqua/ in fila per la paura/ in fila per il tempo/ in fila per la Morte”, così dice Niamat Hassan, assistente sociale che ha lasciato Gaza City dopo lo scoppio della guerra.

Ora, Gaza somiglia sempre più ad Auschwitz. È doloroso dirlo. Per anni, dal dopoguerra in poi, abbiamo combattuto affinché Auschwitz e Hiroshima non accadessero mai più. Noi tutti ci siamo impegnati per tenere viva la memoria di Auschwitz e Hiroshima. Lo abbiamo fatto ogni giorno per combattere il razzismo, l'intolleranza, l'odio antisemita, l'idea della guerra. Ogni anno nelle scuole in Italia si è celebrato il “Giorno della Memoria” per non arrendersi alle tenebre del male. Ora tutto sembra tornare al punto di partenza?

Trump lo dice in maniera chiara, senza sfumature: davanti alle enormi tonnellate di armi che Netanyahu riceve dagli Stati Uniti e dall'Europa, Italia compresa, tutto ormai sembra deciso, autorizzato: Gaza da cimitero di bambini sarà trasformata in una riviera extralusso per ricchi e i palestinesi cacciati e spazzati via. “Li ho visti uccidere i bambini/ come fossero insetti d'estate/ o zanzare di palude/ come un inutile balbettio di uteri” dice Walid al-Halis, poeta palestinese ferito in un bombardamento della casa in cui alloggiava.

Davanti a questa ottusità pure bisogna opporre l'avvertimento che il filosofo W. Benjamin scrive ne *I "passages" di Parigi*: «C'è un sapere non-ancora-cosciente di ciò che è stato, la cui estrazione alla superficie ha la struttura del risveglio» (Benjamin, 2010, p. 512).

Trump, Musk, profeti della tecno-pluto-neo-fascismo spingono le cose verso il precipizio. Gli Stati Uniti sono, ormai, una potenza tecnologica e militare, ma senza nessuna cognizione e coscienza del mondo. È chiaro che l'IA sarà applicata come strumento feroce e dominante. Perché l'IA sia applicata, però, occorre creare un campo di dominio e di controllo in tutto il pianeta. Ecco la strategia di Musk nel sostenere e finanziare i movimenti neo-fascisti europei. Occorre una situazione sociale come quella americana "Mega, Make Europe Great Again" per stringere l'armatura di ferro dell'IA intorno al corpo del pianeta. L'IA non è solo tecnologia ma una concezione politica ideologica di un potere forte che vuole avvolgere il mondo in una rete di controllo totale e definitivo nel silenzio e nella disumanità. Othman Husayn scrive:

«Un domani spietato ci coglierà di sorpresa. Ci sbatteranno in faccia il mattino ordinario del tutto simile alle innumerevoli mattine, come una bolla esso si gonfierà danzando, insinuandosi in uno spazio desolato» (Husayn in Goffredo, 2025, p. 147).

Il male per gli autocrati non solo non è casuale, ma cercato, organizzato, perseguito. Il punto è questo. C'è da parte dei despoti imperizia ma anche ferocia. C'è superficialità ma anche rancore. C'è irresponsabilità ma anche presunzione. Nell'autocrate si riassume una miscela chimica devastante. Compiono gesti bruschi e perentori. Atteggiano la faccia a smorfie e sorrisi beffardi, puntano le labbra in avanti. Lo sguardo è fisso, gli occhi esorbitanti. Comandano cose che devono portare l'altro allo sconcerto e incoraggiare i propri adepti a non tirarsi indietro. Dare ragione dell'irragionevole; confermare l'errore con la prepotenza. Spiega Clarisse personaggio de *L'uomo senza qualità* di Robert Musil:

«Noi tutti perdiamo la forza della coscienza. Perché se avessimo la forza di riesaminarci e di riconsiderare il nostro compito, faremmo tutto il necessario ed eviteremo l'infortunio. L'infortunio è il nostro arrestarci al penultimo passo» (Musil, 2014, p. 690).

L'autocrate non si arresta: macina minacce e insulta; demolisce regole e diritti; per l'autocrate non ci può essere: cittadinanza, critica, contropoteri, diversità, pensiero. Lo scontro fra due treni che corrono l'uno contro l'altro sullo stesso binario per l'autocrate è auspicabile, poiché nella logica di un nichilismo assurdo che alimenta il suo potere.

Il delirio del fascismo eterno è che: tutto dipende da me. Che tutto passi dal mio io. Io sono nominato da Dio per il mondo. L'idea è che il mondo coincida con la vita stessa del dittatore. La vita di un io che comanda e che ripete a se stesso: se muoio io, tutto deve morire. La fine deve coincidere con la mia fine: «l'Hitlerismo inconscio che ci imprigiona, il desiderio di aggredire, dominare schiavizzare» (Woolf, 1940, p. 226). Se il mio disegno di dominazione, sottomissione, dominio è finito niente deve rimanere. Il fascismo eterno riguarda la concezione di un'umanità dogmatica e teologica ridotta a un segmento di tempo limitato, violento, con un fine sempre distruttivo. Cosa realizzata all'interno con l'affermazione dello Stato autocratico e all'esterno con la guerra coloniale di conquista. Per il fascismo eterno non c'è un futuro. C'è solo il potere legato a un tempo limitato in cui un io decide e domina, la sua fine coincide con quella degli altri.

Il nazifascismo non può che vivere alimentando il mito del male. Ovvero, provare che l'uomo è incapace di bene; che la natura umana è incline al crimine, alla guerra, alla sopraffazione. La natura secondo il nazismo è istinto, ferocia, dominio, sfruttamento, aggressione. Per il nazifascismo: positivismo ed esoterismo ancestrale, ideologicamente, si incontrano. Il "Grande Inquisitore" ne *I fratelli Karamazov* di Fedor Dostoevskij, privilegia il programma di una folla calata nell'odio e nel nichilismo. Al popolo occorre sussurrare per portarlo verso la disperazione e la confusione. È la storia stessa che crea le condizioni dando la conduzione a esseri malvagi, demoniaci, perduti, addensati nel rancore. Intorno a questi esseri si raduna una folla di dannati che li sostiene. In quel momento il male può rompere tutte le forme e gli indugi e dilagare senza ostacoli. L'assurdo si impossessa della realtà e la realtà diventa assurda.

Gaza rappresenta l'esperimento estremo da lanciare contro l'opinione pubblica mondiale per saggiare la risposta. Trump lo agita come uno spettro possibile. È evidente che siamo all'inizio di una neomentalità imperiale da mettere in atto: shock and Awe, colpisci e terrorizza, per verificare la reazione. Mettere l'altro sotto shock, ogni giorno, con un linguaggio primitivo e assordante significa prenderlo a pugni nello stomaco e non lasciargli il tempo di reagire. E un pugno è il video shock su Gaza da trasformare in un resort per ricchi; pugni sono le parole neocoloniali: "Voglio la Groenlandia", "Il canale di Panama è il mio", "Il Canada è il ventunesimo Stato degli Stati Uniti", "Il Messico e la Colombia devono ubbidire"; gli europei sono "parassiti" degli Stati Uniti; i dazi utilizzati come una punizione ecc... Lo shock è l'annuncio di nuove colonie israeliane in Cisgiordania, una decisione che, insieme a ottant'anni di apartheid, check point, occupazione della terra, demolizioni di interi villaggi, e insieme al genocidio praticato a Gaza, decreta-

no la fine di ogni diritto dei palestinesi ad avere un loro Stato, ma insieme è la fine di ogni carta e giurisprudenza di diritto internazionale. Questo è.

Quello che si chiama colonialismo non è solo conquista e sottomissione economica, ma anche ideologia suprematista e razzista applicata. La condizione coloniale è la formazione stessa di un sentimento e di una cultura razzista, cosa che già affiora nelle immagini dei migranti deportati in catene a Guantanamo e rinchiusi ad Alcatraz con i coccodrilli intorno. La scelta di designare i migranti come bersaglio rappresenta per la destra globale un punto cruciale per definire la domanda sulla soggettività: “Chi sono io e chi è l’altro”. Quando i leader della destra europea e mondiale spingono sul tema dell’emigrazione, sanno che stanno spingendo verso il degrado la nostra idea di umanità e quindi di democrazia. Lo sguardo delle destre tecno-feudali è rivolto all’attualizzazione di un regime post-moderno che si serve della Intelligenza Artificiale per prendere il comando definitivo su tutto e tutti. La domanda è: gli imperi oltre a estendere la loro rete imperiale dove e in cosa troveranno il punto di caduta per stendere il loro dominio? Ritengono certo, ma vorrei essere smentito, un nuovo conflitto mondiale distruttivo, luttuoso ma controllato, con uso di ordigni termonucleari di discreta portata. Il punto di caduta in cui gli imperi si fermeranno nell’azione distruttiva è un accordo in cui una ristretta oligarchia si spartirà territori, risorse e intelligenze. Da quel day after in poi, il potere sarà amministrato con una ferocia e una imposizione di sottomissione mai vista.

Il vasto programma dell’IA sarebbe l’atto del potere finale del day after. L’emergere di tre quattro autocrazie irregimentate dentro un conglomerato di poteri (finanziari, tecnologici e militari) con a disposizione territori e risorse. Lo scontro mondiale sarebbe una farsa tragica proporzionata al risultato desiderato. Un vero e proprio mondo orwelliano in cui ai pochi despoti rimasti non serve più né democrazia, né autocrazia, poiché semplicemente hanno tutto nelle loro mani: terra, spazio, risorse, natura, mari, cieli. Perché questo accada rapidamente e si volti pagina occorre una guerra controllata e semi-nucleare. Gaza, come più volte ha ripetuto Netanyahu, non è che l’apertura delle porte dell’inferno, l’anticipazione del modello finale.

Sembra strano ma è il “piccolo” che si può opporre a questo disegno folle. Piccoli libri, piccole case editrici, piccole resistenze, piccole associazioni, piccoli gesti, piccole “Sumud flottiglia”, piccole ferme resistenze, piccole poesie che possano testimoniare il coraggio e il sangue pulsante dell’umanità. Ecco perché propongo la lettura di Alaa Mattar e dei poeti di Gaza. Forse dobbiamo mettere in atto un Sumud (fermezza) decisivo fra il potere pluto-tecnologico e la coscienza di cittadinanza. La parte ostinata e contraria dell’umanità che nel mezzo del massacro parla con lucidità e dolcezza senza indietreggiare. Osserva il trauma in faccia ma per interromperne

l'effetto esiziale su luoghi e generazioni successive: «Solo riconoscendo la ferita si può iniziare a curarla» (Francesca Albanese) senza il rischio di trasformare il proprio essere vittime in carnefici e perpetrando nel tempo il trauma. Come scrive ancora Anna Foa: «Che la Shoah debba essere un insegnamento e monito per tutti i genocidi, che questo non debba succedere più a nessuno, non solo agli ebrei» (Foà, 2024, p. 83). E Refaat Alareer gli fa eco da Gaza: «Io sono te/ Questo è./ Sono il tuo passato in agguato/ il tuo presente e il tuo futuro./ Mi batto come ti sei battuto./ Lotto come lottasti tu» (Alareer in Goffredo, 2025, p. 39). Se il mondo è calato nella disperazione occorre dare speranza. Se il mondo è calato in una struttura violenta occorre andare verso il disarmo culturale. Affermare dolcezza. Affermare lucidità di ragionamento. Non avere paura. Metterci passione. Speranza giusta. Speranza reale. Speranza che possiamo farcela. Farcela a che? Farcela a sventare questo golpe mondiale. Questo nichilismo mostruoso che si nasconde dietro conglomerati di poteri e sigle come l'IA. Il nazifascismo nelle forme in cui l'abbiamo vissuto non tornerà, tornerà in forme orwelliane, ben più sofisticate, globali, estreme. Per questo occorre la poesia: sguardo intero e unico del soggetto davanti al mondo e al suo dolore. Sguardo coraggioso e umano davanti al mistero incomprensibile dell'universo rivolto al bene.

«Te lo dico/ io sono te./ Solo che nel presente/ io non sono te./ Io non ti odio/ anzi, voglio aiutarti/ a smettere di odiarmi/ e ammazzarmi» (Alareer in Goffredo, 2025, p. 40).

Riferimenti bibliografici

- Benjamin W. (2002). *I "Passages" di Parigi*. A cura di Tiedemann R. e Ganni E., Torino: Einaudi, 2010.
- Elouard P. (1962). *Ultime poesie d'amore*. Bagni a Ripoli FI: Passigli, 2023.
- Foa A. (2024). *Il suicidio di Israele*. Bari: Laterza.
- Goffredo G., a cura di (2025). *Se io devo morire tu devi vivere. La voce dei poeti di Gaza*. Testi scelti da Adnan Y. e Laâb A., Alberobello: Poiesis.
- Levi P. (1947). *Se questo è un uomo*. Torino: Einaudi, 1958.
- Mattar A. (2025). *A Gaza dove la morte non assomiglia più a nulla*. Trad. it.: D'Esposito A., Alberobello: Poiesis.
- Musil R. (2014). *L'uomo senza qualità*. Torino: Einaudi.
- Weil S. (1940-1942). *Progetto di formazione delle infermiere in prima linea*. A cura di Marchetti A., Milano: SE, 1996. *Il Venerdì* del quotidiano *la Repubblica*, scritto di Simon Weil pubblicato l'11 agosto 2023.
- Woolf V. (1940). *Pensare la pace durante un raid aereo*. https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n18-19/16_18e19_-Woolf.pdf

Sunt Lacrimae Rerum. Coltivare Spazi di Respiro

di Fanny Guglielmucci*, Patrizia Santinon**
e Natalia Garcia Berra***

[Ricevuto il 17/10/2025
Accettato il 14/02/2026]

Riassunto

Il testo esplora la necessità di una rifondazione della psicoanalisi come disciplina critica e situata, capace di rispondere alle sfide drammatiche dell'Antropocene. Partendo dall'intuizione di Sándor Ferenczi sul respiro come atto simultaneamente fisico e psichico, il testo analizza come la tossicità ambientale si traduca in una tossicità del legame e in un attacco alla capacità di pensare. Ispirandosi alle esperienze di resistenza e oniricopolitica nate in America Latina, esso descrive lo sviluppo e l'applicazione di un modello di psicoanalisi di comunità transdisciplinare nell'AOU di Alessandria. Vengono presentati due dispositivi metodologici innovativi (Dream Box e Mandala di Sale) che utilizzano il sogno e l'arte come strumenti di cura sociale. In conclusione, il testo sostiene che la cura del XXI secolo debba passare per una "Clinica Estetica" volta a riattivare la funzione di sognare e respirare della collettività, trasformando il males-

* Associate Professor in Psychodynamic Psychology and Philosophy of Psychoanalysis. Coordinator of PSYLab – Research-Intervention Group in Contemporary Psychoanalysis. Psychoanalyst, Supervisor Co-founder of the academic start-up LATOPSI for university students' wellbeing – University of Turin Dipartimento FILCOSPE ROMA 3 (via Ostiense, 234 – stanza 204 – 00146 Roma); fanny.guglielmucci@uniroma3.it

** Psychoanalyst, Scientific Director Research Center Care & Community for the Medical Humanities. AOU Alessandria (via Venezia, 16 – 15121 SC SPDC AOU Alessandria); PSantinon@ospedale.al.it

*** Independent Researcher (via Santa Giulia, 66 – 10124 Torino); n.garcia.berra85@gmail.com

Gruppi/Groups (ISSNe 1972-4837), 2/2024
DOI: 10.3280/GRUOA2-2024OA22924

FRONTIERE

sere sociale in una pratica di resistenza e speranza, dove la salute individuale è indissolubile dalla salute dell'ambiente e delle istituzioni.

Parole chiave: Psicoanalisi, Ambiente, Oniricopolitica, Sogno, Medical e Environmental humanities, Psicoanalisi di comunità.

Abstract. *Sunt Lacrimae Rerum. Cultivating Spaces for Breath*

The paper explores the necessity of refounding psychoanalysis as a critical and situated discipline, capable of addressing the dramatic challenges of the Anthropocene. Drawing upon Sándor Ferenczi's intuition of breathing as a simultaneously somatic and psychic act, the paper examines how environmental toxicity translates into a toxicity of the bond and an attack on the capacity to think. Drawing inspiration from the paradigms of resistance and oniricopolitics emerging from Latin America, the text describes the development and implementation of a transdisciplinary community-based psychoanalytic model at the University Hospital of Alessandria (Italy). Two innovative methodological devices are discussed (the Dream Box and the Salt Mandala) which utilize dreams and artistic expression as instruments of social reparation. In conclusion, the paper contends that XXI century clinical practice must evolve into an "Aesthetic Clinic" aimed at reactivating the collective function of dreaming and breathing. By transforming social malaise into a practice of resistance and hope, the model posits that individual psychic health is inextricably linked to the health of the environment and the institutional containers.

Keywords: Psychoanalysis, Environment, Oniricopolitics, Dreaming, Medical and Environmental humanities, Community-based psychoanalytic intervention.

In un testo poco noto del 1918, Sandor Ferenczi osservava che il compito della cura sarà sempre quello di restituire al soggetto la possibilità di respirare liberamente – in senso fisico e in senso psichico. Un'intuizione che oggi acquista una nuova, drammatica risonanza: non è più solo la psiche traumatizzata a comprimere il respiro, ma l'aria stessa a essere diventata irrespirabile. I territori contaminati da agenti tossici, i fiumi e le falde inquinate da PFAS, le polveri sottili delle metropoli: tutto ciò rende il respiro un gesto fragile, continuamente esposto alla reale possibilità di ammalarsi e morire.

Ciò che accade nell'ambiente non rimane mai solo esterno al soggetto: quando l'aria si fa tossica, si contamina la base stessa della soggettività. Il respiro diviene allora il luogo di intersezione tra esperienza individuale e campo ambientale, e la tossicità atmosferica si riflette in una forma di tossicità del legame: un attacco alla trama che connette individui, istituzioni e

natura, annullando la possibilità di pensare (Pichon-Rivière, 1971, 1985; Foulkes, 1974).

Nei territori piemontesi che abitiamo, questi aspetti non sono nuovi. Una storia di “*slow violence*”, per dirla con Nixon (2011), ha attraversato l’Alessandrino negli ultimi cinquant’anni, dando vita a lotte contro logiche capitalistiche in cui la salute della comunità era sacrificabile in virtù del profitto delle aziende (Guglielmucci *et al.*, 2014, 2016). Un esempio emblematico è stato il “caso amianto” di Casale Monferrato e le vicissitudini della Fabbrica Eternit, i processi per omicidio doloso e disastro ambientale, le 2.191 vittime accertate (oltre 3.000 morti se si considerano gli altri stabilimenti) e quelle che ancora coloreranno di nero la città bianca.

Nei dintorni di Alessandria – in particolare a Spinetta Marengo – il ritrovamento di tracce di PFAS nei pozzi esterni dell’ex stabilimento Solvay estende ulteriormente la portata del problema, trasformando la contaminazione in un fenomeno diffuso “a macchia d’olio”. Appare evidente, sulla scorta del pensiero di Stefania Barca (2024), che le logiche capitalistiche di riproduzione hanno determinato la salute sociale, intersecando ambiente e salute: la fabbrica, luogo della produzione industriale, il territorio in cui essa esiste, e la comunità umana che lo abita.

Di fronte al tumulto e allo sgomento che si prova di fronte alle ingiustizie sociali si hanno due strade: scegliere la via dell’anonimato, oppure provare a fare qualcosa per garantire quello che Achille Mbembe (2021), in eco post-ferencziano, chiama “il diritto universale a respirare”. Secondo lo studioso:

«La tossicità, ovvero la moltiplicazione di sostanze chimiche e di rifiuti pericolosi (...) è una dimensione strutturale del presente» (Mbembe e Sarr, 2019, p. 10).

«Rispondere, qui e ora – continua altrove – della nostra vita su questa Terra con gli altri (...) è infatti l’ingiunzione che questo momento patogeno indirizza alla specie umana» (Mbembe, 2021, p. 252).

Ritorniamo un momento al breve testo di prima. In uno dei suoi celebri parallelismi fisico-psichico, Ferenczi ci ricorda che se vogliamo comprendere meglio l’effetto ristoratore e curativo dell’aria fresca e buona, dobbiamo partire da un’evidenza semplice: respirare non è solo un atto fisiologico, ma anche un processo psichico. Chi vive nella paura, chi si sente oppresso da preoccupazioni, chi ha subito traumi o vive in condizioni di conflitto, respira in modo contratto, corto, quasi esitante. È come se il corpo non osasse prendere pienamente l’aria che pure è a disposizione. L’aria fresca (*friss levegő*) agisce come un invito: mostra che si può respirare di nuovo, che è possibile ampliare lo spazio interiore. Il movimento respiratorio di cui lui parla – fatto di inspirazione/espiazione, circolazione affettiva, ritmo del pensiero condi-

viso, capacità di tollerare l'alternanza tra pieno e vuoto, appartenenza e separazione – è intimamente connesso alla qualità dell'ambiente in cui siamo immersi (*jó levego* = aria buona): il grado di sicurezza, protezione e amore ha un'influenza diretta sul respiro e un "effetto energizzante".

Quando l'aria è tossica, il gruppo tende a chiudersi, a difendersi, a smettere di respirare insieme. La funzione terapeutica consisterà allora nel riattivare il ritmo vitale del campo, restituendo la possibilità di scambio, di permeabilità e di simbolizzazione.

Ma come si fa a respirare a pieni polmoni se l'aria fuori è tossica? Quale operazione noi clinici possiamo mettere in atto per depurare l'aria e farle riacquisire il suo "effetto energizzante"?

Psicoanalisi, politica e sogno: dai Collettivi dell'America Latina alla oniricopolitica

Solitamente, quello che viene fatto in caso di contaminazione è una bonifica. Il termine – che deriva dal latino *bonum facere* "fare del bene", "rendere buono" – rimanda a un lavoro di risanamento del territorio e alle operazioni di purificazione e decontaminazione. Che il compito dell'analisi sia di bonificare il campo, trasformando le evacuazioni in materiale pensabile, è cosa nota. Così come è noto che il lavoro del sogno aiuta a farlo.

Durante il Covid-19, una di noi (FG) si trovava in Brasile per delle ricerche. A quel tempo, una serie di collettivi psicoanalitici si stava creando spontaneamente in tutto il Paese, per raccogliere i sogni della popolazione, analizzarli e offrire risposte concrete di cura sociale. Un esempio, è il progetto *Oniricopandemia: Colecao Aberta de Sonhos da Crise e da Democracia*, un lavoro collettivo e creativo di "grande lutto condiviso" e di creazione di una memoria comune dei sogni (iniziata il 02/04/2020, si veda a tal proposito il lavoro di Pereira: "Da dora o sonho: sobre a Colecao Oniricopandemia" pubblicato in *Revista Brasileira de Psicanalise*. I sogni contaminati erano in buona sostanza il tentativo di elaborare la situazione reale che di giorno si stava vivendo e che, di notte, chiedeva asilo e bonifica.

Sempre in quegli anni, la psicoanalista Rose Gurski – anche lei impegnata in un lavoro sui sogni nel Sud del Brasile – riprendendo le concettualizzazioni di Walter Benjamin, introduce un'*oniricopolitica*: una politica del sogno che è al tempo stesso una pratica di resistenza e trasformazione sociale (Perone e Gurski, 2022), sostanziata dal desiderio di fare qualcosa di buono per il mondo contrastando le politiche negazioniste di Bolsonaro. In questo senso, discorsi e violenze istituzionali producono vincoli che si trasmettono

transgenerazionalmente, anche attraverso i sogni (Puget *et al.*, 1989) e l'oniricopolitica diviene una poetica di resistenza che sopravvive al terrore e risana le fratture della storia. Questa concezione ha orientato l'agire di molti, i quali, di fronte ai drammi della contemporaneità – guerre, migrazioni forzate, crisi climatica – hanno cercato di coniugare la funzione clinica con una dimensione etico-politica, sostenuti dal credere nella possibilità di costruire collettivamente un futuro diverso (Falcone *et al.*, 2025).

L'oniricopolitica contemporanea – una politica del sogno capace di bonificare il campo e restituire al soggetto la possibilità di respirare, pensare, agire – affonda le sue radici nel contesto politico e culturale dell'America Latina, in particolare in Argentina e Brasile. Qui, l'esperienza storica di movimenti dittatoriali prima e di liberazione poi, insieme alle lotte collettive per la democratizzazione della salute mentale, ha dato origine a una rifondazione della psicoanalisi come disciplina critica e politica, situata nel contesto storico-sociale. Queste esperienze anticipano, e in parte ispirano, le riflessioni contemporanee sul trauma sociale e sulla responsabilità etica del clinico. In questo quadro, il gruppo assume una funzione centrale: le produzioni simbolico-immaginarie gruppali si intrecciano con l'immaginario istituzionale e sociale, generando un campo dinamico in cui i vincoli con l'ambiente – storico, politico, affettivo – determinano le forme della risposta soggettiva. L'“interiorizzazione ecologica” di tali immagini non riguarda soltanto l'altro umano, ma «include (anche) gli oggetti inanimati, l'habitat nella sua totalità» (Pichon-Rivière, 1960, p. 49), contribuendo alla costruzione dello schema corporeo e alla configurazione dell'identità. Ne deriva una visione ecologica della soggettività, dove il mondo interno è permeato da elementi ambientali, materiali e simbolici, che orientano il comportamento e la possibilità di pensare la realtà, di sognarla e di agire in essa.

Psicoanalisi e ambiente: verso un'ecologia onirica?

La psicoanalista e ambientalista brasiliana Ana Lizete Farias è stata tra le prime a sottolineare la necessità di una ecologia psicoanalitica che svolga il lavoro del lutto e del desiderio in risposta alla crisi ambientale. Per lei, il mal-essere planetario non può essere ridotto a un tema ecologico in senso ristretto; va letto come la manifestazione di una politica distruttiva del vivente, e di una contemporanea colonizzazione neoliberale che nega vulnerabilità e morte.

«La crisi ambientale – afferma – non è un mero squilibrio ecologico; essa si configura come una crisi di civiltà – una crisi del sapere e della nostra stessa esistenza sul pianeta» (Farias, 2017, p. 25).

L'autrice propone un'educazione ambientale psicoanalitica per trasformare la nostra relazione con il mondo naturale, incorporando vulnerabilità, senso di perdita e lutto, ma anche desiderio di rinascita. Sottolineando la necessità di includere non solo i dati ecologici, ma anche le resistenze psichiche che impediscono la presa di coscienza, Lizete Farias propone un'etica della trasformazione in grado di re-intessere legami tra soggetto e Terra (Farias, 2021), facendo luce sulle ragioni profonde che impediscono alle persone di creare quelle “parentele” tra le diverse forme di vita, di cui parla Donna Haraway (2022).

Qui in Italia, il contributo di Cosimo Schinaia ha mostrato con chiarezza come la sofferenza psichica e quella ambientale siano inseparabili: i traumi ecologici penetrano nella vita psichica, generando nuove forme di angoscia, mentre le difese psichiche collettive si mobilitano generando disaffezione, scollamento e pratiche distruttive verso l'ambiente. Sulla scorta dei pionieristici contributi di Searles (1971, 1972) interrogandosi sull'attuale emergenza ecologica, Schinaia afferma che:

«Noi siamo circondati dall'ambiente, respiriamo l'ambiente, dipendiamo dall'ambiente, ma al tempo stesso lo teniamo dentro di noi, nei nostri sogni, nei nostri conflitti, nelle nostre menti» (Schinaia, 2020, p. 15),

in straordinaria sintonia con la visione oniricopolitica descritta prima.

Se mettiamo insieme i tasselli sin qui descritti, sembrerebbe aprirsi un varco per ripensare il rapporto psicoanalisi e ecologia e, forse, l'anello di congiunzione potrebbe essere proprio il sogno. I sogni sono il luogo privilegiato in cui gli umani possono spostarsi di prospettiva, incontrando le soggettività non-umane e sperimentando altre nature. Qui, gli animali parlano, le piante si rivelano, entrando in dialogo con gli umani (Luci e Guglielmucci, 2026). I sogni, come ci ricorda Kaës (2002) non sono solo i nostri sogni: ci appartengono e non ci appartengono, sono uno “spazio onirico comune e condiviso” tra più sognatori, che precede la capacità individuale di sognare, ed è l'esperienza del sogno vissuta in comune a restaurare la funzione psichica del sognare nel soggetto.

In questa luce, il sogno diventa un “luogo diplomatico” – per dirla con Stengers (1996, 2009) – uno spazio in cui umani e non-umani possono incontrarsi, parlare, e rinegoziare forme di coesistenza e alleanza. In tempi di

trauma sociale, questa funzione diplomatica diventa centrale, perché permette di rappresentare il dolore collettivo senza disconoscerlo.

In questo senso, la psicoanalisi del XXI secolo deve forse tornare a essere, come già suggeriva Bleger (1967), una “disciplina dell’ambiguità”: un pensiero capace di sostare nelle zone di confine, dove la vita si mescola alla morte, il sogno alla politica, la clinica alla militanza. E l’analista, allora, farsi “interprete della polis” (Corrao, 1981), instaurando una visione binoculare che tiene insieme contesto macro (storico-sociale-politico), e micro (lavoro clinico come microcosmo della società, in cui le tensioni del mondo si riattualizzano e possono essere elaborate) (Layton, 2025).

Un nuovo modello di psicoanalisi di comunità: l’esperienza ad Alessandria

Negli ultimi decenni, si è assistito nel nostro Paese a una progressiva massiccia ritirata degli psicoanalisti dalle istituzioni pubbliche a favore della dimensione privata. Tale movimento, se da un lato ha contribuito alla nascita di centri di ricerca e scuole di psicoterapia privati, dall’altro però ha anche contribuito a una crescente irrilevanza della voce della psicoanalisi nella sfera pubblica, collocandola nell’immaginario collettivo come una disciplina sull’orlo dell’oblio e dell’estinzione. Nella clinica, questo ripiegamento ha lasciato il campo libero negli ospedali a modelli puramente prestazionali ed *evidence-based* – il più delle volte manualizzati e brevi – impoverendo ulteriormente il tema della cura.

Il tema della “comunità” sembra essere poco sentito negli Stati che gravitano intorno al modello di cura anglosassone/USA (tra cui l’Italia), più interessato alla quantificazione che alla costruzione reale di un sistema migliore e più equo. Ogni scuola, centro di ricerca, laboratorio è a sé e fa per sé, in una più o meno manifesta competizione con i vicini per accaparrarsi il maggior numero di iscritti (o, molto più spesso qui da noi in Italia, il numero minimo per coprire i costi di gestione e continuare a stare in piedi sino all’anno dopo). Uno scenario, questo, molto distante dalla tradizione sociale radicata nelle comunità latino-americane descritte prima. Lo sa bene l’analista statunitense Carol Volel (2021) nel suo recente articolo *Psychoanalysis in the Community: A Programmatic Approach*, ci ricorda come l’unico modo per contrastare il fantasma di una fine della psicoanalisi sia in realtà costruire reti e partenariati allargati, contaminazioni feconde che hanno il potere di tenere in vita la disciplina regalándole nuovo ossigeno vitale. In questa direzione, la fortunata congiuntura che due di noi lavorino in settori complementari come la clinica ospedaliera (PS) e l’Università (FG) è stato un tassello fondamentale nella crea-

zione di un progetto clinico-culturale trasversale e di ampio respiro. Si tratta di un'alleanza tra Università, Ospedale e Territorio in cui psicoanalisi, medical humanities e environmental humanities si compenetrano reciprocamente, creando sinergie e percorsi inter- e transdisciplinari. Il progetto segue un modello teorico-clinico che mira a strutturare quella che potremmo definire una *psicoanalisi di comunità*, capace di tornare ad abitare lo spazio pubblico come dispositivo trasformativo diffuso. Incarna quella che Volel chiama una "compassione psicoanalitica" applicata su scala programmatica, centrale per rispondere alle sfide che la contemporaneità ci impone. In questo modello rizomatico il Centro Studi Spedalità Cura e Comunità per le Medical Humanities (CSCC l'Azienda Ospedaliero Universitaria – AOU – "SS. Antonio e Biagio e Cesare Arrigo), il Dipartimento di Architettura e quello di Filosofia, Comunicazione e Spettacolo dell'Università di Roma Tre, il Conservatorio "Antonio Vivaldi" di Alessandria e altri attori sociali presenti e radicati sul territorio, dialogano. L'iniziativa tiene insieme individuo, ambiente e istituzione, riconoscendo una cornice culturale e simbolica che permetta di cucire le scissioni sociali e sostenga una rinnovata fiducia dei cittadini nella cosa pubblica. È indubbio, infatti, che le istituzioni siano contenitori che assolvono specifici compiti e responsabilità sociali: laddove abdicano al loro ruolo non fanno che riproporre una logica traumatica e scissa che permea la politica e la contemporaneità (Correale, 2006).

Il progetto alessandrino, primo nel suo genere in Italia in un servizio pubblico, è custodito nel Dipartimento Attività Integrate di Ricerca e Innovazione (DAIRI) e aperto ai territori serviti dall'ASL AL e dall'AOU AL; ha una *anima psicoanalitica* e riporta nei servizi pubblici il patrimonio culturale che la psicoanalisi ci ha consegnato. Attraverso la musica, la narrazione, la terapeutica artistica, i laboratori di sogno, le visual thinking strategies, si creano spazi e strade che permettono di rielaborare il trauma individuale e collettivo, connettendo corpi, psiche e ambiente. Tale anima psicoanalitica si fonda sull'idea di un "inconscio estetico" – per dirla con Civitarese (2014) – che può manifestarsi sia nei sogni, sia nelle opere artistiche di un gruppo (o di una cultura). Si tratta di un punto di condensazione di una costellazione di un tempo storico, le cui immagini sono dialettiche visive che portano in superficie ciò che è stato scisso o dimenticato, parlando di un tempo, di una cultura, di un trauma condiviso che abita un certo luogo. Sogni e arte, quindi, sono due facce della stessa medaglia: forme in cui l'inconscio di un tempo si fa sentire, che possono essere utilizzate come cura sociale di una società scissa, frammentata e traumatogena.

Le Humanities offrono qui la cornice epistemologica per superare la separazione tra sapere medico e sapere umanistico, una cornice in cui lettera-

tura, musica, filosofia, psicoanalisi e arte si intrecciano con la pratica sanitaria, generando una nuova alleanza tra cura e cultura. Questo approccio non solo restituisce dignità ai vissuti dei pazienti, ma riconosce anche la comunità come protagonista attiva dei processi di salute. Radicato in una *politica del respiro*, il CSCC restituisce aria là dove la malattia, la solitudine e l'inquinamento simbolico e materiale l'hanno negata.

L'innovazione metodologica del dialogo tra psicoanalisi e Medical and Environmental Humanities descritto, non si esaurisce nella cura dei pazienti e della comunità esposte a tossicità ambientale, ma si iscrive nella necessità di formazione dei professionisti della salute per migliorare le loro competenze cliniche: osservazionali, relazionali e comunicative. Il personale sanitario diventa così in grado di affinare gli strumenti propri dell'arte della psicoanalisi: leggere tra le righe di quello che i pazienti non dicono, sostare nell'incertezza e nelle angosce, parlare un linguaggio comune comprensibile per l'altro (Steinberg, 2021). Si tratta cioè di promuovere nei curanti – siano essi medici, infermieri, OSS, fisioterapisti, nutrizionisti e così via – lo sviluppo di processualità psicoanalitiche orientate alla comprensione profonda dell'altro, delle dinamiche in ballo, e di contenimento delle angosce che inevitabilmente circolano nei luoghi di cura. Fare questo implica adoperarsi per costruire una équipe che conosce e pratica linguaggi differenti e si orienta meglio tra le proposte di cura (per il paziente) e di manutenzione (per sé, per lo strumento che siamo). La relazione sé-altro, il rapporto tra l'immaginario e la vita affettiva costituisce quindi il cuore di una formazione dei curanti con profonde implicazioni umane ed etiche, fondata su una partecipazione attiva (e affettiva) a un progetto di qualificazione estetica della vita, nel momento di massima sospensione del suo senso cioè nella malattia, nell'esperienza di caducità, nella morte.

Clinica estetica: campo, immagini e opera condivisa

Il concetto di “Clinica estetica” si fonda sull'intima connessione tra psicoanalisi, immagini ed estetica (per cui si rimanda a Chianese, 2012), che affonda le sue radici in manifestazioni proto-estetiche e preverbalì proprie delle interazioni madre-bambino. Se la mamma è il primo “oggetto trasformativo” che dà forma e trasforma l'esperienza grezza del neonato, con la crescita questo potenziale trasformativo viene trasferito su altri oggetti – concreti o concettuali – investiti della capacità di promuovere un profondo cambiamento del Sé (Bollas, 1989). L'esperienza artistica, in questo senso, si configura come un luogo privilegiato di trasformazione: l'artista, come il

bambino, gioca con la realtà, sia essa interna o esterna, cercando una continuità oggettuale nella discontinuità dell'esistenza. È solo in seguito alla capacità di far fronte all'angoscia di perdita e di sostare nel vuoto, che può avvenire lo sviluppo della capacità immaginativa, alla base dell'esperienza estetica e della creazione artistica.

In questa prospettiva, il sogno e l'esperienza artistica attivano modalità di conoscenza corporee, affettive e immaginative, modalità che vedono l'inconscio come una forma di pensiero-sensazione, che opera al di là del linguaggio verbale (Chianese, 2015). Norman Brown afferma che:

«chiunque ami l'arte sa che la psicoanalisi non ha il monopolio di guarire. Ciò che il nostro tempo domanda è la fine della lotta tra la psicoanalisi e l'arte (una lotta mantenuta dallo sterile atteggiamento di sufficienza della psicoanalisi nei confronti dell'arte) e l'inizio di una collaborazione tra le due nell'opera terapeutica» (Brown, 1959, p. 389).

Possiamo dire che arte e psicoanalisi condividono una sensibilità estetica rispetto alla forma: la prima verso la forma estetica della relazione, la seconda verso le forme concrete in cui i vissuti emotivi si rendono visibili. Come nell'incontro con un'opera d'arte, nell'incontro terapeutico l'opera – o piuttosto l'operare del paziente – viene accolto da un terapeuta che ha coltivato durante la sua formazione una *sensibilità estetica* avendo egli stesso sperimentato e affrontato le peripezie del divenire della forma, e l'indissolubile legame tra creazione e distruzione. Questo incontro estetico realizza quel tipo di unisono emotivo trasformativo di cui già parlava Bion, portando con sé una dimensione ontologica all'origine dell'essere e del divenire. Proprio il 5 febbraio 2026 è passato in Conferenza Stato-Regioni il Protocollo d'Intesa tra il Ministero della Cultura e il Ministero della Salute in materia di prescrizione dell'arte che cura (<https://cultura.gov.it/comunicato/28654>).

Diverse sono le innovazioni terapeutiche sperimentate nelle corsie alessandrine dal 2023 a oggi, che si muovono in questa direzione: *Opere Condivise* intese come dispositivi estetici di cura, capaci di attivare processi trasformativi sul piano individuale e collettivo, in cui artisti e psicoanalisti lavorano insieme per raggiungere lo stesso obiettivo: portare un po' più di vita contro l'imperio della morte. Per brevità ne riportiamo due.

Una prima esperienza, ideata dall'artista Tiziana Tacconi, ha visto la costruzione di un mandala di sale, attivando una dimensione contemplativa e simbolica (che rimanda al gioco con la sabbia junghiano). Il sale, elemento purificatore e conservante, è stato colorato la sera prima, lasciato riposare, e poi disposto in forma mandalica, evocando l'ordine interno e la circolarità

del tempo psichico. Una volta conclusa l'opera, il mandala è stato distrutto e ciascun partecipante ha preso in "dono" una parte di esso. Diversi sono i livelli di simbolismo e significazione qui, che rimandano ai temi della temporalità e della ritualità, della centratura, della costruzione e distruzione, della caducità e della impermanenza, dell'affettività rappresentata dai diversi colori e della forma rappresentata dalla geometria, dell'amore e della evoluzione individuale e spirituale. Ci limitiamo a dire, per brevità, che questo tipo di intervento opera simultaneamente su due livelli: uno orizzontale e uno verticale. Il primo ha a che fare con il lavoro concreto del fare insieme, lavorando sul tema del legame tra le persone si promuove un senso di comunità e fratellanza. Il secondo, ha a che fare con la connessione Sé-cosmo, una sorta di "risveglio" che produce un'elevazione dello stato di coscienza che si riconnette al Tutto. Mentre il primo rimanda alla qualità affettiva che circola nel campo, una sorta di atmosfera emotiva di amore, in quello verticale – collegato a quello orizzontale – opera una sorta di "intelligenza" che, elevandosi, sperimenta una ricongiunzione in uno stato originario di fusionalità che precede la differenziazione e l'individuazione (Luci e Guglielmucci, 2026). Si tratta di due livelli penetranti, che si bloccano/sbloccano insieme. Ma c'è dell'altro. La distruzione del mandala costruito insieme, e la parte del dono rimanda, come Levinas¹ insegna, al più nobile atto d'amore – quello del donarsi appunto, senza riserve e senza aspettative di ritorno – e al tema dell'eredità, spostando così il focus dall'operatività del fare sullo stesso piano, in una comunità di fratelli, all'assunzione di una posizione genitoriale di responsabilità verso chi ci seguirà, che può avvenire però solo se prima abbiamo interiorizzato la capacità di amare di cui parlava Fromm.

La seconda, in linea con la tradizione brasiliana, include un lavoro condiviso sui sogni collettivi, archivi di comunità, in cui si depositano paure, traumi e desideri di un'epoca. È in questa direzione che si colloca la *Dream Box*,

¹ Per Levinas esiste un intreccio profondo tra amore e giustizia: l'amore, inteso come responsabilità originaria verso l'altro, viene prima della giustizia e ne costituisce il fondamento. La relazione asimmetrica con l'altro – in cui mi sento chiamato a rispondere di lui – precede quella simmetrica e regolata della giustizia. Di conseguenza, la vera giustizia non nasce da regole astratte, ma scaturisce dalla responsabilità concreta e dalla prossimità nei confronti dell'altro. Se trasliamo queste considerazioni nel campo delineato qui di *psicoanalisi e giustizia sociale*, le istituzioni non dovrebbero limitarsi a garantire i diritti di salute (sebbene sarebbe già molto), ma dovrebbero incarnare una tensione etica sostenuta dal riconoscimento delle fragilità, delle storie e delle differenze. Dovrebbero cioè farsi carico delle responsabilità verso chi è più esposto, marginale o vulnerabile, come le popolazioni avvelenate da logiche capitalistiche, operando così una giustizia riparativa che mette al centro l'altro è un autentico interesse per esso (Levinas, 1961; 1974).

ideata da Fanny Guglielmucci. Si tratta di un dispositivo psicoanalitico che raccoglie i sogni delle persone e li restituisce alla collettività sotto forma di narrazione condivisa, immagine e rituale. Nel pensarlo, non possiamo non richiamare la genealogia con la ben più famosa scatola dei giochi introdotta da Melanie Klein un secolo fa. La Dream Box lavora nello stesso modo, ma su scala comunitaria. È come se la collettività fosse un bambino ferito, portatore di traumi ambientali, sociali e politici che non possono essere nominati direttamente a causa della profonda disconnessione psichico-sociale. La scatola accoglie allora i sogni al posto dei giocattoli, e attraverso di essi permette di rappresentare e trasformare affetti e fantasie altrimenti indicibili. Se nella stanza kleiniana il bambino giocava con pupazzi e miniature, nella Dream Box la comunità gioca con le immagini oniriche, mettendo in scena le proprie ferite e al tempo stesso le proprie possibilità. Mentre nel lavoro clinico tradizionale, il sogno è consegnato all'analista in uno spazio privato, qui, invece, è consegnato a un gruppo, a una comunità, a un'istituzione culturale che lo accoglie e lo elabora. Il sogno non è più proprietà privata, ma bene comune, respiro condiviso in un tempo che sembra soffocare. In un certo senso, potremmo dire che è un dispositivo di *campo allargato*. Il tema del “sognare insieme” non è certamente nuovo – basti pensare, tra gli altri, a Kaës, Grotstein, Ogden, Ferro, Civitarese – così come la sua applicazione in tema gruppale (si veda, per esempio, il Social Dreaming di Gordon Lawrence, 1998). In questa prospettiva, esso si apre andando oltre, in un orizzonte che lega soggetto e collettività, umano e non-umano, memoria e ambiente. Si potrebbe dire che esiste un altro livello di interpretazione, quello che potremmo chiamare un *inconscio ecologico* – un fondo affettivo e simbolico che custodisce l'intreccio tra vita psichica e mondo naturale, in una trama che eccede i confini individuali e gruppali *strictu sensu* (Luci e Guglielmucci, 2026; Guglielmucci, *in stampa*).

Conclusione: cura e (è) cultura

In questo scritto intersezionale, abbiamo voluto raccontare una esperienza reale e concreta che avviene in Italia. La cartografia tracciata è sicuramente acquatica, priva di demarcazioni chiare e confini rigidi, fatta di intrecci tra psichico e sociale, naturale e culturale, antropocene e capitalocene. Consapevoli della complessità di tali intrecci, l'intento che ci ha mosso è stato quello di offrire una riflessione critica sulle questioni ambientali che attraversano la contemporaneità e sui loro effetti sulla salute pubblica, ricollocando al centro del discorso la psicoanalisi nella sua duplice valenza di paradigma interpretativo e dispositivo clinico-politico.

Nell'*Eneide*, Virgilio fa pronunciare a Enea un verso altamente simbolico ed evocativo: «*Sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt*» (*Eneide* – Libro I, verso 462; «Ci sono lacrime delle cose, e le vicende mortali toccano la mente»). Le “lacrime delle cose” di cui parla Virgilio sono da un lato, le lacrime dell’universo che partecipa al dolore umano, come se la realtà stessa fosse intrisa di sofferenza. Dall’altro, lacrime *per* le cose: gli uomini (alcuni) piangono per le vicende del mondo, per la fragilità stessa della condizione umana, e forse anche per le modalità onnipotenti di disconoscere questa condizione, che sono alla base della distruttività e dello sfruttamento narcisistico e capitalistico del mondo naturale.

Di fronte alle catastrofi e al brutalismo imperante della società contemporanea, la capacità immaginativa e l’esperienza estetica diventano atto di resistenza e insieme gesto di cura: un atto situato nel presente e proiettato al tempo stesso verso il futuro, capace di aprire varchi di possibilità laddove domina la disperazione (Falcone *et al.*, 2025). Le esperienze cliniche che abbiamo raccontato affondano in una visione poliadica e onnicomprensiva di campo, in cui coesistono simultaneamente mente individuale e mente grup-pale; interno, esterno e intermedio (Corrao, 1981). In questo senso i sogni collettivi e le opere condivise sono da intendersi come produzioni di un “apparato mentale transpersonale”, situato storicamente nella geografia di un territorio, manifestazioni di una “funzione gamma” al lavoro (Corrao, 1981²). Se è vero, come ci ricorda Kaës (2012, 2013) che il mal-essere con-

² L’autore, ritenendo il modello a rete di Foulkes troppo limitato – perché vede il gruppo come un insieme di nodi e relazioni tra essi, concentrandosi di fatto sulle relazioni visibili e bidimensionali fra individui – postula l’esistenza di una struttura “poliadica profonda”, cioè un sistema complesso e multi-dimensionale non immediatamente visibile (Corrao, 1981). Questa struttura è fondamentale per capire il pensiero e le dinamiche collettive. Egli introduce il concetto di campo grup-pale: uno spazio psicologico in cui fenomeni come identità, pensiero e percezione non si limitano alle relazioni individuali, ma emergono in modo globale, simultaneo e polidimensionale. Riprendendo alcune considerazioni bioniane e rileggendole in una nuova luce, Corrao parla di un equivalente simmetrico alla funzione alfa nel gruppo: la “funzione gamma” (Corrao, 1981). Questa funzione permette al gruppo di trasformare esperienze emotive non elaborate in pensieri di gruppo complessi, consentendo quel processo mentale che va oltre le interazioni semplici tra persone. Tra le due – funzione alfa individuale e funzione gamma grup-pale – esiste una funzionalità reciproca. Per descrivere tale relazione Claudio Neri (2015) introduce il concetto di *commuting*, una sorta di traghettaggio dei contenuti mentali ed emotivi dei singoli nel campo grup-pale allargato, e viceversa. La funzione gamma opera trasformazioni che accrescono la funzione alfa dell’individuo, attraverso un suo “addormentamento” momentaneo (Corrente, 2004). Questo aspetto è centrale per il lavoro clinico qui descritto. In particolare, i sogni presenti nella Dream Box sono di fatto manifestazioni del campo allargato e in esso vengono per l’appunto ricollocati e risignificati producendo rêverie individuali e grup-pali.

temporaneo è essenzialmente un mal-essere sociale, dovuto alla meta-crisi che ha progressivamente investito i garanti metasociali – la cui funzione è quella di garantire sufficiente stabilità – è allora altrettanto vero che per rinsaldare quella fiducia di base su cui si fonda il patto sociale è necessaria una *presenza* da parte delle istituzioni. Troppe volte abbiamo assistito a una certa “resistenza/rifiuto a pensare in modo sistemico” (comunicazione personale, Lynne Layton, FG), un ritiro difensivo che ha disimpegnato la disciplina psicoanalitica di fronte all’emergenza ecologica e sociale. E troppo poche, la comunità psicoanalitica ha operato concretamente nelle istituzioni pubbliche e negli ospedali. Sulla scorta dell’impegno politico degli analisti sudamericani, la neutralità, in questo contesto, rischia di diventare complicità (Langer, 1971; Guattari e Rolnik, 1982). La psicoanalisi, al contrario, è chiamata ad affermarsi come pratica di trasformazione sociale, culturale e politica, capace di liberare da pratiche oppressive e di riconsegnare alla comunità la speranza che un altro respiro sia possibile. Tornano allora alla mente le gesta e le parole di Marie Langer, pioniera della psicoanalisi argentina, femminista, militante: essere psicoanaliste, oggi, significa assumersi la responsabilità di bonificare l’aria simbolica in cui viviamo, significa portare la psicoanalisi fuori dagli studi e dalla “torre d’avorio”, nei territori, nei servizi, nelle comunità, dove l’aria manca davvero). In sintonia con la tensione che ha attraversato tutta la sua vita «tra il desiderio di capire e quello di cambiare il mondo» (Langer, 1978, p. 23), per noi la cura psicoanalitica è lontana da quell’ “élitismo economico” che lei stessa non smetterà mai di denunciare, impegnata «per rendere la psicoanalisi accessibile alle persone senza risorse» (Langer, 1978, p. 23).

In questo senso, ogni gesto può diventare cura quando è trasformativo (Micheal Eigen, comunicazione personale, FG), generando quelle condizioni ambientali necessarie per un respiro nuovo, su cui già si interrogava Ferenczi un secolo fa. Ogni gesto di ascolto, ogni sogno condiviso, ogni legame rigenerato è un piccolo atto di decontaminazione. Una psicoanalisi che respira con il mondo non si limita a comprendere il dolore, ma lo trasforma in aria nuova, riconoscendo che non c’è soggettività sana in un mondo malato, e che la cura dell’umano passa attraverso la cura del vivente tutto. Per noi cura è incarnare questa visione: una psicoanalisi acquatica, capace di insinuarsi nelle intercapedini dei rigidi muri che ci dividono, capace di riconoscere il carattere osmotico tra soggetto e ambiente, tra individuo e comunità, tra corpo e cosmo.

Riferimenti bibliografici

- Aguiar A., Avron O., Bonsack C., Diet E., Granjon E., Jacot Des Combes L., Kaës R., Lucas P., Magnenat L., Missenard A., Pines M., Puget J., Resnik S., Rouchy J.C., Siksou J., de Verdière D., Vidal J.P. e Villier J. (1989). *Violenza di stato e psicoanalisi*. Napoli: Gnocchi, 1994.
- Barca S. (2024). *Forze di riproduzione*. Milano: Edizioni Ambiente.
- Bleger J. (1967). *Simbiosi e ambiguità: uno studio psicoanalitico*. Loreto: Lauretana, 1992.
- Bollas C. (1989). *Le forze del destino: Psicoanalisi e idioma umano*. Milano: Raffaello Cortina, 2021.
- Brown N.O. (1959). *La vita contro la morte. Il significato psicoanalitico della storia*. Milano: Adelphi, 2002.
- Chianese D. (2015). *Come le pietre e gli alberi. Psicoanalisi ed estetica del vivere*. Roma: Alpes.
- Chianese D. e Fontana A., a cura di (2012). *Per un sapere dei sensi. Psicoanalisi e forme dell'esperienza*. Roma: Alpes.
- Civitaresse G. (2014). *I sensi e l'inconscio*. Roma: Borla.
- Corrao F. (1981). Struttura poliadica e funzione gamma. *Gruppo e Funzione Analitica*, II, 2. Lavoro presentato in seguito anche al Fifth European Symposium of Group Analysis, Roma 2-5 settembre 1981. Poi pubblicato in: *Orme*, vol. II. Milano: Raffaello Cortina, 1998.
- Correale A. (2006). *Area traumatica e campo istituzionale*. Roma: Borla.
- Corrente G. (2004). Ensoñacion e funzione gamma del gruppo nella costruzione di sogni e miti. *Funzione Gamma*: <https://www.funzionegamma.it/wp-content/uploads/2022/11/ensonacion-funzione-gamma10i.pdf>
- Falcone G., Ragusa A. e Guglielmucci F. (2025). Dreaming Peace: Oneiricopolitics, Imagination, and the Ethics that Caring is Done with. *J. of Health Care Education in Practice*, 7, 1: 87-96.
DOI: 10.25430/pupj-jhcep-2025-1-9_
- Farias A.L. (2017). Psicanálise e meio ambiente: saber em construção. *Revista Subjetividades*, 17, 2: 24-37.
- Farias A.L. (2021). *Psicanálise e meio ambiente: caminhos para uma educação ambiental*. Curitiba: Editora Medusa.
- Ferenczi S. (1918). A “friss levegő” és a “jó levegő” üdítő és gyógyító hatása. In: *Magyar Könyvésze*, II, 5: 1712-1920. Ristampa da Arcanum Kézikönyvtár (trad. it.: Effetto vivificante e curativo dell’“aria fresca” e dell’“aria buona”. In: *Opere*, II vol., 1913-1919. Milano: Raffaello Cortina, 1990).
- Foulkes S.H. (1974). Il gruppo come matrice della vita mentale dell'individuo. Wolberg L.R. e Schwartz E.K., a cura di. *La terapia di gruppo*. Roma: Il pensiero scientifico, 1974.
- Guattari F. e Rolnik S. (1982). *Micropolitiques*. Paris: Les Empêcheurs de penser en rond, 2007.
- Guglielmucci F. (2016). *Vita, morte e lotta nel sito contaminato di Casale Monferrato. Alcune riflessioni tra clinica e ricerca*. Genova: Fratelli Frilli.

- Guglielmucci F., Franzoi I.G., Barbasio C.P., Borgogno F.V. e Granieri A. (2014). Helping Traumatized People Survive: a Psychoanalytic Intervention in a Contaminated Site. *Frontiers in Psychology*, 8, 5:1419.
DOI: 10.3389/fpsyg.2014.01419
- Guglielmucci F. (2026, *in press*). Why Dreaming Now? Oneiricopolitics in Eco-Existential Threatening Times. *Frontiers in Psychiatry*.
- Haraway D.J. (2022). *Making Kin. Fare parentele, non popolazioni*. Bologna: DeriveApprodi.
- Kaës R. (2002). *La polifonia del sogno. L'esperienza onirica comune e condivisa*. Roma: Borla, 2003.
- Kaës R. (2012). *Il Malessere*. Roma: Borla.
- Kaës R. (2013). "Malessere sociale o malessere individuale: alleati o nemici?". Relazione presentata al seminario AFPP CSMH-AMHPPIA-SPI con Ferruta A.
- Langer M. (1971). Psicoanálisis y/o revolución social. In: *Cuestionamos II: Psicoanálisis institucional y psicoanálisis sin institución*. Buenos Aires: Granica.
- Langer M. (1978). Autobiographie. In: *Marie Langer, une psychanalyste féministe en Argentine*, Paris: L'Harmattan, 2017.
- Lawrence W.G., a cura di (1998). *Social Dreaming. La funzione sociale del sogno*. Roma: Borla, 2001.
- Layton L. (2025). *Verso una psicoanalisi sociale. Cultura, carattere e processi normativi inconsci*. Roma: Alpes.
- Levinas E. (1961). *Totalité et infini: Essai sur l'extériorité*. La Haye: Martinus Nijhoff.
- Levinas E. (1974). *Autrement qu'être ou au-delà de l'essence*. La Haye: Martinus Nijhoff.
- Luci M. e Guglielmucci F. (2026). Dreaming the Social: Disavowal and Reparation in the Age of Environmental and Social Disasters. *Int. Forum of Psychoanalysis*.
DOI: 10.1080/0803706X.2025.2586563
- Mbembe A. (2021). Il diritto universale a respirare. In: Armiero M., Giardini F., Gentili D., Angelucci D., Balicco D. e Bussoni I., a cura di. *Environmental Humanities*. Vol. I. Scienze sociali, politica, ecologia. Roma: DeriveApprodi.
- Mbembe A. e Sarr F. (2019). *Écrire l'Afrique-Monde*. Paris: Editions Philippe Rey.
- Neri C. (2015). *Commuting: le passage d'un problème de la sphère individuelle au champ du groupe*. *Revue de psychothérapie psychanalytique de groupe*, 65, 2: 7-26.
DOI: 10.3917/rppg.065.0007
- Nixon R. (2011). *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor*. London: Harvard University Press.
- Pereira A.B. (2020). Da dor ao sonho. Sobre a coleção Oniricopandemia. *Revista Brasileira de Psicanálise*, 54, 2: 105-121.
- Perrone C. e Gurski R. (2022). La oniropolitica como política del psicoanálisis. *Revista Guillermo de Ockham*, 20, 2: 305-314.
DOI: 10.21500/22563202.5850
- Pichon-Rivière E. (1960). *Il processo gruppale*. Loreto: Lauretana, 1985.
- Pichon-Rivière E. (1971). *Il processo gruppale. Dalla psicoanalisi alla psicologia sociale*. Roma: Pgreco Editore, 2021.

- Pichon-Rivière E. (1985). *Teoria del vincolo*. Roma: Armando, 2021.
- Schinaia C. (2020). *L'inconscio e l'ambiente. Psicoanalisi ed ecologia*. Milano: Mimesis.
- Searles H.F. (1971). *The Nonhuman Environment in Normal Development and in Schizophrenia*. New York: International Universities Press.
- Searles H.F. (1972). Unconscious Processes in Relation to the Environmental Crisis. *Psychoanalytic Review*, 59: 361-374.
- Steinberg P.I. (2021). *Psychoanalysis in Medicine: Applying Psychoanalytic thought to Contemporary Medical Care*. London: Routledge.
- Stengers I. (1996). *Cosmopolitiques 1: La guerre des sciences*. Paris: La Découverte/Les Empêcheurs de penser en rond.
- Stengers I. (2009). *Au temps des catastrophes: Résister à la barbarie qui vient*. Paris: La Découverte/Les Empêcheurs de penser en rond.
- Virgilio (ca. 29-19 a.C.). *Eneide*. Libro I, verso 462. Trad. di: Calzecchi Onesti R., Torino: Einaudi.
- Volel C. (2021). Psychoanalysis in the Community: A Programmatic Approach. *J. of the American Psychoanalytic Association*, 69, 1: 163-172.
DOI: 10.1177/00030651211001402

Il Workshop Nazionale COIRAG: storia, dispositivo e trasformazioni

di Giovanni Di Stefano*

[Ricevuto il 23/01/2026
Accettato il 23/01/2026]

Riassunto

Il contributo documenta e analizza il Workshop Nazionale COIRAG dalle sue origini fino agli sviluppi più recenti, con una specifica focalizzazione al quadriennio 2022-2025, primo ciclo completo del dispositivo rinnovato realizzato in presenza dopo la pausa pandemica del biennio 2020-2021. Dopo una ricostruzione storica dei quattro dispositivi succedutisi dall'esperienza fondativa del 1994 – dal workshop di scambio professionale tra soci alle diverse configurazioni del percorso quadriennale degli specializzandi – si descrive l'assetto attuale: quattro edizioni annuali separate per anno di corso, articolate in sessioni di *Large Group*, gruppo mediano con conduttore e gruppo di responsabilità e creatività, all'insegna del tema-guida "Polis: Psiche/Cultura/Società". Vengono poi presentati i dati raccolti su aspettative, trasformazioni e apprendimenti. La lettura trasversale rivela una progressione coerente attraverso i quattro anni – dall'immersione esperienziale del primo anno alla sintesi identitaria del quarto – articolata in tre dimensioni evolutive: esperienziale-emotiva, professionale-identitaria, istituzionale-comunitaria. La lettura longitudinale ne documenta il processo di soggettivazione. Nella discussione si argomentano il tempo lungo come condizione della postura analitica e la funzione politico-esistenziale del

* Ph.D. Pubbliche Relazioni. Professore associato di Psicologia del Lavoro e delle Organizzazioni. Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Scienze Psicologiche, Pedagogiche, dell'Esercizio Fisico e della Formazione (viale delle Scienze, Ed. 15 – 90128 Palermo); giovanni.distefano@unipa.it

Gruppi/Groups (ISSNe 1972-4837), 2/2024
DOI: 10.3280/GRUOA2-2024OA22925

DAL MONDO COIRAG

Workshop come dispositivo di costruzione di una comunità professionale – una *polis interna* – nel segno della “comunità inoperosa” (Nancy).

Parole chiave: Formazione alla psicoterapia, Workshop esperienziale, Soggettivazione professionale, Large Group e gruppo mediano, Comunità professionale, COIRAG.

Abstract. *The COIRAG National Workshop: history, design and transformations*

This paper documents and analyses the COIRAG National Workshop from its origins at the end of the most recent period, with a specific focus for the quadriennial 2022-2025, the renewed in-person training device following the pandemic online editions of 2020–2021. After a historical reconstruction of the four successive *dispositifs* since 1994 – from the professional exchange Workshop among association members to the various configurations of the trainees’ four-year programme – the current format is described: four annual editions by year of training, articulated around Large Group sessions, median groups with a conductor, and *leaderless* responsibility-and-creativity groups, under the theme “Polis: Psyche/Culture/Society”. Data are presented and discussed, with particular attention to expectations, transformations and learning outcomes. The cross-sectional reading reveals a coherent progression across the four years – from experiential-emotional immersion in year one to professional-identity synthesis in year four – along three developmental dimensions: experiential-emotional, professional-identity, and institutional-communal. The longitudinal reading documents professional subjectivation. The discussion addresses the extended time as condition for analytic stance, and the political-existential function of the Workshop as a builder of professional community – an *internal polis* – in the spirit of the “inoperative community” (Nancy).

Keywords: Psychotherapy training, Experiential Workshop, Professional subjectivation, Large Group and median group, Professional community, COIRAG.

Una storia lunga oltre trent’anni: dal *setting* per lo scambio professionale al dispositivo rinnovato

Potremmo dire che l’idea del Workshop nacque da una «(...) sensazione di generale disagio» (Cantarella *et al.*, 1995, p. 2). Era il 1994, e i soci delle (allora) Associazioni Confederate di COIRAG riuniti in convegno avvertivano che le forme abituali di confronto professionale finivano per attivare le difese più che aprire al pensiero. Fu il Presidente dell’epoca a nominare quella sensazione collettiva:

«Siamo a metà di un guado al di qua del quale sta la tradizione psicoanalitica strettamente ancorata alle origini, mentre dal fiume ci viene avanti una rivoluzione

epistemologica. (...) Dobbiamo mettere in comune le forze che ora lavorano isolate, facendo circolare le idee» (Cantarella *et al.*, 1995, p. 2).

Da questo disagio prese forma la proposta di un Workshop esperienziale per tutti i soci, fondato su due premesse: confrontarsi sul *fare* più che sulla teoria, e farlo attraverso il gruppo – strumento e oggetto della ricerca al tempo stesso (Cantarella *et al.*, 1995). Il primo Workshop si svolse alle porte di Fiesole (FI), al Centro Studi CISL-Studium che sarebbe diventata sede storica dell'evento. Il paradosso autoreferenziale – usare lo strumento gruppoanalitico per studiare lo strumento gruppoanalitico – si rivelò fecondo: il confronto avveniva *dentro* le dinamiche del gruppo, là dove le differenze di modello diventavano materiale vivo di elaborazione.

A partire dal 1995 il Workshop entrò nel programma formativo della Scuola di Psicoterapia COIRAG, articolandosi in quattro edizioni annuali – una per ciascun anno di corso – realizzate residenzialmente sempre al Centro Studi (Corino, 1999). Ogni edizione era costruita attorno a un *tema culturale* progressivo: individuo-gruppo nel primo anno; set e setting clinico nel secondo; potere, autorità e organizzazione nel terzo; identità e polis nel quarto (Druetta *et al.*, 2014). L'impianto rimase sostanzialmente stabile per un ventennio, mentre il numero degli allievi cresceva fino a oltre 120 per edizione (Druetta *et al.*, 2014). Corino (1999), al completamento del primo ciclo quadriennale, ne restituiva già la specificità: il Workshop come “luogo delle rappresentazioni e delle dinamiche istituzionali”, sia per gli allievi sia per i formatori della Scuola; un dispositivo che, per la sua natura trasversale rispetto alle sedi locali, era al tempo stesso contenitore della molteplicità e della trasversalità del modello formativo COIRAG.

La stabilità strutturale del dispositivo non impedì, nel corso degli anni, una riflessione critica crescente sulla sua adeguatezza rispetto ai cambiamenti del contesto.

Scotti (2008) inquadrava la formazione COIRAG dentro lo scenario di una società sempre più difficile da decifrare, dove i legami sociali si assottigliano e le identità professionali necessitano di ancoraggi simbolici più solidi. Gustini (2011), testimoniando dal proprio osservatorio privilegiato di rappresentante istituzionale presso il Workshop, segnalava come, dopo un quinquennio di lavoro, il dispositivo mostrasse segnali di una necessaria evoluzione: le spinte economiche che attraversavano la Scuola, la contrazione del numero degli iscritti, la fatica di coordinare uno *staff* numeroso su edizioni multiple chiamavano a un ripensamento.

Fu nel 2015 che prese corpo la trasformazione più significativa fino ad allora realizzata. Il Workshop si riorganizzò in un'unica edizione annuale,

all'interno della quale gli specializzandi di tutti e quattro gli anni e di tutte le sedi si trovavano a lavorare insieme, transitando attraverso piccoli gruppi, gruppi mediani e *Large Group* in una struttura deliberatamente eterogenea per anno di corso e per sede di provenienza (Tonoli, Guidi e Mulasso, 2019). Cadeva così l'articolazione per temi annuali in favore di un focus più ampio: comprendere, attraverso le dinamiche del campo gruppale, la struttura culturale del mondo con cui lo psicoterapeuta deve dialogare. Il cambiamento aveva una logica precisa: non più la progressione tematica "verticale" dei quattro anni, ma la pluralità simultanea delle prospettive come risorsa in sé – ciò che solo l'incontro tra generazioni diverse del percorso formativo può generare. Questo dispositivo rimase operativo fino al 2019 compreso. Gli anni 2020 e 2021, caratterizzati dalla pandemia da Covid-19, costrinsero il Workshop a una forma *online* che, pur mantenendo il contenuto esperienziale nei limiti del possibile, ne alterava profondamente la natura residenziale e immersiva – privandolo proprio di quella qualità del "corpo nel gruppo" che ne costituisce uno dei tratti essenziali.

È in questo contesto – il trauma della distanza, la fatica dei legami logorati dall'isolamento, il desiderio di ritrovare la fisicità del fare-insieme – che nel 2022 il Workshop riprende in presenza, con un dispositivo profondamente rinnovato. La decisione di tornare a edizioni separate per anno di corso non ripristina, tuttavia, la struttura dello storico dispositivo per anni diversi: non ci sono più temi annuali predefiniti, non c'è una progressione contenutistica verticale. L'obiettivo è radicalmente esperienziale (COIRAG, 2022; Di Stefano, 2022; 2025). Non si forma attraverso la trasmissione di contenuti, ma attraverso l'immersione nell'esperienza del gruppo: un apprendimento incarnato, non predeterminabile, che scaturisce dall'incontro con l'alterità (Di Stefano, 2024). Questo il Workshop che il presente contributo intende documentare e analizzare nel suo primo ciclo completo.

Il dispositivo rinnovato: principi, *setting*, cornice teorica

Il dispositivo attuale trova la sua esplicitazione formale in un documento Manifesto/Brochure condiviso con gli specializzandi prima dell'arrivo a Fiesole. La finalità dichiarata è comprendere la struttura culturale del mondo che evolve e come questo si riversa nella prassi clinica (COIRAG, 2024): un laboratorio sul rapporto tra psiche, cultura e società – il tema-guida *Polis: Psiche/Cultura/Società*.

L'assetto esperienziale porta con sé una concezione del Workshop articolata in *doppio compito* (Di Stefano, 2022, 2025). Da un lato, un compito *formativo e di soggettivazione*: rendere pensabile il processo attraverso cui lo

specializzando diventa psicoterapeuta, nel corso dei quattro anni di Scuola; comprendere il mandato sociale oggi assegnato alla professione; esplorare il campo della responsabilità sociale e politica del clinico nella contemporaneità. Dall'altro, un compito *politico ed esistenziale*: sviluppare, negli specializzandi, un senso di appartenenza a una comunità di saperi e pratiche di cui ciascuno è al tempo stesso membro ed erede – una “gruppalità interna” che sopravviva ai quattro anni della formazione e si traduca in un modo di stare nella professione e nell'istituzione. Sono compiti che si alimentano reciprocamente: l'elaborazione dell'esperienza formativa produce identità, e l'identità produce comunità.

Un elemento che qualifica il dispositivo in modo peculiare, e che affonda le radici nella storia trentennale del Workshop, è la composizione plurale dello staff. I conduttori e i facilitatori provengono dalle diverse Associazioni Federate di COIRAG, facendo ciascuno di essi riferimento a una diversa formazione (gruppoanalisi nelle sue varie declinazioni teoriche e tecniche, analisi di gruppo, analisi istituzionale, psicosocioanalisi, psicodramma analitico-individuale, psicodramma freudiano, per citare quelli più noti) e portando nel lavoro comune orientamenti che non sempre dialogano agevolmente tra loro.

Nel Workshop, questa pluralità non è organizzata secondo una logica di rappresentanza o di giustapposizione dei modelli: è l'oggetto di un lavoro di scambio, confronto e ibridazione che si svolge in parallelo all'esperienza degli specializzandi, con l'orizzonte e la tensione – analoghi a quelli perseguiti dalla Scuola COIRAG in questi stessi anni – di elaborare un modello condiviso di conduzione dell'esperienza formativa che sia COIRAG, non la somma delle sue parti.

Non si tratta di un percorso semplice né concluso, ma di un cantiere vivo che gli specializzandi osservano e di cui, in qualche misura, partecipano: lo staff lavora *come* gli allievi, pur a livello e con statuto diversi, dentro lo stesso spirito di comunità che il Workshop intende promuovere. Il dispositivo attuale eredita questo percorso trentennale e ne fa propria l'elaborazione riflessiva, senza pretendere di concluderla.

Il setting e il gruppo di transito

Il Workshop si svolge in quattro giornate residenziali intensive – da giovedì pomeriggio a domenica mattina – presso il Centro Studi CISL-Studium di Fiesole. La residenzialità è una scelta epistemica: la condivisione degli spazi e dei tempi informali costituisce una dimensione formativa in sé, che rende possibile la sospensione dal mondano. Ogni edizione raccoglie gli spe-

cializzandi di un singolo anno di corso (60-75 persone circa), provenienti da tutte le sedi della Scuola, omogenei per anno e eterogenei per sede. L'articolazione delle sessioni prevede tre *setting* distinti: il *Large Group* (6 sessioni), che riunisce tutti i partecipanti e allena la capacità di mentalizzazione nel campo multipersonale rendendo visibile il sistema delle relazioni istituzionali e sociali; il *gruppo mediano con conduttore* (4 sessioni), con circa 15-20 partecipanti, che svolge una funzione strutturante e contenitiva favorendo narrazione e riflessività; il *gruppo di responsabilità e creatività* (2 sessioni), *leaderless*, in cui gli specializzandi si misurano con l'autogestione e la co-costruzione senza rete (COIRAG, 2024; Di Stefano, 2025).

Una caratteristica strutturale del dispositivo rinnovato è la sua articolazione in quattro edizioni separate per anno di corso, ciascuna con gli stessi partecipanti per l'intera durata della Scuola. Questa scelta istituisce un *gruppo di transito* (Profita, Ruvolo e Lo Mauro, 2007): un gruppo evolutivo che lavora, anno dopo anno, sulle sfide evolutive specifiche di quel momento del percorso di soggettivazione – dalla scoperta del campo nel primo anno all'elaborazione della separazione nel quarto. La doppia valenza del dispositivo – “annuale” per l'edizione specifica e “quadriennale” per il modificarsi dello sguardo nel tempo – è tra le sue caratteristiche più feconde, come i dati dei prossimi paragrafi documentano.

Il quadriennio 2022-2025: un ciclo completo

Dopo due anni di *Workshop online* nel biennio 2020-2021 a causa delle restrizioni imposte dalla pandemia – percepiti da molti come un'esperienza parziale, privata della dimensione corporea e residenziale che è costitutiva del dispositivo – nel 2022 la ripresa in presenza porta con sé l'esigenza di ricostruire la capacità di stare-insieme, logorata dal biennio della distanza. Il quadriennio 2022-2025 costituisce un'unità significativa di osservazione per tre ragioni convergenti: è il primo ciclo completo in presenza con il dispositivo rinnovato; consente di tracciare l'intera traiettoria formativa di una coorte attraverso il *Workshop* (chi era al I anno nel 2022 conclude al IV anno nel 2025); dispone di uno strumento di rilevazione stabile nelle quattro edizioni, che consente confronti sia trasversali che longitudinali.

A partire dall'edizione 2022, immediatamente al termine del *Workshop*, è stato difatti somministrato a tutti i partecipanti un questionario strutturato. Lo strumento raccoglie valutazioni quantitative di gradimento su scala 1-5 per ciascuno dei tre *setting* (rilevanza formativa, partecipazione, competenza dei conduttori dove applicabile, coerenza con il percorso professionale); e

una serie di domande aperte su aspettative, trasformazioni percepite, principale apprendimento, cambiamento delle aspettative a fine esperienza. Le aspettative *in ingresso* sono state raccolte in forma *retrospettiva* – a esperienza già conclusa – il che introduce un inevitabile effetto di rielaborazione, ma consente di cogliere il significato attribuito dai partecipanti al confronto tra prima e dopo (Di Stefano, 2025). Le risposte aperte sono state analizzate attraverso analisi tematica per identificare *cluster* ricorrenti.

La partecipazione si è mantenuta su livelli molto elevati lungo tutto il quadriennio: 222 presenze su 233 iscritti nel 2022 (95,3%); 229 su 242 nel 2023 (94,6%); 255 su 260 nel 2024 (98,1%); 249 su 256 (97,3%). Dati significativi in quanto, dal 2020, la partecipazione non è più obbligatoria: segnalano che l'esperienza è ricercata con desiderio intrinseco, nonostante l'impegno economico, temporale ed emotivo che comporta.

Aspettative, trasformazioni, apprendimenti: la voce dei partecipanti

I dati del quadriennio restituiscono un quadro articolato e coerente dell'esperienza formativa del Workshop guardato dall'interno. La prospettiva adottata non è quella della valutazione dell'efficacia, né della misurazione di *outcome* predefiniti, ma dell'esplorazione di come l'esperienza viene vissuta, significata e trasformata nel tempo. I dati quantitativi di gradimento – stabili e elevati (4,37 nel 2022; 4,21 nel 2023; 4,27 nel 2024; 4,19 nel 2025, su scala 1-5) – offrono uno sfondo di conferma della rilevanza soggettiva dell'esperienza, ma è nelle risposte aperte che il dispositivo mostra la propria tessitura.

Il profilo trasversale: dall'immersione alla sintesi

La lettura dei dati per anno di corso rivela una progressione coerente attraverso tutto il quadriennio. Al *primo anno* dominano aspettative *esplorative e relazionali* – “Fare esperienza di qualcosa di nuovo”, “Conoscere colleghi di altre sedi”, “Le mie aspettative erano incerte, sicuramente non mi aspettavo la pienezza vitale che ho poi esperito” (I anno, 2025) – e apprendimenti a tonalità *esperienziale-emotiva*: la scoperta della potenza trasformativa del gruppo, la gestione dell'emotività senza direzione, la fatica dello stare nell'incertezza. “Stare in gruppo prevede competenze che si possono apprendere soltanto attraverso l'esperienza” (I anno, 2022); “Ci si può commuovere per l'esperienza degli altri” (I anno, 2025). Al *secondo anno* le aspettative si strutturano verso

l'approfondimento e l'integrazione; gli apprendimenti segnalano il passaggio dalla gestione delle emozioni alla loro *utilizzazione* e l'emergere della dimensione professionale e identitaria. Il gradimento del secondo anno è sistematicamente il più basso del ciclo (range 3,95-4,05) – un dato che, come si discuterà, non segnala insoddisfazione ma la fisiologia della crisi elaborativa: il dispositivo “Delude costruttivamente”, e la risposta secca “No” al cambiamento delle aspettative, frequente in questo anno, ne è il segno. Al *terzo anno* emerge l'*integrazione professionale e comunitaria*: aspettative più riflessive (“Uscirei dalla dimensione del gruppo classe per fare comunità”, III anno, 2025), apprendimenti che tengono insieme piano personale, professionale e istituzionale, affinamento di una postura osservativa. Al *quarto anno* il profilo si caratterizza per *sintesi e consegna*: le aspettative hanno già incorporato la consapevolezza della fine, gli apprendimenti assumono spesso la forma di formulazioni paradossali e sintetiche: “L'importanza di stare nel proprio tempo con il proprio desiderio” (IV anno, 2025); “Non c'è bisogno di rimediare sempre, certe cose possono rimanere rotte” (IV anno, 2025). Il gradimento del quarto anno è il più alto del ciclo (range 4,29-4,53), espressione di una rielaborazione integrativa retrospettiva.

Leggendo trasversalmente questa progressione, si identificano tre dimensioni evolutive che l'attraversano coerentemente (Di Stefano, 2025): la *dimensione esperienziale-emozionale*, centrale nei primi anni e progressivamente orientata verso l'uso del proprio sentire come strumento di lavoro; la *dimensione professionale-identitaria*, che emerge con forza al secondo-terzo anno attraverso la costruzione della postura analitica; la *dimensione istituzionale-comunitaria*, che si consolida al terzo-quarto anno con l'accento crescente sul senso di appartenenza a COIRAG e sul desiderio di comunità professionale.

Il filo longitudinale: la coorte 2022→2025

La lettura *longitudinale* – che segue le coorti nel loro percorso da un'annualità all'altra – consente di cogliere il modificarsi effettivo dello sguardo di un gruppo di persone sullo stesso dispositivo, man mano che la formazione avanza. Il quadriennio 2022-2025 rende possibile seguire l'intera traiettoria della coorte (I anno 2022 → II anno 2023 → III anno 2024 → IV anno 2025) dall'ingresso alla conclusione.

Al *primo Workshop* (I anno, 2022) questa coorte si affaccia al dispositivo rinnovato con la mista di aspettativa e disorientamento tipica del primo incontro con qualcosa di radicalmente nuovo. Gli apprendimenti sono legati alla *scoperta*: “In ognuno ho reperito una parte di me; ho capito cosa accade in

diversi dispositivi gruppali”; “Osservare come in quattro giorni le dinamiche della società si siano rispecchiate in un gruppo”. La scoperta della potenza del gruppo è prevalentemente cognitiva e percettiva, non ancora pienamente elaborativa.

Al *secondo Workshop* (II anno, 2023) la stessa coorte torna con un bagaglio di esperienza che modifica il modo di accedere al dispositivo – ma anche con la pressione di aspettative formate nell’anno precedente. La crisi elaborativa caratteristica del secondo anno produce apprendimenti orientati alla *complessità relazionale* e all’*integrazione personale-professionale*: “In modo massiccio ho sentito quanto io mi tenga distante in alcune circostanze nel gruppo; ho sentito il bisogno di portare aspetti sofferenti, indagandoli in modo condiviso” (2023). Il gradimento scende a 4,03: il più basso del ciclo.

Al *terzo Workshop* (III anno, 2024), la coorte mostra la *sintesi multidimensionale* attesa: “Ho particolarmente apprezzato il *Large Group* nella possibilità di sentire, pur dentro emozioni intense, il pensiero farsi parlabile”; “La possibilità di riconoscere e far propri gli strumenti lasciati in eredità istituzionale” (2024). Il gradimento risale a 4,40.

Al *quarto e ultimo Workshop* (IV anno, 2025), la coorte giunge sapendo che sarà l’ultima volta. L’elaborazione del significato dell’intero percorso produce formulazioni di grande densità: “Ognuno di questi *setting*, in relazione agli altri, è stato formativo nell’avere un’esperienza ancora più profonda sulla professione”; “La co-costruzione nel gruppo mediano, ma anche il poter stare seduti al tavolo degli adulti nel *Large Group*” – immagine che condensa il processo di soggettivazione professionale: da neofiti che scoprono il campo a professionisti che riconoscono la propria collocazione. Il gradimento sale a 4,46. Questo profilo è coerente con un processo formativo di tipo trasformativo, nel quale la crisi non è disfunzione ma passaggio necessario: la trasformazione richiede la destabilizzazione delle strutture preesistenti prima di poterle costruire di nuove.

I tre setting agli occhi dei partecipanti

Il *gruppo mediano* è il *setting* più sistematicamente valorizzato in tutte le edizioni e tutti gli anni. I motivi convergono sulla sua capacità di coniugare contenimento emotivo e profondità elaborativa: è il luogo dove il vissuto diventa narrabile e poi pensabile. “Il comprendere e l’immergersi in un’esperienza e di come il tentativo di capire fin da subito impedisce di abitarla” (IV anno, 2025); “Durante il gruppo mediano, la possibilità di tollerare l’invidia, tollerare che qualcosa probabilmente non si potrà mai avere” (III anno, 2025).

Il *Large Group* è il *setting* più intenso. Al primo anno è frequentemente disorientante – “Coinvolta emotivamente senza riuscire a prenderne parte attivamente per via di vergogna e timore del giudizio” (I anno, 2025); al quarto viene esperito come spazio di legittimazione e pensiero politico: “Un dispositivo troppo democratico per poter essere condotto in modo autocratico” (IV anno, 2025). Il salto di valutazione è il più ampio tra i tre *setting* e suggerisce che la capacità di abitare il grande gruppo è un apprendimento cumulativo che richiede anni.

Il *gruppo di responsabilità e creatività* presenta valutazioni più variabili e contenute, coerentemente con la sua natura *leaderless* che espone all’incertezza della co-costruzione senza rete. È il *setting* che più di frequente evidenzia la dimensione della *colleganza* – lo stare-insieme tra pari nella professione – che emerge spontaneamente dall’esperienza del gruppo senza conduttore.

Discussione: cosa ci dice il ciclo completo

Il processo di soggettivazione nel tempo lungo

Il profilo longitudinale della coorte 2022→2025 richiama processi analoghi descritti nei percorsi di formazione analitica (Lear, 1995; Lorentzen, 2004): le difficoltà intermedie percepite non segnalano il fallimento dell’esperienza ma la sua profondità. Il secondo anno è quello in cui si torna sapendo già abbastanza da avere aspettative strutturate, ma non abbastanza da gestire la complessità che il dispositivo dispiega. Le aspettative vengono tradite nel senso proprio del termine: consegnate all’elaborazione, rese altro da ciò che erano. Un dispositivo che massimizzasse uniformemente il gradimento non starebbe formando psicoterapeuti analiticamente orientati: starebbe soddisfacendo clienti.

La natura temporalmente distribuita del processo di soggettivazione che il Workshop promuove è forse l’acquisizione più rilevante che il ciclo completo consente di documentare. La traiettoria della coorte non è lineare – non è un accumulo progressivo di competenze – ma *a spirale*: si ritorna ogni anno sugli stessi temi fondamentali (il rapporto con l’alterità, lo stare nel gruppo, la tolleranza dell’incertezza), ma ogni volta da un punto di osservazione più elaborato.

Al primo anno stare nel gruppo è una scoperta; al quarto è una postura. Il passaggio da “La potenza trasformativa del gruppo” a “Sedersi al tavolo degli adulti nel *Large Group*” non è un cambiamento di lessico: è una trasformazione del rapporto tra il soggetto e il campo. Kaës (2015) ha de-

scritto il farsi dell'appartenenza come un lavoro psichico che richiede tempo e attraversamento: il Workshop, distribuito su quattro anni con la stessa coorte, crea le condizioni strutturali perché questo lavoro possa compiersi.

Dal Workshop alla comunità professionale: la polis interna

Il doppio compito del Workshop trova nella dimensione della *comunità professionale* il suo punto di convergenza più denso. I dati mostrano che l'esperienza produce un desiderio di *noi* professionale con crescente intensità negli anni avanzati: “Vorrei costruire e mantenere una rete di colleghi, una comunità a cui appartenere” (III anno, 2025); “Si sono evoluti in altri desideri, bisogni e aspettative” (IV anno, 2025) – risposta integrativa che segnala come il Workshop non chiuda un ciclo, ma lo trasformi in apertura verso ciò che viene dopo la formazione.

Questo desiderio va letto sullo sfondo di un'epoca caratterizzata dall'intensificazione dell'individualismo, dalla contrazione dei legami professionali e dalla difficoltà crescente di costruire appartenenze non difensive (Kaës, 2018; Weinberg, 2026). In questo scenario, il Workshop è uno degli spazi in cui gli specializzandi sperimentano la possibilità di un'appartenenza non fusionale, che non annulla le differenze di sede e di orientamento, ma le mette in dialogo: “Non perdiamo Fiesole!” (I anno, 2025) – l'esclamazione di un primo anno al termine della sua prima esperienza – condensa forse meglio di qualunque analisi il senso di ciò che il Workshop, a trent'anni dalla sua fondazione, continua a produrre.

Conclusioni: la polis interna e il senso di comunità oltre i quattro anni

A oltre trent'anni da quel primo incontro al Centro Studi CISL-Studium – quando un gruppo di psicoterapeuti di orientamenti diversi scelse di confrontarsi sul *fare* invece che difendere la teoria – il Workshop Nazionale COIRAG si è trasformato profondamente, più volte, senza perdere il nucleo che lo aveva generato: la scommessa che il gruppo, analiticamente orientato e vissuto in presa diretta, sia uno strumento elettivo per formare professionisti capaci di stare nella complessità.

La traiettoria di un quadriennio – la sorpresa e la scoperta del campo grupale del primo anno, la crisi del secondo, l'integrazione del terzo, la sintesi e l'elaborazione della separazione del quarto – illustra cosa significa formare nel tempo lungo, attraverso l'esperienza ripetuta e progressiva, piuttosto che per trasmissione cumulativa di contenuti.

La voce dei partecipanti – dai dubbi del primo anno alle formulazioni paradossali e sintetiche del quarto, dalle aspettative vagamente esplorative all’elaborazione lucida della fine – documenta un processo che non può essere ridotto né a pura crescita personale né a semplice acquisizione di competenze professionali. È un processo di *soggettivazione*: il diventare, progressivamente, un professionista che sa usare se stesso come strumento, che ha imparato a stare nel non-sapere senza dissolversi, che ha fatto esperienza incarnata di ciò che significa appartenere a qualcosa di più grande del proprio gruppo-classe o della propria sede.

Questo conduce al tema che, a nostro avviso, costituisce la posta più alta del dispositivo nel momento storico in cui ci troviamo. Viviamo in un’epoca in cui l’individualismo si è imposto non solo come valore culturale ma come struttura percettiva: il soggetto tende a vedere se stesso come unità autonoma che si rapporta al sociale per utilità, non come nodo di una rete di appartenenze costitutive. In questo contesto, la formazione alla psicoterapia analitico-grupale – che richiede di comprendere il soggetto nella sua irriducibile costituzione intersoggettiva e sociale – ha bisogno di dispositivi che non si limitino a trasmettere questa comprensione sul piano cognitivo, ma la facciano *sperimentare* sul piano dell’esperienza vissuta.

Il Workshop è uno di questi dispositivi: forse il più radicale tra quelli disponibili nel percorso formativo di Scuola COIRAG, perché mette il futuro psicoterapeuta nella posizione del soggetto-nel-campo, non dello studente che osserva il campo dall’esterno.

Ma il Workshop ha anche un compito politico ed esistenziale che supera i quattro anni della formazione. I dati del quadriennio mostrano con crescente chiarezza – specialmente nelle voci dei terzi e quarti anni – che l’esperienza produce un desiderio di comunità professionale che non si esaurisce al momento della chiusura dei lavori. “Non perdiamo Fiesole”: l’invocazione di un primo anno, istintiva e non ancora elaborata, tocca qualcosa di reale che i quart’anni ritrovano, quattro anni dopo, in forma più consapevole.

Ciò che i partecipanti portano via dal Workshop non è solo un apprendimento: è un’esperienza di appartenenza non fusionale, in cui le differenze di sede, di orientamento, di storia personale non sono state annullate ma rese generative.

È questa, a nostro avviso, la contribuzione più duratura che il Workshop può offrire a COIRAG come organizzazione: la costruzione di quella che Nancy (1986) chiama *comunità inoperosa* – una forma di stare-in-comune che non si fonda sull’identità condivisa né sul progetto da realizzare, ma sull’esposizione reciproca delle singolarità e sul riconoscimento che l’essere-con è già, di per sé, un valore. Una *polis interna* – per riprendere una delle

immagini del dispositivo stesso – che abiti la vita professionale degli specializzandi non come memoria di un’esperienza passata, ma come orientamento presente e futuro: una disposizione a riconoscere l’altro-professionista come interlocutore costitutivo, non come competitore o semplice collega. In un momento storico in cui le professioni di cura rischiano di essere ridotte a erogatori di prestazioni, e in cui i legami professionali tendono a contrarsi verso le singole équipes o i singoli studi, questa funzione comunitaria del Workshop è tanto più preziosa quanto meno è ovvia.

C’è un ultimo piano su cui il Workshop costruisce comunità che vale la pena nominare esplicitamente: quello dello staff. La pluralità di orientamenti che lo compone – e la fatica, ricca e non semplice, di lavorare insieme attraverso le differenze – è essa stessa un modello in costruzione, un esempio incarnato di ciò che significa stare in una comunità professionale che non si chiude intorno a un’identità unica.

Gli specializzandi che attraversano il Workshop non osservano soltanto i propri processi di gruppo: osservano, anche, una comunità di professionisti che elabora il proprio metodo nel confronto tra modelli diversi. È un messaggio formativo implicito, ma potente.

Ciò pone una domanda aperta che è anche una promessa di continuità: come custodire e sviluppare questa capacità del dispositivo di fare comunità professionale senza fare fusione? Come tenere vivo il desiderio di stare-insieme che il Workshop genera, traducendolo in forme di colleganza e di appartenenza che durino oltre i quattro anni e oltre i confini delle singole sedi? Sono domande a cui il Workshop, da solo, non può rispondere – ma che senza il Workshop difficilmente potrebbero essere poste con la stessa urgenza e la stessa vitalità.

Ringraziamenti

L’autore di questo articolo è, naturalmente, responsabile del suo contenuto. Non altrettanto si può dire di ciò che sostiene il Workshop Nazionale COIRAG fin dalle sue origini: di quello è debitore verso molti.

Vi è innanzitutto una catena transgenerazionale che connette i numerosissimi colleghi e colleghe che, a vario titolo, si sono succeduti in questi decenni nella cura di questo dispositivo. Del loro paziente lavoro di cesello sono, in diversi modi, erede.

Un sentito ringraziamento va in particolare allo staff che, nel periodo corrispondente al mio mandato di direzione, ha reso possibile pensare e accompagnare il lavoro nel e del Workshop con viva partecipazione emotiva e intellettuale: Roberta Biolcati, Francesca Campostrini, Marco Chiantore, Salvatore Costantino, Raffaella Gonella, Claudia Guidi, Benedetto Gustini, Ilaria Locati, Daniela Marzana, Gabriele Mignosi, Fabrizio Monteverde, Luca Pinciarioli, Nicola Policicchio,

Tommaso Polisenò, Giuseppe Preziosi, Francesco Sinatorà, Cristina Testa, Giuliana Tonoli, Antonella Vietti, Alessandro Volpato, Chiara Zaniboni. A Cristina, in particolare, precedente direttrice, rivolgo un pensiero di profonda gratitudine per essermi stata sempre vicina nel lungo passaggio di consegne che ha preceduto e accompagnato il mio inizio.

Un ultimo ringraziamento, non per questo meno sentito, va agli specializzandi della Scuola COIRAG che si affidano al Workshop Nazionale e, con la loro partecipazione, lo rendono vivo.

Riferimenti bibliografici

- Aprèa A. (2019). Introduzione alle interviste sul Workshop Nazionale della Scuola COIRAG. *Gruppi*, XX, 2: 113-116.
DOI: 10.3280/GRU2019-002012
- Cantarella G., Corino U., Galletti A. e Ruvolo G. (1995). Un setting per lo scambio professionale. *Rivista Italiana di Gruppoanalisi*, 10, 3-4: 118-131.
- COIRAG (2024). *Polis: Psiche/Cultura/Società. Manifesto del Workshop Nazionale COIRAG* (Brochure). Testo disponibile al sito: <https://coirag.org/wp-content/uploads/2024/04/COI-workshop-fiesole24-WEB.pdf> (consultato il 10 gennaio 2026).
- Corino U. (1999). I Workshop nazionali della Scuola di Psicoterapia COIRAG: considerazioni sul primo ciclo. *Gruppi*, I, 2: 95-103.
- Di Stefano G. (2022). “Programma di candidatura alla Direzione del Workshop Nazionale COIRAG. Triennio 2022-2024”. Documento di lavoro interno.
- Di Stefano G. (2024). Alcune considerazioni su “Il Grande Gruppo nella formazione” di Cilasun *et al.* e sull’utilizzo di setting esperienziali allargati nella formazione alla psicoterapia. *Gruppi*, XXIII, 1: 45-54.
DOI: 10.3280/gruoal-2022oa17963
- Di Stefano G. (2025). “Programma di candidatura alla Direzione del Workshop Nazionale COIRAG. Triennio 2025-2027”. Documento di lavoro interno.
- Druetta V., Gonella R., Mignosi G., Profita G. e Ruvolo G. (2014). La formazione esperienziale degli psicoterapeuti attraverso la valutazione del Workshop residenziale COIRAG. *Gruppi*, XII, 3: 43-65.
DOI: 10.3280/GRU2014-003006
- Gustini B. (2011). Cinque anni di lavoro. *Gruppi*, IX, 3: 135-141.
DOI: 10.3280/GRU2011-003010
- Kaës R. (2015). *L'estensione della psicoanalisi: Per una metapsicologia di terzo tipo*. Milano: Franco Angeli, 2016.
- Kaës R. (2018). Cosa può la psicoanalisi di fronte al malessere psichico nelle società ipermoderne? *Plexus*, 11, 1-2: 4-23.
- Lear T.E. (1995). Personal Transformations during Group-Analytic Training: The Rôle of the Large Group. *Group Analysis*, 28, 4: 395-406.
DOI: 10.1177/0533316495284003

- Lorentzen S. (2004). Comparing Large Group Processes within Group Analytic Training Programs in Norway and the Baltics. *Group*, 28, 3: 211-226.
DOI: 10.1007/s10726-004-7590-5
- Nancy J.-L. (1986). *La comunità inoperosa*. Napoli: Cronopio, 1992.
- Profita G., Ruvolo G. e Lo Mauro V. (2007). *Transiti psichici e culturali*. Milano: Libreria Cortina.
- Scotti L. (2008). La formazione e la Scuola COIRAG. *Gruppi*, VI, 1: 151-167.
- Tonoli G., Guidi C. e Mulasso A. (2019). La formatività del Workshop all'interno della Scuola di Specializzazione della COIRAG. *Gruppi*, XX, 2: 117-135.
DOI: 10.3280/GRU2019-002013
- Weinberg H. (2026). A Group Analytic/Social Unconscious Perspective of Psychoanalytic Training: In Search of Complexity. *Psychoanalytic Perspectives*, 23, 1: 23-28.
DOI: 10.1080/1551806X.2026.2590405

Formare psicoterapeuti nell'epoca della complessità: il ruolo dei dispositivi esperienziali mediani e larghi nella formazione analitico-gruppale

di Giovanni Di Stefano*

[Ricevuto il 23/01/2026
Accettato il 23/01/2026]

Riassunto

L'articolo esplora il ruolo dei dispositivi esperienziali analitico-gruppali di ampio formato – gruppi mediani e Large Group – nella formazione alla psicoterapia contemporanea. Muovendo dallo scenario delle società ipermoderne e dalla crisi delle forme tradizionali di trasmissione del sapere clinico, si argomenta come l'epistemologia della complessità e la tradizione analitico-gruppale convergano nel richiedere dispositivi formativi che operino per immersione nell'esperienza e non per accumulo di nozioni. Attraverso la teoria del Large Group (De Maré, Kreeger), il concetto di inconscio sociale (Hopper e Weinberg) e la riflessione sull'estensione della psicoanalisi (Kaës), si sostiene che i formati allargati costituiscano strumenti elettivi per accedere a dimensioni della vita psichica – l'inconscio sociale, il campo istituzionale, le dinamiche della cittadinanza – non raggiungibili nel piccolo gruppo. L'articolazione tra setting di diverso formato configura un microcosmo formativo nel quale il futuro psicoterapeuta allena il rapporto tra soggettività, appartenenza e alterità, sviluppando quella postura riflessiva e complessa qui definita "saperci fare" nella clinica contemporanea.

Parole chiave: Formazione alla psicoterapia, Gruppi mediani e Large Group, Epistemologia della complessità, Inconscio sociale, Dispositivi esperienziali, Soggettivazione.

* Ph.D. Pubbliche Relazioni. Professore associato di Psicologia del Lavoro e delle Organizzazioni. Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Scienze Psicologiche, Pedagogiche, dell'Esercizio Fisico e della Formazione (viale delle Scienze, Ed. 15 – 90128 Palermo); giovanni.distefano@unipa.it

Gruppi/Groups (ISSNe 1972-4837), 2/2024
DOI: 10.3280/GRUOA2-2024OA22926

DAL MONDO COIRAG

Abstract. *Training psychotherapists in the age of complexity: the role of median and Large Group experiential devices in group-analytic training*

This paper explores the role of large-format group-analytic experiential devices – median groups and Large Groups – in contemporary psychotherapy training. Starting from the scenario of hypermodern societies and the crisis of traditional forms of clinical knowledge transmission, it is argued that complexity epistemology and the group-analytic tradition converge in requiring training devices that operate through experiential immersion rather than accumulation of codified knowledge. Drawing on Large Group theory (De Maré, Kreeger), the concept of the social unconscious (Hopper and Weinberg), and Kaës’s reflection on the extension of psychoanalysis, the paper contends that large-format groups are elective instruments for accessing dimensions of psychic life – the social unconscious, the institutional field, citizenship dynamics – that remain largely unthinkable within the small group. The interplay between different group formats creates a formative microcosm in which future psychotherapists can develop the reflexive and complex stance here defined as “knowing how to do” in contemporary clinical practice.

Keywords: Psychotherapy training, Median and Large Groups, Complexity epistemology, Social unconscious, Experiential devices, Subjectivation.

Introduzione: la sfida della contemporaneità alla formazione psicoterapeutica

Lo scenario in cui si colloca oggi la formazione alla psicoterapia è attraversato da trasformazioni profonde e interconnesse che investono le forme del malessere, le condizioni della soggettività e il mandato stesso delle professioni di cura. Il mutamento delle configurazioni familiari, la pervasività delle tecnologie digitali, l’esposizione a eventi traumatici di portata collettiva, la polarizzazione del discorso pubblico, la fragilità dei legami sociali ridefiniscono radicalmente il campo in cui lo psicoterapeuta opera. In un momento storico in cui la polarizzazione minaccia società e comunità professionali, il lavoro analitico non può eludere la dimensione sociale della vita psichica (Weinberg, 2026); ed è la stessa epistemologia della conoscenza scientifica a mostrarci come il sapere si costruisca entro un tessuto irriducibilmente sociale (Campaner, 2024).

Queste trasformazioni permeano la psiche dei soggetti, dei gruppi e delle istituzioni. Come ormai da tempo ha evidenziato Kaës (ad esempio, 2018), la concezione endogena della psiche non è più sostenibile; la psicoanalisi è chiamata a esplorare i rapporti tra lo spazio psichico del soggetto, lo spazio dei legami intersoggettivi e lo spazio proprio dei gruppi, delle famiglie e

delle istituzioni. Kaës (2015) la definisce un’“estensione” che ogni volta sconvolge la disciplina e la costringe a ricomporre la conoscenza dell’inconscio sulla base di nuovi dispositivi.

Tutto ciò incide sulla formazione. Lo studio dell’inconscio sociale è largamente trascurato nella formazione degli analisti di gruppo, e del tutto ignorato nella formazione psicoanalitica (Hopper, 1996): una lacuna tanto più significativa in un’epoca nella quale i programmi formativi riflettono, spesso inconsapevolmente, i vincoli inconsci degli assetti sociali e culturali della professione. La sfida della complessità (Bocchi e Ceruti, 1985/2025; Ceruti, 2023) impone al sapere clinico non un aggiornamento incrementale, ma una ristrutturazione delle mappe cognitive e dei dispositivi attraverso cui si apprende.

In questo contributo si intende sostenere che i dispositivi esperienziali analitico-gruppali di ampio formato – i gruppi mediani e i *Large Group* – costituiscano strumenti elettivi per affrontare questa sfida. Essi consentono, entro la cornice dell’epistemologia della complessità e della tradizione analitico-gruppale, di attraversare e comprendere le dinamiche del sociale che il clinico contemporaneo incontra; non come oggetto di studio, ma come esperienza vissuta, suscettibile di pensiero e di trasformazione. La prospettiva qui proposta si rivolge alla questione di come i “territori della clinica contemporanea” debbano essere abitati a partire dalla formazione.

Epistemologia della complessità e formazione analitico-gruppale: dalla trasmissione tecnica alla soggettivazione

La questione posta nel paragrafo precedente richiede una duplice esplorazione: le coordinate epistemologiche offerte dal paradigma della complessità e le implicazioni per la concezione della formazione alla psicoterapia. Due assi che, come si vedrà, convergono in modo tutt’altro che casuale.

L’asse epistemologico: la sfida della complessità

La scienza moderna si è sviluppata a partire dall’ideale regolativo di un luogo fondamentale di osservazione – un punto di vista *absolutus*, sciolto da ogni relazione con l’osservato – dal quale derivare leggi generali e spiegazioni lineari (Ceruti, 2023). La sfida della complessità (Bocchi e Ceruti, 1985/2025) mette radicalmente in discussione questo ideale: la complessità di un sistema è dipendente dall’osservatore, dai contesti in cui è collocato, dagli scopi che l’osservatore persegue. La conoscenza non procede per

riduzione progressiva dell'ignoto, ma per *complessificazione*: intrecciando sempre più ragioni, esplorando un labirinto in divenire di cause e di effetti.

Per la formazione alla psicoterapia, due acquisizioni risultano decisive. La prima riguarda il rapporto tra vincolo e possibilità: nei sistemi complessi, le scelte sono proscrittive – chiudono campi di possibilità e ne aprono altri (Aprea, 2024; Ceruti, 2023). La spiegazione scientifica deve rendere ragione del fatto che le cose potevano andare diversamente: una consapevolezza che ridefinisce lo statuto del sapere del terapeuta. La seconda concerne il limite della conoscenza: Ceruti (2018) distingue il “sapere di non sapere” dal “non sapere di non sapere”, un’esperienza destabilizzante che impone un riapprendere ad apprendere. L’ostacolo alla formulazione dei nostri problemi, sottolinea Ceruti (2023), non sta nella nostra ignoranza ma nella nostra conoscenza – nel modo in cui la organizziamo per frammenti.

La riflessione epistemologica recente (Campaner, 2024) ha mostrato come la dimensione sociale sia costitutiva della costruzione della conoscenza scientifica. Da una prospettiva convergente, Schiepek e Pincus (2023) propongono la scienza della complessità come framework per l’integrazione psicoterapeutica, definendo la psicoterapia come supporto all’auto-organizzazione di sistemi biopsicosociali complessi: la cura accompagna pattern di trasformazione emergenti, non lineari, dipendenti dal tempo e dal contesto.

L’asse formativo: dalla trasmissione alla soggettivazione

La formazione alla psicoterapia psicoanalitica non è trasmissione di tecniche né acquisizione di competenze predefinite. Richiede un processo trasformativo che coinvolge la soggettività dello specializzando nella sua interezza (Di Stefano, Ruvolo e Lo Mauro, 2019; Kaës, 2015; Ruvolo e Di Stefano, 2002). La funzione analitica non si “impara”: si sperimenta, in quanto incarnata nel soggetto che la esercita (Profita e Ruvolo, 2021). In un sistema formativo in cui vi sono “docenti” su questioni che non possono essere cognitivamente “insegnate”, la logica della trasmissione frontale mostra il suo limite (Di Stefano, 2024). Il “lavoro psichico della formazione” (Kaës, 2015) richiede l’attraversamento di vissuti emotivi profondi, attraverso i quali si sviluppa la capacità di utilizzare se stessi come strumento di lavoro.

Ciò pone una differenza sostanziale rispetto ai modelli *competence-based* oggi prevalenti. Interpretare la formazione in termini di competenze da acquisire è coerente con la logica del pensiero semplificante, ma fa smarrire la prospettiva genuinamente analitica, nella quale l’apprendimento avviene per immersione, decostruzione dei propri saperi impliciti, confronto con l’alte-

rità (Di Stefano, 2024). Weinberg (2026) osserva come il lavoro di gruppo nella formazione psicoanalitica promuova lo sviluppo della *complexity* nel pensiero dei futuri analisti: capacità di interiorizzare soggettività, intersoggettività e pensiero non-binario nelle condizioni di incertezza del mondo contemporaneo.

La convergenza: il dispositivo esperienziale come luogo del pensiero complesso

Epistemologia della complessità e concezione analitico-gruppale della formazione convergono pertanto su un punto preciso: l'esigenza di dispositivi che operino per immersione nell'esperienza, esposizione all'imprevisto, decostruzione e ricostruzione. Al riguardo, Pontalti più volte (ad esempio, 2022, 2025) ha richiamato la necessità di dispositivi di cura capaci di rispondere alla continua imprevedibilità dei sistemi, entro una logica in cui ogni intervento clinico non è applicazione di un modello preconstituito ma atto di organizzazione del campo.

La formazione analitico-gruppale si realizza attraverso un lavoro di attraversamento continuo, intrapsichico e intersoggettivo, delle soggettivazioni, delle pluri-appartenenze e del sociale che abitano la persona. Questo corrisponde alla logica di un *dispositivo esteso* (Kaës, 2015) nel quale il gruppo, operando come interfaccia tra spazio interno e spazio socioculturale, permette l'accesso a ciò che non è pensabile individualmente (Kaës, 2018). In questo lavoro, si ritiene che in particolare i formati allargati assumano un ruolo elettivo, come si cercherà di argomentare nei paragrafi che seguono.

La specificità dei dispositivi mediani e larghi: teoria, fenomenologia e potenziale formativo

Coordinate teoriche: oltre la questione della scala

La distinzione tra piccolo gruppo, gruppo mediano e *Large Group* non è riducibile a una questione di scala. Ciascun formato possiede proprietà specifiche e risponde a logiche differenti. Pisani (2013) ha ricostruito la linea da Freud a de Maré: de Maré comincia dove Foulkes si ferma, operando lo spostamento dal piccolo gruppo – “gruppo familiare” (*family by proxy*), nel quale prevalgono i fenomeni transferali – al gruppo mediano, “gruppo sociale”, nel quale prevalgono rispecchiamento e risonanza. Nel *Large Group*, dove la regressione filogenetica è facilitata, emergono le dinamiche relative

alle masse, all'identità collettiva, al rapporto con l'autorità (De Maré, 1985; Kreeger, 1975; Pisani, 2013).

De Maré ha specificamente articolato le proprietà del gruppo mediano: se il piccolo gruppo socializza l'individuo, il gruppo mediano *umanizza la società* (De Maré, 2008; Godby, 2015). In questo passaggio si colloca il concetto di *outsight*, complementare all'*insight*: la comprensione di come le forze esterne – genere, politica, classe sociale, ideologie – ci formino e ci attraversino (De Maré, 1985; Godby, 2015). Nei formati allargati l'*outsight* prende consistenza e si rende pensabile. Pisani *et al.* (2006) hanno osservato come nel gruppo mediano l'enfasi si sposti dal transfert alla *trasposizione culturale*: il dialogo diviene il processo che converte ciò che non ha senso in comprensione.

La cifra trasformativa specifica del formato allargato è il concetto di *koinonia* (De Maré, Piper e Thompson, 1991): una forma di convivialità impersonale (*impersonal fellowship*), distinta dall'amicizia personale del piccolo gruppo, che si realizza attraverso il passaggio dall'odio, attraverso il dialogo, alla cultura. La *koinonia* non è uno stato idilliaco: è il risultato di un processo dialettico nel quale la frustrazione generata dal formato allargato – la lontananza dai bisogni libidici immediatamente soddisfatti nel piccolo gruppo – si trasforma, attraverso il dialogo tra sottogruppi, in capacità di pensiero e in legame sociale (Godby, 2015; Schneider e Weinberg, 2003). De Maré stesso coniò la formula secondo cui il gruppo mediano opera una trasformazione del caos in matrice (*Where chaos was, there shall be a matrix*, come richiamato nel titolo del contributo di Potthoff, 2020).

Il gruppo mediano assume nella formazione una funzione strutturante, contenitiva e stabilizzante, in coerenza con il paradigma dei gruppi di transito (Profita, Ruvolo e Lo Mauro, 2007). Il *Large Group* sfida invece la capacità di mentalizzazione del singolo, rendendo evidente il sistema delle relazioni sociali e multipersonali e offrendo l'opportunità di esplorare la connessione tra soggetto, campo istituzionale, sociale e comunitario (Corti *et al.*, 2016; Fasolo, 2008; Profita e Ruvolo, 2008).

Fenomenologia formativa: ciò che accade nei formati allargati

Che cosa avviene, concretamente, in un *Large Group* condotto analiticamente all'interno di un percorso di formazione? La letteratura presenta una fenomenologia ricca e peculiare. Cilasun *et al.* (2021), nel descrivere il *Large Training Group* dell'Institute of Group Analysis di Londra, riferiscono di una consegna nella quale vanno rimarcati tre elementi: l'invito a imparare sulle

dinamiche dei grandi gruppi facendone esperienza diretta; la possibilità di apprendere qualcosa su di sé; e la comprensione del funzionamento dell'organizzazione formativa di appartenenza (Di Stefano, 2024). È una triplice consegna che definisce tre piani di lavoro simultanei: il piano fenomenologico (cosa accade in questo formato), il piano soggettivo (cosa mi accade) e il piano istituzionale (qual è la mia relazione con l'organizzazione che mi forma).

È comunemente riportato come nel *Large Group* formativo si producano esperienze amplificate di ansia, frustrazione, diffusione dell'identità, ma anche scoperte riguardanti i confini Io-Noi-Altri e il rapporto con l'appartenenza istituzionale (De Michele, 2001; Klein, 1993; Shaked, 2016). Lear (1995), descrivendo il ruolo del *Large Group* nella formazione dell'Institute of Group Analysis, lo definisce come il contenitore dell'intero percorso formativo: uno spazio strategicamente collocato in cui le trasformazioni personali dei partecipanti trovano riconoscimento collettivo, e attraverso il quale si costruisce progressivamente l'identità professionale del gruppoanalista. Il *Large Group*, in questa lettura, sta per il confine del corso stesso (Hearst, 1993 in Lear, 1995): è una microcultura in trasformazione, come sono in trasformazione i singoli che la attraversano.

Un aspetto cruciale riguarda ciò che accade nei formati allargati e che il lessico del piccolo gruppo non riesce adeguatamente a descrivere (Di Stefano, 2024). Se nel piccolo gruppo disponiamo di un vocabolario concettuale rodato – transfert, controtransfert, proiezione, identificazione – nel *Large Group* siamo confrontati con fenomeni che richiedono categorie proprie. La propensione all'uso dell'ideologia come difesa, il ricorso a enunciati banali accolti come verità universali – ciò che Main (1975) ha definito *Nobel prize thinking* – la delegazione e l'*acting out* attraverso le assenze, l'oscillazione tra idealizzazione e svalutazione dell'autorità (Lorentzen, 2004) segnalano come il formato “largo” attivi livelli della psiche e del gruppo non accessibili altrimenti. Adlam (2014) ha descritto il *Large Group* esperienziale come un luogo in cui si producono fenomeni di *half-knowledge*, una “semi-conoscenza” nella quale le certezze si destabilizzano produttivamente – fenomeno che richiama, in modo significativo, il “non sapere di non sapere” dell'epistemologia della complessità.

Il potenziale formativo dell'interplay tra setting

La distinzione tra *Large Group* “discreti” e “evolutivi” (Cilasun *et al.*, 2021; Di Stefano, 2024) è fondamentale. Potthoff (2020), riprendendo Island (in Potthoff, 2020), sottolinea come un *Large Group* continuo sviluppi una propria

storia e matrice, divenendo un ambiente in grado di sostenere: condizione ben diversa dal *Large Group* episodico, che raramente supera la fase iniziale e conferma pregiudizi sulla natura esclusivamente patologica del grande gruppo.

Il potenziale formativo più significativo risiede nell'articolazione tra formati. Come evidenzia Roth (2014), nell'interscambio tra piccolo e grande gruppo si riproduce metaforicamente il processo adolescenziale, una sorta di "seconda possibilità" (*adolescence re-staged*). La tensione tra il piccolo gruppo – che funziona come "famiglia" – e il grande gruppo – che rappresenta la civiltà e il sociale – rispecchia la dialettica tra l'immagine familiare e l'immagine della civiltà (Erdheim in Roth, 2014). Si produce un percorso incrociato (*cross-border traffic*) tra i setting: ciò che viene esperito nel *Large Group* viene portato nel piccolo gruppo per essere elaborato; ciò che il piccolo gruppo non riesce a contenere riaffiora nel *Large Group* in forma amplificata. Reciprocamente, le ferite inflitte nel *Large Group* possono trovare riparazione nel piccolo gruppo (Roth, 2014); la decentrazione prodotta dal *Large Group* relativizza la prospettiva del piccolo gruppo, allargandola oltre la dinamica "familiare" e richiedendo una disposizione non-narcisistica alla messa in discussione del proprio vertice di appartenenza. In termini complementari, analogamente, Pisani (2013) descrive il passaggio dal *kinship* – la parentela narcisistica del piccolo gruppo – al *kithship*, la cittadinanza che si costruisce nel gruppo mediano e nel *Large Group*.

Questa articolazione di formati configura un microcosmo nel quale lo psicoterapeuta in formazione allena il rapporto tra soggettività, appartenenza e alterità, sperimentando la permeabilità dei confini tra setting come condizione formativa. L'apprendimento che ne deriva è incarnato, non predeterminabile, e riguarda tanto la dimensione orizzontale – la collegialità, l'interazione tra pari – quanto la dimensione verticale – l'essere parte di una catena di trasmissione, eredi e al contempo servitori di una comunità di saperi e pratiche (Lear, 1995; Tonoli, Guidi e Mulasso, 2019). I formati allargati, piccoli e mediani, sono in questo senso assolutamente complementari nel promuovere l'individuazione attraverso il dialogo (Pisani, 2013).

Inconscio sociale, campo istituzionale e sfide del sociale: i dispositivi allargati come strumenti elettivi

L'inconscio sociale: una dimensione costitutiva

La tesi che i dispositivi esperienziali di ampio formato siano strumenti elettivi per la formazione richiede un passaggio argomentativo ulteriore. Non

si tratta solo di riconoscere che i formati allargati producono esperienze peculiari; si tratta di comprendere *perché* certe dimensioni della vita psichica possano emergere elettivamente in quei formati, e perché ciò sia decisivo per la formazione del clinico contemporaneo.

Il concetto di inconscio sociale (Hopper, 1996, 2003; Hopper e Weinberg, 2011, 2016, 2017) designa l'esistenza e i vincoli di configurazioni sociali, culturali e comunicative di cui le persone non sono consapevoli, nella misura in cui non vengono percepite, e se percepite non riconosciute, e se riconosciute non problematizzate, e se problematizzate non considerate con un grado ottimale di distacco (Hopper, 1996). Questa definizione a cascata illumina la ragione per cui l'inconscio sociale è così difficile da elaborare: vi siamo immersi, ne siamo formati. Il riconoscimento dei vincoli della causalità sociale costituisce un ulteriore colpo al nostro narcisismo (Hopper, 1996).

Quando Foulkes (1964) scriveva che l'individuo è permeato dalle forze colossali della società, stabiliva il fondamento della prospettiva che il concetto di inconscio sociale ha successivamente articolato. L'individuo, in questa prospettiva, è sociale da parte a parte: la mente inconscia di una persona è sempre una mente socialmente inconscia nelle sue origini, nei suoi contenuti, nel suo sviluppo e nel suo mantenimento (Hopper e Weinberg, 2011). Le difese contro il riconoscimento della realtà sociale corrono in parallelo con le difese contro l'inconscio biologicamente fondato, ma operano su un piano che la psicoanalisi classica ha largamente trascurato.

Weinberg (2026), nel contributo più recente sull'argomento, ha definito l'inconscio sociale come un inconscio co-costruito e condiviso tra i membri di una comunità, costituito da ansie, fantasie, miti e memorie condivise. Escludere la dimensione sociopolitica dalla formazione analitica produce una lacuna: il trauma sociale è pervasivo e le sue tracce inconscie compaiono nel lavoro analitico; ma se il clinico non è stato formato a riconoscerle, rimarranno impensate, agite inconsapevolmente nella relazione terapeutica.

Elettività dei setting di ampio formato nella formazione alla psicoterapia analitico-gruppale

Il piccolo gruppo analitico, per le sue proprietà strutturali, tende a funzionare come "gruppo familiare" (Pisani, 2013): prevalgono le dinamiche transferali e l'elaborazione dell'*insight*. Pur non essendo impermeabile alle forze sociali, il piccolo gruppo le filtra attraverso la lente della relazione interpersonale e della storia personale, tendendo a ricondurle alla dimensione dell'intrapichico e del familiare. Le strutture culturalmente assunte, le apparte-

nenze implicite, i miti collettivi rimangono al di sotto della soglia dell'osservabilità: sono parte dello sfondo dato per scontato, non figura emergente.

Nel *Large Group*, per converso, il sistema delle relazioni sociali e multi-personali diviene presente ed evidente (De Maré, 1985; Profita e Ruvolo, 2008). La dimensione del gruppo – il numero, la disposizione spaziale, l'impossibilità di mantenere relazioni diadiche o familiari – produce una destrutturazione delle difese abituali e attiva livelli più arcaici e collettivi della psiche. Emergono fenomeni che il piccolo gruppo non rende visibili con la stessa intensità: il rapporto con l'autorità e con i leader carismatici, il capro espiatorio, la proiezione di parti rifiutate del Sé, ma anche l'esperienza della civiltà, la possibilità di trovare la propria voce, il senso di connessione (Weinberg, 2026). Il *Large Group* analitico si concentra su questioni transpersonali che vanno oltre il personale e l'interpersonale. I partecipanti possono apprendere a passare dal dibattito – in cui ciascuna parte porta gli argomenti migliori per convincere l'altra di possedere la verità – al dialogo, nel quale ciascuno si confronta con il punto di vista dell'altro (Weinberg, 2026): una competenza cruciale per il futuro psicoterapeuta analitico-gruppale.

Alcune esperienze documentate nella letteratura internazionale confermano questa tesi. Spiro, Becker e Beech (2013), descrivendo il programma di formazione analitico-gruppale di Cape Town, hanno mostrato come nel *Large Group* emergessero con forza le tematiche legate alla trasformazione post-apartheid: la ricerca della voce da parte dei gruppi precedentemente oppressi, le proiezioni culturali e razziali, le narrazioni personali del trauma incarnate nell'eredità dell'apartheid, la scissione oppressore/oppresso. Il formato allargato funzionò come strumento per elaborare un campo socioculturale che nel piccolo gruppo sarebbe rimasto in gran parte implicito. La teoresi gruppoanalitica offre un modello di comprensione di come il sociale permei l'individuale e dell'inestricabilità tra individuo e società (Spiro, Becker e Beech, 2013). In modo analogo, Lorentzen (2004), confrontando processi di *Large Group* in programmi formativi norvegesi e baltici, ha documentato come le differenze culturali e storiche – in particolare l'eredità del totalitarismo sovietico – si manifestassero direttamente nei processi del grande gruppo, trasformando la resistenza, il silenzio e l'*acting out* in materiale formativo di straordinario valore. Hopper (1996) stesso ha descritto il *Large Group* alla conferenza sul *Survivor Syndrome* (1979) nel quale il gruppo ricreò inconsciamente l'esperienza del campo di concentramento: un esempio vivido di come i formati allargati rendano visibili processi dell'inconscio sociale altrimenti inaccessibili.

La formazione analitico-gruppale, nel contesto della clinica contemporanea, riconosce la necessità del dialogo con altri saperi: la sociologia, l’antropologia, la filosofia della scienza, il diritto, le scienze dell’educazione. La complessità delle sfide cliniche contemporanee – ben illustrata dalla riflessione di Aprea (2024) sulla necessità di uscire dagli studi per confrontarsi con saperi e competenze “altre” – impone al clinico una postura aperta e transdisciplinare. Kaës (2015) ha definito questa postura nei termini dell’incompletezza: ogni dispositivo della psicoanalisi possiede una competenza specifica, ma l’insieme dei dispositivi conosciuti e sperimentati non è sufficiente a conoscere tutto il campo della realtà. Ogni metodo produce, insieme alla conoscenza, un “resto da conoscere”.

La questione decisiva, tuttavia, non è semplicemente *se* questi saperi debbano entrare nella formazione, ma *come* essi possano diventare fatti mentali, come possano iscriversi nella capacità del soggetto di conoscere e comprendere l’alterità. Acquisire nozioni di antropologia culturale o di sociologia delle migrazioni in un contesto seminariale è un’operazione certamente utile, ma che deve accompagnarsi a modi attraverso cui questi saperi attraversano il soggetto e diventano parte della sua capacità di sentire, pensare e operare in contesti di complessità. L’“estensione” della psicoanalisi di cui parla Kaës (2015) non è un allargamento enciclopedico del sapere del clinico: è un’operazione trasformativa che riguarda i modi in cui il soggetto si rapporta alla conoscenza, alla propria posizione e all’alterità.

I dispositivi esperienziali di ampio formato sono il luogo elettivo in cui questo passaggio – dal sapere esterno al fatto mentale interiorizzato – può avvenire. Non perché “contengano” quei saperi, ma perché espongono il soggetto alla complessità del campo sociale *in vivo*: nel *Large Group*, le questioni della migrazione, del genere, del potere, del trauma collettivo, della differenza culturale non sono temi da discutere ma dinamiche che irrompono e che chiedono di essere pensate nell’*hic et nunc* dell’esperienza. È in questa immersione che il sapere sociologico o antropologico può cessare di essere un contenuto informativo e divenire una lente incorporata, una capacità di lettura che si è depositata nel soggetto attraverso l’esperienza. Il futuro clinico non “studia” l’inconscio sociale: lo attraversa, lo sperimenta, e può cominciare a elaborarlo. Una trasformazione che soltanto un dispositivo analiticamente orientato e di formato sufficientemente ampio è in grado di sostenere.

L’affermazione che i formati allargati siano *elettivi* non implica che essi siano *sufficienti*. La formazione alla psicoterapia è un processo complesso e pluridimensionale che si articola attraverso una molteplicità di dispositivi –

l'analisi personale, la supervisione, il tirocinio, i seminari teorici, l'osservazione – e la permeabilità tra questi dispositivi e il continuo processo di integrazione ed elaborazione che li caratterizzano è condizione imprescindibile affinché si diano comprensione e attribuzione di senso (Tonoli, Guidi e Mulasso, 2019). I formati allargati non sostituiscono il piccolo gruppo né le altre direttrici della formazione; piuttosto, rendono accessibile una dimensione dell'esperienza – quella sociale, istituzionale, comunitaria – che senza di essi rimarrebbe largamente impensata.

Conclusioni: “Saperci fare” nella clinica contemporanea

Il percorso argomentativo di questo contributo ha mostrato come l'epistemologia della complessità e la tradizione analitico-grupale convergano nel richiedere dispositivi formativi che consentano al futuro psicoterapeuta di fare esperienza incarnata della complessità del campo sociale. I gruppi mediani e i *Large Group* non rappresentano un'aggiunta al curriculum: ne costituiscono una condizione strutturale, rendendo accessibili dimensioni dell'esperienza – inconscio sociale, campo istituzionale, relazione tra soggettività e appartenenza – altrimenti impensabili.

L'espressione “saperci fare” rimanda a una postura: la capacità di stare nella complessità senza pretesa di risoluzione, sostenere l'incertezza senza scivolare nella confusività, operare le disgiunzioni e le connessioni volta per volta necessarie (Ceruti, 2023). La distinzione tra complessità e confusione è qui cruciale: il dispositivo esperienziale analitico-grupale non produce confusione, ma offre un contesto protetto nel quale la complessità può essere vissuta, tollerata e progressivamente pensata. Il passaggio dalla confusione al pensiero – che richiama il movimento dalla frammentazione alla matrice descritto da De Maré – è il cuore del processo formativo che i formati allargati rendono possibile. Godby (2015), riprendendo Schon (1984), propone il concetto di *professional artistry*: un'arte professionale che si rende necessaria quando le risposte non sono chiare e i problemi presentano molte facce, e che si sviluppa imparando a pensare nel contesto dell'incertezza, divenendo professionisti riflessivi – quella capacità di leggere le situazioni per organizzare il campo terapeutico piuttosto che applicare un modello preconstituito (Aprea, 2024). Schiepek e Pincus (2023) identificano le *system competencies* dello psicoterapeuta della complessità: competenza sociale, comprensione della non-linearità e del *kairos* del cambiamento, regolazione emotiva, capacità di creare condizioni per la riorganizzazione del sistema – disposizioni che non si trasmettono per via didattica, ma si costruiscono attraverso l'espo-

sizione a situazioni nelle quali il soggetto è chiamato a rispondere con tutto se stesso, rammentando che il potenziale formativo si dispiega entro dispositivi complessi e articolati nella misura in cui il tempo lungo consente l'elaborazione dell'esperienza (Potthoff, 2020).

Lear (1995) ha osservato come la matrice del *Large Group* formativo sia associata a una crescente consapevolezza di appartenere a una comunità professionale. Questa funzione eccede l'apprendimento trasformativo: contribuisce a costruire un senso di appartenenza a una catena di trasmissione nella quale ciascuno è, allo stesso tempo, membro ed erede.

La trasmissione della psicoterapia non è passaggio di contenuti, ma costruzione di una gruppaltà interna – una *polis* non belligerante – che il professionista porterà con sé. Questa vocazione alla cittadinanza riflessiva (Gould, Lucey e Stapley, 2011) è forse il contributo più ambizioso della formazione analitico-gruppale alla clinica contemporanea: non soltanto formare terapeuti competenti, ma soggetti capaci di pensare la contemporaneità e di divenire interlocutori attivi del cambiamento sociale.

Si tratta di un programma di lavoro che richiede ricerca sistematica e confronto con le comunità internazionali.

Nel tempo presente, i dispositivi esperienziali di ampio formato rappresentano un luogo in cui è ancora possibile fare esperienza della complessità senza smarrirsi in essa.

Riferimenti bibliografici

- Adlam J. (2014). Going Spiral? Phenomena of “Half-Knowledge” in the Experiential Large Group as Temporary Learning Community. *Pedagogy, Culture & Society*, 22, 1: 157-168.
DOI: 10.1080/14681366.2013.877206
- Apra A. (2024). “Il fallimento terapeutico tra conoscenza, ignoranza e mistero”. Relazione, Giornate COIRAG “Franco Fasolo”.
- Bocchi G. e Ceruti M., a cura di (1985/2025). *La sfida della complessità*. Sesto San Giovanni MI: Mimesis.
- Campaner R. (2024). “La dimensione sociale nella costruzione della conoscenza: la scienza tra evidenze e valori”. Relazione, Giornate COIRAG “Franco Fasolo”.
- Ceruti M. (2018). *Il tempo della complessità*. Milano: Raffaello Cortina.
- Ceruti M. (2023). “Sciogliere o annodare? L’epistemologia della complessità come l’arte di tessere insieme ciò che i paradigmi scientifici della semplificazione frammentano”. Relazione, Giornate COIRAG “Franco Fasolo”.
- Cilasun J., Schlapobersky J., Papanastassiou M. e Thomas A. (2021). The Large Group in Training. *Group Analysis*, 55, 3: 407-440.
DOI: 10.1177/05333164211037943

- Corti A., Gianaria M., Manfredi M. e Mulasso A. (2016). Lavorare in Large Group attraverso il sogno. Teoria, metodo, ricerca, esperienze. *Gruppi*, XVII, 2: 129-141.
DOI: 10.3280/GRU2016-002011
- De Maré P. (1985). Large Group Perspectives. *Group Analysis*, 18, 2: 78-92.
DOI: 10.1177/0533316485182002
- De Maré P., Piper R. e Thompson S. (1991). *Koinonia: Dall'odio, attraverso il dialogo, alla cultura nel grande gruppo*. Roma: Ed. Universitarie Romane, 1996.
- De Maré P. e Psych F.R.C. (2008). La storia dei fenomeni del gruppo grande in relazione alla psicoterapia analitica di gruppo: la storia del gruppo intermedio. *Gruppi*, X, 2: 37-72.
- De Michele A. (2001). Sul Large Group. Intervista ad Anna Maria Traveni. *Rivista Italiana di Gruppoanalisi*, 15, 1: 15-31.
- Di Stefano G. (2024). Alcune considerazioni su “Il Grande Gruppo nella formazione di Cilasun *et al.* e sull'utilizzo di setting esperienziali allargati nella formazione alla psicoterapia”. *Gruppi*, XXIII, 1: 45-54.
DOI: 10.3280/gruoal-2022oa17963
- Di Stefano G., Ruvolo G. e Lo Mauro V. (2019). Developing Professional Identity Through Group Experiential Learning. *Psychodynamic Practice*, 25, 2: 133-143.
DOI: 10.1080/14753634.2019.1603224
- Fasolo F. (2008). I gruppi mediani: un nuovo modello del funzionamento mentale? *Gruppi*, X, 2: 31-36.
- Foulkes S.H. (1964). *La psicoterapia gruppoanalitica*. Roma: Astrolabio, 1976.
- Godby K. (2015). Introducing Median and Large Group in the Training of Psychiatrists. *Group Analysis*, 48 (1_suppl): 47-51.
DOI: 10.1177/0533316415569661h
- Gould L.J., Lucey A. and Stapley L., a cura di (2011). *The Reflective Citizen: Organizational and Social Dynamics*. London: Karnac.
- Hopper E. (1996). The Social Unconscious in Clinical Work. *Group*, 20, 1: 7-42.
DOI: 10.1007/BF02108603
- Hopper E. (2003). *Traumatic Experience in the Unconscious Life of Groups*. London: Jessica Kingsley.
- Hopper E. and Weinberg H., a cura di (2011). The Social Unconscious in Persons, Groups, and Societies. Vol. 1: *Mainly Theory*. London: Karnac.
- Hopper E. and Weinberg H., a cura di (2016). The Social Unconscious in Persons, Groups, and Societies. Vol. 2: *Mainly Foundation Matrices*. London: Karnac.
- Hopper E. and Weinberg H., a cura di (2017). The Social Unconscious in Persons, Groups, and Societies. Vol. 3: *The Foundation Matrix Extended and Re-configured*. London: Karnac.
- Kaës R. (2015). *L'estensione della psicoanalisi: Per una metapsicologia di terzo tipo*. Milano: FrancoAngeli, 2016.
- Kaës R. (2018). Cosa può la psicoanalisi di fronte al malessere psichico nelle società ipermoderne? *Plexus*, 11, 1-2: 4-23.
- Klein E.B. (1993). Large Groups in Treatment and Training Settings. *Group*, 17, 4: 198-209.
DOI: 10.1007/BF01419834

- Kreeger L., a cura di (1975). *Il gruppo allargato: Dinamica e terapia*. Roma: Armando, 1978.
- Lear T.E. (1995). Personal Transformations During Group-Analytic Training: The Rôle of the Large Group. *Group Analysis*, 28, 4: 395-406.
DOI: 10.1177/0533316495284003
- Lorentzen S. (2004). Comparing Large Group Processes within Group Analytic Training Programs in Norway and the Baltics. *Group*, 28, 3: 211-226.
DOI: 10.1007/s10726-004-7590-5
- Main T. (1975). Alcuni aspetti psicodinamici dei gruppi allargati. In: Kreeger L., a cura di, *Il gruppo allargato: Dinamica e terapia*. Roma: Armando, 1978.
- Perlman M. e Altstein R. (2026). Thirteen Ways: Looking at Group Work, Reading, and other Generative Psychoanalytic Perspectives. *Psychoanalytic Perspectives*, 23, 1: 1-3.
DOI: 10.1080/1551806X.2026.2590404
- Pisani R.A. (2013). Large, Small and Median Groups in Group Analysis. *Group Analysis*, 46, 2: 132-143.
DOI: 10.1177/0533316413483689
- Pisani R.A., Colangeli G. e Ferraro B. (2006). The Median Group: Training and Supervision. *Group Analysis*, 39, 4: 537-548.
DOI: 10.1177/0533316406073522
- Pontalti C. (2022). “Ri-Prendere il gruppo sul serio: clinica analitica gruppale e salute mentale di comunità”. Intervento, Giornate COIRAG “Franco Fasolo”.
- Pontalti C. (2025). *Costruire transiti: Fenomenologia clinica e campi multipersonali*. Milano: FrancoAngeli.
- Pothhoff P. (2020). “Where Chaos was, There Shall be a Matrix” (de Maré). The Large Analytic Group between Chaos and Creativity. *Group Analysis*, 54, 1: 19-35.
DOI: 10.1177/0533316420935578
- Profita G. e Ruvolo G. (2008). Pensare i dispositivi dei gruppi mediani e allargati. *Gruppi*, X, 2: 109-122.
- Profita G. e Ruvolo G. (2021). “Epistemologia della complessità in psicoterapia e costruzione dei dispositivi di cura”. Seminario, Scuola COIRAG Palermo.
- Profita G., Ruvolo G. e Lo Mauro V. (2007). *Transiti psichici e culturali*. Milano: Libreria Cortina.
- Roth N. (2014). Adolescents: Adolescence Re-Staged. The Interplay Between Small Groups and the Large Group in a Group Analytic Training Situation. *Group Analysis*, 47, 4: 436-455.
DOI: 10.1177/0533316414554334
- Ruvolo G. e Di Stefano G. (2002). Il gruppo allargato nel contesto della formazione universitaria. Esperienza e ricerca. *Gruppi*, IV, 3: 69-109.
- Schiepek G. e Pincus D. (2023). Complexity Science: A Framework for Psychotherapy Integration. *Counselling and Psychotherapy Research*, 23, 4: 941-955.
DOI: 10.1002/capr.12694
- Schneider S. e Weinberg H., a cura di (2003). *The Large Group Re-visited: The Herd, Primal Horde, Crowds and Masses*. London: Jessica Kingsley.

- Schön D.A. (1984). *The Reflective Practitioner: How Professionals Think in Action*. New York: Basic Books.
- Shaked J. (2016). Il grande gruppo psicoanalitico: Contributi freudiani e kleiniani. *Gruppi*, XVII, 1: 13-29.
DOI: 10.3280/GRU2016-001002
- Spiro H.M., Becker B. e Beech R. (2013). Small and Large Groups as Containers for Transformation in a Group Analytic Training Programme: Cape Town, South Africa. *Group Analysis*, 46, 3: 286-298.
DOI: 10.1177/0533316413498555
- Tonoli G., Guidi C. e Mulasso A. (2019). La formatività del Workshop all'interno della Scuola di Specializzazione della COIRAG. *Gruppi*, XX, 2: 117-135.
DOI: 10.3280/GRU2019-002013
- Weinberg H. (2026). A Group Analytic/Social Unconscious Perspective of Psychoanalytic Training: In Search of Complexity. *Psychoanalytic Perspectives*, 23,1: 23-28.
DOI: 10.1080/1551806X.2026.2590405

**Giornate Franco Fasolo 2025: *Curare la diagnosi:
cosa guida e cosa ostacola la comprensione
psicopatologica nella clinica analitico-gruppale***

Il processo diagnostico

di Emilio Domenico Fava*

[Ricevuto il 27/09/2025
Accettato il 25/11/2025]

Riassunto

In questo articolo, derivato dalla relazione alle Giornate di Studio Franco Fasolo, l'autore affronta il problema delle basi epistemologiche che sorreggono i procedimenti diagnostici, con le loro implicazioni, potenzialità e limiti. Se la diagnosi è uno strumento di lavoro che deve portare a risultati di efficacia è necessario riflettere sui metodi con cui il processo diagnostico si sviluppa e si attua nella pratica. Vengono presi in considerazione, in una prospettiva di integrazione, i metodi della psicoanalisi classica, dei sistemi categoriali/descrittivi e i metodi collegati ai risultati della ricerca empirica.

Parole chiave: Diagnosi, Ricerca empirica, Psicoanalisi, Sistemi diagnostici.

Abstract. *The diagnostic process*

In this article, based on a presentation at the Franco Fasolo Study Days, the author addresses the issue of the epistemological foundations that underpin diagnostic

* Psichiatra, psicoterapeuta. Ex docente di Clinica Psichiatrica (Università degli Studi di Milano) e docente a contratto di Psicopatologia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore. Già direttore Clinica Psichiatrica Universitaria S.C. Psichiatria 4, A. O. Niguarda. Presidente Associazione Gruppo Zoe (via Carroccio, 3 – 20123 Milano); emiliofava@yahoo.it

Gruppi/Groups (ISSNe 1972-4837), 2/2024
DOI: 10.3280/GRUOA2-2024OA22927

GIORNATE FRANCO FASOLO 2025

procedures, along with their implications, potential, and limitations. If diagnosis is a working tool that must lead to effective results, it is necessary to reflect on the methods by which the diagnostic process is developed and implemented in practice. The methods of classical psychoanalysis, categorical/descriptive systems, and methods linked to the findings of empirical research are considered.

Keywords: Diagnosis, Empirical Research, Psychoanalysis, Diagnostic systems.

Il processo diagnostico

Senza una solida base epistemologica e il riferimento alla storia della psicoanalisi e della psichiatria, qualsiasi procedura diagnostica e terapeutica rischia di diventare, per così dire, “fluttuante” e destinata a essere attratta nell’orbita della credenza e dell’ideologia tesa a confermare quei modelli di terapia, succedutisi nel tempo, che ho chiamato “terapie miracolose”, ma che miracolose purtroppo non sono (Fava, 2013). Conoscere e definire i limiti dei nostri sistemi di conoscenza, come felicemente sostenne Nagel al congresso *Psicoanalisi e Metodo Scientifico* (1959) non diminuisce ma aumenta il valore e la precisione delle nostre conoscenze e l’efficacia delle procedure che ne derivano.

In questo articolo prevale un’attenzione alla clinica, in particolare al rapporto tra sistema diagnostico e intervento terapeutico, cioè ai limiti e alle potenzialità degli approcci con cui viene affrontata la sofferenza psichica a partire dalla definizione/valutazione dei problemi alla base della sofferenza stessa: cioè la diagnosi.

La diagnosi è uno strumento di lavoro. La diagnosi, in quanto strumento di lavoro, ci dovrebbe dare le informazioni necessarie per condurre a buon esito un trattamento. L’immagine del paziente che si costruisce nella mente dell’analista, che contiene l’insieme dei suoi bisogni e desideri, delle sue rappresentazioni interne, delle sue organizzazioni difensive, del suo livello di funzionamento strutturale, contribuisce a determinare via via le scelte e gli interventi dell’analista e la qualità della relazione terapeutica. Ma questo modo di intendere il processo diagnostico si differenzia e in qualche modo confligge con l’esigenza di categorizzare (costruire classi di idee o di esseri reali che è propria non solo della nosografia classica, ma anche alla base di costruzioni teoriche di carattere più generale). In psicoanalisi, nell’attualità, l’attenzione sembra circoscriversi prevalentemente alla dimensione individuale e specifica della conoscenza dell’altro all’interno di un processo interattivo che comprende elementi consci e inconsci. La diffidenza degli psi-

coanalisti è giustificata nella misura in cui l'uso schematico dei sistemi categoriali (come i DSM) comporta una sottovalutazione sistematica di modalità di funzionamento individuate dalla ricerca clinica, delle fluttuazioni nel funzionamento mentale nello stesso individuo e di molte altre variabili da cui dipenderanno nel concreto le specifiche scelte (azioni) terapeutiche. Perciò in campo psicoanalitico il termine diagnosi, nella sua accezione nosografica/descrittiva/categoriale, è stato considerato spesso una “brutta parola” (McWilliams, 2011). Tuttavia, è difficile negare l'importanza del processo attraverso il quale si costruisce l'immagine del paziente nella mente dell'analista. Ogden afferma che già a partire dal primo incontro analitico:

«È importante che l'analista tenti in parte di organizzare il suo pensiero in termini diagnostici, sforzandosi di concettualizzare il tipo di lavoro analitico che il paziente richiederà e il genere di difficoltà cui verosimilmente la coppia analitica andrà incontro» (Ogden (1989, pag. 140).

I limiti dei sistemi nosografici-descrittivi-categoriali sono stati anche segnalati dalla ricerca empirica: pazienti con la stessa diagnosi categoriale possono essere profondamente differenti per molte variabili che hanno un significato prognostico, o che possono orientare in modo differente il progetto terapeutico (Norcross *et al.*, 2011, 2018; Laska e Wampold, 2014). Esiste a questo proposito un'ampia letteratura che si incentra sui predittori di pretrattamento relativi alle condizioni sociodemografiche, alle dimensioni di personalità e temperamentali, a costrutti cognitivi, psicodinamici, sociali e relazionali, a variabili biologiche e genetiche (Fava *et al.*, 2016). Tra i fattori più importanti individuati dalla ricerca empirica si evidenzia per esempio la qualità della partecipazione del paziente alla terapia (Orlinsky *e al.*, 1994; Horvath, 2001) che implica aspetti motivazionali, di affinità culturale (Soto *et al.*, 2019), caratteristiche e specificità degli schemi difensivi e di congruenza fra “le teorie private” di paziente e terapeuta alla base della costruzione dell'alleanza di lavoro. Fattori questi tendenzialmente trasversali rispetto a una qualsiasi diagnosi categoriale.

Ma anche le procedure diagnostiche che fanno riferimento ai modi più classici della psicoanalisi presentano notevoli bias. Massimo Vigna Taglianti evidenzia alcuni rischi collegati a un modo di concepire la messa a fuoco dei problemi del paziente, che definisce “deriva agnostica”, la quale nella sua forma radicalizzata comporta inconvenienti che:

«spaziano dall'arbitrarietà delle osservazioni cliniche che vengono “stressate” per avvalorare una determinata ipotesi o posizione teorica, al rischio di punti di vista ermeticamente chiusi, alla conferma narcisistica al posto della capacità di riflessione

auto-critica, alla attenzione verso casi “eccelsi” rispetto ai casi che pongono difficoltà, al rischio di costruzioni e falsificazioni inconsce e infine alla ripetizione e al conformismo nelle discussioni istituzionali» (Vigna Taglianti, 2018, p. 244).

La valutazione diagnostica è anche, per così dire, il “campo di battaglia” tra concezioni teoriche differenti e contrapposte. Nel lavoro pionieristico di Hunter le differenze di interpretazione, alla base delle valutazioni diagnostiche tra analisti, vengono attribuite a un insieme di parti derivate da teorie ufficiali, elementi della propria esperienza clinica e di vita, valori individuali ed elementi transferali e controtransferali (Hunter, 1996). Anche la prospettiva di lettura in cui gli analisti si pongono (traumatica-relazionale, conflittuale-intrapsichica o deficitaria-strutturale) gioca un ruolo nelle interpretazioni della sofferenza del paziente e delle conseguenti strategie di cura (Sabucco *et al.*, 2020). Altre ricerche hanno messo in luce come le convinzioni teoriche incidano sul lavoro analitico e, in particolare come la discrepanza tra le aspettative e le credenze che pazienti e analisti elaborano sulla terapia e l’inflessibilità dell’analista nel pianificare il lavoro di cura, possono influenzare l’esito dello stesso nei termini di una sua conclusione prematura o negativa (Tzur Bitan *et al.*, 2021; Werbart e Levander, 2006; Wile, 1977).

Un contributo alla comprensione del rapporto tra teorie e “fatto clinico” (Bion, 1967)), su cui fondare il processo diagnostico, proviene dal costrutto di “teorie private” (TP; Werbart e Levander, 2006, Philips *et al.*, 2005). Tale costrutto si basa sull’idea che sin dall’inizio paziente e analista sviluppino credenze esplicite e implicite sulla natura, la genesi e le possibili soluzioni della sofferenza psicologica e che queste, con il procedere del lavoro terapeutico e le relative trasformazioni nella visione di sé e delle relazioni, possano modificarsi ed evolvere. Le TP del paziente si collegano a fantasie sulla genesi della sofferenza, sulla gratificazione dei desideri e sul fronteggiamento o evitamento del dolore (Fava *et al.*, 2025, Chichi *et al.*, 2025). Ciò che appare incidere sul processo e sull’esito del trattamento non è tanto la stretta congruenza tra le diverse teorie di analista e paziente, quanto piuttosto la tensione ideale verso una loro progressiva convergenza, così come la presenza, o meno, di interventi da parte dell’analista che sollecitino un dialogo tra le rispettive teorie, in un’ottica di valorizzazione del punto di vista del paziente (Philips *et al.*, 2005; Weiss, 1998; Von der Lippe *et al.*, 2008) e di sintonizzazione reciproca. Si evidenzia così come la collaborazione consapevole e creativa non viene solo considerata nei suoi aspetti razionali e cognitivi, ma come elemento di un processo interattivo complesso che si integri con gli aspetti inconsci e relazionali, che caratterizzano diversi livelli della relazione terapeutica.

Anche altri costrutti fanno riferimento a modelli prototipici di conoscenza alla base delle valutazioni diagnostiche. Il “fatto scelto” di cui parla Bion indica la capacità di collegare singoli elementi (fatti) percepiti prima che strutturati. Per Bion l’espressione “fatto scelto” descrive un’esperienza emotiva in cui avviene un processo di sintesi che l’analista fa, attraverso sentimenti di coerenza e scoperta. Ne *Il gemello immaginario* (1967) Bion chiama “evoluzione” il:

«collegarsi mediante un’improvvisa intuizione, di una serie di fenomeni apparentemente slegati tra loro e che, dopo l’intuizione, hanno assunto una coerenza e un significato che prima non possedevano» (Bion, 1967).

Bion definisce questi fenomeni “fatto scelto”, prendendo questa espressione da Poincaré che nel 1908 la utilizza per spiegare come avviene la formazione di un pensiero creativo all’interno di una ricerca in campo matematico. L’obiettivo è tendere a un ordine in una complessità altrimenti inaccessibile attraverso la coesistenza di prospettive diverse. Qui torna utile recuperare il passaggio tra “fatto” in sé e “fatto scelto”. Prendiamo per esempio Newton che osserva la mela cadere dall’albero (fatto): se molte persone hanno osservato le mele cadere dall’albero, quello che Newton in realtà osserva è che tutte le mele cadono sempre nella stessa direzione (fatto scelto). Da questa osservazione deriverà le sue scoperte. Anche Fleming non si limita a osservare, come molti, che una piastra è danneggiata da una muffa, ma osserva che dove la muffa (*penicillium*) si è sviluppata i batteri in cultura non ci sono più. Le spiegazioni teoriche vengono dopo.

Britton e Steiner (1994) sottolineano come la ricerca e l’apparente emergenza di una congiunzione costante su cui costruire un’ipotesi interpretativa non ci pone al riparo da false piste o fraintendimenti. Britton e Steiner definiscono *overvalued idea* (idea sopravvalutata) quando i pensieri dell’analista che si presentano come fatti prescelti sono in realtà determinati da reazioni difensive dell’analista, dal suo bisogno di confermare le proprie teorie o di tenere lontana l’ansia relativa a un certo materiale. L’*overvalued idea* si configura quindi:

«come rifugio dell’analista o della coppia per mancanza di stabilità psichica in momenti di particolare confusione, un uso improprio delle proprie teorie che da patrimonio si trasformano in aree di non pensiero» (Britton e Steiner, 1994, pp. 1069-78.).

Ritengo infine che si possa condividere l’idea che i punti di vista (*perspective*) e le opinioni di paziente e analista così come quelli tra psichiatri biologisti e psicoterapeuti appartengano al campo delle “credenze” esplicite

e implicite. Potremmo pensare, con Britton (1998), che credere sia un processo mentale inconscio che produce credenze che possono essere poi modificate con relativa facilità oppure costituire dei solidi baluardi al cambiamento. Britton (1998) osserva che nella letteratura psicoanalitica:

«esiste sorprendentemente poco riguardo all'argomento della credenza», tanto più che «è compito quotidiano degli analisti esplorare le credenze conscie e inconscie dei loro pazienti e le proprie» (Britton, 1998, p. 22).

Qual è allora lo statuto della credenza? La credenza può essere considerata come la funzione che conferisce lo stato di realtà alle fantasie inconscie e alle idee. «La credenza conferisce la forza della realtà a ciò che è psichico» (Britton, 1998, p. 23), come la percezione conferisce lo stato di realtà a ciò che è fisico. Ciò che è percepito richiede pertanto una credenza per divenire conoscenza. Credere in qualcosa significa che la si considera vera. In ogni caso: «le nostre reazioni emotive e le nostre azioni non si basano sulla conoscenza, ma sulla credenza» Britton, 1998, p. 23). La scoperta che si tratti di mere credenze, e non di conoscenze, è un atto di emancipazione e una funzione della psicoanalisi.

«Rendersi conto che si tratta di una credenza è un processo secondario che dipende dalla possibilità di guardare alla credenza dall'esterno di essa ed a sua volta dipende dalla capacità dell'individuo e della coppia terapeutica di trovare una posizione "altra" dalla quale osservare la propria credenza» (Britton, 1998, p. 34).

Questa, resa cosciente e riconosciuta come tale, può esser messa alla prova attraverso il confronto con percezioni, memorie, fatti noti e altre credenze e, di conseguenza, *modificata* (Lichtenberg, 2010). Le nostre credenze hanno la qualità di un oggetto psichico, su cui investiamo. Rinunciare a esse diviene così un processo di lutto. Se ogni legame cognitivo estraneo al sistema di credenze esistente nel sé è trattato come un pericoloso nesso a qualcosa di estraneo, allora tale legame può essere attaccato e distrutto (Bion, 1959).

Anche il dato empirico, inteso come il prodotto della ricerca scientifica nel senso paradigmatico del termine, può essere ingenuamente confuso con il "fatto", ma in realtà è il prodotto di procedure ben definite che riguardano sia la scelta dei "fatti" da considerare, sia le modalità e gli strumenti con cui essi vengono interpretati, valutati e standardizzati. In questo modo i risultati degli studi non possono essere considerati se non come parziali, a maggior ragione se vogliamo studiare fenomeni complessi, cioè determinati da molte variabili interagenti. Maggiore è la complessità di un sistema, cioè il numero

di variabili che lo possono influenzare, tanto più gli strumenti della ricerca empirica appaiono limitati a dare risposte definitive, cioè vere, nel senso della prospettiva positivista. Il considerare i limiti della ricerca empirica non toglie tuttavia valore ai risultati degli studi, se correttamente impostati e condotti, adatti a dare conferme/disconferme a credenze teoriche di per sé inverificabili, agendo sulla cintura protettiva di ipotesi verificabili che circondano ogni teoria (Lakatos, 1978) e ad aprire scenari innovativi. La scelta di strumenti di ricerca e valutazione basati sulla operazionalizzazione di costrutti teorici (Brigman, 1927), cioè di indicatori osservabili collegati da norme di correlazione definite con costrutti teorici permette forme di verifica ma anche di esplorazione di sequenze eventi inaspettati. Il concetto di operazionalizzazione, in termini generali, indica la definizione di osservabili che corrispondano a concetti secondo definite norme di correlazione. Permette cioè, di individuare degli osservabili fenomenici che corrispondano a contenuti non immediatamente osservabili, ma teoricamente prevedibili (Nagel, 1967). Infatti, in molti campi, a partire dalla fisica sino alla ricerca storica, l'oggetto della ricerca può non essere immediatamente osservato nella sua completezza, ma "letto" mediante specifici indicatori come segni, tracce e utilizzo di strumenti di rilevazione. L'indicatore non va confuso, come spesso accade, con ciò che è chiamato a indicare. Questo implica la flessibilità nella scelta degli indicatori e la possibilità di ampliare e perfezionare gli indicatori di un determinato oggetto di studio. Per esempio, la valutazione delle variazioni dei sintomi può essere un buon indicatore dello stato di salute mentale, ma non coincide con il concetto di salute mentale in sé che può implicare altre dimensioni come il benessere soggettivo, la capacità di lavorare e la capacità di avere buone relazioni con l'ambiente e con gli altri. I processi di operazionalizzazione inoltre sembrano poter connettere, in una prospettiva pragmatica, indispensabili aspetti di analisi qualitativa a livelli successivi di analisi quantitativa (Leuzinger-Bolheber e Target, 2002). Le metodologie costruzioniste, basate sulla operazionalizzazione dei costrutti ci costringono a tollerare un grado maggiore di imperfezione ma ci permettono di prendere visione di aspetti essenziali del funzionamento umano (Rizzi, 2010). Le ricerche empiriche, con i loro limiti, hanno prodotto ormai migliaia di studi e centinaia di metanalisi confermando in modo significativo l'efficacia delle psicoterapie, il peso della qualità dell'approccio relazionale, l'individuazione di fattori predittivi di esito e nocivi e gli ambiti in cui realizza il cambiamento (Norcross, 2018). Inoltre, ci permettono di considerare quelle caratteristiche individuali (fattori di personalizzazione) che all'interno di categorie più generali differenziano ciascun individuo e i microcambiamenti attraverso i quali si modifica il funzionamento nel tempo. Quindi *il*

contributo della ricerca empirica al processo diagnostico è quello di fornire dati empirici ed elementi di valutazione empiricamente fondati, basati su osservabili, condivisibili, funzionali alla comprensione delle caratteristiche di ogni paziente e della relazione terapeutica in atto. Questi elementi possono integrare, completare, modificare le valutazioni diagnostiche derivate dall'uso degli altri differenti metodi di conoscenza del paziente e della relazione in atto ai fini di una più accurata valutazione diagnostica.

In definitiva, comprendere il funzionamento di un paziente (o di un gruppo) non sembra così semplice: tra teorie ufficiali e private, idee “sopravalutate”, credenze, generalizzazioni improprie derivate dai risultati di studi empirici di esito e di processo, atteggiamenti ideologici e impostazioni epistemologiche sembra di osservare una navicella che naviga tra scogli e deboli fari.

Come uscirne? Come sviluppare la capacità di fare diagnosi in modo condivisibile, utile e funzionale?

Con gli anni è emersa sempre più l'esigenza sentita dai clinici di orientamento psicodinamico di reintegrarsi all'interno di una comunità più allargata, quella delle neuroscienze, della psicologia cognitiva, dell'*infant research*, e infine della ricerca empirica sulle psicoterapie. Un aspetto fondamentale di questa apertura è però, a nostro parere, il riconoscimento contestuale di uno specifico modo di conoscenza che appartiene alla psicoanalisi e che non può essere sostituito da altri, ma integrato. In questo senso dobbiamo fare una distinzione (come suggerisce Nicolò (2018) riprendendo le idee di Widlocher (2003) e di Leutzinger-Bohleber (2002) tra ricerca *in* psicoanalisi e ricerca *sulla* psicoanalisi, indicando in quest'ultimo modo la possibilità di studiare empiricamente ciò che avviene in un percorso di psicoterapia a partire da osservabili come ad esempio le narrazioni di esperienze relazionali (CCRT, Luborsky), gli stili relazionali ripetitivi (SASB, Benjamin, 1974), gli indicatori delle rotture/riparazioni dell'alleanza e altri aspetti fondamentali del processo terapeutico. I concetti vengono così operazionalizzati e valutati empiricamente.

Il rapporto tra questi due modi di conoscere può essere anche concepito come un processo di influenzamento reciproco nei termini di “perturbante cognitivo” (Piaget, 1972; Fava/Mattana, 2017); cioè di una dialettica tra due poli costituiti, da un lato, dai dati prodotti dalla ricerca empirica e, dall'altro, dalle riflessioni basate sull'unicità e specificità dell'esperienza analitica “vista dall'interno”. In modo simile Kächele *et al.* (2000) osservano che:

«in assenza di un sostegno alle proprie asserzioni basato su osservazioni controllate e ipotesi verificabili, la psicoanalisi si priva dal poter costituire quel gioco reciproco

di dati e teorie che ha contribuito in modo così determinante allo sviluppo della scienza» (Kächele *et al.*, 2000, pp. 337-358).

In questo nuovo scenario ci sembra quindi possibile integrare le differenti prospettive in una prospettiva che consideri gli aspetti relazionali, intrapsichici e deficitari del funzionamento di ciascun paziente e le altre variabili, utilizzando sistemi multiassiali di valutazione diagnostica che permettano una visione ad ampio spettro entro cui operare scelte terapeutiche e valutazioni più accurate attraverso degli “anchor points” predefiniti a cui fare riferimento. Sono diversi i contributi che negli ultimi anni hanno visto prendere la scena nel campo della diagnosi in psicoanalisi, basti pensare al PDM, oggi alla sua seconda versione (PDM-2, Lingiardi e McWilliams, 2018), al metodo OPD2 OPD-2-3 (2006, 2026), alla SWAP-200 (Shedler, Westen e Lingiardi, 2014), alla Diagnosi Psicoanalitica di Nancy McWilliams (2011), ma anche alle meno recenti STIPO (Structured Interview of Personality Organization, Kernberg, 1984) e KAPP (Karolinska Psychodynamic Profile, Weinryb, Rössel e Asberg, 1991) al metodo CCRT di Luborskj (1998). Anche sulla scena della psichiatria le posizioni negli ultimi anni non sono più così univoche e arroccate. Basti pensare agli accessi dibattiti (Spitzer e Frances, 2011) che hanno preceduto l’uscita dell’ultima versione del DSM (DSM-5, APA, 2013), ma anche alle revisioni che hanno cominciato a essere apportate.

La caratteristica di questi sistemi e in particolare quelli più dimensionali, come OPD2 e OPD3 (Diagnosi Psicodinamica Operazionalizzata) è la valutazione ordinata, in termini di qualità e quantità, dei funzionamenti in diverse aree di derivazione psicodinamica (come la valutazione di conflitti tra sistemi motivazionali, il ruolo di schemi relazionali appresi (modelli operativi interni), le aree deficitarie nel funzionamento cognitivo e le loro modificazioni, ma anche vari aspetti del contesto psicosociale, motivazionale, culturale che rendono ogni paziente differente dagli altri, variabili queste che sono state evidenziate da studi empirici come importanti fattori di esito. Se gli approcci categoriali hanno una certa utilità negli studi epidemiologici sui grandi numeri e permettono una prima scrematura, frequentemente problematica, nella individuazione dei disturbi e delle caratteristiche di personalità, la prospettiva dimensionale permette di entrare nel vivo del funzionamento mentale in una linea di continuità tra “sano” e “patologico”. Gradi progressivi di riflessione e astrazione sono previsti a partire dalla osservazione/valutazione fenomenica che si pone alla base del procedimento diagnostico e/o di valutazione del cambiamento (cfr. 3 Level Model, Bernardi, 2014; Leuzinger-Bohlemer, 2018) che prevede tre passaggi: la descrizione fenomenolo-

gica dei cambiamenti, l'individuazione delle dimensioni in cui i cambiamenti sono avvenuti e infine l'individuazione di possibili modelli esplicativi. Queste procedure permettono una visione sistematica di aspetti che rischiano di essere trascurati quando emerge il fascino di uno specifico modello teorico preconstituito, di idee sopravvalutate e, in generale, di quelle modalità distorsive che abbiamo cercato di individuare. Da non trascurare infine la possibilità di un confronto tra orientamenti teorici e appartenenze differenti.

Condizione necessaria per un buon uso di questi strumenti, sia nei percorsi formativi che nelle discussioni istituzionali, è che questa via, orientata a favorire la osservazione sistematica e fenomenologica del materiale clinico non assuma a sua volta quelle caratteristiche di rigidità e limitatezza proprie dei sistemi categoriali. Gradi progressivi di riflessione e conoscenza sono necessari a partire dalla osservazione/valutazione fenomenica che si pone alla base (prima fase) del procedimento. Al tempo stesso il riferimento all'apprendere dall'esperienza e al saper riconoscere il "fatto clinico" è patrimonio indiscutibile della "buona" psicoanalisi così come non possiamo prescindere, con cautela, dal patrimonio costituito dalle teorie derivate dalla ricerca clinica e dai dati della ricerca empirica. Un contributo dall'esterno può venire da teorici della competenza. Come tutte le parole chiave il termine "competenza" è ambiguo. Essa:

«implica da un lato la conoscenza, ma dall'altro anche l'abilità cioè la capacità di impiegare le conoscenze in modo da giungere ad una soluzione accettabile» (Friedson, 2001).

Le competenze presentano in parte un carattere formale, che può essere codificato, ma hanno altresì una dimensione tacita, implicita, basata sull'esperienza del momento. Tali competenze vengono apprese come si dice "nella pratica".

«Il sapere e l'agire competenti si manifestano subordinando un insieme di singoli elementi, come indizi e strumenti, al raggiungimento di un risultato di efficienza» (Polanyi, 1994). Per quanto: «La competenza e la conoscenza di base possano essere intrecciate, i loro diversi ruoli nel lavoro impongono di mantenerne ben salda la separazione» (Polanyi, 1994).

In definitiva le diverse forme della conoscenza, che abbiamo a disposizione, dovrebbero potere essere utilizzate sinergicamente per migliorare la qualità delle valutazioni diagnostiche e di processo. I nuovi strumenti diagnostici, su base dimensionale e fenomenologica, possono costituire una polarità di un percorso diagnostico che prevede all'altro estremo la conoscenza

intuitiva, legata all'esperienza del momento e alla definizione del "fatto scelto" nel suo progressivo apparire.

Per finire una piccola storia:

C'erano una volta sei saggi che vivevano insieme in una piccola città.

I sei saggi erano ciechi. Un giorno fu condotto in città un elefante. I sei volevano conoscerlo, ma come avrebbero potuto?

"Io lo so", disse il primo saggio, "lo toccheremo".

"Buona idea", dissero gli altri, "così sapremo com'è un elefante".

I sei andarono dall'elefante.

Il primo gli toccò l'orecchio grande e piatto. Lo sentì muoversi lentamente avanti e indietro. "L'elefante è come un ventaglio", proclamò.

Il secondo toccò le gambe dell'elefante. "È come un albero", affermò.

"Siete entrambi in errore", disse il terzo. "L'elefante è simile a una fune". Egli stava toccando la coda dell'elefante.

Subito dopo il quarto toccò con la mano la punta aguzza della zanna. "L'elefante è come una lancia", esclamò.

"No, no", disse il quinto, "è simile a un'alta muraglia". Aveva toccato il fianco dell'elefante. Il sesto aveva afferrato la proboscide. "Avete torto", disse, "l'elefante è come un serpente".

"No, come una fune".

"Serpente!".

"Muraglia!".

"Avete torto!". "Ho ragione!".

Riferimenti bibliografici

American Psychiatric Association (APA) (2013). *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders. Fifth Edition*. Washington, DC: American Psychiatric Association.

Benjamin L.S. (1974). Structural Analysis of Social Behavior. *Psychological Review*, 81: 392-425.

DOI: 10.1037/h0037024

Bernardi R. (2014). *Three Level Model (3-LM) for Observing Patient Transformations. Psychoanalysis. The Three Level Model*. London: Karnac Books.

Bion W.R. (1959). *Attacks on Linking Second Thoughts*. New York: Aronson, 1967.

Bion W.R. (1967). *Il gemello immaginario. Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*. Roma: Armando, 1970.

Bridgman P.W. (1927). *La logica della fisica moderna*. Torino: Boringhieri.

Britton R. (1998). *Credenza e immaginazione: ricerche psicoanalitiche*. Roma: Borla, 2006.

- Britton R. e Steiner J. (1994). Interpretation: Selected Fact or Overvalued Idea? *The Int. J. of Psycho-Analysis*, 75, 5/6: 1069-78.
- Chichi M.G., Fava E., Margola D., Vai B., Galvano C., Reatto L., Cumia I. e Linciano A.D. (2025). Le Teorie Private di pazienti e analisti: uno studio esplorativo nella fase iniziale del trattamento, *Riv. di Psicoanalisi*, LXXI, 2: 495-509.
DOI: 10.26364/RPSA20250710511
- Colli A. e Lingiardi V. (2009). The Collaborative Interactions Scale: A new Transcript-Based method for the Assessment of Therapeutic Alliance Ruptures and Resolution in Psychotherapy. *Psychotherapy Research*, 19, 6: 718-734.
DOI: 10.1080/10503300903121098
- Fava E. (2013). La formazione psicoanalitica dello psichiatra. *Psiche Online*, 1.
- Fava E. (2017). "Intervista a Emilio Fava sulla ricerca empirica in psicoterapia". A cura di: Mattana G., Testo disponibile al sito: <https://www.spiweb.it/ricerca/ricerca-empirica/ricerca-empirica-in-psicoterapia-intervista-a-emilio-fava-a-cura-di-g-mattana/> data di consultazione 04/08/2018.
- Fava E. – Gruppo Zoe (2016). *La competenza a curare: il contributo della ricerca empirica*. Milano: Mimesis.
- Fava E., Chichi M.G., Galvano G.C., Cumia I., Reatto L., Vai B. e Linciano A.D. (2025). L'alleanza di lavoro nella ricerca clinica e nella ricerca empirica: la costruzione di un progetto di ricerca sul campo con il metodo PTI (Private Theories Interview). *Riv. di Psicoanalisi*, LXXI, 2: 511-529.
DOI: 10.26364/RPSA20250710495
- Friedson H. (2001). *Professionalism: The Third Logic*. Chicago, IL: University of Chicago Press (trad. it.: *Professionalismo: la terza via*. Bari: Dedalo).
- Giaconia G., Pellizzari G. e Rossi P. (2000). *Nuovi fondamenti della tecnica psicoanalitica*. Roma: Borla.
- Horvath A.O. (2001). The Alliance. *Psychotherapy: Theory, Research, Practice, Training*, 38, 4: 365-372.
DOI: 10.1037/0033-3204.38.4.365
- Hunter V. (1996). *Psicoanalisti in azione. I modelli teorici e la loro applicazione clinica*. Roma: Astrolabio.
- Kächele H., Krause R., Jones E., Perron R. e Fonagy P. (2000). Psychoanalysis. Report Prepared by the Research Committee of the IPA at the request of the President. *An Open Door Review of Outcome Studies* https://www.ipa.world/IPA_Docs/Open%20Door%20Review%20III.pdf data di consultazione 04/08/2018.
- Lakatos I. (1978). *La metodologia dei programmi di ricerca scientifica*. Milano: Il Saggiatore, 1988.
- Lambert M.J. (2013). *The Efficacy and Effectiveness of Psychotherapy*. In: a cura di: Lambert M.J., Bergin & Garfield's Handbook of Psychotherapy and Behavior Change (6th ed.). New York, NY: Wiley.
- Laska K.M. e Wampold B.E. (2014). Ten Things to Remember about Common Factor Theory. *Psychotherapy*, 51, 4: 519-524.
DOI: 10.1037/a0038245.

- Levy R.A., Ablon J.S. e Kächele H., a cura di (2012). *Psychodynamic Psychotherapy Research. Evidence-Based Practice and Practice-Based Evidence*. New York, NY: Humana Press.
- Leuzinger-Bohleber M. e Target M. (2002). *I risultati della psicoanalisi*. Bologna: Il Mulino, 2006.
- Leuzinger-Bohleber M., Dreher A.U. e Canestri J., a cura di (2003). *Pluralismo e unità? Metodi di ricerca in psicoanalisi*. Roma: Borla, 2007.
- Lichtenberg J.D. (2010). "Old and New Explanations of Therapeutic Leverage". Communication presented at the annual conference of ISIPSe, Milano.
- Lingiardi V. e McWilliams N., a cura di (2018). *Manuale Diagnostico Psicodinamico, seconda edizione. PDM-2*. Milano: Raffaello Cortina.
- Luborsky L. e Crits-Christoph P. (1998). *Understanding Transference. The Core Conflictual Relationship Theme Method*. New York: Basic Books (trad. it.: *Capire il transfert*. Milano: Raffaello Cortina, 1998).
- McWilliams N. (2011). *La diagnosi psicoanalitica*. Roma: Astrolabio.
- Nagel E. (1967). *Psicoanalisi e metodo scientifico*. A cura di: Hook S., Torino: Einaudi.
- Nicolò A.M. (2018). La ricerca come sfida per lo psicoanalista. *Riv. di Psicoanalisi*, 2: 225-238.
DOI: 10.26364/RPSA20180640225
- Norcross J.C. e Lambert M.J. (2011). Psychotherapy Relationship that Work. *Psychotherapy*, 48, 1: 4-8.
DOI: 0.1037/a0022180
- Norcross J.C. e Lambert M.J. (2018). Psychotherapy Relationships that Work III. *Psychotherapy*, 55, 4: 303-315.
DOI: 10.1037/pst0000193
- Ogden T.H. (1994). The Concept of Interpretative Action. *Psychoanalytic Quarterly*, 63, 2: 219-245.
- OPD Task Force (2006). *OPD-2 Diagnosi Psicodinamica Operazionalizzata. Manuale per la diagnosi e la pianificazione del trattamento*. Milano: FrancoAngeli, 2009.
- OPD-2 Task Force (2009). *OPD Diagnosi Psicodinamica Operazionalizzata. Manuale per la diagnosi e la pianificazione del trattamento*. A cura di: Conte M., Fava E.D., Ferrari A., Papini S.P. e Zuglian P., Milano: FrancoAngeli.
- Orlinsky D.E., Grawe K. e Parks B.K. (1994). Process and Outcome in Psychotherapy: Noch Einmal. In: Bergin A.E. e Garfield S.L., Eds. *Handbook of Psychotherapy and Behavior Change*. 4th ed., New York: Wiley.
- Papini S.P. e Fava E.D. (2019). L'integrazione nella valutazione diagnostica dei fattori terapeutici correlati agli esiti: Il sistema di diagnosi psicodinamica operazionalizzata (OPD-2). *Ricerca Psicoanalitica*, XXX, 1: 37-55.
- Philips B., Werbart A. e Schubert J. (2005). Private Theories and Psychotherapeutic Technique. *Psychoanalytic Psychotherapy*, 19: 48-70.
DOI: 10.1080/02668730512331341573
- Piaget J. (1972). *L'equilibrizzazione delle strutture cognitive*. Torino: Boringhieri.
- Polanyi K. (1967). *La conoscenza inespresa*. Roma: Armando, 2018.

- Rizzi P. (2010). Una storia di metodi: qualitativo verso quantitativo e l'analisi del discorso. In: a cura di: Del Corno F. e Rizzi P., *La ricerca qualitativa in psicologia clinica: teoria, pratica, vincoli metodologici*. Milano: Raffaello Cortina.
- Sabucco G., Fava E., Agazzi A., Riva E., e Schweizer K. (2020). L'ecclettismo consapevole: una ricerca al Centro Milanese di Psicoanalisi. *Quaderni del Centro Milanese di Psicoanalisi*. wwwcmp-spiweb.it
- Shedler J. (2012). The Efficacy of Psychodynamic Psychotherapy. In: Levy R.A., Ablon J.S. e Kächele H., Eds., *Psychodynamic Psychotherapy Research: Evidence-based Practice and Practice-based Evidence*. Humana Press/Springer Nature: 9-25.
DOI: 10.1007/978-1-60761-792-1_2
- Shedler J., Westen D., Lingiardi V., a cura di (2014). *La valutazione della personalità con la SWAP-200*. Milano: Raffaello Cortina.
- Soto A., Smith T.B., Griner D., Rodriguez M.D. e Bernal G. (2019). Cultural Adaptations and Multicultural Competence. In: Norcross J.C. e Wampold B.E., Eds., *Psychotherapy Relationships that Work*. Vol. 2. New York: Oxford University Press.
- Spitzer R.L. e Frances A. (2011). Guerre psicologiche: critiche alla preparazione del DSM-5. Intervista. Si apre il vaso di Pandora: le 19 peggiori proposte del DSM-5. *Psicoterapia e scienze umane*, 2: 247-262.
DOI: 10.3280/PU2011-002007
- Stern B.L., Caligor E., Clarkin J.F., Critchfield K.L, Hörz S., MacCornack V., Lenzenweger M. e Kernberg O.F. (2010). Structured Interview of Personality Organization (STIPO): Preliminary Psychometrics in a Clinical Sample. *J. of Personality Assessment*, 92, 1: 35-44.
DOI: 10.1080/00223890903379308
- Tzur Bitan D., Ben David T., Moshe-Cohen R. e Kivity Y. (2021). Patient-Therapist Congruence and Incongruence of Process Expectations During Psychotherapy. *Psychotherapy*, 58, 4: 493-498.
DOI: 10.1037/pst0000410
- Vigna-Taglianti M. (2018). I gruppi di ricerca sulle trasformazioni nel processo analitico. *Riv. di Psicoanalisi*, 64, 2: 239-252.
DOI: 10.26364/RPSA20180640239
- Von der Lippe A.L., Monsen J.T., Rønnestad M.H. e Eilertsen D.E. (2008). Treatment Failure in Psychotherapy: The Pull of Hostility. *Psychotherapy Research*, 18, 4: 420-432.
DOI: 10.1080/10503300701810793
- Wampold B.E. (1997). Methodological Problems in Identifying Efficacious Psychotherapies. *Psychotherapy Research*, 7, 1: 21-43.
DOI: 10.1080/10503309712331331853
- Weinryb R.M., Rössel R.J. e Asberg M. (1991). The Karolinska Psychodynamic Profile. I. Validity and Dimensionality. *Acta Psychiatr. Scand.*, 83, 1: 64-72.
DOI: 10.1111/j.1600-0447.1991.tb05513.x.
- Weiss J. (1998). Patients' Unconscious Plans for Solving their Problems. *Psychoanalytic Dialogues*, 8, 33: 411-428.
DOI: 10.1080/10481889809539259

- Werbart A. e Lavander S. (2006). Two Sets of Private Theories in Analysands and Their Analysts: Utopian Versus Attainable Cures. *Psychoanalytic Psychology*, 23, 1: 108-127.
DOI: 10.1037/0736-9735.23.1.108
- Widlocher D. (2003). Prefazione. In: a cura di: Leuzinger-Bohleber M., Dreher A.U. e Canestri J., *Pluralismo e unità? Metodi di ricerca in psicoanalisi*. Perugia: Borla, 2007.
- Wile D.B. (1977). Ideological Conflicts Between Clients and Psychotherapists. *American J. of Psychotherapy*, 31, 3: 437-449.
DOI: 10.1176/appi.psychotherapy.1977.31.3.437

Incontro e sentimento diagnostico

di Marco Vannotti* e Michèle Gennart**

*[Ricevuto il 26/09/2025
Accettato il 22/10/2025]*

Riassunto

Il presente articolo sottolinea il valore della corrente di psichiatria antropologica e fenomenologica ai fini dell'incontro diagnostico e del percorso terapeutico. Gli autori evidenziano il fatto che uno psicoterapeuta si appropria alla conoscenza del suo paziente, nel senso fenomenologico di comprensione, non solo attraverso il suo sapere, la sua padronanza di una teoria psicopatologica o la sua sagacità clinica ma soprattutto per la sua disposizione all'incontro e all'accoglienza dell'altro, sapendo ascoltare e lasciandosi sorprendere. Da questo punto di vista, anche la diagnosi assume una dimensione relazionale, non è una realtà ontologica ma un costrutto intersoggettivo.

Parole chiave: Psichiatria antropologica, Fenomenologia, Diagnosi, Intuizione, Comprensione.

* Psichiatra, psicoterapeuta, didatta alla scuola di psicoterapia Mara Selvini Palazzoli di Milano, è stato professore alla facoltà di biologia e di medicina all'Università di Losanna dove ha insegnato la dimensione antropologica della professione medica (Ruelle Vaucher 7 – 2000 Neuchâtel Svizzera); mvannotti@gmail.com

** Filosofa e psicoterapeuta, ha pubblicato sulla questione del corpo in terapia. Il suo lavoro di ricerca si articola intorno alle questioni filosofiche e psicopatologiche che fondano l'attività di formazione nell'ambito della psicoterapia sistemica. È stata presidente della Società Europea di Fenomenologia e di Psicopatologia (Avenue Druey 1 – 1018 Lausanne Svizzera); gennart@bluewin.ch

Gruppi/Groups (ISSNe 1972-4837), 2/2024
DOI: 10.3280/GRUOA2-2024OA22928

GIORNATE FRANCO FASOLO 2025

Abstract. *Meeting and diagnostic feeling*

This article emphasizes the value of the anthropological and phenomenological approach in psychiatry for both the diagnostic encounter and the therapeutic process. The authors highlight that a psychotherapist approaches the understanding of their patient, in the phenomenological sense of comprehension, not only through their knowledge, mastery of a psychopathological theory, or clinical insight, but above all through their openness to encounter and acceptance of the other, being able to listen and allowing themselves to be surprised. From this perspective, even the diagnosis takes on a relational dimension; it is not an ontological reality but an intersubjective construct.

Keywords: Anthropological psychiatry, Phenomenology, Diagnosis, Intuition, Understanding.

Introduzione

Abbiamo avuto la fortuna e l'onore di essere invitati alle giornate Franco Fasolo perché avevo chiesto a Corrado Pontalti di scrivere la postfazione – erratica e appassionante – di un nostro libro appena uscito Vannotti *et al.*, (2025), in cui abbiamo postulato che l'approccio fenomenologico può avere un impatto sulla conduzione delle psicoterapie e quindi anche sulla gestione della diagnosi nella relazione terapeutica.

La corrente di psichiatria antropologica e fenomenologica ci insegna che l'esserci, l'essere insieme l'uno con l'altro, essere l'uno di fronte all'altro, traduce la radicale intersoggettività dell'esistenza e quindi anche della terapia. È nell'incontro che emerge un'esperienza condivisa, una modalità particolare dell'essere con se stesso e dell'essere con l'altro. Crediamo che il nostro lavoro non dipenda soltanto dall'attenzione che portiamo a un disturbo mentale e ai suoi sintomi. Quest'esperienza nasce dalla preoccupazione per il proprio e l'altrui benessere. Preoccupazione reciproca, perché anche il paziente si preoccupa del nostro benessere! Il tema che mi è stato assegnato è quello dell'articolazione tra l'incontro con il paziente e il sentimento diagnostico del terapeuta.

La cura è un incontro

La questione di base tra terapia e psicopatologia risiede forse nel come avviciniamo e cogliamo e diamo un senso, anche diagnostico, alla sofferenza

del nostro paziente: attraverso quali disposizioni lo vediamo, lo comprendiamo e soprattutto come entriamo reciprocamente in relazione essendo sufficientemente presenti l'uno all'altro.

Comprendere il paziente e formulare una diagnosi non è una mera funzione cognitiva. Come dice Stanghellini (2017) il lavoro terapeutico si articola tra il comprendere e il curare. L'uno e l'altro. La cura è un incontro, la costruzione di una relazione che porta e che apre al futuro. Per costruire una relazione è necessario avere un approccio articolato e pertinente *a*) di ciò che fa sì che l'altro soffra così tanto e *b*) del come e in che misura si intreccia e risuona in noi questa sofferenza prima ancora di inquadrarla in un'area definitoria.

Questa rappresentazione della sofferenza del paziente si basa anche sulla familiarità con le principali classi psicopatologiche e con le conoscenze nosografiche e diagnostiche. I manuali diagnostici derivano da schemi teorici e pratici e non possono fare a meno di riferirsi a fondamenti epistemologici e teorici talvolta incompatibili, nonché a “pregiudizi”. Quanto alla riflessione psicopatologica, questa può prendere direzioni diverse, a volte contraddittorie, a seconda di come comprendiamo i nostri pazienti, come vedremo più avanti a proposito delle forme di conoscenza in terza, prima e seconda persona. La diagnosi dipende ancora dal nostro atteggiamento per avvicinare la sofferenza mentale.

Così, ancor prima di iniziare qualsiasi trattamento, tali categorie possono esercitare un effetto curativo, così come rischiano, al contrario, di avere di per sé un effetto dannoso.

In che senso le diagnosi predeterminano la cura dei loro pazienti? Facciamo un esempio negativo.

Una paziente era in terapia da due anni, per elaborare i suoi traumi precoci. Ma a un certo punto, il suo terapeuta iniziò ad abusare sessualmente di lei e a minacciarla (con il ricovero a vita per infermità mentale). Poi ebbe un episodio psicotico che la portò in ospedale. Lì, parlò di ciò che le stava accadendo con il suo terapeuta, ma non fu ascoltata. Le sue parole furono diagnosticate come “patologiche”; la lettera di dimissione, che menzionava l'abuso, fu inviata proprio al terapeuta! Le sue parole si trasformarono in una riduzione diagnostica a uso di chi l'aveva abusata.

Lo psicoterapeuta approfondisce la conoscenza del suo paziente, nel senso fenomenologico di comprensione, non solo attraverso il suo sapere, la sua padronanza di una teoria psicopatologica o la sua sagacità clinica ma soprattutto per la sua disposizione all'incontro e all'accoglienza dell'altro, sapendo ascoltare e lasciarsi sorprendere.

La diagnosi implica ancora una capacità di discriminare tra ciò che è normale e ciò che è patologico. Solo che questi due termini, apparentemente evidenti, celano numerose insidie. Per chiarire il loro significato vorremmo fare riferimento all'opera fondamentale di Canguilhem (1943).

Il normale e il patologico

L'opera centrale di Canguilhem, che era medico e filosofo, scritta nel 1943 durante la guerra, ci pare ancora la più pertinente su questo tema. Ecco tre delle sue idee chiave.

In primo luogo, mentre la somministrazione di questionari è sempre più incoraggiata per la valutazione delle malattie mentali, la tesi di Canguilhem è che non si può generalizzare né dare un valore normativo alla media:

«Una media statisticamente ottenuta non ci permette di decidere se un dato individuo, presente davanti a noi, sia normale o meno. Non possiamo usarla come punto di partenza per adempiere al nostro dovere medico nei confronti dell'individuo» (Canguilhem, 1943, p. 155).

Il confine tra normale e patologico è molto preciso però per un singolo individuo nel tempo. E il suo attraversamento è segnato dalla sofferenza e dall'impotenza: «È l'individuo il giudice, perché è lui che soffre, nel momento stesso in cui si sente inferiore ai compiti che la nuova situazione gli propone» (Canguilhem, 1943, p. 156).

Da qui la seconda tesi di Canguilhem: il confine tra normale e patologico non è interno al soggetto; implica la relazione tra il soggetto, i suoi familiari e il contesto sociale: «Non esiste un disturbo patologico in sé; l'anormale può essere apprezzato solo in una relazione» (Canguilhem, 1943, p. 162).

La patologia, come esperienza patica soggettiva, influenza la vita stessa del soggetto, i suoi cari, le sue possibilità di esistenza professionale e familiare.

Il patologico emerge quando non siamo più in grado di far fronte ai compiti che ci incombono nell'ambiente in cui viviamo. Siamo quindi nel registro del fare, della prestazione. Ma quando parliamo per esempio, di un padre che ci appare triste e depresso non diciamo che soffre di una forma depressiva ma piuttosto che è *depresso*. Questa frase predicativa nominale considera la qualità intrinseca, ontologica, del padre quella di essere un umano depresso. Essa non tiene conto di tutto ciò che egli è: sia quanto soffre di depressione che quando non ne soffre. Succede lo stesso quando affermiamo che tale madre è simbiotica o che tale padre è violento.

Manifestazioni patologiche si manifestano anche quando la persona vive in contesti professionali umilianti o particolarmente restrittivi, ad esempio quando viene licenziata e non riesce a trovare un lavoro. In questi casi, affermare che il paziente è depresso rasenta spesso un giudizio di valore. Si finisce per pensare, infatti, che se non riesce a trovare un lavoro, si suppone in filigrana che non voglia lavorare e che sia quindi pigro.

Un'attenta valutazione della situazione di esistenza del paziente ci costringe a mettere in discussione l'impatto protettivo o patogeno dei contesti di vita. E non si può sempre distinguere tra fattori presumibilmente "biomedici" e altri che sarebbero "sociali" nella genesi di una malattia.

In terzo luogo, anche se il patologico è definito da una restrizione essenziale delle potenzialità, ci dice Canguilhem, è necessario:

«in qualsiasi interpretazione dei sintomi patologici, tenere conto degli aspetti negativi e positivi (...). La malattia è un'esperienza di innovazione positiva del vivente e non più semplicemente un fatto diminutivo o moltiplicativo» (Canguilhem, p. 160).

È responsabilità del terapeuta accogliere la dimensione patica e il potenziale di tutti coloro che si sentono profondamente smarriti e feriti nell'anima, come molti pazienti psichiatrici, senza usare diagnosi per definire chi può essere curato e chi non ha più speranze e che perciò può essere abbandonato. Impegnarsi per una vita "vivibile", anche per i più disagiati tra noi, è nostra responsabilità in termini di cura e promozione della salute, ma non nel raggiungere una normalità – o assenza di sintomi – che sarebbe assurdo ricercare.

L'umiliazione diagnostica: il dolore cronico

Pensare una diagnosi, credere fermamente che sia quella giusta, scriverla in cartella e trasmetterla al paziente e ai suoi familiari possiede la doppia polarità del bene e del male, per esempio umiliando i pazienti (Gennart e Vannotti, 2015).

Prendiamo come esempio la diagnosi di disturbo da dolore somatoforme (psicosomatico nel senso comune) che ci ha occupato per molti anni in un lavoro di ricerca (Vannotti e Gennart, 2018). Tale diagnosi potrebbe essere dannosa in quanto suggerisce che ciò di cui soffre il paziente abbia solo una "forma", nel senso di un'apparenza somatica, ma sia nella "sostanza" un problema psicologico. Per quanto riguarda il disturbo da sintomi somatici proposto dal DSM-5, la sua definizione si riferisce essenzialmente alla nozione problematica di "pensieri, sentimenti e comportamenti eccessivi e spropor-

zionati” – quindi, non normali, ma patologici – osservati dal clinico, secondo un approccio in terza persona, approccio di cui parleremo dopo. Chi può e come si può dire che un comportamento o un’emozione è eccessiva o sproporzionata?

La nostra ricerca con pazienti affetti da dolore cronico ci ha portato a dare loro voce e a interrogarli sulle loro esperienze. Questi pazienti si sentivano sopraffatti da un senso di impotenza, sia di fronte al dolore che al sistema sanitario. Affermavano che i medici non potevano o non sapevano come rispondere alle loro richieste di sollievo e che, in modo sottile, stavano facendo loro capire di essere responsabili della persistenza del loro dolore. Infatti, definendo il dolore come sofferenza mentale piuttosto che reale, molti di loro finivano per credere che questi pazienti fossero degli impostori che cercavano di frodare il sistema sanitario federale svizzero.

È responsabilità del terapeuta trovare il modo di qualificare questi dolori, indicibili, innominabili nel doppio senso del termine. È ancora responsabilità dei terapeuti di evitare di accrescere la vergogna dei pazienti, già gravati da un dolore insensato con una diagnosi che di per sé li degrada.

Minkowski: una psicopatologia a due voci

In questo lavoro clinico di accoglienza e cura, si tratta di praticare ciò che Minkowski ci invita a fare: “una psicopatologia a due voci”.

«Nella relazione medico-paziente, se da un lato cerchiamo ciò che è ancora vivo nel paziente, dall’altro, e congiuntamente, mettiamo in gioco tutta la nostra persona, [...] anche ciò che “entiamo”. La psicopatologia che tracciamo è una psicopatologia a due voci: nasce dall’incontro umano» (Minkowski, 1966, p. 32).

Ritorniamo al dolore, detto psicosomatico. Parlare del dolore, della sua ingombrante presenza tra le pieghe della vita, è forse anche il modo più ovvio per appellarsi all’altro, per tentare di “riconnettersi” e ritrovare l’affidabilità del legame umano messa alla prova da precoci esperienze di trascuratezza.

Le designazioni diagnostiche proposte ai terapeuti per comprendere questo dolore impediscono loro paradossalmente di rispondere a tale appello. Ricorrere a tali categorie diagnostiche può costituire un brutale rifiuto del paziente, quando suggerisce che il suo dolore non sia in definitiva “reale”.

Tali concezioni – che il paziente non può non percepire nei medici – raddoppiano l’esperienza di vergogna e solitudine.

Condividere l’indicibile è forse un atteggiamento clinico più appropriato di quello che pretende di classificare.

Con questi pazienti dovremmo poter condividere una presenza, dare un senso al dolore *insensato*, ripristinare la capacità di fidarsi, al di là del vissuto di impotenza che può essere sperimentato da entrambe le parti.

Un'altra riflessione di Minkowski (1966) distingue due tendenze contrastanti nell'evoluzione delle idee in psicopatologia: *a)* si concentra sulle nozioni negative, su ciò che appare definitivamente distrutto nei pazienti; *b)* non si limita ai sintomi negativi, ma evidenzia ciò che rimane vivo, creativo per adattarsi come può alla realtà: a una interna, il male, e a una realtà esterna che è lo sguardo dei curanti e della famiglia su di lui.

Minkowski afferma ancora che è il ventaglio dei sintomi che ci porta a una data diagnosi. Ma se per curare noi vogliamo diminuire i sintomi del paziente, questi a poco a poco si troverà in un vuoto inquietante.

Dementia praecox e schizofrenia

Minkowski (1966) ci dice che ci sono stati due modi di nominare la psicosi: la diagnosi di demenza precoce e quella di schizofrenia, due approcci teorici allo stesso disturbo. Nella demenza precoce, la diagnosi si concentra esclusivamente sul deficit: secondo questo modello, le misure terapeutiche non avrebbero alcun senso o fondamento logico. Quale cambiamento, a suo avviso, comporta la nozione di "schizofrenia"?

È molto più di un semplice cambiamento di termini, dice Minkowski. Questa nozione modifica il nostro atteggiamento nei confronti di questi pazienti e crea una nuova atmosfera relazionale che ci permette di curarli.

E Minkowski prosegue: «Le nostre nozioni psichiatriche possono avere in sé, cioè al di fuori di qualsiasi misura medica in senso stretto (...), una portata curativa» (Minkowski, 1966, p. 106).

Questo dimostra il legame interno tra il modo in cui concepiamo o teorizziamo le malattie (cosa che non possiamo astenerci dal fare) e le possibilità che ci diamo – o meno – di curare chi ne soffre. Non possiamo quindi rivendicare la neutralità di una classificazione a-teoretica e dobbiamo assumere con lungimiranza la valenza strettamente terapeutica delle nostre categorie diagnostiche.

Sentimento diagnostico. Sagacità clinica e intuizione

Vorremmo spendere qui una parola sull'intuizione e sulla relazione che l'intuizione ha con la teoria alla quale il terapeuta si riferisce. In effetti l'in-

tuizione ha delle ragioni che non corrispondono necessariamente alle ragioni della teoria o del senso comune. La modalità conoscitiva intuitiva, si riferisce a quello che Merleau-Ponty (1964) definiva come conoscenza della dimensione invisibile. In una prospettiva fenomenologica, il terapeuta comprende l'altro attraverso un'esperienza intersoggettiva. Attraverso l'emergere di aspetti preverbal e corporei si conosce e si comprende l'altro al di là della teoria e della logica razionale (Jaspers, 1913; Stern, 2015).

Attraverso l'intuizione percepiamo un disordine dell'intersoggettività quando incontriamo soggetti che soffrono di psicosi. È un'intuizione che nasce e che si avverte nell'interazione. Si tratta di un'atmosfera interpersonale disturbante, caratterizzata da una mancanza di reciprocità, reattività o accordo. Nel suo testo sulla *Praecox Gefühl*, Rümke (1942) parla di questa atmosfera, che si percepisce quasi immediatamente nella relazione con i pazienti affetti da schizofrenia. Afferma inoltre che i terapeuti più empatici tendono a sottovalutare i tratti schizofrenici di un paziente, mentre quelli meno empatici generalmente li sopravvalutano. È inoltre degno di nota, secondo Rümke, che i pazienti che soffrono di schizofrenia manifestino meno sintomi in presenza di un terapeuta empatico.

Ma l'intuizione, nel caso seguente, non è stata illuminante riguardo alla diagnosi già nota. Piuttosto, è stata utile per prendere una decisione terapeutica, una decisione non scontata e forse temeraria, come possiamo vedere nel nostro racconto.

Anni fa ricevevo regolarmente, circa una volta al mese, in un consultorio pubblico Alessio, un paziente di 31 anni che soffriva di una schizofrenia paucisintomatica intercalata da crisi di esacerbazione dei sintomi negativi con una sorta di paralisi del movimento e del pensiero. Una volta venne nel mio studio accompagnato da sua madre perché questa aveva visto che Alessio stava di nuovo piuttosto male. Ci confrontammo sulla situazione di disagio risentita da entrambi.

Dopo aver legittimato la loro sofferenza e aver calibrato la terapia farmacologica, arrivò il momento del congedo. Ambedue si alzarono, ma Alessio mi abbracciò, potremmo dire si avvinghiò, con insistenza a tal punto che non riuscivo, imbarazzato, a distaccarmene. La madre rimase come paralizzata senza poter dire niente, come se si sentisse invasa da un vissuto analogo a quello di suo figlio.

Devo dire che il mio disagio fu davvero grande. Lo presi poi per le spalle, lo feci sedere, e cominciammo a discutere. Riuscimmo a postulare la necessità di un ricovero ma, dopo un momento di esitazione, madre e figlio rifiutarono con un certo vigore. Per una sorta di intuizione, correndo io un rischio, convenimmo un altro appuntamento qualche giorno dopo. Appuntamento al quale è venuto, così come ai seguenti, anche un po' più stabilizzato.

Partendo da una metafora potremmo pensare che i presupposti teorici sulle diagnosi siano come una buona conoscenza del solfeggio e dello spartito, mentre l'intuizione è quel tocco inconsapevole ma creativo dell'artista o quella capacità di improvvisare che sfociano in una melodia (relazionale). Il terapeuta lavora con un pensiero intuitivo; il riferimento consapevole alla teoria non è sempre la motivazione diretta dei suoi interventi. La sua capacità intuitiva nasce dalla sua esperienza umana, anche clinica e da quanto emerge nell'incontro.

Questo è il paradosso della diagnosi: essa è necessaria ma probabilmente non sufficiente per comprendere, avvicinare e sostenere il paziente. Questa affermazione stimola comunque numerose questioni.

Formulare una diagnosi nell'incontro

Vorrei sottolineare la radicale dimensione relazionale della diagnosi. Questa non possiede una realtà ontologica, ma è un costrutto intersoggettivo. Ciò che funziona in terapia è la dimensione della presenza, l'intuizione preriflessiva che emerge dall'intersoggettività. Potremmo, quindi, dire che per formulare una diagnosi ci vuole una approfondita conoscenza diagnostica e una fiducia nella nostra intuizione, ma soprattutto, come vedremo, in un'umana capacità di stare con l'altro. Svilupperemo questa idea quando parliamo di conoscenza alla seconda persona (v. infra).

Secondo Minkowski (1966) alla *diagnosi attraverso la ragione* si sarebbe aggiunta una *diagnosi* ancor più importante, che sarebbe avvenuta mediante il sentimento, per "penetrazione".

Propongo allora di trasmettervi quanto appreso da Giovanni Stanghellini sulla conoscenza dell'altro in terza, in prima, in seconda persona.

Conoscenza in terza, in prima, in seconda persona

Terza persona

In psicopatologia l'approccio in terza persona si ispira alle scienze esatte e per far questo utilizza generalizzazioni, astrazioni, statistiche. Privilegia ciò che è esterno alla soggettività, non dà importanza al particolare e al ruolo dei significati nella vita. La tentazione di seguire principalmente la via della conoscenza in terza persona è presente nella psichiatria tradizionale e qualche volta anche nelle scuole di psicoterapia.

Questo approccio è sostanzialmente quello che sta alla base della psicopatologia clinica da Kurt Schneider (1946) e ispira da decenni il metodo classico ancora oggi presente nel DSM 5. L'uso pragmatico delle classificazioni è incontestabilmente utile per intenderci e sapere di cosa parliamo. Ma ci troviamo davvero ancora nel registro della terapia allorché, con un approccio riduttivo, reifichiamo una malattia, per esempio una struttura di personalità, costringendola in una classe? O litigando per sapere se una paziente è borderline o istrionica. Facendo così, ci fermeremo alla superficie dei fenomeni senza voler guardare oltre e senza tener conto del contesto in cui i fenomeni avvengono.

Esistono altri limiti legati a questo modo di conoscere i nostri pazienti. Innanzitutto, la diagnosi in terza persona rischia di stigmatizzare l'identità del soggetto. *È un folle che non capisce niente e che non sa stare al mondo.* Così la diagnosi si concentra sull'aspetto deficitario legato ai sintomi patologici e alla loro pervasività, trascurando ciò che resta di creativo e vitale dell'individuo (Minkowski, 1966). Minimizzare le risorse rischia di far perdere al clinico uno sguardo benevolo e di speranza verso le potenzialità del paziente. La prima esigenza cui dobbiamo sottoporci come terapeuti – l'esigenza di non nuocere – consiste nell'evitare di ripetere una diagnosi in sé degradante e che aumenti la vergogna del paziente che soffre già abbastanza della sua solitudine e della sua perdita di senso (Gennart e Vannotti, 2015).

Rimane vero comunque che, come dice Pontalti:

«Solo una conoscenza approfondita della psicopatologia può dare significato ai fenomeni, in una tessitura capace di creare collegamenti simbolici con i luoghi delle fratture del mentale» (Pontalti, 2014, p. 36).

Prima persona

La conoscenza in prima persona è un approccio che cerca di assumere il punto di vista dell'altro attraverso l'atteggiamento empatico, di cogliere lo schema del mondo interno dell'altro, delle sue rappresentazioni del mondo esterno, del suo singolare modo di entrare in relazione. Tale conoscenza cerca di rispondere alla domanda: "Qual è il vissuto del paziente?". Il terapeuta cerca di capire il paziente grazie all'ascolto e alla curiosità empatica che permette di avvicinare il dolore dell'esistenza dell'altro. Il terapeuta tenta di attribuire un senso al vissuto del paziente attraverso la propria comprensione, legittimando e dando ragione a quel particolare vissuto ancor prima di formulare una diagnosi.

La ricostruzione si compie all'interno del soggetto che lo esplora – il terapeuta – che si astiene da rapide interpretazioni, ipotesi eziologiche, classificazioni nosografiche. Il terapeuta si interessa al vissuto e non alla descrizione nosografica; si interessa al particolare, non al generale.

È l'approccio che sospende la descrizione del paziente, legata ad esempio ad affermazioni predicative come “lei è depresso perché...” oppure “lei soffre di depressione”. La comprensione in prima persona ci porta a domandare al paziente “qual è il suo personale vissuto di una così grande tristezza, fatica e perdita di slancio vitale?”. E dovrebbe aggiungere qualcosa della legittimazione: “dev'essere terribile quello che lei prova”.

La conoscenza in prima persona è alla base della *psicopatologia descrittiva* di Jaspers (1913) perché è attenta all'espressione del vissuto quale viene comunicato dal paziente.

La riflessione e il metodo psicopatologico di Jaspers distinguono tra *spiegare* (*erklären*) come conoscenza delle cause viste *dall'esterno* (cioè, *oggettivate* come a proposito della conoscenza in terza persona) e *comprendere* (*verstehen*) come visione empatica di una dimensione di senso, compresa *all'interno* dell'osservatore, quindi *soggettivata*.

Seconda persona

L'approccio in seconda persona va alla ricerca di una comprensione che si compie nello spazio intersoggettivo. Utilizza, solitamente, una struttura narrativa, dialogica che emerge dall'incontro tra il terapeuta e il paziente. La comprensione dell'altro apre parallelamente alla comprensione di sé.

La ricostruzione dell'esperienza dell'altro non si compie solo “all'interno” del terapeuta – come in prima persona – quanto piuttosto, come dice Francesetti (2020), nello spazio di frontiera. Lo spazio intersoggettivo, di frontiera, nell'incontro terapeutico può rivelarsi difficile da abitare perché nei pazienti che soffrono di disturbi mentali la capacità di rapportarsi con l'altro è variamente compromessa.

La conoscenza in seconda persona, comunque, è fondata sul “noi”, e il suo presupposto è la co-presenza, l'incontro degli interlocutori. Di Petta (2020) parla di una *noità* che precede, che già esiste ancor prima della distinzione tra un terapeuta e il suo paziente:

«L'essenza di molte esperienze psicopatologiche rimane qualcosa che non può essere spiegato, né con il linguaggio della medicina e né con la psicologia, ma è solo possibile percepirlo. Il linguaggio fenomenologico in questo caso deve adattarsi al cuore dell'esperienza vissuta ed è soprattutto l'atteggiamento fenomenologico che

ci consente di cogliere ciò che accade prima (a priori) della distinzione tra soggetto e oggetto» (Di Petta, p. 102).

Esempio. Quando incontriamo un paziente depresso, il nostro linguaggio spesso rallenta, si attenua un po'; percepiamo qualcosa di doloroso e pesante nell'atmosfera. E partecipiamo, in un certo senso, alla modalità depressiva di presenza che riempie la stanza e che, nel momento stesso in cui la sentiamo nella nostra pancia, ci parla della sofferenza dell'altro, anche se non ne abbiamo una chiara coscienza immediata.

Può anche capitare durante l'incontro di avere difficoltà a condividere l'atmosfera emotiva dell'altro: ci sembra strana, sconcertante, abbiamo difficoltà a identificare i suoi vissuti e il suo tono emotivo. E questa difficoltà di partecipazione manifesta ciò che è in gioco nella sofferenza dell'altro, che potrebbe essere dell'ordine della solitudine schizoide.

L'azione terapeutica si indirizza verso la comprensione di quello che succede nell'incontro terapeutico. Viviamo così una presenza, meglio, una co-presenza come luogo in cui noi terapeuti non possiamo non vibrare, risuonare, sentire quasi nella nostra carne la dimensione patica¹ del paziente.

Ma quello che emerge viene da una relazione che va oltre le parole, viene simultaneamente dalla condivisione di emozioni mostrate dal nostro volto ed espresse dalle nostre parole, da una dimensione corporea – quasi di danza. Questo profondo e complesso incontro al confine ha un impatto trasformativo rendendo gli interlocutori diversi, non solo più esperti ma anche più vicini e meno soli e la conoscenza reciproca diventa progressivamente più ampia.

L'assenza di questo tipo di incontro non solo non ci permette di conoscere bene l'altro, ma può fargli anche del male.

La psicopatologia segue un mancato incontro, e genera un'alterata esperienza di contatto con l'altro e quindi perturba il confine, la frontiera tra il sé e l'altro. Come afferma una poesia di Alda Merini citata dallo stesso Francesetti: «Il dolore non è altro/che la sorpresa/ di non incontrarci» (Merini in Francesetti, 2020).

Vorremmo ricordare che non esiste una modalità esclusiva né considerata come la migliore. Praticamente anche gli psicoterapeuti più formati che difendono con entusiasmo delle forme di psicopatologia in terza persona, ai nostri occhi correndo il rischio di reificare i loro pazienti, in quanto dotati di umana empatia, possono curarli e accompagnarli positivamente. Questo è possibile perché, al di là delle teorie, ogni terapeuta in principio utilizza la

¹ Per dimensione patica intendiamo l'insieme dei vissuti, delle percezioni, dei sentimenti attraversati nell'incontro con i pazienti.

propria umanità per curare e quello che dice e fa col paziente va al di là delle sovrastrutture teoriche con cui di solito ragiona.

Di fatto i terapeuti utilizzano tutte e tre queste modalità per avvicinare i loro pazienti o le famiglie che hanno in cura. Purtroppo, quando si parla di psicopatologia si precisa raramente il tipo di conoscenza che sottende la nostra analisi. Ciascuna delle tre, infatti, appartiene a tipi logici differenti e ha una propria coerenza logica e clinica: vorremmo affermare che una terapia, per essere trasformativa, deve basarsi *anche* su una conoscenza in seconda persona.

Per concludere

Una delle tesi sottolineata nel nostro libro (la presentazione del quale è stata la spinta a invitarci al convegno di gruppoanalisi) è che il paziente e il terapeuta vivono in seduta e fuori dalla seduta una intensa e ineffabile relazione: due soggetti interferiscono, plasmano costantemente il loro vissuto in modo reciproco.

Ci siamo posti allora la domanda in che misura l'eventuale esigenza istituzionale o la tendenza personale del terapeuta a classificare i pazienti attraverso una diagnosi più o meno rigida interferisce in questa relazione. Riprendiamo l'esempio di Rümke: questi afferma che i terapeuti più empatici hanno tendenza sottovalutare gli elementi psicotici di un dato paziente, mentre quelli meno empatici di solito li sopravvalutano. Ma i pazienti affetti da disturbi schizofrenici sono meno sintomatici in presenza di un terapeuta empatico.

La terapia, condotta con la nostra fiducia e la nostra presenza, può alleviare il male e proteggere i nostri pazienti dalla prova della sofferenza e dal terrore di esistere. Con la terapia, i pazienti soffrono meno della loro solitudine. Non si tratta di cadere nella trappola dell'onnipotenza che pensa di poter curare tutto, ma nemmeno in quella di utilizzare la diagnosi per dare un giudizio negativo dei pazienti per giustificare l'assenza di un impegno, l'indifferenza e l'abbandono.

In origine, *therapeuein* significa: servire gli dèi. Nella nostra professione, si tratta di *servire* con pazienza, e non di guarire, chi è vulnerabile. Concluderemmo queste considerazioni con una citazione di Binswanger (1942):

«Il rapporto tra il terapeuta e il paziente non è l'incontro tra il terapeuta e una persona con una diagnosi nosografica, ma una dimensione intersoggettiva dell'essere reciprocamente con l'altro, di saper prenderci per mano per attraversare un guado» (Binswanger, 1942, p. 86).

Riferimenti bibliografici

- Binswanger L. (1942). *Grundformen und Erkenntnis menschlichen Daseins*. Munich-Bâle: E. Reinhardt, 1973.
- Canguilhem G. (1943). *Le normal et le pathologique*. Paris: PUF, Quadrige, 2023 (trad. it.: *Il Normale e il Patologico*. Torino: Einaudi, 1998).
- Di Petta G. e Tittarelli D. (2020). La Noità-che-cura: Il setting “fuori dallo spazio-tempo” della Gruppen Dasein Analysis. *Quaderni di Cultura Jungiana* 1, 101-112.
- Francesetti G. (2011). “Il Dolore e la Bellezza: dalla psicopatologia all’estetica del contatto”. Relazione di apertura al III Convegno della SIPG (Società Italiana Psicoterapia Gestalt), Palermo, 9 dicembre.
- Francesetti G. (2020). *Fondamenti di Psicopatologia fenomenologico-gestaltica: una introduzione leggera*. Roma: Giovanni Fioriti.
- Gennart M. e Vannotti M. (2015). Le risqué d’humiliation diagnostique. *Douleurs: Évaluation – Diagnostic – Traitement*. Vol. 16, 4: 172-178.
DOI: 10.1016/j.douleur.2015.06.009
- Jaspers K. (1913). *Allgemeine Psychopathologie*. Berlin: Springer-Verlag (trad. it.: *Psicopatologia generale*. VII ed. Roma: Il Pensiero Scientifico, 1964).
- Merleau-Ponty M. (1964). *Le visible et l’invisible*. Paris: Gallimard.
- Minkowski E. (1966). *Traité de Psychopathologie*. Paris: PUF. 2e ed. Paris: Les Empêcheurs de Penser en Rond, 1999.
- Pontalti C. (2014). Psicopatologia e controllo: Il sottile confine tra il comprendere e il denominare. *Plexus Rivista del Laboratorio di Gruppoanalisi* 7, 1, 2: 36-48.
- Rümke H.C. (1942). Das Kernsymptom der Schizophrenie und das “Praecox Gefühl” . *Zentralblatt gesamte Neurologie und Psychiatrie*, 102: 168-169.
- Schneider K. (1946). *Klinische Psychopathologie*. Stuttgart: Thieme Georg Verlag (trad. it.: *Psicopatologia clinica*. Roma: Giovanni Fioriti, 2004).
- Stanghellini G. (2017). *Noi siamo un dialogo: Antropologia, psicopatologia, cura*. Milano: Raffaello Cortina.
- Stern D.B. (2015). *Relational Freedom: Emergent Properties of the Interpersonal Field*. New York: Routledge (trad. it.: *Libertà relazionale. Caratteristiche del campo interpersonale*. Sesto San Giovanni: Mimesis, 2017).
- Vannotti M. e Gennart M. (2018). *Corpo e storia di vita. La sfida della cronicità*. Roma: Alpes.
- Vannotti M., Redaelli L., Montanaro M. e Pé G. (2025). *Incontro e presenza: appunti sulla conduzione delle sedute*. Roma: Giovanni Fioriti.

Progetto Anteros. Il contributo dei Gruppi Multifamiliari come integrazione ai processi di cura

di Luigi Scillia* e Beatrice Pompa **

[Ricevuto il 26/10/2025
Accettato il 03/12/2025]

Riassunto

In questo articolo si accennerà a un modello d'intervento pensato su casi complessi (organizzazioni di personalità borderline e psicotica) e di cui è promotrice l'associazione "SP4ZIO Giovani, Famiglie, Gruppi APS" di Torino. Si metterà un particolare focus sullo strumento dei Gruppi Multifamiliari (GMF), pensandolo attraverso il supporto di alcune vignette cliniche e attraverso alcune riflessioni donateci dal dott. E. Pascal. Il Progetto Anteros, si configura come un intervento terapeutico territoriale attraverso un approccio comunitario. L'idea fondante è quella di costruire reti di cura significative per favorire l'inclusione, il sostegno e la valorizzazione delle soggettività più vulnerabili. Il GMF tiene insieme i diversi livelli di intervento del progetto e li restituisce in una forma collettiva, favorendo costruzione di senso e coesione. Per la sua complessità, il GMF è il contesto terapeutico che più si avvicina alla società reale e quello che offre ampie possibilità di prevenzione

* Psicologo, psicoterapeuta a orientamento psicodinamico presso il *Centro Clinico Sinaptica* (via Ottavio Assarotti, 7 – 10122 Torino), e psicoterapeuta presso Fermata d'autobus comunitaria terapeutica per il trattamento della tossicodipendenza associata a disturbo psichiatrico. Presidente dell'associazione *Sp4zio Giovani, Famiglie, Gruppi APS* (via Vitaliano Donati, 12 – 10122 Torino); luigiscillia3@gmail.com

** Psicologa in formazione, laureata in Psicologia Clinica presso l'Università di Torino e tirocinante presso l'associazione *Sp4zio Giovani, Famiglie, Gruppi APS* (via Vitaliano Donati, 12 – 10122 Torino); beatrice.pompa@gmail.com

Gruppi/Groups (ISSNe 1972-4837), 2/2024
DOI: 10.3280/GRUOA2-2024OA22929

AFFERENZE

:

e intervento terapeutico, grazie alla sua capacità di favorire una molteplicità di identifi-
cazioni, modelli, dialoghi e vissuti. Tale metodo si presenta come un modo semplice, pratico
e più democratico per affrontare le problematiche umane, configurandosi come una vera e
propria rivoluzione sociale nell'ambito della psicologia e della psichiatria.

Parole chiave: Gruppi Multifamiliari, Approccio comunitario, Reti di cura, Progetto Anteros.

Abstract. *Anteros Project. The contribution of multifamily groups as an integration
to care processes.*

This article will outline an intervention model designed for complex cases and
promoted by the association SP4ZIO Giovani, Famiglie, Gruppi APS of Torino. A
particular focus will be placed on the tool of Multifamily Groups (MFGs), explored
through the support of some clinical vignettes and reflections shared by Dr. E. Pas-
cal. The Anteros Project is configured as a territorial therapeutic intervention
through a community-based approach. The foundational idea is to build meaningful
care networks to promote inclusion, support, and the enhancement of the most vul-
nerable subjects. The MFG brings together the different levels of intervention within
the project and re-presents them in a collective form, promoting the construction of
meaning and cohesion. Due to its complexity, the MFG represents the therapeutic
context that most closely resembles real society, and it offers broad possibilities for
prevention and therapeutic intervention, thanks to its capacity to foster multiple iden-
tifications, models, dialogues, and lived experiences. This method presents itself as
a simple, practical, and more democratic way to address human issues, constituting
a true social revolution in the fields of psychology and psychiatry.

Keywords: Multifamily Groups, Community Approach, Care Networks, Anteros Project.

Produrre sanità mentale significa
lavorare contro il potere distruttivo
della pazzia, ma anche contro il
potere depauperante della normalità
e l'ottusità del senso comune
(*Enrico Pascal*¹)

Il Progetto Anteros nasce da una riflessione emersa in seguito a una su-
pervisione condotta dal dott. Enrico Pascal, al quale si portava l'insofferenza

¹ Enrico Pascal è stato uno psichiatra contestatore e fenomenologo che ha avuto un ruolo
chiave nella rivoluzione psichiatrica in Piemonte. È stato pioniere del superamento del mani-
comio e della costruzione dei primi Centri di Salute Mentale sul territorio della provincia di
Torino tra gli anni Sessanta e Novanta del '900.

e l'incapacità di gestire la relazione con un paziente in cura all'interno di una comunità terapeutica, secondo parametri relazionali materni o paterni. La risposta fu: «Non rimanere incastrato su queste due dimensioni che siamo abituati a vedere, perché devi essere materno o paterno? Si sta perdendo o si riflette poco sul ruolo del fratello» (Pascal, cit. orale).

La riflessione del dott. Pascal portò un cambiamento di prospettiva relazionale basato sulla dimensione fraterna.

La parola fratello deriva dal latino: *frater*, parallelo al sanscrito *bhrathar*, derivante dalla radice *bhar-* sostenere, nutrire. Per questo motivo un fratello rappresenta “*colui che sostiene*”, che accompagna ed è accompagnato. Che a sceglierli per noi sia il sangue o la vita, non importa: i fratelli sono persone con un legame profondo e che viene sempre rinnovato. È un patto naturale antico e potente, che, come la radice suggerisce, affonda in un sodalizio di sostentamento e crescita che è onorevole paradigma della vita stessa.

Il fratello, in sostanza, è quel punto d'appoggio capace di muovere la terra e il cielo. La mitologia greca offre spunti archetipici alla dimensione fraterna, basti pensare a Anteros ed Eros. Eros placa le sue intemperanze adolescenziali, le sue esagerazioni e irrazionalità solo attraverso la presenza del fratello. Anteros, tuttavia, non guida né controlla direttamente i movimenti del fratello in un modo specifico, ma semplicemente c'è, esiste e questo fa sì che Eros ridimensioni la sua parte onnipotente per non distruggere, per vivere e far vivere il caos. Grazie ad Anteros, Eros diventa maggiormente responsabile e solo dopo incontra “*Psiche*”.

A partire da queste suggestioni, in questo articolo si accennerà a un modello d'intervento pensato su casi complessi² e di cui è promotrice l'associazione SP4ZIO Giovani, Famiglie, Gruppi APS di Torino. In questo contributo verrà posto un particolare focus sullo strumento dei Gruppi Multifamiliari (GMF), approfondendolo attraverso il supporto di due vignette cliniche e da alcune riflessioni lasciate in eredità dal dott. Pascal. Il caso clinico, inoltre, permette di evidenziare come la gruppalità interna e la transgenerazionalità circolino all'interno del gruppo attraverso il dialogo aperto generato dai partecipanti. Come evidenziato nelle vignette che seguiranno, tale insieme conversazionale comprende il dialogo interiore di ciascun partecipante con se stesso (dialogo interno o individuale), il dialogo interpersonale con i propri familiari (dialogo intrafamiliare), il dialogo con i membri delle altre famiglie (dialogo interfamiliare) e un interscambio di narrazioni a livello

² Per casi complessi si fa riferimento a organizzazioni di personalità borderline o psicotiche le cui sintomatologie possono compromettere in modo sostanziale il benessere individuale, familiare e sociale.

universale di dialoghi relativi alla cultura e al contesto sociale (dialogo sociale) (Sempere e Fuenzalida, 2022).

L'associazione SP4ZIO APS dedica gran parte del suo impegno alla presa in carico di pazienti complessi (v. nota 2), delle loro famiglie e di tutti gli affetti stanti attorno all'individuo in "crisi esistenziale".

L'esplosione della crisi psichica che porta l'individuo a chiedere aiuto, viene vista non solo come lo stadio ultimo di un malessere incontenibile accumulatosi nel tempo, ma anche come una strategia di comunicazione, esterna ed estrema, che viene scagliata fuori per essere finalmente compreso e aiutato dal gruppo di appartenenza. Questa occasione di comunicazione e l'energia umana che sprigiona, non devono assolutamente andare sprecate, al contrario, deve essere considerata il motore e il veicolo che conduce gli operatori alla comprensione, sulla rotta di una possibile "guarigione", intesa come riconquistata capacità di ricucire quella linea continua dello sviluppo che si era lacerata. Per dirla con Pascal:

«I disturbi, i sintomi, hanno sempre un significato. Il compito di noi operatori è essenzialmente di decodificare, di dare significato o, meglio, di scoprire il significato della pazzia e specialmente della crisi» e ancora: «Oggi non difendiamo il diritto alla malattia, ma il diritto di esprimere dei bisogni anche in modo drammatico e assurdo (crisi)³».

Sul piano concettuale, SP4ZIO origina dall'intento di fare clinica attraverso l'integrazione diretta di quattro prospettive e modelli interpretativi-ontologici sull'individuo: approccio biomedico-categoriale, psicodinamico-dimensionale, sistemico socioculturale, fenomenologico-esistenziale. Per questi motivi, SP4ZIO struttura il processo d'intervento, nel corso di ciascuna delle diverse fasi attuative, proprio in funzione di tali interazioni. L'ausilio di canali espressivi molteplici e diversificati (arte, musica, movimento ecc.) e l'offerta di percorsi di gruppo (terapeutici o laboratoriali) finalizzano tale principio d'interazione e intensificano il contatto dell'individuo con i propri bisogni profondi. Da questi presupposti nasce il *Progetto Anteros*, che si configura come un intervento terapeutico a livello territoriale attraverso un approccio comunitario. L'idea fondante è quella di costruire reti di cura significative per favorire l'inclusione, il sostegno e la valorizzazione delle soggettività più vulnerabili. L'intervento si articola attraverso l'azione di un'équipe multidisciplinare di professionisti – psicologi, educatori, psichiatri

³ <https://www.ilmargine.it/rileggere-enrico-pascal/>

e altri operatori – che operano in sinergia alla persona sofferente per costruire una meta congiunta rivolta alla cura.

Struttura e modello di intervento previsto

Di seguito viene presentato uno schema operativo del Progetto Anteros, che sintetizza i vari livelli di intervento previsti (Fig. 1).

Fig 1 – Progetto Anteros



Il Gruppo Multifamiliare come integrazione di processo

Il Gruppo Multifamiliare (GMF) rappresenta il cuore pulsante e integratore degli interventi previsti dal Progetto Anteros. Tutti gli attori coinvolti – pazienti, familiari e operatori (psicoterapeuti, educatori, psichiatri) – possono prenderne parte attivamente, rendendo il GMF un contenitore condiviso di esperienze, emozioni e pensieri. Questo processo attiva meccanismi di identificazione, differenziazione e rielaborazione, che amplificano l’effetto terapeutico. Il GMF racchiude e tiene insieme i diversi livelli di intervento – clinico, educativo, artistico ecc. – e li restituisce in una forma collettiva, favorendo la costruzione di senso e la coesione. Per gli operatori, è anche uno spazio di de-posizionamento, dove possono ascoltare, condividere e rimettere in circolo la propria esperienza vissuta. Non solo il “paziente” viene vi-

sto finalmente come persona, ma anche l'operatore: acquista valore il patico, la risonanza della sofferenza tra operatore e paziente, aprono le porte all'empatia, all'accettazione, al rapporto di fiducia e di cura.

Quando l'operatore assume un atteggiamento patico, cessa di essere spettatore disinteressato, custode o tecnico; rendendosi partecipe diventa sofferente (paziente), perché colpito nella sua sensibilità umana (Pascal, 1991).

Il GMF rappresenta quindi un approccio volto alla comprensione della sofferenza umana e alle modalità per mitigarla. Consiste nel riunire un gruppo di famiglie, includendo pazienti e diverse generazioni di familiari oltre che persone a loro legate affettivamente, insieme agli operatori della salute mentale, nello stesso spazio terapeutico. Questo approccio valorizza l'interazione tra ciascun individuo e il suo ambiente familiare e sociale, facendo interagire le diverse dimensioni sociologiche (al gruppo partecipano persone di ceto sociale, culturale e valoriale distinto), psicologiche (al gruppo partecipano persone con funzionamenti mentali diversi) ed esistenziali dell'essere umano, rispettando i singoli modi di vivere, percepire e interpretare le proprie esistenze (Scillia e Garcia Berra, 2024).

Tale modello si ispira al pensiero basagliano, che ridefinisce il tradizionale rapporto medico-paziente e mette in discussione le strutture gerarchiche autoritarie, favorendo un'analisi di ciò che accade secondo un'ottica di dinamiche individuali e interpersonali. Come afferma Basaglia:

«La comunità terapeutica si presenta come una comunità e non un agglomerato di malati. Come una comunità organizzata in modo da consentire il movimento di dinamiche interpersonali fra i gruppi che la costituiscono e che presenta le caratteristiche di qualsiasi altra comunità di uomini liberi» (Basaglia, 1967, p. 57).

La maggior parte delle pratiche attuali in salute mentale privilegia approcci biologici, trascurando l'importanza degli aspetti sociali, culturali e relazionali nell'insorgenza e nella persistenza dei disturbi psichici. Questo orientamento limita l'efficacia dell'assistenza sociosanitaria, escludendo spesso i pazienti dal processo decisionale e favorendo l'alienazione sociale. A oggi, sempre più professionisti e utenti chiedono modalità di assistenza più umane, rispettose ed efficaci, che promuovano un coinvolgimento attivo degli utenti nelle decisioni sulla pianificazione dei propri trattamenti terapeutici. I risultati incoraggianti che arrivano dalle pratiche psicoterapeutiche più sociali porta molti professionisti a considerare la necessità di un rinnovamento nella pianificazione dei servizi sociosanitari, orientandoli verso trattamenti con un'impronta marcatamente sociale (Sempere e Fuenzalida, 2022). In tale ottica critica, le Terapie Multifamiliari (TMF) vengono propo-

ste come una modalità di intervento terapeutico rivoluzionario che combina l'intervento clinico e l'intervento sociale.

Le TMF fanno riferimento a una moltitudine di interventi terapeutici che riuniscono simultaneamente gli utenti che presentano il problema alla base della richiesta di aiuto e le loro famiglie nello stesso contesto, utilizzando come spazio terapeutico quello dei Gruppi Multifamiliari (GMF)⁴ (Sempere e Fuenzalida, 2022). L'obiettivo generale è quello di far interagire le famiglie nel processo terapeutico del paziente, creando un ambiente di supporto e condivisione di esperienze tra esse e i pazienti, migliorando la comunicazione all'interno dei nuclei familiari e aumentando la comprensione delle dinamiche familiari. Non esiste un modello univoco di terapia multifamiliare, essa, infatti, si sviluppa all'interno di un più ampio panorama di pratiche terapeutiche che, sin dalle sue origini, ha coinvolto diversi autori e approcci, dando vita a modelli eterogenei applicati in contesti clinici differenti (Signorini e Paganin, 2023). Tra questi ritroviamo: il modello sistemico di Asen e Scholz (2010), quello psicoanalitico di Jorge García Badaracco (2000), quello psicoeducativo di McFarlane (2016) e quello relazionale-dialogico (Terapia Interfamiliare) sviluppato da Sempere e Fuenzalida (2022). Tuttavia, esistono elementi teorici comuni derivanti principalmente dalla terapia di gruppo e familiare che aiutano a comprendere i meccanismi terapeutici del GMF. Tali principi ampliano il trattamento verso un contesto socio-comunitario, agendo simultaneamente sulle dinamiche familiari e sul contesto sociale più ampio (Sempere, 2015).

È importante sottolineare che le TMF non sostituiscono gli interventi terapeutici tradizionali (individuali, familiari e di gruppo), piuttosto l'intento è quello di integrarli e arricchirli. Un percorso terapeutico efficace, infatti, dovrebbe prevedere l'attivazione parallela e complementare di questi contesti. In questo senso, il valore innovativo del GMF è proprio il fatto che riunisce i diversi contesti terapeutici in un continuum di complessità crescente che va dall'ambito individuale e familiare, fino al contesto sociale, rappresentato dalle altre famiglie che partecipano al gruppo. L'interazione tra questi livelli promuove processi terapeutici simultanei a livello individuale, familiare e grupppale, che si integrano e si rafforzano nel contesto multifamiliare (Fig. 2) (Sempere e Fuenzalida, 2022).

⁴ Sempere e Fuenzalida sottolineano che il termine "gruppo multifamiliare" è terminologicamente restrittivo poiché non include la possibile presenza di altri partecipanti come amici, colleghi di scuola o lavoro, vicini di casa, così come professionisti di altre discipline. La maggior parte degli autori in questo ambito fa infatti riferimento a un contesto aperto a qualsiasi persona significativa della famiglia o dell'ambiente sociale, accogliendo anche le persone che si presentano da sole (Sempere e Fuenzalida, 2022).

Fig. 2 – Integrazione dell'intervento terapeutico nel GMF



Per la sua complessità, il GMF è il contesto terapeutico che più si avvicina alla società reale e quello che offre ampie possibilità di prevenzione e intervento terapeutico, grazie alla sua capacità di favorire una molteplicità di identificazioni, modelli e dialoghi (Sempere e Fuenzalida, 2022).

Badaracco, uno dei pionieri in quest'ambito, sostiene che il GMF si configura come uno "spazio pedagogico per eccellenza" (Badaracco, 2000) in quanto vengono condivise e integrate le conoscenze e le esperienze di tutti i partecipanti al gruppo: membri sintomatici, familiari e professionisti. All'interno di esso, infatti, si incoraggia un "dialogo polifonico ed egualitario" (Badaracco, 2000) tra i professionisti e le famiglie, che promuove l'esplorazione delle problematiche di ciascuna famiglia e un apprendimento collettivo tra tutti i partecipanti. A differenza della psicoeducazione tradizionale, che attribuisce alle famiglie un ruolo passivo, nei GMF che conduce l'associazione SP4ZIO, gli utenti sintomatici e le loro famiglie non sono più visti come persone da educare, ma diventano protagonisti attivi in grado di avviare una riflessione sui problemi che li riguardano.

I GMF rappresentano uno spazio di riflessione e di sviluppo umano di grande universalità, aperto a persone con qualsiasi problema umano, simile a una "microsocietà" (Badaracco, 2000). Tale metodo si presenta come un modo semplice, pratico e più democratico per affrontare le problematiche umane e, dato il vantaggio aggiuntivo dei suoi costi contenuti e della sua efficacia, potrebbe diventare un modello universale e la spina dorsale di

un'assistenza partecipativa e impegnata in molteplici risorse sanitarie, sociali e educative (Sempere e Fuenzalida, 2022). Per tutte queste ragioni, il contesto multifamiliare si configura come una vera e propria rivoluzione sociale nell'ambito della psicologia e della psichiatria.

Contesto e descrizione del Gruppo Multifamiliare

Il Gruppo Multifamiliare di Sp4zio è un luogo sociale aperto, che accoglie persone di diverse età e provenienze, con diverse difficoltà, diagnosi e ruoli differenti. Gli utenti possono essere accompagnati dai loro familiari, amici, partner, colleghi di lavoro o di scuola ecc., così come da eventuali operatori che si occupano dell'utente o della famiglia. L'ampliamento della popolazione coinvolta e l'inclusione di diversi componenti della comunità fa sì che il gruppo si configuri anche come un potente strumento per la riduzione dello stigma, poiché all'interno del gruppo la distinzione tra paziente e non paziente si attenua, accogliendo problematiche che coinvolgono tutti⁵. Ad attenuare lo stigma contribuisce anche l'impegno del gruppo a evitare l'utilizzo di etichette diagnostiche. Questo perché, più che sulla diagnosi, il focus è sul recupero del vissuto emotivo che risiede dietro a quella sofferenza, reso possibile attraverso la narrazione.

Nel GMF, i partecipanti hanno l'opportunità di condividere vissuti di sofferenza in un luogo protetto e non giudicante, con l'obiettivo di contenere l'eventuale sintomatologia, promuovere processi di mentalizzazione attraverso il confronto e modulare l'emotività espressa di eventuali nuclei familiari patologici. L'intervento mira a creare uno spazio che permetta alle persone di migliorare la comunicazione intergenerazionale, affrontando e risolvendo conflitti che spesso emergono in contesti di sofferenza e di disagio psicoemotivo. Altri obiettivi centrali sono la promozione di strategie relazionali più efficaci e consapevoli, nonché il rafforzamento del senso di comunità, sostenendo le famiglie nel sentirsi parte integrante di una rete sociale più ampia e solidale.

Il gruppo ha preso forma nell'aprile del 2023 e ha visto passare in questi due anni e mezzo più di 150 persone. A oggi, i partecipanti sono una trentina. Ci si dispone in cerchio, vi sono poche regole all'interno del gruppo: non si

⁵ XVII Becas ANPIR 2022 para la promoción de estancia en centros de excelencia extranjeros. Centro DITEM. Fundación María Elisa Mitre Instituto de Psicoanálisis Multifamiliar. "Sumergiéndonos en el Psicoanálisis Multifamiliar: una estancia formativa orientada a la comunidad en la ciudad de Buenos Aires" di Alba Burgos Mirón, 2022.

parla con il vicino ma ci si rivolge al gruppo; non si giudica e non si danno consigli; si parte dalla propria esperienza e dal proprio vissuto; i partecipanti si impegnano a rispettare la confidenzialità di ciò che si condivide. All'interno del gruppo non si danno direttive né si fanno interpretazioni; si cerca di creare un ambiente sufficientemente sicuro che possa accogliere ciascun vissuto soggettivo a partire da un impegno condiviso di sospensione del giudizio. Il rendersi disponibili all'ascolto della sofferenza umana e del disagio esistenziale deve basarsi su un rispetto profondo, sul tollerare l'esperienza altrui e sulla capacità di lavorare in maniera creativa. In questo modo, risulta possibile costruire ipotesi che permettano di pensare e connettersi, a partire dai propri vissuti, all'esperienza altrui secondo una prospettiva patica (Scillia, e Garcia Berra, 2024).

Alla base del gruppo vi è l'idea che non esistano esperti, piuttosto, il ruolo di chi conduce è quello di facilitare il dialogo, in quanto ciascun membro è considerato "esperto per esperienza". L'orizzontalità tra utenti e operatori nel gruppo si rafforza nel post-gruppo, dove ai partecipanti (operatori e utenti), si pongono le seguenti domande: "È circolata emotività? Dovevamo concentrarci su aspetti che abbiamo trascurato?". Si crea così uno spazio di riflessione circolare in cui i quesiti che gli utenti pongono al facilitatore stimolano delle riflessioni che ritornano a loro stessi come possibilità di dialogo che avrebbero potuto aprire, rendendoli così partecipanti attivi e, di fatto, conduttori del processo. In tal modo si favorisce la consapevolezza del proprio potere personale, trasformando la dipendenza dal professionista in maggiore autonomia e libertà di espressione. Inoltre, il post-gruppo contribuisce a diffondere la possibilità di cura, poiché utenti e famiglie acquisiscono competenze che permettono loro di supportare i nuovi arrivati.

All'interno del GMF, operatori e utenti assumono la funzione di "Io ausiliario" offrendo un supporto essenziale per regolare e organizzare le esperienze emotive nelle situazioni in cui c'è un Io disintegrato. I vari Io ausiliari, attraverso la loro stessa esperienza emotiva sintonizzata con quella dell'altro, fungono da modulatori e regolatori dell'emotività espressa, oltre che complessificare le narrazioni patologiche. In questi casi, la presenza di figure "sufficientemente buone" (gli operatori) all'interno di un contesto protetto, diventa indispensabile per ristabilire un senso coerente e organizzato del Sé. Il ruolo di Io ausiliario può essere assunto tanto dai singoli partecipanti quanto dall'intero gruppo, che attraverso un accompagnamento empatico e contenitivo facilita la "rinascita" psichica dell'utente. Questo processo permette al Sé di riorganizzarsi, trovando nuovamente coerenza e senso nelle proprie esperienze (Winnicott, 1974; Searles, 1971; Khan 1975; Tronick, 2008).

Il modello teorico-clinico di riferimento del facilitatore del GMF di SP4ZIO è quello della Terapia Interfamiliare (TIF) sviluppata da Javier Sempere e Claudio Fuenzalida in Spagna intorno agli anni 2000. Le basi teoriche e metodologiche della TIF si radicano nella teoria dell'attaccamento e nelle pratiche dialogiche, traendo ispirazione dai contributi di Mario Marrone (2014), allievo di John Bowlby, e di Jaakko Seikkula (2019), ideatore dell'*Open Dialogue*. All'interno della TIF queste due prospettive trovano una piena integrazione. Le narrazioni di ciascun individuo, infatti, iniziano a essere co-costruite all'interno delle prime relazioni con i caregiver sulla base delle loro esperienze di attaccamento e permangono per tutta la vita, andando a formare sia la loro esperienza soggettiva interiore, sia il loro modo di relazionarsi agli altri. L'obiettivo del processo terapeutico basato sul dialogismo, quindi, è la:

«co-creazione tra terapeuti e pazienti di storie alternative rinnovate e diverse attraverso la decostruzione di quelle storie narrative dominanti che producono sintomi e disadattamento» (Sempere e Fuenzalida, 2022, p. 67).

La TIF permette la creazione, la condivisione e la revisione congiunta di molteplici narrazioni relative all'attaccamento mediante un dialogo riflessivo che avviene sia all'interno delle singole famiglie sia tra le diverse famiglie del GMF. Quest'ultimo, quindi, risulta uno spazio privilegiato per osservare e rielaborare i modelli operativi interni e i transfert laterali dei partecipanti attraverso lo scambio narrativo che avviene nel dialogo nel qui e ora. Il lavoro nel qui e ora è il principale meccanismo che rende il GMF un potente spazio terapeutico, in quanto offre non solo supporto e contenimento, ma promuove anche cambiamento permettendo l'integrazione di esperienze di attaccamento dissociate del passato e del presente. Queste possono emergere e acquisire significato attraverso il dialogo condiviso (Sempere e Fuenzalida, 2022).

L'intervento mira a estendere l'approccio comunitario oltre i confini tradizionali della comunità terapeutica, creando uno spazio esterno in cui il GMF diventa uno strumento essenziale di cura reciproca. I partecipanti non solo condividono i propri problemi, ma assumono un ruolo di partecipazione emotiva e si attivano davanti alle difficoltà degli altri.

I GMF nascono per colmare la mancanza di una rete di supporto continuativa, offrendo un "intermezzo" sicuro che sostiene gli utenti, ad esempio dopo la dimissione dalle comunità terapeutiche, e favorisce la ricostruzione di una rete sociale, spesso rappresentata dal gruppo stesso. A differenza di altre terapie di gruppo, qui è possibile mantenere rapporti anche al di fuori

del contesto clinico, trasformando il gruppo in uno spazio sia terapeutico sia sociale, contribuendo così a ridurre l'isolamento e a creare un sostegno concreto per persone in forte sofferenza. Per concludere, l'aspetto terapeutico più importante del gruppo multifamiliare sta nella possibilità di sperimentare relazioni affettive genuine e reali, grazie al fatto che il gruppo si configura come una comunità fondata sul dialogo aperto che si sostiene dentro e fuori lo spazio del gruppo (Scillia, e Garcia Berra, 2024). Di seguito vengono presentate alcune vignette cliniche esemplificative, utili a illustrare e valorizzare quanto finora esposto riguardo al funzionamento del GMF.

Presentazione del caso clinico

Viola, 20 anni, con precedenti di autolesionismo e un ricovero in SPDC, inizia a frequentare il GMF dopo la sua dimissione, su invito della psicoterapeuta che l'accompagnerà al primo incontro. Successivamente parteciperà al gruppo con la madre Anna e con il fratello Daniele.

Nei primi incontri con la madre, Viola racconta le violenze subite da parte del padre durate l'infanzia, episodi minimizzati dalla madre, generando in lei un forte vissuto di non protezione. La presenza della madre al gruppo permette di far emergere differenze profonde nella percezione della storia familiare: Viola si sente abusata, mentre la madre fatica a riconoscere la sofferenza della figlia.

Grazie agli incontri e al supporto del GMF, si costruisce una narrazione condivisa che integra i vissuti di entrambe, aiutando a comprendere le difficoltà relazionali tra madre e figlia.

L'ingresso del fratello di Viola aggiunge una nuova prospettiva, evidenziando come l'intera famiglia sia caratterizzata da una comunicazione carente e da una scarsa condivisione emotiva e affettiva.

Prima vignetta

Facilitatore: "Viola come stai?"

Viola: "Un po' angosciata, ma non so cosa mi angoscia".

Facilitatore: "Tu Anna, hai qualche idea del perché sta così?"

Anna: "È da un po' di giorni che le chiedo che cosa ha che non va e risponde tutto bene e invece adesso... non lo so perché". (Rivolta a Viola): "Tu non dici mai le cose, tante volte stai male e non lo esteri!" (dialogo intrafamiliare).

Viola: (rivolta alla madre) "Ho sempre paura di dare fastidio, di essere pesante" (dialogo intrafamiliare).

Altra partecipante: “Perché?”.

Viola: “Non sono stata abituata a farlo da bambina, perché se avessi detto una cosa sbagliata sarebbe stato un casino, mio padre mi menava”.

Facilitatore: “Anna, cosa senti quando Viola dice ‘non potevo parlare sennò mio padre mi menava?’”.

Anna: “Faceva delle piazzate, urlava e allora il padre... sì è vero, alzava le mani... però adesso, non c'è più nemmeno il padre, è lontano non sta in casa”.

Altro partecipante: “A me dispiace per quello che dici, perché mi arriva quasi come un giustificare le violenze del padre...” (dialogo interfamiliare).

Laura: “Anche a me rende triste questa cosa, anche io ho avuto un marito così, capisco che sia difficile gestire una situazione del genere... è tremendo, ma per me era troppo importante proteggere mio figlio” (dialogo interfamiliare).

Figlio di Laura: “Sono d'accordo con mia madre, per me è stata fondamentale la sua protezione, mi sento molto vicino a Viola” (dialogo interfamiliare).

Anna: (rivolta a Viola) “Invece io ho l'impressione che a volte tu non voglia raccontare le cose perché anche tu hai paura di affrontare i tuoi problemi” (dialogo intrafamiliare).

Facilitatore: “Però Viola ha appena raccontato che quando lei affrontava i problemi, nel senso che si ribellava o magari diceva cosa non le andava bene, veniva picchiata. Tu Anna, l'altra volta dicevi ‘io sono assuefatta di violenza e quindi per me quella non era violenza perché nella mia esperienza ho vissuto qualcosa di peggio, ma quale è il livello di violenza che hai avuto tu?’”.

Anna: “Psicologica da parte di mia madre, ma anche abusi da parte di un amico di mia mamma, e mia madre sapeva di questi abusi. Quindi la mia asticella della violenza è alta”.

Facilitatore: “Sembra che si ripeta una storia, perché anche nel caso delle violenze subite da Viola che avvenivano davanti a te, non intervenivi, o almeno è questo il sentimento di Viola. Ti ho chiesto come ti sentivi tu perché magari questo ti può avvicinare a come si può essere sentita Viola. Tu eri diventata anoressica e invece Viola si taglia... Mi sembra anche che stiamo toccando il tema dell'angoscia come diceva all'inizio Viola. E quello che viene fuori partendo dall'angoscia sia il non sentirsi, il sentirsi invisibile”. (Rivolge la domanda al gruppo): “A qualcuno è capitato di sentirsi così e ci vuole raccontare? Oppure, se ora è diverso e non provate più queste sensazioni, che cosa vi ha permesso di sentire? Perché penso che questo sia il modo in cui possiamo aiutare anche Viola a capire che cosa è l'angoscia”.

Andrea: “Io sono come Viola, a cui dà fastidio sentirsi un peso. Se vedo una situazione critica, rinuncio a tutto per non peggiorarla. Mi ha aiutato il fatto che i miei genitori non mi pressassero per avere risposte immediate, ma mi dessero supporto”.

Padre di Andrea: “È vero, abbiamo smesso di essere invadenti e di dare consigli, e cambiando atteggiamento è cambiato anche lui. Molto spesso siamo anche noi a dover cambiare come genitori”.

Una ragazza (Noemi), si collega al discorso del sentirsi invisibile e del non raccontare le cose ai genitori: “Con mia madre non mi viene mai da raccontare le cose.

Quando ho smesso di mangiare o quando ha scoperto dei tagli, non si è preoccupata, si è solo arrabbiata. Se non sono vista dai miei genitori, da chi altro dovrei esserlo? Non mangiavo o mi tagliavo per farmi vedere?”.

Facilitatore: “Viola come ti fa sentire Noemi?”.

Viola: “Sento molto un senso di solitudine e tristezza” (dialogo interno).

Facilitatore: “Mi sembra che il poter dare un nome alle cose, e anche un senso, abbassi l’angoscia; per quanto dolorose siano, almeno so che cosa sono”.

Il clima emozionale di fiducia che si instaura nel GMF permette di aprire un canale di comunicazione tra madre e figlia che durante i primi incontri era quasi del tutto assente. Emerge la difficoltà di Anna a riconoscere la sofferenza della figlia, legata ai propri abusi infantili che hanno alzato la sua “soglia di violenza”. È possibile notare come il gruppo nel complesso si mobilita per aiutare Anna a mettersi in contatto non con quello che è il suo “metro di valutazione”, ma con quello che sperimenta Viola. Così, attraverso i racconti di altri partecipanti Anna può rispecchiarsi e riflettere sul proprio ruolo genitoriale senza sentirsi giudicata. Lo scambio che hanno Andrea e il padre, in particolare, fornisce ai membri del gruppo un esempio concreto di cambiamento avvenuto all’interno del nucleo familiare.

Grazie al dialogo interfamiliare che si crea all’interno del gruppo, la comunicazione, anziché essere polarizzata tra madre e figlia, viene diffusa tra tutti i partecipanti, i quali contribuiscono a fornire diversi e ulteriori punti di vista. In questo senso si parla di “mente ampliata” (Badaracco, 2000). Questo, unitamente al fatto che il gruppo multifamiliare si configura come un contenitore e uno spazio accogliente, aiuta Anna e Viola a esplorare insieme i diversi aspetti del loro mondo relazionale, senza che ciò susciti timore.

Grazie a questo processo, Viola passa da una confusione emotiva a una maggiore consapevolezza, riuscendo a nominare e comprendere i propri sentimenti di solitudine e tristezza.

Seconda vignetta

Nel seguente incontro, insieme a Viola e alla madre, viene al gruppo anche il fratello di Viola, Daniele.

Facilitatore: (rivolto ad Anna) “Daniele e Viola raccontano di questo clima non sereno a casa, tu come lo percepivi?”.

Anna: “Oggettivamente quando c’era il padre non c’era un clima sereno, ma poi siamo rimasti noi tre... Alla fine il clima era sereno”.

Viola: (con tono incalzante) “Non direi sereno” (dialogo intrafamiliare).

Anna: “Vabbè litigavate tra di voi, ma cose normali di una famiglia. E invece quando Daniele è andato via, io l’ho interpretato come un bisogno di emanciparsi.

Però il fatto che lui in quel periodo si sentisse in pericolo, non l'ho proprio percepito..." (dialogo intrafamiliare).

Altro partecipante: "Ma che rapporto c'è tra di voi, Viola e Daniele?"

Daniele: "Adesso abbiamo un rapporto abbastanza sereno in confronto a prima. Credo di aver imparato ad ascoltare anche i suoi bisogni. Poi magari Viola l'avrà interpretato in un altro modo, che però non mi dice..."

Facilitatore: "Cosa stai chiedendo a Viola?"

Daniele: "Se anche lei ha percepito che c'è più serenità nel nostro rapporto..." (dialogo intrafamiliare).

Viola: "Sì, però sull'ascoltare non sono molto d'accordo" (dialogo intrafamiliare).

Viola riporta un episodio correlato a questo aspetto e progressivamente si integrano altre voci al dialogo interfamiliare che riguardano il rapporto tra fratelli e sorelle (dialogo sociale).

Daniele: "Io ammetto che non sempre ho ascoltato lei quando avrei dovuto farlo... È giusto che anche lei abbia i suoi spazi, poi se non riesco a coglierlo" (rivolto a Viola) "tu puoi anche dirmelo in un modo adeguato..." (dialogo intrafamiliare).

Viola: "Sì, su questo hai ragione e mi dispiace se sono stata dura" (dialogo intrafamiliare).

Federico: "A me ha fatto emozionare il fatto che ci siano Viola, Daniele e la mamma tutti insieme. È qualcosa che vorrei riuscire a fare anche con la mia famiglia".

Viola: "Non so, secondo me siamo una presenza troppo ingombrante..."

Facilitatore: "Io credo che sia importante che possiate esserci. Prima si parlava di ascolto, ma come faccio a chiedere a qualcuno di ascoltarmi se io non esprimo un mio bisogno? Anna diceva 'come devo fare a capire queste cose se nessuno me le dice'. Uno si sente anche un po' disarmato".

Anna: "Eh sì, è quello che sento..."

Sara: "Tu Viola, dici che siete una presenza ingombrante, ma io ho sentito molta solitudine".

Viola: "Forse il modo di affrontare la nostra situazione di disagio in famiglia è stato così, nel senso che noi l'abbiamo affrontato più che insieme in un modo completamente autonomo" (rivolta a Daniele e la madre) "Io non ricordo che abbiamo mai parlato insieme di questa cosa" (dialogo intrafamiliare).

Facilitatore: "Daniele cosa pensi del fatto che Viola non parli con il padre?"

Daniele: "Penso che abbia tutte le ragioni per farlo, penso che nostro padre abbia sbagliato tantissimo con lei, molto di più che con me. Nostro padre non ha mai chiesto scusa e questo mi dispiace molto".

Facilitatore: (rivolge la domanda al gruppo) "Cosa sentite?"

Gli altri partecipanti del gruppo intervengono condividendo le loro emozioni nel sentire il racconto di Viola e Daniele riguardo al rapporto con il padre: "Mi tocca abbastanza... sento una mancanza che poi in qualche modo hanno dovuto riempire loro"; "Io ho una situazione simile. Anche mio padre preferisce mio fratello perché gli dà più attenzioni. Ora, con il tempo, mio fratello se ne sta rendendo un po' conto ma provo ancora molta ansia per questa cosa".

Il Facilitatore si rivolge a un signore nel gruppo: “Arturo, mi ricordo che in uno dei primi gruppi tua figlia ci ha portato alcuni episodi in cui lei ti percepiva aggressivo. Mi chiedo se una persona sia solo quello. Cosa è che ti faceva essere aggressivo in alcuni momenti?”.

Arturo (padre): “Penso che a volte non ci conosciamo bene e che c’è sempre qualche angolo di noi nascosto. Purtroppo, a volte viene fuori quando si parla di violenza. Da padre mi ha fatto male sentire la vostra storia, sono molto mortificato... spero sia vostro padre a fare il passo successivo, così come l’ho fatto io con mia figlia, perché mi sembra che voi abbiate fatto già tanto” (dialogo interfamiliare).

Facilitatore: “Mi sembra che abbiamo parlato del non sentirsi amati e di come cercare un modo per avere quell’amore. Ogni famiglia fa quello che è in grado di fare in quel momento e non siamo qui per giudicare nessuno, è importante poterci mettere in contatto su come ci siamo sentiti sentendo le varie narrazioni, ognuno con la propria sensibilità, e vedere come questa sensibilità tocca quella di qualcun altro. Questo fa sì che possiamo sentirci riconosciuti ed entrare in dialogo con gli altri”.

Conclusioni

Il lavoro nel gruppo è orientato a riportare l’attenzione sui vissuti e a facilitare un dialogo autentico tra i membri, favorendo la possibilità di sintonizzazione emotiva. In questo processo, i partecipanti assumono una funzione co-terapeutica: attraverso il rispecchiamento e la condivisione delle proprie esperienze, offrono agli altri partecipanti occasioni di insight e nuove prospettive. Le difficoltà di comunicazione familiare appaiono come narrazioni parallele che non si incontrano; ma il gruppo, grazie ai diversi punti di vista e al contenimento, rende possibile la costruzione di ponti tra “isole separate”. L’importanza di poter avviare un dialogo nel qui e ora all’interno del gruppo, sta nel fatto di poter osservare e revisionare – in presenza del gruppo come testimone in grado di accogliere, supportare e contenere – le proprie dinamiche familiari. Questo apre la strada a nuove possibilità e potenzialità trasformative. Il gruppo, quindi, fa da testimone alla costruzione di una nuova comunicazione tra i membri della famiglia, legittimando e dando spazio ai bisogni di ognuno.

Assistere a una famiglia che trova il coraggio di confrontarsi e affrontare le proprie problematiche, inoltre, rappresenta un’esperienza emotiva intensa anche per gli altri partecipanti al gruppo che possono identificarsi in essa.

Le vignette riportate si ritiene siano significative in quanto consentono di osservare un’evoluzione che riguarda non solo Viola, ma anche le dinamiche relazionali del nucleo familiare nel complesso, e come queste interagiscono all’interno del gruppo stesso come elemento di transfert laterale con il quale

gli altri possono rispecchiarsi ed entrare in contatto con le proprie storie esistenziali.

L'esperienza del sentirsi riconosciuti, conferisce all'individuo il diritto di cittadinanza a esistere, ossia il pieno riconoscimento di poter essere così come si è.

Il tentativo ultimo rispetto all'utilizzo dei GMF è quello di una ricerca partecipata in cui vengono coinvolti operatori e utenti, tutti a pari merito «ricercatori dei vissuti, dei travagli e delle risorse che ci attraversano dentro i crepacci della follia»⁶. Pensiamo vivamente che i GMF possano dare un grande contributo alla psichiatria odierna, che vede da un lato un riduzionismo medico-farmacologico imperante ma dall'altro lato pullula di ricerche, riflessioni proprio a partire dalla relazione col "paziente", dalla sua partecipazione, dalla necessità del suo contributo per cogliere meglio, e soprattutto più precocemente, i segni di un'affiorante sofferenza, come molti studi e pubblicazioni dimostrano (Pascal, 1991). Dalla nostra ricerca ci appare evidente che conoscere il "paziente" escludendo i suoi contesti di vita, limita radicalmente le informazioni su di lui e sulla sua storia.

In conclusione, per dirla con Pascal, intendiamo il Progetto Anteros e l'utilizzo dei GMF come un momento importante d'incontro in cui si sviluppano tre aspetti fondativi del nostro pensiero:

- come lotta;
- come esperienza terapeutica;
- come progettazione in comune.

Riferimenti bibliografici

Asen E. e Scholz M. (2010). *Multi-Family Therapy. Concepts and Techniques*. Sussex (UK) y Nueva York (USA): Routledge.

Badaracco J.E.G. (2000). *Psicoanálisis multifamiliar: los otros en nosotros y el descubrimiento del sí mismo*. Buenos Aires: Paidós (trad. it.: *Psicoanalisi multifamiliare. Gli altri in noi e la scoperta di noi stessi*. Milano: Bollati Boringhieri, 2004).

Basaglia F. (1967). *Che cos'è la psichiatria?* Torino: Einaudi, 1973.

Burgos Mirón, A. (2022). *Sumergiéndonos en el psicoanálisis multifamiliar: Una estancia formativa orientada a la comunidad en la ciudad de Buenos Aires* [Memoria de rotación externa, Beca ANPIR]. Hospital Universitari i Politècnic La Fe.

⁶ <https://www.ilmargine.it/rileggere-enrico-pascal/>

- Khan M.R. (1975). *Lo sviluppo del Sé e le cure parentali*. Torino: Boringhieri (tit. orig.: *The Privacy of the Self*, 1974. London: Routledge).
- Marrone M. (2014). *Attachment and Interaction: from Bowlby to Current Clinical Theory and Practice*. II ed. London: Jessica Kingsley.
- McFarlane W.R. (2016). Family Interventions for Schizophrenia and the Psychoses: A Review. *Family process*, 55, 3: 460-482.
DOI: 10.1111/famp.12235
- Signorini S. e Paganin W. (2023). Le terapie multifamiliari: evoluzione storica e stato attuale. *Psicoterapia e scienze umane*, LVII, 2: 245-266.
DOI: 10.3280/PU2023-002004
- Pascal E. (1991). *Follia e ricerca: una esperienza collettiva di sofferenza e liberazione*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Searles H.F. (1971). *Scritti sulla schizofrenia*. Torino: Boringhieri (tit. orig.: *Collected Papers on Schizophrenia and Related Subjects*. London: Chatto & Windus, 1965).
- Scillia L. e Garcia Berra N. (2024). Comunità multifamiliare: Chi cura chi? L'altro come punto di ricerca per la propria ipseità. *Adombramenti*. Rivista di Psicologia Fenomenologica.
- Seikkula J. e Arnkil T.E. (2019). *Diálogos abiertos y anticipaciones terapéuticas: Respetando la alteridad en el momento presente*. Barcellona: Herder Editorial.
- Sempere P.J. (2015). "Terapia interfamiliar: análisis y descripción de la aplicación de un nuevo modelo de terapia multifamiliar". Proyecto de investigación. Università di Murcia.
- Sempere P.J. e Fuenzalida C. (2022). *Terapia interfamiliar: el poder de los grupos multifamiliares en contextos sociales, sanitarios y educativos*. Bilbao: Editorial Desclée de Brouwer.
- Tronick E.D., Riva C. e Rodini C. (2008). *Regolazione emotiva nello sviluppo e nel processo terapeutico*. Milano: Raffaello Cortina.
- Winnicott D.W. (1974). *Sviluppo affettivo e ambiente: studi sulla teoria dello sviluppo*. Roma: Armando Editore (tit. orig.: *The Maturation Processes and the Facilitating Environment*. London: Routledge, 1965).

Un gruppo di psicodramma con giovani adulti

di Eugenio Granati* e Sonia Liburdi**

[Ricevuto il 26/10/2025
Accettato il 21/12/2025]

Riassunto

Il presente articolo affronta la specificità clinica del lavoro psicodrammatico con il giovane adulto (età 20-30). Questa fase di vita è segnata da instabilità e dall'emergere di nuove sofferenze psichiche che si scontrano con una vicinanza affettiva familiare e sociale che nega l'espressione della fragilità, producendo un vissuto di vuoto, deformando il legame, ostacolando la costruzione di un senso di sé autentico e intimo. L'intervento della terapeuta mira, attraverso la decostruzione e la ricostruzione del legame, a sostenere il passaggio dall'essere oggetto dell'Altro all'essere soggetto del proprio desiderio. Attraverso la messa in scena, il gruppo funge da *locus nascendi*, permettendo ai partecipanti di rinegoziare i conflitti con il passato e di risignificare l'aggressività in termini di affermazione di sé. L'obiettivo, attraverso il rispetto di regole come il silenzio attivo, l'ascolto e l'assenza di giudizio, è quello di sperimentare un'intimità autentica che ripari le ferite originarie e consolidi un Sé autonomo, trasformando la precarietà del giovane adulto in una risorsa generativa.

Parole chiave: Giovane adulto, Psicodramma, Soggettivazione, Intimità, Metodo del silenzio.

* Psicologo, specializzando COIRAG. Vive e lavora a Padova (via Tiziano Aspetti, 164 – 35133 Padova); eugeniogranati95@gmail.com.

** Psicologa, psicologa dei nuovi media, psicoterapeuta, psicodrammatista, supervisore Scuola di specializzazione in Psicodramma Analitico (Istituto di Psicodramma Analitico di Verona), socio Asvegra. Vive e lavora a Padova (via E. Porro, 14 – 35136 Padova); sonia.liburdi@gmail.com

Gruppi/Groups (ISSNe 1972-4837), 2/2024
DOI: 10.3280/GRUOA2-2024OA22930

AFFERENZE

Abstract. *A psychodrama group with young adults*

This article addresses the clinical specificity of psychodrama work with young adults (age 20-30). This stage of life is characterized by instability and the emergence of new psychological suffering that clashes with emotional closeness within the family and society, which denies the expression of fragility, producing a sense of emptiness, distorting bonds, and hindering the construction of an authentic and intimate sense of self. The therapist's intervention aims, through the deconstruction and reconstruction of the bond, to support the transition from being the object of the Other to being the subject of one's own desire. Through staging, the group acts as a *locus nascendi*, allowing participants to renegotiate conflicts with the past and redefine aggression in terms of self-assertion. The goal, through the observance of rules such as active silence, listening, and non-judgment, is to experience authentic intimacy that heals original wounds and consolidates an autonomous self, transforming the precariousness of the young adult into a generative resource.

Keywords: Young adult, Psychodrama, Subjectivation, Intimacy, Method of Silence.

Pensare il giovane adulto oggi

La velocità dei cambiamenti sociali ha posto una grande sfida di cura e di comprensione per la clinica contemporanea, la quale, sempre più spesso, si trova a rincorrere nuove criticità e sofferenze difficili da inquadrare, nella misura in cui, quando iniziano a essere comprese, già sfuggono di nuovo.

Questo è particolarmente vero per quanto riguarda il giovane adulto, figura sfumata, a lungo sospesa in un "non-luogo" (Augé, 2008) privo di pieno riconoscimento identitario. Ciononostante, con il recente concetto di *emerging adulthood* (Arnett, 2000), si iniziano a tratteggiare i contorni di ciò che caratterizza la fase della vita che interessa il presente lavoro: i giovani adulti, in un'età compresa tra i venti e i trent'anni, si trovano in una fase cruciale di soggettivazione o di individuazione tardiva; vivono una instabilità prolungata (lavoro, studio, relazioni); molte psicopatologie gravi esordiscono o si consolidano proprio in questa fascia d'età. Allo stesso tempo esplorano e cercano di consolidare nuove identità, fanno scelte relazionali e lavorative più tese alla stabilità, pur restando spesso in uno stato di dipendenza familiare e di instabilità economica (Crugnola, 2024).

Quando Cirillo (2024) parla della sofferenza giovanile, mette in luce come le difficoltà nascano spesso da un legame con gli adulti che può risultare "distorto". Il legame si distorce quando, nel promettere ascolto, comprensione e sostegno, in realtà chiede al giovane di non turbare. Si crea così un rapporto fatto di silenzi e di aspettative implicite, in cui il ragazzo si trova

a dover essere colui che protegge l'adulto, piuttosto che essere colui che viene protetto. Questa dinamica lascia il soggetto senza uno spazio autentico in cui esprimersi: le emozioni più difficili vengono represses o negate, la fragilità non trova cittadinanza, e il giovane, invece che essere accolto nella sua autenticità, cresce nel dover-essere all'altezza di un ideale. La "distorsione del legame" è quindi una deformazione di quella relazione che dovrebbe sostenere e nutrire, ma che al contrario soffoca, silenzia o ribalta i ruoli.

Il giovane adulto non ha un modello di identificazione reale al quale riferirsi, nella misura in cui ha un tessuto familiare di natura dissociativa che porta sempre più a una traumatizzazione affettiva. Ciò non riguarda l'essere vessati o ricevere soprusi dal mondo degli adulti, quanto, piuttosto, il venire cresciuti nel "metodo del silenzio" (Cirillo, 2024). Il metodo del silenzio della contemporaneità non è correlato ai segreti famigliari, ma è posto sulle emozioni. È bandito soffrire ed è prescritto dover essere sempre capaci di farcela da soli sin da piccoli, non tanto in termini esistenziali, quanto performativi. Il giovane adulto non può dichiararsi autenticamente, nella misura in cui viene al mondo in una logica affettiva dove la vicinanza, il potersi dire tutto, fanno parte di un patto tacito di relazione con l'adulto con una postilla precisa: "A patto che tu non mi porti problemi e che non mi fai vivere una dimensione di fallimento". Si potrebbe affermare che, in questa dinamica affettiva, la vicinanza si configuri come un rapporto che non ammette intimità. L'intimità, come afferma Jullien (2014), oltre che una profonda apertura all'Altro, è anche ciò che c'è di più interiore in noi: nel più profondo di me stesso percepisco un richiamo all'Altro e dell'Altro allo stesso tempo. Nella scomparsa dell'intimità scompare anche l'Altro. Il filosofo Bylung-Chul Han (2017), in *L'espulsione dell'Altro*, afferma che il tempo in cui c'era l'Altro è passato. L'Altro come mistero, l'Altro come *Eros*, l'Altro come dolore scompare. La negatività dell'Altro evapora e cede il posto alla positività dell'Uguale. Oggi è difficile parlare di dolore e sofferenza in un mondo che bandisce il conflitto, la fragilità, la sofferenza, tanto che colui che sta "morendo" – estendendo quanto afferma Elias (1985) ne *La solitudine del morente* – si trova sempre più spesso solo. Ciò che è ritenuto "brutto" viene rimosso dal discorso collettivo per mantenere la coesione sociale e proteggere dall'angoscia (Kaës, 2014). Questa rimozione, tuttavia, non cancella il negativo, ma lo fa ritornare in forme non elaborate che si esprimono in nuove configurazioni della sofferenza psichica: vissuti di vuoto, perdita di senso, mancanza di direzione, instabilità relazionali e vulnerabilità identitaria, difficoltà nell'instaurare e sostenere un'intimità con sé e con l'altro da sé (Crugnola, 2024).

Tuttavia, sarebbe riduttivo – e controproducente – considerare il giovane esclusivamente come "vittima", nella misura in cui rappresenta da sempre un

importante elemento di discontinuità nella società, che, anche quando non sembra, risulta incredibilmente generativo. I giovani, infatti, elaborano da sempre nuovi modelli di vita che non rappresentano semplicemente un passaggio temporaneo, ma tendenze destinate a durare e a influenzare anche le età successive. In questo senso la “crisi” del giovane adulto vuole essere riletta nel senso originario di *krísis*, come *separazione e scelta*, dunque non solo come un sintomo da *curare*, ma anche come un aspetto di cui *prendersi cura*. In altre parole, quella che appare spesso nel giovane adulto – ma dal punto di vista dell’adulto – come una crisi improduttiva, potrebbe invece essere tradotta non solo come l’inizio di una separazione da qualcosa che *era*, ma anche come l’inizio di qualcosa che già *è* e che *sarà*. In questo senso si potrebbe non parlare più di “esperimenti giovanili” destinati a svanire, ma di veri e propri modi di vivere che ridisegnano l’intera società: maggiore fluidità nelle idee, nei valori, nei gusti, nell’identità sessuale e di genere, nei percorsi lavorativi, di vita e nelle relazioni. In questo scenario il giovane adulto diventa l’attore di un cambiamento culturale che riguarda tutti. Riconoscerlo può aiutare non solo a cambiare prospettiva sul lavoro clinico con il giovane adulto, ma significa anche aprirsi alla possibilità di una società capace di rigenerarsi attraverso le sue nuove forme di vita.

Lo Psicodramma Analitico Individuativo con il giovane adulto

Nello psicodramma si può sperimentare un’intimità che mette in contatto molteplici parti del Sé nel qui e ora. All’interno di questa pratica, adottare la specificità dello Psicodramma Analitico Individuativo (o junghiano) vuol dire far emergere alla coscienza le sue parti non integrate o non differenziate, dando loro voce e possibilità di svilupparsi, promuovendo, in particolar modo, il processo di individuazione: attraverso l’azione scenica il protagonista è guidato a differenziarsi dalle richieste esterne (familiari e sociali) e a realizzare il *proprio* potenziale (Gasseau e Gasca, 1991). L’utilizzo di questo approccio, orientato a costruire un Sé più integrato, differenziato e autonomo, può rivelarsi particolarmente efficace per il giovane adulto preso nella sua individuazione tardiva. In quanto *individuativo*, questo psicodramma si propone di portare l’individuo a «divenire l’autore e il regista del dramma della propria vita» (Gasca, 2012, p. 49). Attraverso la drammatizzazione si realizza quella *funzione trascendente* che, mettendo in contatto conscio e inconscio, porta al superamento delle visioni parziali e unilaterali della coscienza. In questo scenario il gruppo diventa un intimo teatro, campo simbolico e trasformativo, luogo e strumento dell’analisi (Gasca, 2012): attraverso

di esso le immagini interiori e le diverse parti di sé prendono vita attraverso i partecipanti, le esperienze vengono ri-vissute e assumono un nuovo significato grazie all'azione, alla risonanza collettiva, al rispecchiamento, al cambio di ruolo, al doppiaggio e al confronto intersoggettivo. L'azione scenica e l'incontro con l'Altro attivano un'intimità emotiva intensa, in cui le parti del Sé possono emergere e prendere vita nei corpi dei membri del gruppo. In questa esperienza il corpo diventa il primo contenitore psichico: la pelle rappresenta il limite che protegge e al tempo stesso permette il contatto; una *prossimità regolata*, dove il confine corporeo consente di "sentire con" l'Altro senza perdere se stessi. Il limite è costruito dalla pelle, che può diventare il territorio erotizzato dell'incontro, oppure una pelle da "aprire" per tentare di mettere in connessione il mondo interno con quello esterno. L'urgenza di "aprire la pelle" è un simbolo potente della vulnerabilità generativa del giovane adulto che, pur temendo la fusione e la perdita di sé, sente il bisogno di stabilire nuove e autentiche intimità. Il corpo diviene soggetto, espressione del Sé nella sua globalità, dei pensieri, dei desideri e delle intenzioni che una persona produce nella relazione.

Come sostiene Hillman (1983), in ogni atto concreto ci sono significati che vanno oltre la letteralità dell'azione, perché la carne è già una splendida "cittadella di metafore". In questo senso l'incontro con il corpo dell'Altro, l'alterità assoluta, mistero inconoscibile e inassimilabile, è la base della creatività e della crescita umana, e si riferisce a una relazione non di immedesimazione, ma di vera empatia. Dunque, attraverso l'incontro con l'altro simile, ri-conoscibile, e l'Altro irriducibile, si sperimenta non solo la conoscenza (e l'appropriazione) del corpo, ma anche la sua potenzialità generativa: un corpo che il giovane adulto può ri-conoscere come proprio e non più come estensione del familiare "già conosciuto". L'azione all'interno dello spazio psicodrammatico diviene quindi "*locus nascendi*", il "dove" creativo in cui si va progressivamente costruendo la nuova identità. Un'azione che diventa, anche quando è confusa, processo di costruzione, riorganizzazione e armonizzazione del soggetto nel suo rapporto con se stesso e con l'Altro. L'azione fa da contenitore al divenire evolutivo e il gruppo ne diventa il suo intimo teatro.

Genesi del gruppo

Il gruppo di psicodramma per giovani adulti nasce nella mente della terapeuta quando comincia a notare come ci siano molte caratteristiche in comune tra i suoi pazienti nella fascia d'età 20-30: confusione, dubbi sul futuro

e sulla propria identità, presenza di configurazioni relazionali caratterizzate da precarietà e incertezza, difficoltà legate al rapporto vicinanza-distanza, autonomia-dipendenza, separazione-individuazione. I sintomi prevalenti in questi pazienti sono di tipo depressivo-ansioso, come ansia da separazione e attacchi di panico, tendenze al ritiro, cui si associano vissuti di vergogna e colpa per il non essere all'altezza delle proprie *imago* ideali. Nei colloqui individuali emerge che l'autonomia è desiderata e, in alcuni casi, parzialmente raggiunta, ma è parimenti vissuta con colpa e angoscia, nella misura in cui potrebbe essere ottenuta solo a costo di una separazione, ovvero una potenziale perdita dell'amore dell'oggetto primario – aspetto che riattiva nella maggior parte dei casi un conflitto di lealtà inconscio. L'impressione generale è che manchi una sufficiente integrazione del Sé, le diverse parti della personalità non riescono a dialogare, vengono “prese in prestito”, restano scisse, estranee o in conflitto, e la persona non può vivere un senso di continuità, coesione, coerenza e autenticità. Per questo motivo la terapeuta pensa che il dispositivo gruppale, attraverso la metodologia dello psicodramma, possa essere un valido strumento per creare nuove “alleanze inconscie”, favorire un contatto più integrato con le diverse parti di sé, e sostenere il percorso di individuazione.

Ai pazienti individuati viene proposto un percorso della durata di un anno (da gennaio 2025 a dicembre 2025). Gli incontri avvengono presso uno studio privato che accoglie i pazienti ogni quindici giorni, il lunedì sera, presso la città di Padova. Il gruppo è composto all'inizio da 5 persone, ma dopo alcuni movimenti di entrata e uscita si stabilizza a 7 partecipanti. La presenza dell'osservatore favorisce quel processo di “pensare al gruppo insieme alla psicoterapeuta”, che si può definire, in altri termini, come assetto “co-terapeutico” (Gasseau e Brinchi, 2016). Se da una parte l'osservatore funge da contenitore, elaboratore, garante simbolico e testimone del campo, dall'altra la conduttrice si occupa della “regia”. In questo senso, due menti terapeutiche “diverse” si mettono in dialogo, leggono insieme il processo gruppale e co-costruiscono il processo terapeutico.

Il percorso evolutivo del gruppo attraverso le sue rappresentazioni simboliche

Pezzi portati via dal vento

Nei primi incontri si manifestano le forti resistenze del gruppo rispetto al mostrarsi intimamente. Prevalgono la vergogna rispetto alle proprie fragilità

e la paura di perdere pezzi; infatti, vengono mantenute posizioni difensive che rassicurano le identità costruite, strutturate in forme di corrispondenza all'Altro. Un'immagine rilevante in questo senso emerge grazie alla proposta di utilizzare le carte Dixit durante il riscaldamento di una delle prime sessioni: un uomo ricoperto di fogli, figura che un membro del gruppo, E., sente come fragile e che perde pezzi portati via dal vento. "Inconsistenza" è il titolo che E. dà alla sua carta, ed è anche il tema che il gruppo sceglie di affrontare¹. La scena, che si sviluppa a partire da questa immagine, rappresenta per la protagonista un conflitto tra la paura di perdere dei pezzi e la curiosità di un futuro che, però, non dà alcun tipo di sicurezza. I "pezzi" sono per l'emergente un'identità passata rassicurante che non si vuole abbandonare, a fronte di un futuro volatile, aleatorio. Questa posizione la rende "infelice ma tranquilla".

Nel teatro dell'incontro viene concretamente messa in scena una lotta tra pezzi di sé che si stratonano per uscire da – o rimanere in – una condizione in cui la propria individualità è sottomessa a vincoli familiari e sociali. Il futuro (il desiderio) strattone la protagonista, mentre il passato (la madre) la vuole tenere ancorata al suolo e le dice: "Dove vai, vieni qui, non puoi andare dove desideri". Questo stratonamento rappresenta per la terapeuta una forma di aggressione interna, in cui due parti si combattono senza vincitori né vinti. Il desiderio è imprigionato da un crudele carceriere, ovvero il desiderio dell'Altro. La paura di ingaggiare il conflitto è ciò che blocca la protagonista, la quale afferma: "Non riesco a muovermi, non riesco a scegliere che direzione prendere". La ribellione non è contemplata, perché ancora troppo rischiosa. Per la protagonista sembrerebbe che, prima di poter sostenere la propria separazione, sia fondamentale innanzitutto passare per lo sguardo dell'Altro – come bisogno vitale nella legittimazione, integrazione e tenuta del proprio Sé: un rispecchiamento che le dia *consistenza*. Paradigmatica la domanda posta alla conduttrice dalla paziente E. dopo il primo incontro: "Sono stata sufficientemente chiara nella mia messa in scena?". In questo caso lo sguardo dell'Altro si mostra nella sua duplice natura di φάρμακον: può curare ma anche avvelenare. L'emergente del gruppo mostra tanto il bisogno di essere vista quanto la paura di non esserlo.

¹ In questo stile di conduzione non è la terapeuta a scegliere il contenuto su cui verterà la sessione, ma è il gruppo stesso che lo decide democraticamente in un momento dedicato durante il riscaldamento: il protagonista non è "scelto" come individuo, ma diventa la figura portatrice del tema emergente che il gruppo, in quel momento, è pronto a rappresentare e lavorare.

Un aquilone in volo

Nel gruppo, con il tempo, emerge il tema della trasgressione come gesto fondativo del proprio desiderio: non semplice violazione di una regola, ma superamento dei patti inconsci con il passato. Nelle prime sedute il desiderio emerge dalle pieghe dei conflitti personali, che si possono così sintetizzare: *restare o andare?* Le scelte *concrete* dei partecipanti diventano i primi movimenti soggettivi: desideri che trovano un nome e una direzione. Tra questi risuona quello di B.: “Voglio andare a vivere a Siviglia per sentirmi finalmente libera”. Il gruppo decide di seguire la traiettoria di questo desiderio, che, nel caso di B., si intreccia con l’eredità materna: la voce che la accusa di “sognare troppo” rappresenta il dovere (di restare) che trattiene il desiderio (di andare). Questo conflitto prende forma nella scena di un filo che trattiene un aquilone. Su proposta della conduttrice, B. mette in gioco la propria scelta. L’aggressività diventa slancio vitale: autorizzare la propria aggressività verso la madre significa rendere possibile la trasgressione, necessaria per tagliare quel filo che la lega – attraverso un patto di lealtà inconscio – all’altrui desiderio. Da questa azione segue la verbalizzazione del proprio senso di colpa derivante dalla scelta. Quel filo *immaginario*, che nella scena la lega concretamente all’oggetto primario, le permette di spostarsi – attraversando drammaticamente il *reale* – su un piano *simbolico*. Nel giocare il proprio mondo interno, B. può far dialogare le sue parti evolutive e regressive: l’impulso a “volare” verso Siviglia e il suo senso di colpa che la difende dalle implicazioni legate alla separazione. La pluralità di voci presenti nella scena mette in moto la soggettivazione del gruppo: c’è chi sostiene l’aquilone che vuole staccarsi e chi, invece, lo trattiene. Mentre il gioco speculare nega l’alterità, la dialettica del desiderio la accoglie, creando uno spazio terzo dove posizioni diverse possono coesistere e comunicare. In questo contesto l’aggressività diventa costruttiva: non più evitata, ma utilizzata come forza che permette di affermarsi e differenziarsi senza distruggere.

Una nuova nascita: uscire dal guscio

Nel corso delle sedute il desiderio continua a essere il faro del lavoro, ed è grazie alla fantasia di C. che nel gruppo compare un’immagine semplice e potentissima: un pulcino che tenta di uscire dal suo uovo. Il guscio è per lei il simbolo della “famiglia sicura”, quella protezione che sembra solida ma che, da vicino, mostra crepe sottili. Il desiderio è per lei la forza che spinge fuori: non un atto eroico, piuttosto un movimento inevitabile, un bisogno di

respirare meglio. L'immagine risuona in tutti, tanto da volerla giocare. Nella scena si intuisce che individuarsi non è soltanto separarsi dai legami originari, ma anche rompere un patto con il proprio Sé antico, abbandonare la versione di sé che ci ha protetti fino a oggi: "tradire" se stessi. L'emergente lo dice con una lucidità che ferma il gruppo: "Solo se mi lasciate sbagliare posso amare davvero". La statua del guscio che si incrina apre una fessura anche nel gruppo, che fino a quel momento esitava ad avvicinare un desiderio che chiede separazione. Il desiderio non resta un concetto astratto (trascendente come un aquilone), ma si incarna: prende corpo attraverso il contatto e la cura reciproca. Nella seduta successiva, un'altra partecipante, S., mostra il proprio guscio rifugiandosi in un angolo, completamente avvolta da una coperta. Per lei questa statua rappresenta il ritiro e la compiacenza, difese che ha sempre adoperato contro l'umiliazione di non essere abbastanza di fronte alla figura ipercritica della sorella. Quando ne prende coscienza, le si rompe dentro qualcosa e scoppia in un pianto lungo, quasi antico. È allora che il gruppo si muove come un unico corpo: un abbraccio morbido, le mani che sfiorano con cautela, la cura che arriva senza invadere. Lei, fisioterapista abituata a toccare gli altri, per la prima volta si lascia toccare. Il tatto diventa così il senso più pieno: si dà e si riceve nello stesso momento attraverso il *con-tatto*. Ed è in quel contatto che il guscio cede di nuovo, si apre una nuova nascita², liberando in lei un pianto che ha il tono di un primo vagito. In quel gesto, così semplice, ritrova il proprio diritto a occupare uno spazio nel mondo, uno spazio in cui è possibile anche "sbagliare". Ciò le permette, nello sviluppo della scena, di muovere un'accusa liberatoria verso la sorella, riuscendo così a "tradire" il suo Sé compiacente.

Il ritorno del fantasma dell'abbraccio mortifero

Nel gruppo, il percorso di soggettivazione sembra però incepparsi sempre nello stesso punto: la paura di separarsi, di perdere quel legame con la famiglia d'origine che consola, ma imprigiona allo stesso tempo. L'abbraccio fisico inizia a comparire spesso nelle scene psicodrammatiche, al punto da diventare un emergente che chiede di essere guardato più da vicino. Non a caso, durante un riscaldamento, quando viene chiesto di costruire una statua che rappresenti "il posto che si desidera occupare nel mondo", l'immagine

² Quella del giovane adulto, sostiene Lancini (2014), è come se fosse una "terza nascita", nella misura in cui l'ingresso nella vita adulta non è un passaggio istantaneo, ma una ri-nascita che segue la nascita biologica e la "seconda nascita" dell'adolescenza.

di B., intitolata “abbraccio al mondo”, è quella che risuona maggiormente nel gruppo, tanto da voler essere sviluppata. Se inizialmente sembrava un gesto di apertura, giocando la scena diventa chiaro però che, prima di protendersi verso il mondo, B. sente il bisogno di rivolgersi alla madre. La statua che ne nasce richiama il mito dell’androgino: due metà, originariamente fuse insieme, per punizione sono state condannate alla mancanza e alla ricerca della metà perduta per riconquistare un’unità autosufficiente che però, una volta ritrovata, li porta a non avere più bisogno di nient’altro. Qui la sicurezza dell’abbraccio con la madre prevale sul richiamo del mondo. Gli altri partecipanti, sollecitati dalla conduttrice, diventano il mondo stesso: voci che chiamano, possibilità che si aprono, avventure che scintillano. Ma B. non si volta mai. Rimane lì, tenacemente stretta a quell’abbraccio: “Non voglio perdere mia madre, qui mi sento al sicuro”. Il mondo, per lei, occupa piuttosto uno spazio immaginario: Siviglia, un altrove che appare e scompare come un miraggio. Sotto la scena, però, scorre un fiume più profondo: il bisogno di trovare nelle relazioni ciò che è mancato nella famiglia – uno sguardo che riconosca, un sostegno che accompagni, un affetto che non condizioni. Nel suo soliloquio emergono ferite, accuse, delusioni: genitori vissuti come schiacciati, incapaci di vedere e di lasciare spazio. L’abbraccio mortifero è l’immagine perfetta di questa dinamica: una sicurezza apparente che si paga con un’insicurezza esistenziale. I desideri, allora, diventano troppo concreti (voglio andare a vivere a Siviglia) o troppo astratti (voglio essere felice, sentirmi realizzato/a). Questi desideri sembrano piuttosto delle maschere che nascondono un vuoto e che difendono dalla paura di confrontarsi con la mancanza costitutiva dell’essere. Si chiede il permesso di esistere, si resta in attesa di un’approvazione dell’Altro che non arriverà mai; nel frattempo si vive la separazione come una minaccia di morte. Così, invece di incarnare i propri desideri, si preferisce prenderli in prestito o lasciarli nel regno della fantasia, delle vuote possibilità, dove non si corre il rischio di confrontarsi con la realtà.

Anche la rabbia che emerge verso i genitori è una rabbia che non separa. Serve a farsi vedere, a restare legati. Questo legame dà la garanzia della propria esistenza, il mondo esterno non dà nessuna garanzia, ne è testimone la resistenza dell’emergente del gruppo a liberarsi da quell’abbraccio. Prova a divincolarsi, ma con pochissima convinzione, come se avesse già perso. Come se rompere quell’abbraccio significasse dissolversi insieme a esso. La rabbia diventa allora un’armatura fragile che suona più come un capriccio o un lamento, un modo per restare ancorati al passato più che per prendere il largo. Un pretesto che impedisce di partire, di rischiare, di esistere. Una rabbia che non separa, ma trattiene.

Un filo rosso viene spezzato: il taglio del cordone

A un certo punto del percorso, la presenza dei partecipanti inizia a diradarsi. Le assenze non appaiono però come un semplice disinteresse: sembrano piuttosto il segnale di un'angoscia che fa trattenere il fiato proprio quando si è chiamati a esporsi. È come se, davanti alla possibilità di mostrarsi, alcuni sentissero il bisogno di nascondersi di nuovo. In questo movimento si può leggere però non solo una difesa, ma anche una regressione benigna (Corbella, 2003): un tornare indietro per ritrovare ferite antiche e provare, questa volta, a sfiorarle con più delicatezza. Nel gruppo ognuno si muove tra il desiderio di fusione e la spinta a separarsi; lo spazio condiviso diventa un luogo dove testare la possibilità di andare e tornare, senza vivere ogni assenza come un abbandono o ogni presenza come un assedio. Nel frattempo, l'abbraccio, già emerso più volte con la sua doppia faccia – vitale e mortifera – torna a chiedere attenzione. È sembrato naturale continuare a lavorarci, proprio in una fase in cui il gruppo oscilla tra regressione e passi in avanti. Ci si abbraccia prima di separarsi, ci si abbraccia quando ci si ritrova. Per separarsi davvero non basta uno strappo: serve poter fare esperienza dell'alternanza, sentire che si può lasciare e ritrovare l'Altro: *Fort-Da* (Freud, 1920). Nel riscaldamento di un incontro si propone al gruppo di sperimentare il ruolo di chi abbraccia e di chi si lascia abbracciare. I corpi raccontano più delle parole: c'è chi si irrigidisce, chi si lascia andare troppo, chi resta sospeso a metà. È qui che il gruppo sceglie spontaneamente una nuova immagine: un abbraccio incompleto, quasi esitante, che parla della difficoltà di incontrarsi davvero. Nella scena appare un legame fraterno. La protagonista, E., fa fatica nell'autorizzare le sue emozioni, pertanto, si affida all'altro specularmente per riconoscerle e gli chiede: "Posso essere triste?". Per sostenere evolutivamente la sua domanda appare necessario l'intervento di un Altro simbolico. La conduttrice introduce un tessuto rosso, un filo che lega i due fratelli come un cordone ombelicale: la stoffa diventa un ponte, una storia, un confine. Il processo di simbolizzazione ne diventa il protagonista e la sua capacità di trasformare la realtà interna ed esterna, attraverso la rappresentazione, aiuta a definire e legittimare il proprio sentire. Il contesto affettivo e supportivo del gruppo permette alla protagonista di assumersi la responsabilità di un atto di importante soggettivazione. Il "taglio del filo rosso" che la lega al fratello, rappresenta un atto di separazione che, pur essendo doloroso, è un passo di autodeterminazione e di apertura all'Altro. Il tema del cordone non è nuovo – era già apparso nella scena dell'aquilone – ma ora è più concreto: un tessuto rosso che rievoca il sangue che vi scorre dentro e che potrebbe fuoriuscire se venisse tagliato. Winnicott (1968) parla della capacità

di “usare l’oggetto”: perché un soggetto cresca, l’oggetto deve sopravvivere ai suoi attacchi senza ritorsioni. In questa occasione il gruppo diventa il limite buono e non vendicativo che permette di attraversare la paura della separazione senza troppo dolore psichico. Ciò che forse il gruppo inizia a sperimentare è che io e l’Altro siamo *simili*, siamo “fratelli”, ma siamo anche *diversi*. Assumere questo significa dover accettare la dolorosa realtà che io e mio fratello siamo (anche) figli unici.

Conclusioni

Dell’intimità come gesto politico

Lo spazio dell’intimità nel giovane adulto è il luogo in cui si decide se l’autonomia conquistata nell’adolescenza potrà aprirsi all’Altro, senza rinunciare al Sé. Le sfide evolutive hanno a che fare con il consolidare una posizione soggettiva, distinguendosi dai legami originari senza perderne il valore. Al contempo, nella costruzione di sé, ci si confronta con scelte importanti che implicano l’accettazione di limiti e responsabilità. Oggi però, differentemente dal passato, lo sviluppo della capacità di tollerare la gradualità e l’attesa si scontra prepotentemente con una tendenza all’urgenza di “realizzarsi subito”. Se il Super-io dell’epoca freudiana appariva feroce perché fondato sul divieto e sul castigo, oggi esso si presenta come un imperativo che valorizza l’eccesso e l’immediatezza, piuttosto che il limite (Dzienisz, 2020). La norma incarnata dall’Altro si configurerebbe come un “discorso del capitalista” (Lacan, 1978) che pone, tramite i media e le leggi del mercato, l’ingiunzione al piacere sconfinato e immediato, alla produzione senza limite, al consumo sfrenato, alla perfezione irraggiungibile, trasformando il *diritto* a desiderare in un *dovere* a godere. Per il giovane adulto, disperatamente alla ricerca di sé, l’adattamento a questa logica non è soltanto una strategia di sopravvivenza, ma diventa una modalità identitaria e ontologica: aderire all’imperativo significa esistere, essere riconosciuti, non restare esclusi. In questo senso il soggetto finisce per incarnare e promuovere inconsapevolmente la norma del godimento che lo governa, trasformandosi progressivamente in oggetto di consumo, che, nel consumare, si consuma a sua volta. Relazioni, lavori, identità e valori diventano flessibili, mutevoli, soggetti a obsolescenza, spesso consumati e abbandonati rapidamente. Questa fluidità genera apparentemente libertà di scelta, ma anche precarietà e insicurezza. La difficoltà di trovare se stessi probabilmente non dipende dalla propria incapacità, ma più verosimilmente è il riflesso di un sociale che non premia

l'identità stabile, bensì la capacità di rinnovarsi, di mutare, di adattarsi. Ne consegue che la propensione a cercare un "posto fisso" nel mondo non risulta vincente in questo periodo storico. Il posto fisso se lo sono aggiudicati gli adulti; ora non c'è spazio per i giovani adulti, che sono troppo adulti per essere giovani e troppo giovani per essere adulti. Il godimento si offre così come una – se non l'unica – risposta immediata all'angoscia generata dalla precarietà, ma al prezzo dell'annullamento della mancanza, dunque del desiderio. In questo senso, il godimento, il piacere senza un limite, è ciò che spinge verso quello che Freud (1920) chiamava un "al di là del principio di piacere", ovvero la pulsione di morte, *Thanatos*, che è quella dimensione mortifera della pulsione fatta di distruzione e azzeramento del piacere. E in questo al-di-là che – così come nell'aldilà – vi è solo lo scioglimento di tutti i legami, la perdita dei confini, la dissoluzione e la distruzione del tutto, l'azzeramento pulsionale, la morte. L'al-di-là è quando, con la morte stessa, il piacere massimo, il godimento, si realizza estinguendosi. Se già il piacere è stato raggiunto allora non c'è più la mancanza di niente. L'Altro non può essere più desiderato, dunque immaginato, atteso: quando il desiderio viene catturato dalla logica del godimento, il futuro tende a collassare sul presente. Il godimento, infatti, satura il tempo: è *tutto ora, tutto subito*. A fronte di un futuro difficile da immaginare, si genera in risposta anche una difficoltà di affrancarsi da un passato che si configura come l'unica cosa rassicurante a cui aggrapparsi, nella misura in cui è già "conosciuto". A tal proposito, il filosofo Mark Fisher (2018), con il concetto di *hauntology*, descrive una condizione della cultura contemporanea in cui il presente è costantemente "infestato" dal passato, intrappolato in nostalgie e utopie incompiute: fantasmi del passato continuano a influenzare ciò che viviamo oggi, creando un senso di stasi e di impossibilità a immaginare un futuro diverso. Questo fenomeno non è solo culturale, ma psicologico: gli individui vivono sospesi tra ciò che era promesso o sognato e la realtà del presente, dove il futuro è già perduto, sperimentando spesso malinconia, ansia o una paralisi creativa. In questa cancellazione lenta del futuro, il soggetto in evoluzione è preso all'interno di un fenomeno in cui le promesse di progresso e cambiamento sociale cedono il passo a un presente che ripete se stesso senza prospettive chiare. Nella misura in cui il desiderio è catturato dalla nostalgia per un futuro che è già passato, allora si congela la possibilità di creare nuove visioni, traducendosi in una difficoltà a progettare il futuro, in un senso di mancanza di direzione e in una percezione di impotenza di fronte alle sfide globali e alle incertezze economiche. La negazione del futuro si scontra in maniera letale con quella che è l'esperienza del giovane adulto: non più giovane, non ancora adulto, "non ancora" e "non più". Una condizione, che si dà nella negazione di se stessa.

Si ritiene che lo spazio dello psicodramma possa offrire uno strumento attraverso cui sia possibile *afferinarsi* come soggetto, immaginare e desiderare nuovi futuri possibili. Da qui nasce la proposta di un “teatro degli incontri intimi”, uno spazio *condiviso* in cui il giovane adulto, collocato nella terra di mezzo tra adolescenza e adultità, possa sperimentare nuove intimità con sé e con l’Altro. In questa prospettiva, l’azione assume una valenza “politica” trasformativa: la *polis* come luogo simbolico in cui il soggetto apprende a negoziare con sé e con l’Altro, legittimando nuove norme interne, relazioni, identità e desideri.

Lo psicodramma diviene luogo in cui la fragilità-fluidità del giovane adulto trova cittadinanza, e da *negativa* si trasforma in *positiva*, nella misura in cui ne viene sostenuto il potenziale generativo. Dalle crepe del soggetto si aprono nuove possibilità. Il gruppo di psicodramma con il giovane adulto può divenire un dispositivo collettivo fertile per il pensiero, in cui l’intimità condivisa diventa spazio e atto politico trasformativo, nonché contro-movimento alla logica individualistica e consumistica che sbiadisce il soggetto, permettendo di sentirsi pensati, riconosciuti e desideranti. Il soggetto non ottiene una soddisfazione piena e *immediata*, né è chiamato a rinunciare al piacere; piuttosto, sperimenta una forma di soddisfazione *mediata*, che si costruisce nello spazio immaginativo intersichico. La presenza del gruppo introduce una dimensione intersoggettiva che contrasta la logica del godimento illimitato, rendendo il limite non un ostacolo traumatico, ma una condizione condivisa, intima e simbolicamente abitabile.

Riferimenti bibliografici

- Arnett J.J. (2000). Emerging Adulthood: A Theory of Development from the Late Teens through the Twenties. *American Psychologist*, 55, 5: 469-480.
DOI: 10.1037/0003-066X.55.5.469
- Augé M. (2008). *Nonluoghi: Introduzione a una antropologia della surmodernità*. Milano: Elèuthera.
- Cirillo T.L. (2024). *Soffrire di adolescenza. Il dolore muto di una generazione*. Milano: Raffaello Cortina.
- Corbella S. (2003). *Storie e luoghi del gruppo*. Milano: Raffaello Cortina.
- Crugnola C. (2024). *Diventare giovani adulti. L’approccio psicodinamico a livello evolutivo e clinico*. Milano: Raffaello Cortina.
- Dzienisz S. (2020). Violenza e castigo. Gli adulti di fronte alla violenza. In: Bolgiani P., *Adoviolenza: la psicoanalisi e la violenza degli adolescenti*. Torino: Rosenberg e Sellier.
- Elias N. e Keller M. (1985). *La solitudine del morente*. Bologna: Il Mulino.

- Fisher M. (2018). *Realismo capitalista: non c'è alternativa?* Milano: NERO Editions.
- Freud S. (1920). *Al di là del principio di piacere*. OSF, 9. Torino: Bollati Boringhieri.
- Gasca G. (2012). *Lo psicodramma gruppoanalitico*. Milano: Raffaello Cortina.
- Gasseau M. e Brinchi M. (2016). Lo psicodramma junghiano: l'Io e il Noi. *La mente che cura*, II, 2: 3-9.
- Gasseau M. e Gasca, G. (1991). *Lo psicodramma junghiano*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Han B.C. (2017). *L'espulsione dell'Altro. Società, percezione e comunicazione oggi*. Milano: Nottetempo.
- Hillman J. (1983). *Re-visione della psicologia*. Milano: Adelphi.
- Jullien F. (2014). *Sull'intimità: lontano dal frastuono dell'amore*. Milano: Raffaello Cortina.
- Kaës R. (2014). *Il malessere*. Roma: Edizioni Borla.
- Lacan J. (1978). Del discorso psicoanalitico. In: Contri G.B., a cura di, *Lacan in Italia. 1953-1978*. Milano: La Salamandra (opera originale presentata nel 1972).
- Lancini M. e Madeddu F. (2014). *Giovane Adulto. La terza nascita*. Milano: Raffaello Cortina.
- Winnicott D. (1968). Concetti contemporanei sullo sviluppo dell'adolescente e loro implicazione per l'educazione superiore. In: *Gioco e realtà*. Roma: Armando, 1974.

Questione di sguardi: la coppia supervisore-osservatore nella trasformazione delle dinamiche gruppali

*Racconto di un'esperienza in ambito istituzionale**

di Maria Grazia Gatto** e Andrea Iannaccone Pazzi***

[Ricevuto il 04/10/2025
Accettato il 17/01/2026]

Riassunto

Il contesto istituzionale si presenta come un terreno ricco di complesse dinamiche relazionali che richiedono un'attenzione clinica e teorica costante. Questo contributo affronta l'esperienza di una supervisione gruppale di una équipe di psicoterapeuti che lavora in una grande struttura sanitaria. Lo scritto indaga le trame intersoggettive che si snodano nei diversi livelli organizzativi. Basandosi sul modello COIRAG e sul potenziale trasformativo del gruppo analiticamente orientato, gli autori descrivono un percorso nel quale il gruppo diventa lo strumento per esplorare le complesse dinamiche inconscie istituzionali. L'inserimento della figura dell'osservatore sembra produrre importanti movimenti di campo che mettono in luce l'indebolimento della posizione del conduttore, schiacciato dalle potenti proiezioni del gruppo. L'integrazione di questa prospettiva con quella del conduttore consente di dare visibilità a dinamiche profonde la cui complessità era rimasta, fino a questo

* Tutti i nomi citati in questo testo sono di fantasia.

** Psicologa, psicoterapeuta individuale e di gruppo in ambito privato. Si occupa dell'età evolutiva e dell'età adulta. Supervisore di équipe in comunità genitori-figli e comunità minori nell'hinterland milanese. Socia Apg-COIRAG, docente e membro del Consiglio direttivo della Sede di Milano della Scuola di specializzazione COIRAG, delegata APG alla Consulta Organizzativa COIRAG (via Filippo Turati, 5 – 20054 Segrate MI); studiosegratimg@gmail.com

*** Psicologo, psicoterapeuta individuale e di gruppo e psicoanalista in ambito privato. Socio Apg-COIRAG, socio SPI (Società Psicoanalitica Italiana). Docente presso la Sede di Milano della Scuola di specializzazione COIRAG, supervisore di équipe in diverse comunità terapeutiche. Co-fondatore di OMNES, Centro di psicoterapia sociale di Milano (corso VerCELLI, 11 – 20144 Milano); ajannacconepazzi@gmail.com

Gruppi/Groups (ISSNe 1972-4837), 2/2024
DOI: 10.3280/GRUOA2-2024OA22931

AFFERENZE

momento, inaccessibile allo sguardo. La collaborazione della coppia supervisore-osservatore, chiamata a confrontarsi con le risonanze transferali e controtransferali, attiva nel gruppo un processo di trasformazione che modifica il setting e favorisce una maggiore consapevolezza delle dinamiche istituzionali. Movimenti che danno avvio a un processo di integrazione tra i livelli individuale, gruppale e organizzativo.

Parole chiave: Supervisione, Osservatore, Gruppo, Istituzione, Setting, Risonanze transferali.

Abstract. *A matter of gazes: the supervisor-observer dyad in the transformation of group dynamics. An account of an Institutional experience*

The institutional context emerges as a terrain rich in complex relational dynamics that demand constant clinical and theoretical attention. This contribution examines the experience of group supervision within a team of psychotherapists working in a large healthcare institution. The paper explores the intersubjective patterns unfolding across different organizational levels. Drawing on the COIRAG model and the transformative potential of the analytically oriented group, the authors describe a process in which the group itself becomes the instrument through which to investigate the intricate unconscious institutional dynamics. The introduction of the observer figure appears to generate significant field movements, highlighting the weakening of the conductor's position, burdened by the group's powerful projective pressures. Integrating this new vantage point with that of the conductor makes it possible to shed light on institutional dynamics. The collaboration between supervisor and observer – confronted with transference and countertransference resonances – activates within the group a transformative process that reshapes the setting and fosters heightened awareness of institutional dynamics. These movements inaugurate a process of integration across the individual, group, and organizational levels.

Keywords: Supervision, Observer, Group, Institution, Setting, Transference resonances.

Sguardi sulla fragilità: prime riflessioni sull'impatto con il campo istituzionale (osservatore)¹

Abitare le Istituzioni (di cura, di formazione, ecc.) e osservare la pervasività di alcune dinamiche che spesso bloccano i processi gruppali conduce a

¹ Per agevolare il lettore verrà specificato a ogni paragrafo chi lo sta scrivendo così da evidenziare il vertice del supervisore (Andrea Jannaccone Pazzi) e dell'osservatore (Maria Grazia Gatto).

un interrogativo fondamentale: che cosa circola in questi spazi, al punto da indebolire i legami e ostacolare i cambiamenti?

La curiosità verso tali tematiche mi ha spinta ad adottare una postura di osservazione riflessiva e più circolare su ciò che accade nei gruppi di lavoro e nelle loro “case” istituzionali. Insieme a un collega abbiamo quindi deciso di intraprendere un’esperienza volta a evidenziare come il gruppo analiticamente orientato possa rappresentare una risorsa fondamentale per la cura dei legami all’interno degli ambienti istituzionali.

Tuttavia, la mia proposta di inserirmi come osservatrice partecipante, presentata dal collega al suo gruppo di supervisione per operatori in un ospedale lombardo, inizialmente incontra una forte resistenza. Dal mio punto di vista, tale ostacolo rappresenta proprio l’elemento qualificante il mio ruolo: non essendo configurata come un’allieva in formazione, la mia presenza è percepita come quella di un’altra collega con esperienza gruppale, un’alterità estranea e potenzialmente strategica capace di agire sulle dinamiche interne. Questa condizione di stallo e di difesa del confine si protrae fino all’emergenza pandemica Covid-19, periodo in cui la destrutturazione del setting tradizionale apre uno spiraglio. Il passaggio alla modalità online ha permesso così alla mia figura di ‘affacciarsi’. Sebbene questa forma d’incontro non fosse di mio pieno gradimento, consideravo l’opportunità comunque preziosa; eppure, il primo incontro mi genera un sentimento di delusione. La distanza dei corpi e le intermittenze telematiche riducono le entrate e le uscite dal gruppo a meri dati tecnici, privi di risonanza emotiva. Rispetto alle premesse, mi aspettavo un gruppo impegnato in un’analisi profonda delle dinamiche sottostanti ai casi clinici e interessato alla clinica dei gruppi; al contrario, trovo un sistema arroccato su difese rigide, dalle quali il collega stesso sembra farsi assorbire, diventando di fatto connivente nel mantenimento di dinamiche poco fluide e chiare.

Nell’incontro emerge però, un tema di particolare interesse attraverso un esempio clinico: la sindrome della X fragile e il segreto legato alla diagnosi. All’interno dei gruppi dedicati ai genitori, si osserva la tendenza a voler occultare la patologia dei figli. Questa fantasia di segretezza genera un vero e proprio blocco emotivo che ostacola la circolazione del pensiero e compromette il funzionamento mentale collettivo del gruppo.

Di fronte a tale scenario, i conduttori iniziano a interrogarsi sul perdurare di questo stallo relazionale e sul motivo per cui, come professionisti, non riescano a intervenire efficacemente. Sembra infatti, che i pazienti siano riusciti a far percepire ai conduttori il dramma delle proprie ‘parti mancanti’, proiettandolo su di loro; tuttavia nessuno, né i genitori né i conduttori, si sente in grado di farsene carico ed elaborare tale sofferenza.

Si avverte nei terapeuti un sentimento di vergogna insostenibile che sembra alimentare un'identificazione proiettiva con i pazienti. Questo meccanismo erige una difesa ancora più invalicabile, che coinvolge simmetricamente sia il gruppo degli utenti sia quello dei curanti. Rifletto sull'ipotesi che anche gli operatori nascondano una propria "X fragile" da mantenere segreta, un'intuizione avvalorata dal commento di un utente rivolto ai terapeuti: "Sembra la prima volta anche per voi". In questo contesto, l'assenza di una specifica formazione gruppale genera nei conduttori un sentimento di imbarazzo e inferiorità che, come vedremo, si integra con alcune dinamiche istituzionali. Inoltre, da una prima analisi, emerge un'eccessiva idealizzazione del supervisore, che alimenta negli operatori una marcata dinamica di dipendenza. Tale atteggiamento ostacola l'autonomia operativa dei terapeuti, i quali restano quasi sospesi in attesa delle parole del "guru" (termine che ricorre spesso nelle supervisioni con diverse accezioni) prima di osare qualsiasi iniziativa. L'unica via per legittimarsi a operare con le risorse effettivamente a disposizione è attraversare il "lutto" delle X fragili, riconoscendo le vulnerabilità sia dei pazienti che dei terapeuti. Senza questa consapevolezza, "le parti mancanti" rimangono non pensate, cristallizzando le difese e bloccando ogni possibilità di evoluzione.

A seguito di quell'incontro, ho intrapreso con il collega un intenso confronto, in cui la posizione di "colleganza attiva" ha meglio configurato la mia funzione di osservatrice come una risorsa che ci ha permesso di ripercorrere la storia del gruppo cercando un punto di sintesi tra le mie spinte al cambiamento (osservate come potenzialità esterne) e i suoi consolidati ancoraggi istituzionali (i radicamenti di chi il gruppo lo abita da tempo). Questo lavoro di revisione condivisa, mantenuto costante per tutta la durata dell'esperienza, ha permesso di integrare le nostre diverse angolature, trasformando l'osservazione in una leva per la riconfigurazione del gruppo, restituendogli un senso rinnovato e una direzione comune.

Le regole d'ingaggio: quando tutto ebbe inizio (supervisore)

Mi viene proposta da una Responsabile di un Servizio per l'Infanzia l'idea di avviare una supervisione con la sua équipe di psicoterapeuti. L'intervento sembra mirato a stemperare le conflittualità che vive con alcuni operatori ma, in particolare, a ridimensionare un'importante competitività interna. Nel dialogo sottolinea che le precedenti esperienze sono naufragate senza ottenere i risultati da lei attesi.

Passate un paio di settimane mi ricontatta per riferirmi che la proposta fatta era stata respinta dal gruppo che aveva accettato il mio intervento sol-

tanto a patto che si limitasse a supervisionare la clinica dei gruppi da loro condotti. Evitare qualsiasi riferimento alle dinamiche interne era la condizione necessaria posta dal gruppo per la mia collaborazione.

Sono colpito dalla forza di questo gruppo in grado di circoscrivere il mio raggio d'azione ancor prima del mio ingresso.

Una metodica che sembra, non solo, esprimere una fantasia di controllo sul possibile confronto con le fatiche del proprio ruolo ma che, segretamente, pare veicolare un forte attacco alla leadership. È con la chiusura della telefonata che sono attraversato da una particolare sensazione di turbamento; il che mi fa intuire l'immediata attivazione delle intense dinamiche transferali che circolano in questa équipe.

Pare inevitabile che entrare in punta di piedi sia l'unica via percorribile per non essere rapidamente defenestrato. Inizio così questa esperienza con un setting che prevede un incontro mensile della durata di due ore e mezza con un gruppo composto da una decina di membri stabili, di cui solo due strutturati, più una quindicina di tirocinanti che ruotano nel tempo.

Nei primi anni l'intervento si concentra sui fondamentali della terapia di gruppo. Si supervisionano le sedute dei loro gruppi con adulti, bambini, genitori. Il mio ruolo è decisamente orientato su una posizione formativa col mio implicito (non facile) di poter conquistare la loro fiducia così da poter allargare il campo dell'intervento e passare a una supervisione di marca istituzionale che possa quindi occuparsi anche delle dinamiche del loro gruppo. Dinamiche che non sembrano rimanere sullo sfondo; infatti, la mia figura viene ripetutamente attaccata e sminuita. Spesso, mi trovo nella condizione di osservare e riconoscere svariate dinamiche emotive che per "convenzione" restano innominabili.

Gli incontri si susseguono e circolano intensi sentimenti di mortificazione, di sovente ci si sente intimoriti per l'incerta competenza nella conduzione di gruppi. Un senso di fragilità sul proprio ruolo professionale che rimbalza dal gruppo sulla mia figura. Oscillo da una posizione idealizzata di colui che sa padroneggiare la materia, a una decisamente svalutata. Tutte proiezioni a cui non posso sottrarmi, ma che per il momento restano inesplorabili col gruppo che mostra un forte rigetto a ogni mio tentativo interpretativo.

Sostenere questo senso di impotenza è davvero molto faticoso e spesso, nel dialogo con le mie risonanze controtransferali, m'interrogo sull'utilità di questo intervento che, a distanza di un paio d'anni dal suo esordio, non sembra riuscire a soddisfare la richiesta iniziale. Pensieri che non mi lasciano immune e, come gli operatori, sento vacillare il mio ruolo che viene messo a dura prova.

Cosa non sta funzionando in questo intervento? Ma soprattutto, come deve muoversi un supervisore in ambito istituzionale quando si ritrova così intriso di elementi poco elaborabili? Sono solo alcuni degli interrogativi che mi accompagnano costantemente e che, paradossalmente, fungono da antidoto per non rimanere schiacciato nelle proiezioni del gruppo.

La supervisione, l'evoluzione storica (supervisore)

In letteratura, la figura del supervisore si sviluppa nel 1920 a Vienna per occuparsi del monitoraggio del lavoro clinico dell'allievo psicoanalista. Un vero e proprio mentore che guida l'operato del terapeuta in apprendimento ma che al contempo si fa garante del benessere e della salvaguardia del suo paziente (Pezzagli, 1990). Tuttavia, nel tempo, tale figura amplia il proprio raggio d'azione iniziando a lavorare anche coi gruppi all'interno delle istituzioni dove declina il proprio intervento in vari modi.

Nel provare a schematizzarli, senza dilungarmi eccessivamente, possiamo considerare una supervisione *in gruppo*, dove uno psicoterapeuta presenta il proprio caso clinico sul quale l'intero gruppo riflette, portando commenti, percezioni o vissuti. È in questo caso tuttavia che, affinché si possa parlare di supervisione, come ricorda Petrella (1997), non sarà sufficiente trovarsi in gruppo a parlare di clinica ma sarà necessaria una figura esterna dedita ad aprire uno spazio di riflessione sulle eventuali implicazioni transferali e controtransferali sia della relazione terapeuta-paziente che di quelle con l'équipe.

Esiste anche, a mio modo di vedere, una supervisione *sul gruppo*, uno spazio più articolato, dove sarà lo stesso gruppo a essere l'oggetto della supervisione mediante l'analisi delle dinamiche che si sviluppano al suo interno. Un intervento molto delicato e complesso, proprio per la difficoltà del supervisore di dover mantenere il focus sulla dimensione lavorativa riuscendo a muoversi su un terreno che ha confini decisamente sfumati. Infatti, se consideriamo l'istituzione come un contenitore emotivo delle proiezioni dei pazienti (Kaës, 1998), l'équipe curante che, come gruppo, non dispone di un apparato di autoanalisi capace di contenere e integrare le proprie esperienze psichiche (Correale, 1991), se non elaborate, comincerà a sviluppare disfunzionalità nella relazione stessa coi pazienti. Una dinamica che difensivamente sarà proiettata nell'équipe, così da far provare ad altri membri esperienze analoghe. Ed è proprio qui che una buona supervisione dev'essere in grado di analizzare quelle dinamiche trasversali a più livelli, senza sconfinare nella sfera personale degli operatori. Un dispositivo che si pone come lo stru-

mento ottimale per far acquisire maggiore consapevolezza degli eventuali invischiamenti relazionali coi propri pazienti collegati a quelle tipiche disfunzionalità provenienti dall'Istituzione. Tuttavia, per fare questo e resistere alle ingenti proiezioni, il supervisore deve mantenere costantemente aperto un dialogo col proprio controtransfert. Un ascolto interno estremamente faticoso che quando analizzato e reso consapevole diventa a tutti gli effetti la bussola del proprio percorso.

Cosa succede nel gruppo di supervisione? (osservatore)

Le fatiche del Covid nell'ambito ospedaliero appesantiscono notevolmente le dinamiche e, per mesi, i temi della supervisione ruotano attorno ai vincoli rigidi imposti dalla Direzione, generando insoddisfazione e sfiducia. È necessario trovare una soluzione in grado di contrastare il senso di impotenza che rischia di trasformarsi in agiti.

Nonostante le critiche, mi lascia tuttavia perplessa la totale assenza di commenti relativi ai continui attacchi al setting che il nostro gruppo subisce costantemente. Dopo il periodo da remoto, peregriniamo tra una sala e l'altra dell'ospedale, ritrovandoci in spazi ampi, tipo sale cinema. Io e il collega siamo costretti al centro della sala con le nostre due sedie sul lato opposto e i partecipanti distribuiti disordinatamente nelle prime dieci file.

Il clima delle supervisioni diventa sempre più ripetitivo e noioso, quasi snervante in alcuni momenti. Controtransferalmente veniamo attraversati da sensazioni di fiacchezza e facciamo la fantasia di sospendere gli incontri fino a una stabilizzazione di condizioni meno "violente" e garanti di una circolarità comunicativa ed emotiva. Ma in cosa stavamo incappando?

Queste continue variazioni del set, comunicate la sera prima per e-mail, che ci costringono a scomodi spostamenti (persino in altri punti della città), mi obbligano a un confronto con il mio assetto interno, il quale poco ha a che fare con gli elementi concreti che un setting prevede. Ho la sensazione che la questione sia più legata all'incontro con l'altro e ai bruschi movimenti di presenza e assenza che rendono alcuni volti totalmente sconosciuti, non solo per l'utilizzo della mascherina, ma anche per la modalità di partecipazione sfuggente. Non di rado qualcuno annuncia la sua dipartita senza generare particolari reazioni nel gruppo; dinamica che mi porta a riflettere sull'importanza, anche in supervisione, di un setting adeguato. Questo permette ai processi di prendere forma e originare cambiamenti, creando un contenitore capace di farsi carico delle parti più fragili del gruppo, che tra obblighi e strane leggi sfilacciano i fili della rete.

Timing e setting (supervisore)

I potenti riverberi controtransferali con i quali convivo da tempo, mi confermano l'idea di un setting sempre più incerto e fragile. Percepisco nell'osservatrice un senso di insofferenza; nel parlarci mi trasmette di percepire spesso la sensazione di una persona imbavagliata che vorrebbe urlare ciò che pensa. Emozione che di sovente si riversa su di me con velati attacchi al mio ruolo. Sembra ormai chiaro che mantenere questa rotta su un assetto così costruito non sia di grande aiuto agli operatori. Attribuirne le cause al periodo storico (Covid) sarebbe un'operazione deresponsabilizzante; in verità siamo decisamente impantanati. Le svariate assenze agli incontri, una continua turnazione di persone e le gravose emozioni sempre meno pensabili e non lasciano intravedere una via d'uscita. Gli incontri diventano sempre più pesanti. Stancamente vengono portati protocolli delle sedute, talvolta si arriva agli incontri senza nemmeno averli preparati o con fraintendimenti su chi lo dovesse portare; insomma, tutto sembra palesare una barca che lentamente va alla deriva. Oltretutto, il contesto nel quale ci muoviamo non è certamente di aiuto. Le continue ordinanze della Dirigenza diventano strumenti di vessazione per gli operatori che, pressati e demoralizzati da continui divieti, si proteggono dall'impotenza rifugiandosi in una posizione solipsistica. Si sviluppano molti progetti trasversali al Servizio che, oltre a sottrarre forza lavoro, alimentano un senso di frammentazione e incrementano rivalità e invidie. Il gruppo non sembra viverci come un corpo unico o "corpo gruppo" (Comelli, 2012).

Dal mio vertice, osservo questi movimenti e sento il mio contributo indebolirsi di giorno in giorno. Essere entrato *in itinere* sul progetto avviato mi ha portato a trascurare alcuni passaggi e pur consapevole che in quel momento non avrei potuto fare diversamente, sento la necessità di dover modificare qualcosa. Concentrarsi sul singolo caso clinico senza poter far riferimento alle dinamiche del gruppo e al contesto istituzionale che lo ospita rende il campo della supervisione sempre più piccolo e sterile. Tuttavia, provare timidamente a fare collegamenti tra le dinamiche interne e i movimenti istituzionali continua a innalzare forti resistenze.

Bleger (1989) sostiene che in ambito istituzionale quando un gruppo s'imbatte in situazioni nuove può sviluppare un'ansia di tipo paranoide. Emergono angosce di essere risucchiati in una totalità indifferenziata e introdurre cambiamenti nell'assetto gruppale diventa la strada fondamentale per potersi muovere. Ma cosa fare? E quale il timing adeguato? So per esperienza che la temperatura della relazione col gruppo o il grado di individuazione che esso stesso ha raggiunto (Bleger, 1989), è ciò che ti guida a comprendere

cosa non stia funzionando ma soprattutto il livello evolutivo del funzionamento di quel gruppo. Chiaramente, il gruppo è trincerato su una posizione difensiva e le mie prime considerazioni si concentrano proprio sul progetto. Essere arrivato in un gruppo già formato senza aver potuto contribuire alla sua costituzione, passaggio chiave per un gruppoanalista, ha certamente reso il dispositivo più debole. Se ripercorro nella mia mente le varie esperienze di supervisione che conduco da anni nelle Comunità comprendo come, solo nel tempo e con la maturazione del progetto, ho potuto introdurre dei cambiamenti. Come, ad esempio, poter riflettere sui nuovi ingressi nel gruppo, ma soprattutto scegliere assieme ai Responsabili delle strutture quando farli partecipare. Un passaggio chiave che mi ha permesso non solo di capire il profilo del nuovo operatore, prossimo a entrare, ma di trasmettere quel fondamentale senso di protezione al gruppo oltre a lavorare contemporaneamente sull'idealizzazione del gruppo stesso nella mente di chi entra. Qui questo pezzo, ovviamente contestualizzato nel contesto, è rimasto silente, quasi fosse uno scontato.

A distanza di un biennio, la persistenza di questa posizione mi fa sentire come fossi chiuso in una stanza isolata dal proprio contesto; pur percependo che all'esterno il mondo si muove e inevitabilmente ci contamina, mi ritrovo a fingermi forzatamente sordo.

L'ingresso dell'osservatrice partecipante, in breve tempo, diventa l'occasione per rompere l'incantesimo.

Abituato, per formazione COIRAG, ad avere osservatori partecipanti in gruppo, il continuo confronto sia prima che dopo l'incontro trasforma l'osservatore in un collega ideale che, per posizione riesce a mostrarmi, con rimandi più o meno consapevoli, i vari movimenti del gruppo. Nel caso specifico, l'aver al mio fianco una collega già esperta di gruppi sembra avermi permesso ancor più rapidamente di confrontarmi con emozioni che sperimentavo interiormente. Il continuo dialogo con il terzo, in questo rappresentato dall'osservatore, diventa per me una risorsa. I suoi commenti, le sensazioni o quelle specifiche sottolineature sui vari accadimenti nel gruppo si trasformano in fenomeni che, una volta espressi, danno voce concretamente a emozioni controtransferali spesso nebulose.

L'incontro con la collega diventa sempre più proficuo. Nelle sue parole colgo con chiarezza il senso di blocco, una dinamica alla quale non ero ovviamente estraneo ma verso la quale non potevo far altro che ritrovarmi impotente. Un loop dal quale non sento possibile uscire e che ben rappresenta il vissuto emotivo del gruppo. Tuttavia, in poco tempo, mi diventa chiaro come questo blocco derivi dall'implicito timore che dar voce a determinate tematiche possa portarmi in aperto conflitto con la Responsabile. Com-

prendo, quindi, con una vivida chiarezza la posizione di “scacco” nella quale sono scivolato. Colludo inconsciamente coi bisogni del gruppo: do al gruppo ciò che chiede e non quello di cui ha realmente bisogno.

Dalla paura all'autonomia del gruppo: tra conflitti e resistenze istituzionali (osservatore)

Quando il supervisore supera paure e imposizioni e si autorizza a entrare sul tema, il gruppo rinvigorisce.

L'assunzione del rischio e della responsabilità rende possibile il confronto con l'Istituzione (con chi la rappresenta) e il timore di essere vessati o espulsi si attenua. Lucrezia si fa portavoce di questo nuovo modo di lavorare: il desiderio del gruppo di soffermarsi con il supervisore su dinamiche faticose, segnala un cambiamento della loro dinamica gruppale e nel lavoro con i pazienti.

Il supervisore, inizialmente idealizzato e atteso come un messia, dopo una fase di conflitto viene riconosciuto con la sua capacità di reggere gli urti, tanto che arrivano ad affermare: “Sei l'unico che non abbiamo fatto fuori”. L'evoluzione del gruppo però, mette in difficoltà la leader che avverte la parola del supervisore superiore alla sua. Tant'è vero che, provocatoriamente esclama: “Oggi in équipe è emersa una tematica che a quanto pare può essere trattata solo dal guru! Adesso vediamo cosa ci dice!”. Questa nota aggressiva mi fa temere una possibile interruzione del lavoro, considerando che i fondi per il progetto supervisione sono in trattativa. L'ambivalenza è chiara: la leader ingaggia il supervisore per far crescere il gruppo con una idea di lavoro più profondo, ma quando ciò accade ogni movimento di autonomia dei collaboratori viene interpretato come un atto di insubordinazione o di stasi. Le dinamiche, i fatti vengono decisamente fraintesi indipendentemente dalle spiegazioni provenienti dai tre vertici: il gruppo, il supervisore e l'osservatrice partecipante. Questo atteggiamento sfinisce il gruppo e, di conseguenza, anche noi non ne usciamo illesi da tale resistenza. Il suo costante bisogno di riconoscimento e rassicurazione attiva poi nel gruppo un atteggiamento di gratitudine quasi rituale. Col tempo, diviene chiaro come l'aggressività nei confronti del supervisore derivi dall'impotenza proiettiva proveniente dall'Istituzione.

La rigida burocratizzazione elimina il confronto e la discussione e crea paure e sentimenti di impotenza che non può che generare rabbia e aggressività.

Tutto ciò, a mio avviso, rende ancora più importante la definizione di un setting che, se stabile, può esercitare la funzione di contenitore, permettendo

movimenti di crescita e affrontando – non reagendo ma reggendo – le angosce, i sensi di colpa, il sentimento di impotenza assunto o proiettato.

Rompere gli schemi (supervisore)

Attraversare una fase di crisi è per un gruppo un momento importante, se non addirittura determinante per dare avvio a un processo di cambiamento. È proprio in questi momenti di impasse che la difficoltà sperimentata mette in luce quella dinamica transferale che ne paralizza il funzionamento ed è qui, che il ruolo del supervisore palesa la sua importanza.

Saper comprendere ciò che sta accadendo e riuscire a tradurlo al gruppo può agevolare uno sblocco nello stallo e innescare una giusta spinta generativa verso il cambiamento. Ovviamente, non è sempre possibile identificare quei momenti topici, di passaggio, che sembrano portare una svolta nel percorso di un gruppo ma, nel breve flash clinico che vorrei raccontare mi è parso di poterne ritrovare alcuni, a mio avviso, decisivi non solo nel muovere il gruppo verso una nuova direzione, ma anche nel rivitalizzare la figura stessa del supervisore.

Sono passati circa due anni e mezzo dall'inizio della supervisione e il lavoro comincia a essere sempre più faticoso, gravato sia dalle difficoltà interne al gruppo che dal momento storico (periodo Covid) che si sta vivendo. Durante un incontro, si verifica l'ennesimo malinteso tra alcuni operatori su chi avrebbe dovuto portare il caso clinico. La discussione si accende e il rischio di ritrovarsi nuovamente bloccati in tale dinamica mi spinge a rompere il silenzio. Mi sembra l'occasione per poter dar voce a quanto sta succedendo nel gruppo. Interpreto la situazione conflittuale del momento, come pure le difficoltà di partecipazione ai nostri incontri, il continuo *turn over* di persone o la stessa fatica espressa da molti nel mettersi in gioco nello scambio comunicativo del gruppo, come svariate forme di attacco al dispositivo. Una dinamica che getta le sue radici nei movimenti provenienti dall'Istituzione e dal legame che hanno con essa. Sembra infatti possibile considerare come questa istituzione, schiacciata anch'essa dalle pressioni del momento, non sia più in grado di svolgere il proprio compito di contenimento delle parti psicotiche (nucleo agglutinato), per dirla con le parole di Bleger (1989). Ed è su questa base che, per difendersi dall'angoscia emergente, il gruppo funziona in assunto di base di *attacco e fuga* (Bion, 1948).

Nel mio intervento, faccio particolare riferimento a un fenomeno, incrementato negli ultimi mesi, dello svilupparsi di quei piccoli progetti esterni al gruppo di lavoro dei quali ognuno diventa responsabile. Fenomeni che sem-

brano avere la funzione di contenere un'angoscia profonda e nei quali loro possono ritrovare la possibilità di riappropriarsi di un potere perduto sull'oggetto e tollerare, così, quel senso d'impotenza che li schiaccia da tempo e col quale sono necessariamente obbligati a convivere ogni giorno. Una dinamica, questa, che inevitabilmente si ripercuote sul loro gruppo innescando forme di competitività e forti movimenti di aggressività agiti, poi, nell'équipe.

Sono parole intense che risuonano con forza nel gruppo che innalza le sue difensive; dall'altra parte, sembrano avere il particolare potere di liberare il supervisore da quel ruolo, "il supervisore di casi", nel quale era rimasto incastrato da tempo.

La dinamica che si sviluppa sembra, inizialmente, ostacolare una possibile forma di evoluzione nel gruppo. Le parole del supervisore risuonano nel gruppo ma sembrano porsi in aperto contrasto con la Responsabile dell'équipe, promotrice di tale modalità da sempre. Esplodono così moti di rabbia che, scopriremo poi, contamineranno anche le riunioni di équipe, come loro riportano, e per un paio d'incontri il gruppo diventa teatro di scontri, critiche e attacchi tra loro e al supervisore.

Circola nel gruppo un fantasma: la paura del mettersi in gioco. Ed è nella supervisione successiva che, al ripetersi di una medesima dinamica provo a collegare il timore di sentirsi esposti al giudizio con la difficoltà di riuscire a sentirsi gruppo. Mi è chiaro che per viverci come *corpo unico* sia necessaria la costruzione di un setting più definito, oltre alla posizione nuova del supervisore, e propongo che la partecipazione al gruppo di supervisione sia estesa a quelle figure (tirocianti) che garantiscono almeno una presenza annuale così da evitare il continuo susseguirsi di figure, a noi² quasi completamente sconosciute, che partecipano sporadicamente e in maniera del tutto silente, alimentando implicitamente un senso di fragilità quasi paranoide. Un intervento che genera un ulteriormente scossone nel gruppo e che incontra un chiaro dissenso della Responsabile che lo respinge con veemenza. Esplode l'ennesimo conflitto nel gruppo ma i "vecchi" sottolineano di comprendere l'importanza delle mie parole e la finalità di tale proposta. Si sviluppa, così, una dinamica transferale che permette di esprimere apertamente quella rabbia fino a quel momento passata sottotraccia. Il supervisore diventa funzione del Direttore dell'Unità Operativa (colui che vincola) e il confronto col senso di impotenza ripropone nel gruppo quella frustrazione che da sempre lo paralizza e mortifica. Potersi confrontare con questo vincolo, percepito fino a quel momento come insormontabile, trovarne una soluzio-

² Supervisore e osservatrice.

ne, permette al gruppo l'attraversamento di un senso di impotenza che consente lo smascheramento delle sottostanti fantasie illusorie e contemporaneamente, offre l'opportunità di dar voce a una potente frustrazione.

È proprio Kaës (1987) a ricordarci come l'istituzione sia vissuta come un *Sacrum* così da poterle assicurare potenza e permanenza assoluta, ma perché funzioni, gli operatori investiti di tale dinamica, non devono scivolare in una fantasia illusoria che li allontanerebbe dal proprio oggetto di lavoro. È infatti, il riattivare un'area di pensabilità a rendere elaborabili quei depositi coi quali gli operatori si erano identificati.

La tensione prosegue per diversi incontri, ma quando a parlare sono quelle parti del gruppo rimaste silenti fino a quel momento, diventa possibile nominare la rabbia vissuta per i continui attacchi al legame. Una comunicazione che rompe decisamente i confini dell'innominabile e agevola un'evoluzione nel gruppo. Si può finalmente esprimere la fatica di confrontarsi con l'impossibilità di aiutare tutti; dinamica che indebolisce e ridimensiona quella fantasia megalomane, fin lì, travestita dell'idea di essere l'équipe più volenterosa, la più motivata, insomma la migliore dell'ospedale (tema ripetutamente espresso negli anni).

Il momento è doloroso per gli operatori, ma riuscire a stabilizzare il gruppo sembra la giusta via per una funzione di protezione dai continui attacchi al setting. I *vecchi* si sentono finalmente autorizzati a esprimere un senso di eccessiva esposizione rispetto alle proprie parti fragili. Per loro, mostrare ai "giovanissimi" (così definiscono i tirocinanti) queste difficoltà, li fa sentire minati nel proprio ruolo di mentore. Necessitano di un posto più sicuro e protetto per mostrarsi. Tematica confermata proprio dalle loro parole: "Lo si può fare con quelli che fanno un percorso di anni assieme a noi, che diventano parte integrante del gruppo anche se sono degli specializzandi, ma non con quelli che sono qui di passaggio solo per alcuni mesi".

Sono parole importanti che sembrano palesare la loro fragilità, fin a quel momento taciuta, ma anche evidenziare un sotterraneo nucleo di vergogna inasprito da un "gruppo" che non riesce a sentirsi tale. Parlarne, tuttavia, diventa l'incipit per muoversi e provare a rafforzarsi. Unirsi, riuscire a sentirsi un gruppo, diventa una potente iniezione di energia. Finalmente, sembra possibile osservare come questo gruppo, dotato di una pelle esternamente sottile, vivesse gli incontri di supervisione più come una vetrina dove esporre le proprie abilità professionali piuttosto che, come un luogo protetto nel quale potersi mettere in gioco per comprendere eventuali difficoltà, fatiche, invischiamenti. Riuscire, pertanto, a rendere questo spazio un contenitore stabile e sicuro pone il supervisore nel ruolo di garante della salute dell'équipe e riequilibra rapidamente le distanze, non solo dall'oggetto supervisore ma anche dall'oggetto gruppo.

Il gruppo prende forma: tra destrutturazione e cambiamento (osservatore)

I progressi appaiono tangibili: mentre il percorso con il gruppo di genitori a tempo determinato volge al termine, sono i pazienti stessi ad azzardare l'ipotesi di una "seconda edizione" con l'obiettivo esplicito di lavorare su un livello più profondo. Questa richiesta mette in luce l'efficacia della supervisione, nonostante la cadenza mensile degli incontri abbia parzialmente rallentato la sua evoluzione.

Il gruppo di lavoro, attraverso l'esperienza diretta nei gruppi, comincia a sperimentarne la potenzialità e avanza modi diversi di funzionare che richiedono però un impegno maggiore capace di costruire quello spazio idoneo a contenere un gruppo, il *loro gruppo*. La possibilità di lavorare su questo nuovo livello richiede una modifica del setting: nasce la proposta del supervisore di due incontri al mese che segna, a mio avviso, l'uscita da quella modalità dipendente e falsamente ordinata.

Tale cambiamento genera inizialmente una forte ambivalenza, in bilico tra il desiderio di osare ed evolvere e una resistenza al nuovo che giunge a mettere in discussione il modello stesso della supervisione. Giulio, ad esempio, si fa portavoce di questa posizione critica, portando alla luce dinamiche latenti come la competizione con il supervisore.

Lavorare con una continuità differente permette finalmente di dare voce ai silenzi e di affrontare gli attacchi al setting gruppale senza subirli inermi; consente inoltre, di interrogarsi sulle dinamiche interne al gruppo e su quelle esterne con l'istituzione.

Ci troviamo chiaramente in una fase di destrutturazione che, come ci ricorda Neri, rappresenta un passaggio doloroso: «Viene messo in crisi l'assetto mentale preesistente, che spesso è pieno di disagio ma che comunque è conosciuto e in quanto tale protettivo» (Neri, 1995, p. 112).

In questa delicata fase di transizione, la definizione chiara dei ruoli e la stabilità dei confini diventano pilastri fondamentali per contenere l'angoscia che inevitabilmente accompagna ogni processo di cambiamento.

Questa ricerca di una *base sicura* si è concretamente manifestata al rientro della pausa estiva, con una inaspettata modifica del setting: per iniziativa del gruppo la mia sedia e quella del collega vengono posizionate l'una accanto all'altro. Questa vicinanza accresce la nostra complicità durante gli incontri e in più occasioni osserviamo i movimenti del gruppo intervenendo con tempi, modi, sguardi che rimandano a una circolarità capace di contenere insieme i loro dubbi, le angosce, la rabbia. In questa dinamica emerge chiaramente il desiderio del gruppo di interfacciarsi con una coppia genitoriale solida, in grado di pensarli, contenerli e trasformare i loro vissuti in *forme* o *parole* (An-

zieu, 1994). È proprio attraverso la stabilità di questa funzione congiunta che il gruppo ha iniziato a sperimentare la supervisione in una luce nuova segnando quel passaggio cruciale, teorizzato da Winnicott (1969), dall'entrare in rapporto con l'oggetto (percepirlo come esterno e Altro) all'usare l'oggetto (sentirlo come risorsa vitale e feconda per la propria evoluzione).

Nella stanza della supervisione (supervisore)

Iniziamo con un lungo silenzio: “I silenzi di Jannaccone” dice la Responsabile. Si chiede se tecnicamente sia normale che questo si verifichi in un gruppo, ma dal canto suo legge tutto ciò come legato al momento di grande fatica che stanno affrontando. “Qui andiamo a ritmo alternato: in alcuni giorni l'ospedale è pienissimo, in altri deserto”.

Anna interviene: “Per me questi silenzi sono legati a una difficoltà di scendere più nel profondo. Siamo qui un'ora prima della supervisione e parliamo di tutto, ma quando dobbiamo scendere in temi più faticosi la reazione emotiva è quella del silenzio. Mi pare ovvio”.

Lucrezia: “La fatica è legata al fatto che non mi sento qui a parlare con il supervisore, ma tra noi ed è questo a fare la differenza. Sapete, stanotte ho sognato: ‘Dovevo venire in supervisione, arrivavo in reparto e incontravo il Direttore che iniziava a dirmi delle cose. Ci sedevamo su una panchina. Sapevo di essere in ritardo, finché guardo l'orologio e capisco che sono passati già quindici minuti dall'inizio della supervisione. Un po' ci godevo perché mi faceva piacere non essere la prima sul pezzo, quella che inizia sempre ma a un certo punto decido di andare. Corro per arrivare nella stanza ma quando entro vedo che c'è un computer. La supervisione era via zoom. Mi arrabbio moltissimo. Non era possibile che si facesse da remoto! Divento pazza. Chi mi conosce sa come sono quando mi arrabbio. Insomma, incomincio a gridare: ma chi cazzo ha deciso che si deve fare online? Se la devo fare da remoto non la voglio più fare, a me non interessa così. Vedevo che nello schermo c'era Giulia che mi guardava mentre gridavo'. Il sogno finiva che m'incazzavo e vivevo una frustrazione doppia: da un lato perché ero arrivata in ritardo sentendomi in colpa, dall'altro per la rabbia della questione del remoto. Ah ecco, mentre arrivavo si stava votando per la supervisione da remoto e la maggior parte era d'accordo. Io mi domandavo tra me e me: ma in che senso va bene farla da remoto? Possiamo essere qui tutti assieme. Poi non ricordo bene ma c'era anche una coppia dove lui diceva di no e lei diceva di sì e cominciavano a litigare”.

Anna: “A me questo sogno fa venire in mente l'incontro dell'altra volta dove si parlava degli attacchi al gruppo. Spesso qui parliamo degli attacchi che i pazienti ci fanno ma non ci rendiamo conto di quanti ne facciamo noi al gruppo e mi riferisco al godimento di arrivare in ritardo”.

Elena: “A me questo sogno ha fatto sentire un senso di solitudine che mi fa pensare che in tutto questo vortice di mille cose da fare ci si senta sempre soli, schiacciati dalle regole, dalla burocrazia...”.

Anna: “Alla fine poi è l’istituzione a tenerti lontana dal gruppo, è il Direttore a tenerti lì”.

Lucrezia: “Forse, ma anch’io sto usando l’istituzione per non venire alla supervisione”.

Cinzia: “È come se ci fosse sempre un’opposizione tra istituzione e gruppo di lavoro, come se ci venisse implicitamente chiesto quasi di schierarci e a me questo non va di farlo. Aspirerei a un’integrazione!”.

Responsabile: “Ogni volta che penso a questo gruppo mi sembra più di occuparmi di una Federazione, di piccoli gruppi isolati che fanno cose differenti uno dall’altro. Lavoriamo per progetti, ognuno segue i propri e anch’io sento una solitudine rispetto al chiedermi: ma qual è il senso di questo gruppo dove ci sono molti padroni che regolano le loro piccole Nazioni? E in più, c’è il fatto che non si sa quanto tempo resterò in questo gruppo. Temo che con la mia dipartita ci sarà un ulteriore smembramento per tornare a quello che era originariamente e allora mi chiedo, ma i tirocinanti che vengono qui cosa se ne fanno di tutto questo? Metteranno in pratica, al di fuori, ciò che hanno preso qua dentro o sarà stato solo un passaggio?”.

Percepisco le parole della Responsabile come in antitesi rispetto ai discorsi del gruppo ma soprattutto intravedo, tra le righe, un movimento distruttivo. È chiaro che si faccia carico di una parte del gruppo resistente ma anche di un proprio timore personale che il gruppo possa crescere in sua assenza. Nel mio ruolo posso muovermi solo a un determinato livello e decido quindi di fare un intervento che possa fare chiarezza.

A partire proprio dal sogno che mi pare possa offrire uno spunto importante. Interpreto al gruppo come si evidenzino differenti temi: una chiara ambivalenza rispetto alla partecipazione al gruppo espressa attraverso il vertice istituzionale, ma anche un vissuto di esclusione e una conflittualità intra gruppo; pertanto dico: “Chi si occupa di tutto questo? Sembra proprio stia circolando il tema della fine, del ritiro forse per ciò che è stato deciso. C’è anche un ulteriore livello più profondo e meno visibile, quello di questa coppia in conflitto: chi può rappresentare? La coppia mia con l’osservatrice oppure, e forse è più probabile, la mia con la Responsabile dove sembra esserci una divergenza?”

Questi movimenti sembrano far riferimento a un’altra coppia in disaccordo a livello istituzionale, quella della Responsabile con il Direttore che sembra attaccare il funzionamento del gruppo per alimentare un senso di disgregazione. Nel sogno restare fuori e arrivare tardi esprime l’ambivalenza di relazione con la supervisione: da un lato il desiderio di parteciparvi, dall’altro la colpa di arrivare tardi. Possiamo quindi pensare che il sogno contenga più livelli: uno individuale, uno di gruppo ma anche uno istituzionale. Ciò che esprime sembra portare in campo il tema della conflittualità collegabile all’in-

contro scorso dove si era riscontrato un movimento di integrazione nuovo e si era potuto iniziare a pensare al gruppo, al vostro gruppo. Ma certamente, il fatto di vederlo e pensarci mette in campo anche delle paure: cosa si fa in questo gruppo? Si costruiscono strumenti utili per il futuro? Costruiamo un modello esportabile altrove?”.

Un incontro importante: il gruppo sembra decisamente trasformato e il campo si apre a una nuova libertà comunicativa. Si possono esprimere le proprie sensazioni in relazione al ruolo e al legame con l’Istituzione, ma si può anche trasformare l’aggressività in risorsa così da poter dar voce a movimenti inconsci.

Portare un sogno in supervisione sembra mettere in luce una sorta di ridimensionamento delle resistenze; il sogno rappresenta quindi un’apertura del gruppo ad aspetti del profondo, a una nuova relazione col gruppo stesso e col supervisore.

In questo momento, il supervisore deve prestare massima attenzione a non uscire dal seminato, mantenendo il focus sulla relazione con l’Istituzione senza valicare i confini del perimetro lavorativo. Mostrare infatti, determinati livelli e lasciarne sfumare altri più personali diventa la via regia per accogliere e consolidare il gruppo nella loro mente. Una funzione analitica che non solo attiva un cambiamento, ma agevola un clima di fiducia e sostegno reciproco, fondamentale per un gruppo di lavoro.

In tal senso, il passaggio a una cadenza quindicinale ha permesso una modulazione del setting che si è rivelata decisiva. Questa nuova temporalità ha favorito una maggiore elaborazione dei contenuti, permettendo al processo di dispiegarsi con più efficacia.

Dal distacco all’eredità (osservatore)

L’avvicinarsi del mio ultimo incontro evidenzia le fragilità del gruppo nell’elaborare il lutto e il distacco. Il tema emerge attraverso il racconto di un gruppo genitori in cui un padre, dopo ripetute assenze, comunica telefonicamente alla terapeuta la decisione di interrompere il percorso: “La moglie non veniva già da tempo per altri impegni – riportano le conduttrici – lui ha proseguito da solo per un tratto e adesso se ne va dal gruppo da solo”. La richiesta su come gestire questa defezione nasconde l’ansia per la fine imminente del loro stesso percorso con quel gruppo. Anna definisce questo padre una “colonna portante”, concludendo amaramente: “Il gruppo resta un po’ orfano”.

A questo punto intervengo tentando di spostare il focus sull’analogia tra questo abbandono e la mia imminente uscita dal gruppo, finora rimasta priva

di riconoscimento diretto. Evidenzio come i distacchi alimentano fantasie di frantumazione: parlano di coppie che, per impegni diversi, non riescono a sostenere insieme la cura dei “figli” e la paura che un solo genitore non possa reggere il peso dell’intero sistema, finendo per ritirarsi e generare abbandoni, generare “orfani”. È evidente come la coppia supervisore-osservatrice sia stata investita da un intenso transfert genitoriale. In questo clima, la Responsabile rivela la natura delle sue resistenze iniziali, ammettendo un’apprensione che sfiorava la paranoia del controllo: “Aiuto! Un’altra donna che entra, chissà cosa succederà”. Questa esclamazione svela il timore di un’intrusione capace di scardinare gli equilibri precostituiti o di sottrarle la guida del gruppo. Solo in un secondo momento tale difesa ha ceduto il passo al riconoscimento di una funzione materna di contenimento e di condivisione del carico, con il desiderio che io potessi farmi garante di quel lavoro gruppale al di fuori di quelle stanze.

Diventa dunque vitale trovare un *luogo* psichico in cui depositare l’eredità di questo lavoro. Attraverso la supervisione, il gruppo sembra aver finalmente costruito «lo spazio dove l’Io può avvenire» (Aulagnier, 1975, p. 35), permettendo così a chi entra di poter fare un’esperienza autentica e, come in una staffetta, passare il testimone di quella cultura del pensare e del fare che solo un *Gruppo*, inteso come spazio psichico condiviso, può realmente trasmettere.

La coppia supervisore-osservatore nel campo gruppale (supervisore)

Chiunque pensi alla figura di un osservatore immagina una persona discreta e silenziosa. Una presenza, ovviamente conosciuta dai partecipanti del gruppo, ma che per ruolo tende a scivolare in secondo piano e a mimetizzarsi.

Tuttavia, esistono diversi modi di osservare. Si passa da una posizione *silente* che tende a scomparire, cercando il meno possibile di contaminare il campo gruppale, a una più attiva, definita *partecipante*, come nel caso in oggetto. In questa situazione, parliamo di una persona attiva nel suo ruolo, libera di portare il proprio contributo nel gruppo. Un ruolo particolare che inevitabilmente crea variazioni nella dinamica del gruppo e pone il conduttore in una posizione differente.

Nella mia esperienza, ho potuto sperimentare questa posizione quando ero studente, durante la mia formazione da psicoterapeuta in COIRAG. Oggi, vivo questa stessa esperienza da una prospettiva nuova: quella dello psicoterapeuta che accoglie il giovane professionista in formazione. Tuttavia, va sottolineato come in questa specifica esperienza di supervisione, il ruolo dell’osservatore si differenzi ulteriormente: a osservare questo gruppo non

c'è uno studente in formazione ma una collega esperta di gruppi; ragion per cui, al terapeuta che accoglie è richiesta una posizione altra che implica un ulteriore livello di elaborazione.

Vanno, infatti, considerati tutti gli eventuali movimenti emotivi che si possono sviluppare all'interno della coppia. Si parla, infatti, di una relazione chiaramente simmetrica che, per certi aspetti, mantiene una implicita forma di asimmetria. Ed è per tale ragione che i possibili fenomeni conflittuali e/o invidiosi che potrebbero svilupparsi e dar vita a sottili dinamiche persecutorie, risulterebbero di ostacolo, non solo, al lavoro della coppia ma anche alla supervisione stessa. Diventa, quindi, di fondamentale importanza un lavoro di costante rielaborazione delle emozioni controtransferali che circolano tra loro.

Motivo per cui, avere una buona comunicazione diventa un elemento fondamentale nella coppia per non perdere la bussola nel proprio cammino.

Va detto inoltre che, con un osservatore nel gruppo, il supervisore è inevitabilmente messo sotto una lente d'ingrandimento. Non deve, pertanto, temere di mostrarsi, di far vedere il proprio operato come pure le proprie incertezze o eventuali fragilità professionali.

Maggiore sarà il grado di libertà con il collega e più sarà possibile per lui accogliere possibili osservazioni e/o eventuali critiche rispetto al proprio operato o stile di conduzione.

Chiaramente, la lettura di tali osservazioni non va assolutamente considerata sul piano narcisistico ma deve potersi leggere come l'espressione di una dinamica del gruppo osservato. Operazione per nulla scontata e nemmeno tanto semplice ma che, se adeguatamente affrontata, rende la presenza dell'osservatore una risorsa decisamente importante e arricchente. Dall'idea di non essere più soli sul campo, all'ascolto di eventuali vissuti controtransferali, alla possibilità di guardare anche da un altro vertice osservativo sono solo alcune delle specificità di un possibile gioco di squadra.

Tuttavia, il processo non è così automatico e soprattutto non è scontato.

Nel mio caso, trovare una giusta distanza dal vertice della collega mi ha richiesto tempo e un vero e proprio lavoro sia interiore che nella coppia.

Di grande aiuto è stato sicuramente il continuo confronto sull'andamento delle supervisioni senza omettere vissuti, anche scomodi, al di fuori degli incontri. Una pratica, inizialmente, più utile alla collega per contenere quell'urgenza di illuminare determinate dinamiche del gruppo non evidenziate, ma ben presto anche al supervisore per comprendere come specifiche emozioni circolanti nella coppia fossero decisamente l'espressione di dinamiche controtransferali del gruppo e quindi, termometro di eventuali movimenti inconsci.

Dinamiche e sfide dell'osservazione in gruppo (osservatore)

L'esordio di questa esperienza come osservatrice partecipante è stato simile al lento adattamento alla temperatura dell'acqua. A differenza dell'osservazione effettuata ai tempi del Training in un gruppo terapeutico, dove il confine per certi versi è molto più netto (non sei né paziente né terapeuta), qui la definizione del mio ruolo è risultata ben più articolata, influenzata dal mio bagaglio esperienziale e da aspetti personologici più strutturati. Remoto a parte, non mi sono sentita scomoda su quelle diverse seggiole (sensazione invece che ho provato da allieva). Tuttavia, lo sguardo arriva già parzialmente viziato e il processo per evitare confusione di ruoli è apparso inverso: dalla paura dell'allievo di non riuscire a entrare al mio timore odierno di entrare troppo.

Ho attraversato periodi di silenzio, necessari per calibrare la mia posizione e a costruire un clima di fiducia non solo con il gruppo, ma anche con il supervisore dal quale percepivo una certa ambivalenza. Del resto, il gruppo stesso ha ampiamente manifestato queste oscillazioni, riflettendo dinamiche interne dominate dal timore che l'ingresso di un nuovo elemento potesse insidiare gli equilibri faticosamente raggiunti. In questo contesto, le fantasie di *accordi e strani intrallazzi*, apparivano come la proiezione di una paura più profonda: quella di una frantumazione dell'assetto istituzionale. Tali vissuti richiamano l'apprensione già manifestata dalla Responsabile riguardo alla perdita di controllo sul gruppo e alla tendenza a interpretare ogni movimento di cambiamento come una minaccia alla stabilità delle posizioni consolidate. Chiarito a *tutti* il mio interesse per un'esperienza a termine, il tempo è diventato maturo per integrare le diversità, intese ora come garanzia di una circolarità di pensiero. In fondo, seminare una cultura gruppale nelle Istituzioni non è affare semplice!

Ho faticato molto interiormente per trovare il modo più funzionale di "sentire" questo gruppo; il mio movimento è paragonabile a quello di un elefante in equilibrio su una ragnatela. Ho attraversato diverse fasi: dalla percezione di una osservatrice persecutoria, all'invidia per il mio posto di privilegio desiderato da altri (o per meglio dire da altre), che mi permetteva di osservare ed espormi a mio piacimento. In realtà, la mia esposizione era misurata, non sempre a mio piacimento.

Come in ogni gruppo, l'ingresso di una nuova figura, a maggior ragione declinata con una accezione particolare (osservatore) ha stimolato «configurazioni edipiche e rivalità fraterne» (Corbella, 2003, p. 173), portando rabbia, gelosia e invidia, e facendo emergere vissuti di inadeguatezza e impasse. Tuttavia, grazie al pensiero gruppale e alla guida del supervisore, questi

aspetti sono stati affrontati e trasformati rafforzando il senso di appartenenza e di efficacia del gruppo.

Ma cos'è osservare? Va ben oltre il guardare. Si vede, si sente, si gusta, si annusa, ma soprattutto ci si tocca. Implica necessariamente incontrare l'altro, mettersi a disposizione ed essere osservato. Nonostante la complessità, la considero una posizione privilegiata che trasforma il campo e muove il gruppo. È inevitabile però, che ci sia una influenza reciproca tra osservatore e osservato; si tratta di una relazione interdipendente che attiva difese in entrambi. Scrive Toscani:

«L'osservatore e l'oggetto osservato sono i due poli di una catena osservativa all'interno della quale si instaura una sequenza comunicativa conscia e inconscia che opera trasformazioni» (Toscani, 2017, p. 41).

Tollerare l'incertezza e i limiti del ruolo di osservatore apre a una visione nuova e alla possibilità che osservare ed essere osservati attivi una potenzialità che permette la costruzione di uno strumento di conoscenza di sé e degli altri. Scaglia sottolinea che l'osservatore è:

«un vero e proprio catalizzatore di proiezioni. È sia l'agente che stimola e nello stesso tempo riceve la proiezione, sia colui di cui si sfugge lo sguardo» (Scaglia, 1976, p. 431).

Mi viene in mente Pirandello che ne *I quaderni di Gubbio Operatore* scriveva: «Appena appena quest'oltre baleni negli occhi d'un ozioso, come me, che si metta a osservarvi, ecco, vi smarrite, vi turbate o irritate» (Pirandello, 1925, p. 4). Dunque, un osservatore che perturba il gruppo, problematizzando la conoscenza e le dinamiche interne.

I primi germogli di cambiamento iniziano a intravedersi, ma proprio in questa fase la mia presenza viene avvertita come più perturbante rispetto agli esordi. Il gruppo, infatti, si sta davvero muovendo verso un reale rafforzamento e tenta di mettere in campo le competenze acquisite. Tuttavia, la consapevolezza di due occhi in più che ne osservano l'agire gruppale genera, soprattutto nei membri più giovani, un'ansia da prestazione. Non è un caso che, proprio ora, l'attenzione ricada sugli appunti che il mio collega prende a ogni incontro: “chissà cosa scrive su quel quaderno” dicono, riferendosi poi indirettamente a me che sono sua “complice”.

Il gruppo di lavoro attraversa una fase trasformativa caratterizzata da un crescente desiderio di apertura verso i gruppi. Due giovani terapeute raccontano, ad esempio, di aver superato l'imbarazzo del loro primo intervento davanti a una platea di genitori adottando un assetto gruppale: “Abbiamo messo le sedie in cerchio, proprio come facciamo qui”. Eppure, proprio in questi

momenti di coraggiosa esposizione, i nostri sguardi vengono percepiti come più indagatori. L'esigenza di mostrarsi capaci davanti ai genitori sottende il desiderio profondo di essere apprezzate da noi, un leitmotiv che attraversa il gruppo a diversi livelli: con il supervisore, con l'osservatrice, con la Responsabile, con l'Istituzione, con la coppia supervisore-osservatrice... e che, probabilmente, all'inizio ha toccato anche noi due. Esporsi con il proprio stile clinico davanti a un collega, in una posizione di osservatore non allievo apre, paradossalmente, a dinamiche di complessità superiore. Siamo due colleghi che mettono sotto osservazione reciproca e davanti al gruppo, il proprio modo di lavorare, le emozioni, le dinamiche di transfert e controtransfert che, a mio avviso, acquisiscono uno spessore differente. Anche noi, dunque, ci siamo avvicinati piano.

Mi rendo conto di quanto la trasformazione del gruppo sia coincisa con il momento in cui io e il collega abbiamo cominciato a ritagliarci spazi costanti di confronto e riflessione. Il lavoro sul gruppo è stato così mediato da un profondo lavoro sulla coppia supervisore-osservatore, che pur mantenendo posizioni distinte hanno assunto un ruolo di co-supervisori. In questo processo la figura dell'osservatore, inizialmente temuta e vissuta come intrusiva, ha acquisito un valore radicalmente nuovo diventando parte integrante e vitale della mente collettiva del gruppo.

Riferimenti bibliografici

- Anzieu D. (1994). *Il pensare dall'Io pelle all'Io pensante*. Roma: Borla.
- Aulagnier P. (1975). *La violenza dell'interpretazione*. Roma: Borla, 1994.
- Bion W.R. (1948). Experiences in Groups: I and II. *Human Relations*, 1: 314-320; 487-496 (trad. it.: *Esperienze nei gruppi e altri saggi*. Roma: Armando, 1971).
- Bleger J. (1989). *Psicoigiene e psicologia istituzionale. Psicoanalisi applicata agli individui, ai gruppi e alle istituzioni*. Molfetta: La Meridiana.
- Comelli F. (2012). Istituzione, gruppi e alleanze inconscie. In: Carnaroli F. e Peregrini C., a cura di, *Istituzione, gruppi e alleanze inconscie*. Dibattiti teorico-clinici dall'1 febbraio al 14 aprile 2012. Testo disponibile al sito: <https://www.spiweb.it/>
- Corbella S. (2003). *Storie e luoghi del gruppo*. Milano: Raffaello Cortina.
- Correale A. (1991). *Il campo istituzionale*. Roma: Borla.
- Kaës R. (1987). Realtà psichica e sofferenza nelle istituzioni. In: Kaës R., a cura di, *L'istituzione e le istituzioni. Studi psicoanalitici*. Roma: Borla, 1991.
- Kaës R., Pinel J.P., Kernberg O., Correale A., Diet E. e Duez B. (1998). *Sofferenza e psicopatologia dei legami istituzionali*. Roma: Borla, 2009.
- Neri C. (1995). *Gruppo*. Roma: Borla.
- Pazzagli A. (1990). *Formazione e supervisione in psicoterapia*. Torino: Centro Scientifico Editore.

- Petrella F. (1997). Introduzione. In: Brignone A., *Psicoanalisi in Psichiatria. Cultura psicoanalitica e servizi per la salute mentale*. Pisa: ETS.
- Pirandello L. (1925). *Quaderni di Serafino Gubbio Operatore*. Milano: Mondadori, 2012.
- Scaglia G. (1976). L'osservatore e il gruppo. *Rivista di Psicoanalisi*, 22, 3: 423-437 (originariamente pubblicato come: La position fantasmatique de l'observateur d'un groupe. In: Kaës R., Anzieu D., Bejarano A., Scaglia H. e Gori R., *Désir de former et formation du savoir*. Paris: Dunod, 1976).
- Toscani R. (2017). *Conversazioni a due voci*. Milano: FrancoAngeli.
- Winnicott D.W. (1969). L'uso di un oggetto. In: Winnicott D.W., *Esplorazioni psicoanalitiche*. Milano: Raffaello Cortina, 1995.

Il gruppo ripensa il gruppo. Dialogo sulla gruppalità multiprofessionale in istituzione

di Renato Lalli* e Stefania Bisagni**

[Ricevuto il 05/01/2026
Accettato il 25/01/2026]

Riassunto

Il contributo nasce dall'esperienza di un gruppo di studio interprofessionale in ambito sociosanitario, inteso non solo come oggetto di osservazione ma come dispositivo generativo di pensiero. L'articolo si sviluppa a partire dal materiale emerso nei report degli incontri, assumendo il dialogo del gruppo come traccia originale dello sviluppo tematico. I vissuti, le domande e le tensioni condivise dai partecipanti vengono progressivamente riorganizzati dagli autori in una lettura che intreccia dimensione gruppale, istituzionale e organizzativa. In questo processo trovano spazio i temi dell'impotenza degli operatori, della frammentazione del lavoro d'équipe, dei confini professionali e dell'egemonia di modelli organizzativi e di cura orientati alla standardizzazione e alla quantificazione. Gli autori osservano come sia imprescindibile partire dal concetto di *matrice dinamica gruppale*, intesa come campo rela-

* Psichiatra, psicoterapeuta, svolge attività di libero professionista come psichiatra e psicoterapeuta. Insegna "Supervisione" presso la Scuola COIRAG e Psicofarmacologia presso l'Università Salesiana di Venezia. Socio e membro del Consiglio Direttivo di Asvegra, Coordinatore del Gruppo di Studio di Asvegra sull'interprofessionalità (via Beato Luca Belludi, 50 – 35123 Padova); lallinet56@gmail.com

** Psicologa, psicoterapeuta a indirizzo sistemico relazionale, individuale e gruppale. Socia Asvegra. Lavora da anni nel privato sociale (Polis Nova S.C.S. Centro Diurno Salute Mentale "Attivamente 1 e Attivamente 2". Pontevigodarzere 50 – 35133 Padova, <https://www.gruppopolis.it/>). Libera professionista (via Po, 3 – 35135 Padova); stefania.bisagni@gmail.com

Gruppi/Groups (ISSNe 1972-4837), 2/2024
DOI: 10.3280/GRUOA2-2024OA22932

AFFERENZE

zionale generativo che precede e organizza le interazioni tra le professioni, per poter poi considerare quello di *interprofessionalità*.

Parole chiave: Matrice dinamica gruppale, Gruppo come soggetto pensante, Funzione gruppale e istituzionale, Campo istituzionale della cura, Dispositivi gruppali interprofessionali.

Abstract. *The group rethinks the group. An interprofessional dialogue on group processes within institutions*

The paper arises from the experience of an interprofessional study group in the socio-healthcare field, conceived not only as an object of observation but as a generative device for thinking. The article develops from the material emerging in the reports of the group meetings, taking the group's dialogue as the original thread guiding the thematic development. Participants' experiences, questions, and tensions are progressively reorganized by the authors into an interpretative framework that intertwines group, institutional, and organizational dimensions. Within this process, issues such as professionals' feelings of impotence, the fragmentation of teamwork, professional boundaries, and the hegemony of organizational and care models oriented toward standardization and quantification are explored. The authors argue that it is essential to start from the concept of a dynamic group matrix – understood as a generative relational field that precedes and organizes interactions among professions – in order to subsequently address the notion of interprofessional practice.

Keywords: Interprofessional collaboration, Multidisciplinary mental health teams, Group-based reflective practice, Institutional dynamics in healthcare, Mental health care services.

Introduzione

L'interprofessionalità nel campo sociosanitario rappresenta oggi una sfida che eccede la semplice integrazione di competenze diverse. Il lavoro nei servizi di cura implica sempre una dimensione gruppale in cui aspetti professionali, emotivi e istituzionali si intrecciano in una trama complessa, non riducibile a soluzioni esclusivamente organizzative né a dispositivi di sola regolazione funzionale (Neri, 2017).

Il presente contributo nasce dall'esperienza di un gruppo di studio sull'interprofessionalità che ha riunito operatori di diversi ambiti del lavoro socio-sanitario. Tale esperienza si colloca in quello spazio intermedio tra formazione e intervento che Kaës (2007) definisce come area transizionale tra soggetto, gruppo e istituzione. Psicologi, infermieri, psichiatri, educatori e assi-

stenti sociali si sono incontrati, con cadenza bimestrale a partire dal 2022, dando vita a una configurazione gruppale che può essere descritta, con Foulkes (1975), come una matrice dinamica in cui le esperienze professionali individuali si intrecciano producendo significati condivisi.

Inizialmente concepito come luogo di confronto su casi clinici complessi, il gruppo ha progressivamente assunto una funzione riflessiva più ampia, trasformandosi in uno spazio in cui è divenuto possibile pensare non solo le situazioni cliniche, ma il funzionamento stesso del gruppo e, attraverso di esso, il contesto istituzionale di appartenenza.

Questo slittamento non è stato programmato, ma si è prodotto come effetto dello stesso processo gruppale, che ha iniziato a interrogare le condizioni che rendono possibile – o al contrario ostacolano – il lavoro interprofessionale.

In questo movimento, il gruppo intercetta una tensione che attraversa le istituzioni contemporanee della cura: da un lato l'esigenza di controllo, governabilità e protezione, dall'altro la necessità di affrontare e sostenere processi relazionali ed emotivi complessi, difficilmente riducibili a procedure standardizzate. Tale tensione, che emerge ripetutamente nel dialogo del gruppo, trova una particolare risonanza nella riflessione di Roberto Esposito (2010, 2012) sulla logica immunitaria, intesa come dispositivo attraverso cui i sistemi sociali tendono a difendersi dall'eccesso di esposizione, riducendo però, al contempo, le possibilità di legame, di condivisione e di trasformazione.

Sebbene l'interprofessionalità sia ampiamente invocata nei documenti programmatici come condizione necessaria per garantire efficacia e continuità della cura, l'esperienza quotidiana degli operatori restituisce spesso un quadro segnato da difficoltà persistenti, tensioni latenti e da un diffuso senso di affaticamento. Nei report degli incontri del gruppo di studio, tali difficoltà vengono inizialmente nominate in modo frammentario, ma progressivamente il dialogo si orienta verso interrogativi più radicali, relativi al senso del lavoro, alla possibilità di un investimento soggettivo e alle condizioni istituzionali che rendono praticabile una reale collaborazione tra professioni.

Da una prospettiva gruppoanalitica, l'interprofessionalità non può essere compresa senza interrogare la matrice relazionale del gruppo di lavoro: quel campo dinamico in cui soggettività professionali, vincoli istituzionali, gerarchie dei saperi e alleanze implicite si intrecciano. In questa prospettiva, il gruppo non è un semplice contenitore delle interazioni, ma un dispositivo generativo di significato, capace di sostenere – o ostacolare – il lavoro di cura.

I temi che attraversano il testo – dalla discussione dei casi ai confini professionali, dall'impotenza alla serializzazione del lavoro – non vengono presentati come capitoli autonomi, ma come configurazioni successive di uno

stesso campo grupppale in trasformazione. L'articolo assume così il gruppo non solo come oggetto di analisi, ma come soggetto pensante. Il titolo "Il gruppo ripensa il gruppo" intende restituire questo movimento: un pensiero che nasce dall'esperienza e dal dialogo, nel tentativo di dare forma a ciò che nel lavoro quotidiano tende a restare implicito o non pensato.

Il contesto e la nascita del gruppo

"Il Covid ci ha reso tutti... pazienti vicino ai pazienti".

Il gruppo nasce dall'iniziativa condivisa di diversi operatori, ciascuno portatore di una specifica professionalità e proveniente da differenti contesti istituzionali. Questo insieme eterogeneo di partecipanti si attiva attorno a un interesse comune: riflettere sulle possibilità, le difficoltà e le sfide che il lavoro interprofessionale comporta nel settore sociosanitario. La conduzione degli incontri viene affidata a uno psichiatra, nel cui interesse è stato avviato il gruppo e di cui è anche coordinatore, affiancato da una psicologa in qualità di co-conduttrice. Entrambe queste figure sono estranee rispetto alle istituzioni e alle posizioni di lavoro degli altri operatori essendosi anch'essi proposti per interesse personale. In quanto soci dell'associazione "Asvegra" - Associazione Veneta per la Ricerca e la Formazione in Psicoterapia Analitica di Gruppo e Analisi Istituzionale – confederata in COIRAG, hanno poi proposto e realizzato, dal secondo anno d'incontri, la conversione del gruppo in "gruppo di studio" interno all'associazione.

La costituzione del gruppo segna così l'apertura di un percorso collettivo che si propone di esplorare, attraverso il dialogo e la riflessione comune, le condizioni che rendono possibile una reale collaborazione tra professioni nel campo della cura.

La composizione del gruppo riflette la complessità del campo sociosanitario contemporaneo. Vi partecipano infermieri, psicologi con differenti formazioni, educatori, assistenti sociali e psichiatri, alcuni dei quali operano in contesti ad alta esposizione, come il carcere, portando in modo esplicito i temi del burnout, dei confini professionali e della tenuta emotiva del lavoro. L'eterogeneità delle appartenenze costituisce fin dall'inizio una risorsa, ma anche una fonte di tensione, rendendo visibili differenti posizioni istituzionali e diversi registri di esperienza.

L'inizio degli incontri coincide con il periodo immediatamente successivo alla pandemia, quando i servizi sociosanitari si trovano a confrontarsi con gli esiti di un'esperienza traumatica collettiva che ha inciso in modo significativo sulle modalità di lavoro e sulle relazioni professionali. Dai report

emerge come il Covid-19 abbia rappresentato uno spartiacque: “Almeno nella prima ondata il Covid ci ha reso tutti pazienti vicino ai pazienti”, osserva uno degli psicologi partecipanti, sottolineando come l'emergenza abbia temporaneamente attenuato le barriere professionali, producendo una vicinanza inedita, seguita tuttavia da una stanchezza diffusa e da un successivo irrigidimento difensivo delle organizzazioni.

L'articolo esamina i primi due anni di esperienza del gruppo, che a tutt'oggi rinnova di anno in anno la propria attività sviluppandola nel tempo. Gli incontri sono otto per ciascun anno, alternando presenza e collegamento a distanza. Questa cornice contribuisce a definire uno spazio-tempo separato dalle urgenze operative quotidiane ma anche distanziato dagli impliciti condizionamenti delle dinamiche relative a ciascuna istituzione di appartenenza, favorendosi così una fruttuosa condizione di *sospensione*, a vantaggio di un lavoro di pensiero sull'esperienza. In questa prospettiva, il dispositivo grup-pale può essere pensato anche come un *setting istituzionale* che, come osserva Bleger (1966), non è mai neutro ma partecipa attivamente alla regolazione delle ansie e dei legami che attraversano il lavoro. In termini gruppoanalitici, si tratta della costruzione di un campo (Neri, 2004) che consente di rendere pensabili aspetti del lavoro che nei servizi tenderebbero a restare impliciti o agiti.

Il dispositivo non nasce come gruppo terapeutico, né come supervisione clinica in senso stretto, né come ricerca formalizzata. In una fase iniziale, il lavoro è orientato alla discussione di situazioni cliniche complesse e all'integrazione delle diverse competenze professionali. Progressivamente, tuttavia, il funzionamento del gruppo si trasforma: l'attenzione si sposta dai singoli casi alle condizioni che rendono possibile o problematica la collaborazione interprofessionale. Questo slittamento non è il risultato di una decisione esplicita, ma emerge come effetto del processo grup-pale, che orienta il pensiero dai contenuti manifesti alle dinamiche latenti che li sostengono.

Da una prospettiva gruppoanalitica, tale trasformazione può essere letta come l'attivazione di una *funzione grup-pale di pensiero*. Il gruppo assume progressivamente il ruolo di apparato capace di contenere e trasformare esperienze emotivamente cariche, restituendole in forma pensabile. Tale funzione richiama l'idea di *apparato psichico grup-pale* (Kaës, 1976), inteso come dispositivo che consente al gruppo di svolgere operazioni di pensiero non riducibili alla somma dei funzionamenti individuali. Il dispositivo richiama anche la nozione di *matrice grup-pale* proposta da Foulkes, intesa come campo dinamico che orienta il pensiero e l'esperienza dei partecipanti.

Il gruppo non si configura tuttavia come spazio neutro o privo di conflitti. Differenze di ruolo, appartenenza professionale e posizione istituzionale at-

traversano gli incontri, dando luogo talvolta a momenti di impasse. È anche attraverso il lavoro su tali tensioni che il dispositivo contribuisce a una funzione trasformativa: la possibilità di sostare nel conflitto senza ricorrere a soluzioni immediate consente una maggiore consapevolezza delle dinamiche in gioco, rendendo pensabili differenze che nel lavoro quotidiano tendono ad acuirsi o mascherarsi.

In questo senso, il gruppo di studio può essere letto come spazio di mediazione tra individuo, istituzione e compito, in linea con le riflessioni di Kaës sulle funzioni intermedie del gruppo. Il dispositivo ha offerto un luogo in cui istanze soggettive e richieste istituzionali potevano essere messe in relazione, permettendo di riconoscere come molte difficoltà operative rinvino a conflitti più ampi iscritti nel campo istituzionale.

Dal punto di vista metodologico, l'analisi del materiale segue una logica prevalentemente induttiva. I temi che strutturano il testo non sono stati definiti a priori, ma sono emersi progressivamente dall'evoluzione del dialogo gruppale. I report degli incontri, redatti da uno dei partecipanti, costituiscono il corpus documentale attraverso cui è stato possibile seguire le trasformazioni del pensiero del gruppo nel tempo. Non si tratta di trascrizioni puntuali, integrali, ma di narrazioni che restituiscono i passaggi salienti e le risonanze emotive di ciascun incontro.

La posizione di chi scrive si colloca all'interno di questo processo. Le riflessioni proposte non svolgono una funzione interpretativa di ordine sovraordinato, estranea al processo, ma nascono dal dialogo e nel dialogo in gruppo. I riferimenti teorici vengono introdotti come risonanze concettuali che articolano temi già presenti nel materiale gruppale, piuttosto che come griglie interpretative predefinite. In questa prospettiva, il lavoro di scrittura si configura come una prosecuzione del processo riflessivo avviato negli incontri, assumendo il gruppo come soggetto di conoscenza capace di produrre un sapere situato sull'interprofessionalità.

I casi e la prima fase del gruppo

“Si crea una spaccatura nel servizio”.

Nei primi incontri, tra giugno e novembre 2022, il gruppo utilizza la discussione di casi clinici complessi come principale dispositivo di accesso alle problematiche interprofessionali. Questa modalità richiama l'intuizione di Balint (1957), secondo cui il caso clinico non è soltanto un oggetto di analisi tecnica, ma un punto di condensazione dei vissuti emotivi e delle dinamiche relazionali che attraversano il contesto di cura. Attraverso il racconto dei

casi, emergono progressivamente elementi che rimandano non solo al funzionamento del paziente, ma anche al controtransfert professionale e istituzionale degli operatori.

Il primo caso discusso risulta particolarmente emblematico. Si tratta di un uomo con problemi di tossicodipendenza e comportamenti inadeguati che, durante una visita domiciliare, manifesta atteggiamenti sessualmente invasivi nei confronti di una studentessa. La discussione che segue rende immediatamente visibile una frattura all'interno dell'équipe: da un lato chi tende a leggere l'episodio esclusivamente in termini di patologia, dall'altro chi fatica a tollerare il comportamento e ne sottolinea la dimensione aggressiva e trasgressiva. Come osserva un partecipante: "Si crea una spaccatura nel servizio: qualcuno tutela l'utente definendolo malato, altri non tollerano il suo comportamento".

Questa polarizzazione può essere letta, in termini gruppoanalitici, come espressione di una negatività del gruppo di lavoro (Kaës, 1987), in cui aspetti scissi dell'angoscia vengono distribuiti tra posizioni apparentemente inconciliabili. Il dilemma che il gruppo si trova ad affrontare riguarda la possibilità di contenere la distruttività senza colludere con essa, mantenendo una funzione di cura senza rinunciare ai confini necessari alla tutela degli operatori. In questo quadro emerge con forza l'assenza di una funzione di regia capace di tenere insieme le diverse dimensioni del caso. La mancanza di un case manager, di un coordinatore, meglio forse di un garante della funzione di confronto in gruppo, viene riconosciuta come elemento strutturale che eccede il singolo episodio e rimanda a una difficoltà più ampia di integrazione dei livelli clinico, sociale e progettuale (Rapp e Goscha, 2012).

Il gruppo si interroga d'altra parte sul rischio che alcune funzioni, come quella del case management, possano cercare di svolgere un ruolo di tipo compensatorio, non sempre realisticamente consono a quanto sta mancando. Aspirando in questo, come dispositivo aggiunto, a supplire in maniera vicariante alla frammentazione dell'équipe e rinunciando a intervenire nella condizione di fondo che la determina: la carenza d'integrazione *sincronica* tra le professionalità. Questa riflessione apre già uno spazio di pensiero che va oltre il caso specifico, orientando l'attenzione verso il funzionamento complessivo del lavoro interprofessionale. Nel dialogo del gruppo, l'episodio descritto non viene elaborato soltanto come evento critico isolato, ma sembra attivare una riflessione più ampia sul conflitto come esperienza ricorrente nel lavoro interprofessionale. Dai report emerge come la divisione dell'équipe non venga vissuta esclusivamente come problema operativo, ma come segnale di una difficoltà più profonda nel sostenere una lettura condivisa delle situazioni complesse. Alcuni partecipanti sottolineano come il conflitto tenda

a riattivarsi proprio nei momenti in cui vengono meno riferimenti chiari e spazi di confronto strutturati.

In questo senso, il conflitto appare meno come elemento patologico del funzionamento dell'equipe e più come indicatore di una tensione che attraversa il campo istituzionale. Nel gruppo si osserva come, in assenza di una cornice capace di contenerlo, il conflitto venga rapidamente spostato su piani alternativi: moralizzato, tecnicizzato o delegato ad altri livelli dell'organizzazione. Tali movimenti sembrano ridurre la possibilità di sostare nella complessità, favorendo soluzioni difensive che, pur producendo una temporanea riduzione dell'ansia, lasciano irrisolti i nodi di fondo.

A partire da quanto emerso nel dialogo, diventa possibile interrogarsi sulla funzione del conflitto nel lavoro di cura. In una prospettiva gruppoanalitica, il conflitto può essere pensato come materiale grezzo del pensiero gruppale, che richiede un contenitore sufficientemente stabile per poter essere trasformato. Quando tale funzione di contenimento viene meno, il conflitto rischia di essere agito o espulso, producendo paralisi decisionale o irrigidimenti oppositivi tra le professioni. In questa prospettiva, ciò che sembra mancare non è l'assenza di competenze o di volontà collaborativa, ma la possibilità di un lavoro gruppale sul conflitto stesso.

Va considerato che, nella esperienza che stiamo descrivendo, la qualità del confronto su questi temi dipende dalla specifica struttura del gruppo, caratterizzato da partecipazione volontaria, membri provenienti da istituzioni diverse e conduttori esterni alle organizzazioni dei partecipanti. Questo assetto differenzia il *gruppo di studio* da un gruppo operativo interno, limitando la possibilità di vivere e osservare in maniera diretta le dinamiche di lavoro di un'equipe. Non consentendo ad esempio l'emergere naturale di un certo genere di conflitti che avrebbero dovuto, in questo caso, trovare diverse modalità di fronteggiamento ed elaborazione. Tuttavia, proprio queste specificità, consentono una diversa e comunque proficua prospettiva: in questo caso più osservativa e distaccata, permettendo di evidenziare aspetti che in una situazione di lavoro potrebbero risultare sfocati a causa di un eccesso di vicinanza operativa e di coinvolgimento emotivo.

Dai casi clinici al campo istituzionale. Lo slittamento progressivo del pensiero gruppale

“Questo caso... potrebbe essere capitato in molti altri servizi”.

Con il procedere degli incontri si osserva uno slittamento progressivo del fuoco del dialogo gruppale. Elementi inizialmente collocati sullo sfondo

della discussione clinica – vincoli organizzativi, modalità decisionali, assetti di responsabilità, pressioni temporali – iniziano ad assumere una posizione sempre più centrale. Il gruppo sembra interrogarsi meno su che cosa fare nei singoli casi e più sulle ragioni per cui alcune difficoltà tendono a ripresentarsi, indipendentemente dalle specificità cliniche.

Questo passaggio non avviene attraverso una decisione esplicita, ma emerge come effetto dell'accumularsi di risonanze tra situazioni differenti. Casi provenienti da servizi e contesti organizzativi eterogenei mostrano tratti ricorrenti: sensazione di stallo, ripetitività degli esiti, difficoltà a sostenere interventi nel tempo. Il gruppo inizia così a riconoscere che, ciò che viene inizialmente pensato come problema del singolo caso, rinvia a configurazioni più ampie che attraversano il funzionamento istituzionale nel suo complesso.

In questo movimento, il caso clinico perde progressivamente la funzione di oggetto isolato di analisi e diventa un ponte per accedere all'orizzonte più esteso del campo istituzionale. Le difficoltà incontrate con i pazienti vengono rilette come intrecciate alle condizioni di lavoro delle équipes, ai modelli organizzativi e ai riferimenti impliciti che orientano le pratiche di cura. Il gruppo inizia a interrogare non solo le scelte cliniche, ma anche *i contesti* che le rendono possibili o, al contrario, le ostacolano.

A partire da questa trasformazione del dialogo, diventa ipotizzabile pensare il gruppo come luogo di emersione di un campo condiviso, in cui i casi funzionano come punti di condensazione di dinamiche più ampie. Questa modalità di lavoro richiama la nozione di *campo istituzionale* elaborata da Correale (1991), secondo cui la clinica non può essere separata dalle condizioni organizzative e simboliche che la attraversano. Senza che ciò venga esplicitamente tematizzato in termini teorici, il dialogo del gruppo sembra muoversi spontaneamente proprio in questa direzione; rendendo visibile come il funzionamento istituzionale entri nella scena clinica ben prima di essere riconosciuto come tale.

Questo slittamento segna un punto di svolta nel funzionamento del gruppo. Il dialogo non si orienta più prioritariamente alla ricerca di risposte, di soluzioni, ma inizia a produrre pensiero sulle condizioni che rendono il lavoro possibile. Il gruppo sembra assumere una funzione di secondo livello, capace di riflettere non solo sugli oggetti della cura, ma sui dispositivi, sui vincoli e sulle logiche che ne organizzano il senso. Il gruppo inizia quindi a funzionare come un dispositivo che pensa il proprio funzionamento, rendendo pensabili aspetti del lavoro che nei contesti istituzionali restano spesso impliciti o agiti. Diventa così uno specchio in cui le dinamiche istituzionali si rendono visibili in forma concentrata.

Il funzionamento osservato può essere letto alla luce di quanto Bion (1961) descrive come oscillazione tra gruppo di lavoro e funzionamenti difensivi. Nei momenti in cui il gruppo riesce a tollerare l'incertezza e a mantenere aperto il confronto, il pensiero si sviluppa e le differenze diventano risorsa. Nei momenti in cui l'ansia aumenta, emergono invece tentativi di semplificazione, deleghe implicite o irrigidimenti di ruolo, che riducono la complessità ma impoveriscono il campo.

Tale movimento prepara il terreno per le riflessioni successive sul tempo della cura, sul vissuto di impotenza, sulla serializzazione del lavoro e sulla perdita di potere soggettivo delle équipe, che emergeranno come nuclei tematici centrali nelle fasi successive del percorso.

Il tempo della cura e la tenuta delle reti

“Una vita difficile ha bisogno di un tempo più grande di crescita”.

Il caso di una donna di 48 anni, con una lunga esperienza di vita di strada, ha offerto al gruppo l'occasione per approfondire il tema del tempo della cura da una prospettiva clinica e istituzionale. La paziente viene descritta come attraversata da una marcata ambivalenza tra desiderio di cambiamento e coazione a ripetere, oscillando tra momenti di apertura e ricadute. Il gruppo coglie come tale andamento produca una forte sollecitazione emotiva sugli operatori, chiamati a mantenere continuità di intervento di fronte a un oggetto instabile e frammentato.

Nel dialogo emerge la difficoltà di sostenere una visione integrata del caso quando il campo è dominato da oscillazioni e discontinuità. I modelli organizzativi disponibili appaiono spesso più orientati alla gestione dell'emergenza e alla risposta immediata che alla costruzione di percorsi capaci di tenere insieme la complessità nel tempo. Ci si interroga così sulla possibilità, per i servizi, di progettare e sostenere interventi a lungo termine, coerenti con la storia soggettiva dei pazienti, piuttosto che interventi parcellizzati e reattivi.

A partire da questa traiettoria, il gruppo concentra l'attenzione sul tempo come elemento cruciale del lavoro di cura. Nei report emerge come le difficoltà incontrate non riguardino soltanto la complessità clinica o la frammentazione dei servizi, ma chiamino in causa il modo stesso in cui il tempo viene pensato e reso disponibile all'interno delle istituzioni. In particolare, viene osservato come le situazioni di maggiore impasse sembrino coincidere con una compressione dei tempi, che rende difficile sostenere processi graduali e non lineari.

Nel confronto grupale, il tempo non appare come una variabile neutra o meramente organizzativa, ma come una dimensione che incide direttamente sulla possibilità di costruire continuità e legami significativi. I percorsi di cura più complessi richiedono tempi che non possono essere predeterminati a priori né facilmente ricondotti a standard prestazionali. La pressione a “far avanzare” i percorsi secondo scadenze prefissate rischia di entrare in conflitto con i ritmi soggettivi dei pazienti, producendo effetti di forzatura o di ritiro.

Il tema delle reti viene progressivamente riletto alla luce di questa dimensione temporale. Le reti interistituzionali non vengono pensate come semplici sommatorie di risorse, ma come configurazioni relazionali che richiedono tempo per costruirsi e mantenersi. Dai contributi emerge come la tenuta delle reti dipenda meno dalla formalizzazione degli accordi e più dalla possibilità di coltivare relazioni stabili tra operatori, capaci di attraversare passaggi delicati e momenti di regressione senza ricorrere a soluzioni espulsive.

In questa prospettiva, il gruppo stesso sembra aver funzionato come dispositivo capace di produrre un tempo altro rispetto a quello ordinario dell’organizzazione. Lo spazio grupale ha consentito di sospendere l’immediatezza dell’agire e di sostare nell’incertezza, rendendo possibile una rielaborazione condivisa delle esperienze. In questo senso, il gruppo sembra aver funzionato come uno *spazio intermedio* in cui l’esperienza può essere giocata e trasformata, rendendo pensabile ciò che nei contesti operativi tende a rimanere agito (Roussillon, 2010). Il gruppo non si limita così a commentare retrospettivamente i casi, ma introduce una diversa temporalità.

Questa esperienza suggerisce che la possibilità di sostenere percorsi di cura complessi sia strettamente legata alla presenza di spazi in cui il tempo possa essere riarticolato e reso pensabile. Il gruppo, inteso come matrice dinamica relazionale, non solo riflette sui tempi della cura, ma contribuisce attivamente a generarli, offrendo una cornice in cui la continuità e la tenuta dei legami possono essere nuovamente investite

Impotenza, ripetizione e perdita di potere soggettivo nel lavoro di cura

“Sembra sempre di ricominciare da capo”.

Nel dialogo del gruppo, uno dei temi che emerge con maggiore insistenza riguarda il vissuto di impotenza che attraversa il lavoro quotidiano degli operatori nei servizi di cura. Tale impotenza viene inizialmente riferita alle difficoltà incontrate nel modificare il decorso di situazioni cliniche complesse, spesso caratterizzate da ricadute, interruzioni dei percorsi e ritorni ripetuti ai servizi. Nei report ricorre la sensazione di un *fare continuo* che fatica a tra-

dursi in trasformazione: interventi che mantengono una funzione di contenimento senza riuscire ad aprire reali possibilità evolutive. Il lavoro viene descritto come un “*tenere a galla*”, più che come un accompagnare processi di cambiamento. In questa sensazione di ripetizione senza trasformazione è possibile riconoscere un nucleo di “*impotenza appresa*”, intesa come esito di esperienze reiterate di inefficacia percepita, che può irrigidire tanto l’azione quanto l’orizzonte del pensabile (Seligman, 1975).

Proseguendo nel confronto, tuttavia, il gruppo sembra progressivamente spostare il fuoco dall’esito clinico in sé alle condizioni che rendono difficile sostenere un lavoro di cura più articolato. L’impotenza non viene più letta soltanto come fallimento terapeutico, ma come esperienza che investe il senso del lavoro. In questo passaggio, il vissuto individuale degli operatori viene ricondotto a una dimensione più ampia, che chiama in causa il funzionamento complessivo dell’organizzazione e delle équipes. Alcuni partecipanti descrivono la difficoltà di sentirsi realmente agenti del processo di cura, riferendo vissuti di riduzione dei margini decisionali e di trasformazione del proprio ruolo in una funzione prevalentemente esecutiva.

Il gruppo coglie come tale vissuto non abbia un carattere episodico, ma tenda a sedimentarsi nel tempo attraverso una sequenza di micro-frustrazioni quotidiane – proposte respinte, iniziative bloccate, tentativi di cambiamento privi di seguito – diventando parte dell’habitus professionale.

La perdita dell’opportunità di co-costruire i passaggi dell’iter terapeutico non deriva soltanto dalla scarsità di risorse, ma anche dalla difficoltà di trovare spazi di confronto in cui le differenze di posizione possano essere pensate e integrate. Anche l’équipe, intesa come soggetto collettivo, appare indebolita nella propria capacità di pensiero e di azione. Le équipes faticano infatti a costituirsi come unità dotate di una responsabilità condivisa, di una propria identità, e assumono modalità di funzionamento che rispondono in prevalenza a esigenze organizzative frammentate piuttosto che a un progetto di cura unitario.

Ulteriore elemento che contribuisce a tale vissuto riguarda in particolare la gestione delle dimensioni relazionali ed emotive del lavoro di cura. Nel dialogo emerge l’impressione che tali dimensioni non trovino sempre un riconoscimento adeguato nei contesti istituzionali, risultando spesso affidate alla sensibilità individuale più che sostenute da cornici condivise. Questa mancanza sembra rendere più difficile affrontare situazioni che richiedono un investimento emotivo significativo, esponendo gli operatori al rischio di ritiro o di irrigidimento difensivo. Le riflessioni di Bion (1962) sul rapporto tra pensiero e azione offrono una cornice per comprendere come, in assenza di spazi di elaborazione, il lavoro rischi di ridursi a una sequenza di interventi ripetitivi che non prepara al fronteggiamento di situazioni emotivamente intense.

In questo quadro, la percezione di impotenza può assumere il valore di un importante segnale clinico e istituzionale. Il gruppo sembra suggerire che ascoltare e riconoscere tale vissuto, piuttosto che neutralizzarlo o farsene carico individualmente, possa aprire uno spazio di interrogazione sulle condizioni che rendono possibile una diversa opportunità partecipativa. È su questo sfondo che si prepara il passaggio alle riflessioni successive sulla serializzazione del lavoro.

Serializzazione del lavoro, frammentazione delle funzioni e perdita di senso

“Ognuno fa il suo pezzetto, ma il quadro non si vede”.

Nel dialogo del gruppo, il vissuto di impotenza si intreccia progressivamente con una riflessione sull'organizzazione del lavoro. Nei report degli incontri, diversi partecipanti descrivono il proprio agire quotidiano come inserito in una sequenza di compiti e adempimenti che si susseguono rapidamente, lasciando poco spazio alla possibilità di sostare sulle situazioni e di costruire una visione d'insieme dei percorsi di cura.

Il gruppo rileva come tale modalità operativa possa essere in qualche misura sostenuta da una saldatura sempre più stretta tra modelli medico-naturalistici, basati sull'evidenza, e criteri di managerialità aziendale. Saldatura che comporta, per intrinseche caratteristiche dei modelli da cui prende origine, la scomposizione della complessità di cura in atti tecnici discreti, misurabili, singolarmente assegnati a singole figure professionali. Il proprio intervento viene vissuto come definito più da ciò che deve essere fatto che da ciò che si sta cercando di costruire insieme ad altri. Il percorso terapeutico tende così a essere serializzato in prestazioni standardizzate e l'attenzione si sposta dal processo alla procedura, con un impoverimento complessivo del campo terapeutico e una crescente difficoltà a trasformare l'esperienza in pensiero. Come osserva Fasolo (2009), quando il lavoro di cura viene frammentato in atti seriali, il gruppo perde la funzione di contenitore simbolico e si riduce a dispositivo operativo.

Di ciò ne risente anche la continuità della presa in carico. Viene sostituita da una successione di azioni puntuali, spesso non sufficientemente coordinate, la cui sinergia e senso complessivo rischiano di perdersi, inducendo il paziente stesso a un tentativo autonomo di ricomposizione.

Da un punto di vista gruppoanalitico, il gruppo osserva come la serializzazione del lavoro ostacoli la possibilità di costituire un apparato di pensiero condiviso. Quando le attività vengono concepite come prestazioni accostate

tra loro, la matrice del gruppo tende infatti a ridursi a una rete funzionale orientata allo scambio di informazioni, alla gestione delle priorità, a tutto ciò che – nella propria concretezza – assuma valore di irrinunciabilità, più che alla costruzione condivisa di significato. Costruzione che, nel confronto con questa modalità pragmatica di agire, può assumere la veste di qualcosa di poco sostanziale, comunque demandabile e rinviabile a diversi e separati contesti in cui possano realizzarsi differenti opportunità di pensiero e d'intervento. In questo senso, la serializzazione non appare soltanto come una delle diverse possibili modalità organizzative, ma come un fattore che contribuisce alla perdita di senso del lavoro di cura, all'indebolimento della funzione gruppale e della qualità complessiva degli interventi.

Confini professionali, gerarchie dei saperi ed egemonia del modello medico

“Quando c'è urgenza, certe voci spariscono”.

Un passaggio significativo nel percorso del gruppo si colloca nell'incontro di febbraio 2023, quando un infermiere porta un episodio di conflitto interprofessionale. L'evento riguarda un intervento di counseling effettuato con un paziente in crisi nello studio di una psicologa assente, successivamente criticato dalla collega sia sul piano metodologico sia rispetto al setting. Questo episodio diventa catalizzatore di una riflessione più ampia sui confini professionali, mettendo in luce come essi non siano semplici delimitazioni tecniche, ma elementi centrali nella costruzione dell'identità professionale e del funzionamento dell'équipe.

Nel dialogo che segue, il gruppo evita una lettura schierata dell'episodio, interrogandosi piuttosto sulle condizioni che rendono possibili sovrapposizioni, fraintendimenti e vissuti di invasione.

L'iperspecializzazione delle figure professionali, pur finalizzata alla tutela delle competenze, viene riconosciuta come potenziale ragione di irrigidimenti e frammentazioni, soprattutto in assenza di una cornice condivisa di riconoscimento reciproco. L'episodio individuale assume così una funzione di risonanza gruppale, rendendo visibili tensioni, latenti ma, spesso presenti nei contesti di lavoro.

Da una prospettiva gruppoanalitica, i confini professionali possono essere pensati come dispositivi di protezione necessari, ma anche come difese contro l'angoscia di confusione e di perdita di identità. In assenza di una cornice gruppale sufficientemente condivisa, le diverse appartenenze professionali rischiano di entrare in collisione, generando ambiguità e conflitti che eccedono la questione delle competenze formali.

In questa direzione, le riflessioni di Didier Anzieu (1985) sulla funzione dell'*Io-pelle* offrono una chiave di lettura utile per comprendere il significato emotivo dei confini professionali. Così come l'*Io-pelle* svolge una funzione di contenimento e di delimitazione dell'esperienza psichica individuale, i confini tra le professioni possono essere pensati come dispositivi simbolici che proteggono l'identità e rendono tollerabile l'incontro con l'altro. Quando tali confini risultano fragili o non sufficientemente sostenuti da una cornice gruppale condivisa, emergono vissuti di invasione, confusione o svalutazione, che tendono a tradursi in irrigidimenti difensivi o conflitti interprofessionali.

Con il procedere degli incontri, emerge come tali difficoltà non possano essere ricondotte esclusivamente a problemi di comunicazione o di chiarificazione dei ruoli. In diversi passaggi affiora la percezione di una gerarchia implicita dei saperi che orienta il riconoscimento delle competenze e la distribuzione del potere decisionale. In situazioni di incertezza o di urgenza, il gruppo osserva come le decisioni tendano a convergere rapidamente verso un riferimento medico, mentre altri contribuiti faticano a trovare spazio e continuità.

Una dinamica analoga è stata descritta anche nella riflessione gruppoanalitica sui servizi, dove l'asimmetria tra i saperi tende a riprodursi come organizzatore implicito dei processi decisionali e della cooperazione tra ruoli (Fasolo, 2009).

Questa centralità del modello medico-naturalistico non viene letta come effetto di una volontà individuale, ma come espressione di un assetto istituzionale che privilegia linguaggi e dispositivi percepiti come più difendibili, comunicabili e gestibili. Tuttavia, il gruppo riflette sugli effetti collaterali di tale egemonia, segnalando come l'orientamento prevalente alla classificazione diagnostica e alla riduzione sintomatica, tenda a lasciare sullo sfondo dimensioni fondamentali della sofferenza psichica, legate alla storia soggettiva e al contesto relazionale.

A partire da queste premesse, ulteriore componente di rinforzo ai fenomeni già descritti, viene nominato anche l'irrigidimento normativo costituito da sempre più pressanti esigenze di tutela medico-legale: l'aderenza a protocolli oggettivabili e replicabili si costituisce come elemento di salvaguardia rispetto a possibili attribuzioni di colpa per condotte non conformi. I margini di soggettiva e consapevole personalizzazione degli interventi e delle scelte professionali, si può in questo senso immaginare, diventino sempre meno agibili, sempre più misurati e tutelati.

In questo quadro generale, i confini professionali si rivelano in maniera più chiara in quanto costruzioni simboliche storicamente sovradeterminate, che riflettono non solo differenze di competenza, ma anche rapporti di potere e gerarchie di sapere. Laddove un solo paradigma tenda a organizzare il

campo, le altre professionalità rischiano di essere collocate in posizioni complementari o ancillari, più che entro un reale dialogo tra differenze.

A questo proposito il gruppo sembra una volta in più evidenziare che il nodo critico non risieda però nell'esistenza dei confini in quanto tali, ma nella possibilità di renderli pensabili e negoziabili all'interno di una preesistente matrice di riconoscimento reciproco.

La riflessione sui confini si intreccia così con quella sulla serializzazione del lavoro e sulla perdita di potere soggettivo delle équipes. Il gruppo di studio ha funzionato come spazio in cui tali gerarchie potevano essere rese visibili e interrogate, consentendo una lettura dei confini non come dati naturali e acquisiti a priori, ma come effetti di specifici assetti istituzionali che orientano, spesso implicitamente, il lavoro di cura.

La leadership relazionale e il problema del coordinamento

“Chi si prende cura del gruppo che cura?”.

Nel percorso del gruppo, il tema del coordinamento emerge progressivamente come nodo critico del lavoro interprofessionale. Nei report degli incontri, le figure di coordinamento e i ruoli apicali vengono descritti come schiacciati tra richieste contrapposte e spesso privi di strumenti adeguati a poter sostenere il funzionamento del gruppo.

Il gruppo in un certo senso segnala la mancanza di una “funzione paterna” in grado di fornire contenimento e direzione. Un'infermiera che lavora in carcere osserva: “Sarebbe importante avere una guida ferma, ma abbiamo capito che non c'era nessuno a prendere in mano la situazione”. Questa assenza richiama quanto descritto da Correale (1999) riguardo alla crisi della funzione direttiva nelle istituzioni contemporanee: non più padri-patroni autoritari, ma nemmeno figure capaci di esercitare un'autorità basata sulle proprie specifiche competenze, sulla credibilità e sulla capacità di contenere le tensioni emotive del gruppo.

Le figure apicali sono infatti condizionate dall'esercizio di un ulteriore e talvolta più pressante ruolo di garanzia: quello di controllo e ottimizzazione dei processi di sistematizzazione, dovendo adeguarsi a logiche amministrative quantitative e di efficienza produttiva. Trovandosi con ciò a mediare rispetto al diverso ruolo, essenziale per il gruppo curante, di primi garanti clinici delle esigenze connesse con le peculiarità professionali delle proprie équipes. Équipe che rischiano di rimanere poco “*garantite*”, non sufficientemente considerate nelle proprie specificità di lavoro – specificità cui dovrebbero corrispondere peculiari dispositivi e modelli d'intervento – e consegnate

senza sufficienti adeguamenti, ai prototipi organizzativi generali della medicina. D'altra parte, la presenza di una figura di garante e di coordinamento implica, da un punto di vista psicoanalitico, una funzione di contenimento e di mediazione che consente al gruppo di trasformare tensioni e conflitti in materiale pensabile. In assenza o carenza di tale funzione, il disagio tende invece a essere agito attraverso frammentazioni, irrigidimenti o ritiri difensivi. Il gruppo osserva infatti come la mancanza di una leadership relazionale favorisca processi di isolamento e di dispersione delle responsabilità, indebolendo la capacità dell'équipe di funzionare e assumere una vitale agibilità decisionale come soggetto collettivo.

In questo senso, la domanda: "Chi si prende cura del gruppo che cura" assume un valore strutturale. Una leadership impegnata in prevalenza nella gestione delle procedure lascia scoperta la dimensione emotiva del lavoro, con ricadute dirette sulla qualità della cura e sulla tenuta degli operatori. In questa direzione, la funzione di coordinamento può essere letta anche come sostegno alla capacità del gruppo nel mantenere una posizione riflessiva, analoga a ciò che in altri contesti clinici viene descritto come funzione mentalizzante (Bateman e Fonagy, 2016). Una funzione di coordinamento capace di sostenere il pensiero condiviso rappresenta quindi una condizione essenziale per la sostenibilità del lavoro interprofessionale.

Razionalità manageriale, cultura della quantificazione ed empowerment

"Se non entra nei numeri, è come se non esistesse".

Nel dialogo del gruppo, le questioni organizzative e gestionali emergono progressivamente come cornice determinante del lavoro di cura. I partecipanti segnalano la sensazione che il valore dell'intervento venga riconosciuto prevalentemente attraverso indicatori quantitativi – numero di prestazioni, tempi di risposta, adempimenti formali – piuttosto che in relazione alla qualità dei processi attivati.

Queste osservazioni non si configurano come rifiuto della necessità di governare risorse limitate, ma come interrogativo sugli effetti di una cultura della quantificazione quando diventa criterio prevalente di legittimazione. Il gruppo segnala la difficoltà di sostenere interventi che richiedono tempo, continuità e investimento relazionale, ma che faticano a trovare riconoscimento in quanto non immediatamente traducibili in dati misurabili. Ciò che non "entra nei numeri" tende a essere percepito come marginale o residuale. Le scelte organizzative vengono giustificate prevalentemente attraverso criteri di produttività, sostenibilità e controllo, favorendo interventi che produ-

cono evidenze rapide e comunicabili. Allo stesso tempo, i saperi e le pratiche che lavorano sulla complessità dei processi psichici e relazionali, pur non essendo formalmente esclusi, faticano a trovare collocazione e risorse.

Questo spostamento contribuisce a rafforzare un modello di governo della cura in cui la quantificazione diventa criterio implicito di verità, mentre le dimensioni qualitative restano sullo sfondo.

In questa prospettiva, la razionalità manageriale appare non soltanto come insieme di strumenti di gestione, ma come assetto simbolico che orienta ciò che può essere pensato e riconosciuto come rilevante. Come osserva Siebert (2005), le istituzioni che curano producono inevitabilmente effetti sul modo stesso di concepire la cura, rendendo necessario interrogarsi non solo su ciò che viene fatto, ma sul tipo di soggettività che l'organizzazione contribuisce a generare. A partire da queste osservazioni, diventa possibile interrogare il nesso tra organizzazione del lavoro e soggettività.

Le considerazioni emerse nel gruppo trovano risonanza in quelle prospettive teoriche che mettono in luce come i dispositivi istituzionali non si limitino a regolare l'agire, ma concorrano a definire ciò che può essere pensato, detto e agito dai soggetti che vi operano. In questa chiave, la perdita di potere decisionale e di autonomia professionale non appare come semplice effetto della scarsità di risorse, ma come esito coerente di un modello che privilegia la governabilità dei processi.

In questa prospettiva, la sensazione di impotenza descritta dagli operatori può essere letta come segnale di una frattura tra le richieste dell'organizzazione e il bisogno di senso che attraversa il lavoro di cura.

È a partire da questa tensione che il gruppo coglie un parallelo tra la condizione degli operatori e quella dei pazienti, entrambi esposti al rischio di una passivizzazione.

Così come il lavoro degli operatori viene descritto come inscritto in sequenze passivizzanti, anche i percorsi di cura appaiono infatti spesso fortemente standardizzati, con margini ridotti di scelta e di negoziazione. Questo parallelismo non viene proposto come sovrapposizione o aggravamento dei fenomeni, ma come analogia strutturale prodotta da uno stesso campo istituzionale.

Il termine *empowerment*, ampiamente utilizzato nel lessico istituzionale, appare segnato da una tensione interna. Il gruppo segnala uno scarto tra le dichiarazioni che valorizzano autonomia e partecipazione e l'esperienza concreta di dispositivi che lasciano poco spazio all'iniziativa soggettiva. Ne deriva una configurazione paradossale, in cui viene richiesta responsabilità senza reale potere decisionale, autonomia senza possibilità di incidere, partecipazione senza effettiva co-costruzione.

Il gruppo sembra così suggerire che l'empowerment non possa essere pensato come attributo individuale da promuovere ma, più realisticamente, come effetto di un contesto capace di riconoscere e sostenere la soggettività a tutti i livelli. Laddove la razionalità manageriale tende a occupare l'intero campo, senza essere bilanciata da spazi di riflessione e simbolizzazione, tanto l'operatore quanto il paziente rischiano di essere collocati in posizioni prevalentemente recettive. In questo senso, la questione non può certo essere indirizzata verso l'abbandono di criteri pensati e preordinati di gestione, bensì verso la possibilità di integrarli in assetti istituzionali che mantengano aperto lo spazio del pensabile e del condivisibile.

Conclusioni

Nel suo insieme, l'esperienza del gruppo di studio sull'interprofessionalità conferma l'intuizione di Foulkes secondo cui il piccolo gruppo può funzionare come un laboratorio privilegiato per l'elaborazione di modalità relazionali trasformative. Il gruppo ha progressivamente assunto la funzione di spazio di pensiero sull'esperienza professionale, consentendo ai partecipanti di contenere e trasformare le angosce connesse al lavoro di cura, di sviluppare una funzione riflessiva e di sperimentare modalità di comunicazione interprofessionale meno difensive.

L'esperienza consente di formulare una tesi centrale: le difficoltà del lavoro interprofessionale non possono essere comprese né affrontate esclusivamente sul piano organizzativo o tecnico, ma richiedono una riflessione sulla matrice gruppale, relazionale e istituzionale che sostiene il lavoro nei servizi. I conflitti sui confini professionali, lungi dall'essere meri problemi procedurali, rivelano angosce identitarie profonde e meccanismi difensivi attivati contro la confusione, la frammentazione e la perdita di senso.

In questa prospettiva, il *burnout* non appare tanto come una patologia individuale ma come il sintomo di una sofferenza della matrice istituzionale. Questa lettura, pur spostando il fuoco dal singolo alla matrice, resta compatibile con l'idea che il burnout si produca all'intersezione tra richieste del contesto e risorse disponibili, quando l'organizzazione del lavoro rende difficile mantenere senso e riconoscimento (Maslach e Leiter, 2016). Fenomeni come il disinvestimento emotivo o il cosiddetto *quiet quitting* possono essere letti non solo come segnali di ritiro, ma anche come tentativi difensivi di preservare una quota soggettiva di valorizzazione di sé.

Il dispositivo gruppale si configura così come uno spazio intermedio tra individuo e istituzione, capace di funzionare come una membrana che filtra,

traduce e rende pensabili le pressioni organizzative. Si tenga conto per altro che la natura di un gruppo di studio, come nel caso in esame, consente un tipo di elaborazione e lettura dei fenomeni diversa da quella di un gruppo di lavoro interno all'istituzione. Nel nostro caso "il gruppo ri-pensa il gruppo" da un vertice di osservazione allo stesso tempo più limitato e privilegiato di quello di un gruppo di lavoro. Un vertice che ha quindi consentito riflessioni e considerazioni verosimilmente dissimili da quelle che potevano scaturire da altri contesti di confronto. Il gruppo ha lavorato come un gruppo operativo nel senso di Pichon-Rivière (1971), centrato su un compito esplicito – pensare l'interprofessionalità – e al contempo attento ai processi emotivi che attraversano il campo. La co-conduzione psichiatra-psicologa ha reso possibile tenere insieme dimensioni cliniche e organizzative, mostrando come la conduzione interprofessionale non sia una questione formale, ma una vantaggiosa pratica relazionale.

Ne emerge che l'attenzione alle dinamiche emotive tra operatori rappresenta una condizione essenziale per sostenere relazioni di cura trasformative. La capacità dell'équipe di tollerare e trasformare la propria complessità interna si riflette direttamente sulla possibilità di comprendere e contenere la complessità del paziente.

Il gruppo si configura così come luogo privilegiato di produzione di pensiero, capace di trasformare la frammentazione in significato e di restituire continuità a esperienze altrimenti disperse. Il gruppo, in una configurazione in cui è l'interesse comune verso l'argomento a funzionare da movente fondativo ed elemento di coesione, diventa al tempo stesso *metafora* di un'istituzione capace di riflettere su se stessa e opportunità per resistere a una più generale tendenza a una interpretazione riduttiva delle complessità.

Resta aperta la questione della generatività verso l'esterno. Da questo punto di vista il carattere volontario e autoselezionato del gruppo rappresenta un limite dell'esperienza, ma al tempo stesso pone la questione di come dispositivi analoghi possano essere riconosciuti e sostenuti in modo strutturale all'interno di istituzioni. Prospettandosi, sotto questo profilo, un dialogo allargato a tematiche più complesse, di egemonia politica e culturale.

In conclusione, l'esperienza conferma che la gruppoanalisi offre strumenti preziosi per pensare e trasformare il lavoro nei servizi sociosanitari. Il gruppo di studio sull'interprofessionalità si configura come un analizzatore, nel senso dell'analisi istituzionale (Lapassade, 1971), capace di rendere visibili le contraddizioni e le potenzialità del sistema. Prendersi cura degli altri implica necessariamente prendersi cura delle relazioni professionali e dell'ambiente istituzionale che le rende possibili.

Riferimenti bibliografici

- Anzieu D. (1985). *Le Moi-peau*. Paris: Dunod (trad. it.: *L'Io-pelle*. Roma: Borla, 1992).
- Balint M. (1957). *The Doctor, His Patient and the Illness*. London: Tavistock (trad. it.: *Medico, paziente e malattia*. Milano: Feltrinelli, 1970).
- Bateman A.W. e Fonagy P. (2016). *Mentalization-Based Treatment for Personality Disorders: A Practical Guide*. Oxford: Oxford University Press.
- Bion W.R. (1961). *Experiences in Groups*. London: Tavistock (trad. it.: *Esperienze nei gruppi*. Roma: Armando, 1971).
- Bion W.R. (1962). *Learning from Experience*. London: Heinemann (trad. it.: *Apprendere dall'esperienza*. Roma: Armando, 1972).
- Bleger J. (1966). Psicoanalisi del setting. *Rivista di Psicoanalisi*, 12, 241-258 (trad. it.: *Psicoanalisi del setting e altre opere*. Roma: Borla, 1989).
- Correale A. (1991). *Il campo istituzionale*. Roma: Borla.
- Correale A. (1999). *Gruppi e istituzioni*. Roma: Borla.
- Correale A. (2000). *La dimensione gruppale della cura*. Roma: Borla.
- Fasolo F. (2009). *Gruppoanalisi e salute mentale*. Padova: CLEUP.
- Esposito R. (2010). *Communitas. Origine e destino della comunità*. Torino: Einaudi.
- Esposito R. (2012). *Immunitas. Protezione e negazione della vita*. Torino: Einaudi.
- Foulkes S.H. (1975). *Group Analytic Psychotherapy: Method and Principles*. London: Karnac (trad. it.: *Psicoterapia gruppoanalitica*. Roma: Astrolabio, 1986).
- Kaës R. (1976). *L'appareil psychique groupal*. Paris: Dunod (trad. it.: *L'apparato psichico gruppale*. Roma: Borla, 1993).
- Kaës R. (1987). *Le malêtre*. Paris: Dunod (trad. it.: *Il disagio*. Roma: Borla, 1995).
- Kaës R. (2007). *Les alliances inconscientes*. Paris: Dunod (trad. it.: *Le alleanze inconsce. Legami, patti e processi psichici*. Roma: Borla, 2011).
- Lapassade G. (1971). *L'analyseur et l'analyste*. Paris: Gauthier-Villars (trad. it.: *L'analizzatore e l'analisi istituzionale*. Milano: FrancoAngeli, 1974).
- Maslach C. e Leiter M.P. (2016). *Burnout*. San Francisco: Jossey-Bass.
- Neri C. (2004). *Gruppo*. Roma: Borla.
- Neri C. (2017). *La funzione del gruppo*. Milano: Raffaello Cortina.
- Pichon-Rivière E. (1971). *El proceso grupal*. Buenos Aires: Nueva Visión (trad. it.: *Il processo gruppale*. Milano: FrancoAngeli, 1985).
- Rapp C.A. e Goscha R.J. (2012). *The Strengths Model: A Recovery-Oriented Approach to Mental Health Services*. Oxford: Oxford University Press.
- Roussillon R. (2010). *Le jeu et l'entre-je(u)*. Paris: PUF (trad. it.: *Il gioco e lo spazio potenziale*. Roma: Borla, 2014).
- Seligman M.E.P. (1975). *Helplessness: On Depression, Development, and Death*. San Francisco: Freeman.
- Siebert R. (2005). *Le istituzioni che curano*. Milano: FrancoAngeli.

Irraggiungibile Almotasim! Sulla psicopatologia dell'agito

di Giovanni Angelici*

[Ricevuto il 30/08/2025
Accettato il 26/12/2025]

Riassunto

Il fenomeno dell'agito si impone nella clinica come nella società come un elemento problematico ed è anche una particolare modalità relazionale che occorre studiare data la sua tendenza a mettere in crisi i consueti assetti sociali e terapeutici. Questo lavoro presenta alcuni esempi clinici di agiti come fallimenti comunicativi.

Parole chiave: Agito, Crisi, Trasgressione, Potere, Relazione.

Abstract. *Unreachable Al-Mu'tasim! About psychopathology of acting out*

The phenomenon of acting out imposes itself in the clynic as in society as a problematic element and is also a particular relational pattern that must be studied because have tendency to put the usual social and therapeutic arrangements into crisis. This work presents some clinical examples of acting as communication failures.

Keywords: Acting out, Crisis, Transgression, Power, Relation.

* Psichiatra, didatta SIPsA, docente COIRAG a Roma, responsabile della UOS Centro di Salute Mentale Distretto 13 della ASL Roma 1 (via Annie Vivanti, 6 – 00135 Roma); angelici.g60@gmail.com

Gruppi/Groups (ISSNe 1972-4837), 2/2024
DOI: 10.3280/GRUOA2-2024OA22933

AFFERENZE

Introduzione

Nel 1935 Jorge Borges pubblica un breve racconto (“Accostamento a Almotasim”) che narra di un giovane studente indiano che percepisce in una serie di individui abietti tracce di influenza di un’anima luminosa lontana, Almotasim appunto, e decide di dedicare la sua vita alla ricerca di questa personalità straordinaria. Dopo molteplici vicende il giovane è finalmente sul punto di raggiungere l’obiettivo ma il racconto si chiude improvvisamente lasciando l’epilogo misterioso e incompiuto. Una ricerca, quindi, destinata a mantenere la distanza con l’oggetto desiderato, una distanza e un oggetto indecifrabili. Analoga indecifrabilità si palesa in tutte quelle situazioni in cui qualcosa anticipa o sostituisce il pensiero come accade nei casi in cui il comportamento è il veicolo di comunicazioni che avvengono senza verbalizzazione e senza la consapevolezza del soggetto con sottili trame che restano sottotraccia, spesso incomprensibili.

Questo testo tratta dell’agito che è un atto compiuto in genere impulsivamente ed esprime un vissuto conflittuale tramite il comportamento al posto del linguaggio. Si può anche dire che l’agito è un comportamento che prende il posto del pensiero e in questo senso, come per la ricerca di Almotasim, è un comportamento che rappresenta un fallimento comunicativo, è l’espressione di una irraggiungibilità e di uno scarto incolmabile sia nel soggetto sia nella relazione.

In ambito clinico l’agito è assimilato a un attacco alla cura perché inverte il flusso di pensieri ed emozioni dalla mente al gesto e così questi elementi psichici possono sfuggire alla possibile elaborazione all’interno della cornice terapeutica. Sono frequenti gli episodi in cui il paziente tenta di sottrarsi a questo impegno e sono tante le forme minime di agiti che hanno proprio questo scopo e che disseminano i percorsi di cura: ritardi, sedute mancate, interruzioni, ripetizioni di comportamenti disfunzionali, mancato rispetto degli onorari, tentativi di intromissione della vita privata del terapeuta ecc. Sono tante le possibili espressioni comportamentali delle resistenze che, per lo più, suscitano la disapprovazione da parte dei terapeuti che vedono attaccato il dispositivo della cura.

Dobbiamo riconoscere che non mancano neppure gli agiti sul fronte dei curanti. Capita talvolta che degli interventi siano dettati da uno stato emotivo alterato che si impone nel terapeuta in reazione a qualcosa che proviene dal paziente e si interfaccia con questioni personali acute o irrisolte come resti non analizzati. Sono noti gli agiti clamorosi che avvenivano un tempo nei manicomi dove contenzioni meccaniche o elettroshock erano spesso imposti a scopo punitivo o meramente contenitivo ma oggi degli agiti di portata più

ridotta possono accadere nei vari tipi di setting e dobbiamo registrarli come significativi e meritevoli di riflessione: da dimenticanze ed errori fino a comportamenti espulsivi o collusivi, vi sono agiti che segnalano che il dispositivo mentale del sistema curante è fragile e richiede formazione specifica e manutenzione continua, specialmente nei contesti di cura dei pazienti più gravi.

Freud inizia a parlare di agito nel 1914 nei termini di una messa in atto sottolineando in tal modo il trasferimento di un contenuto psichico in un gesto (Freud, 1914). Vengono così indicati quei comportamenti attivati dalla coazione a ripetere e dal transfert. Questa è la concezione dell'agito che in seguito Lacan propone fin dagli anni '50 richiamando la celebre formula con cui egli definisce il fenomeno psicotico: «Ciò che è precluso al simbolico, ritorna nel reale» (Lacan, 1955, p. 95). L'agito partecipa dunque del meccanismo della *forclusion*, in italiano “preclusione”, che per Lacan è all'origine della psicosi, per quanto esso non sia assolutamente un indice di psicosi ma solo un episodio che utilizza un meccanismo di difesa psicotico in cui il comportamento supplisce a un difetto di riconoscimento simbolico attraverso la parola e mette in scena ciò che l'apparato mentale non ha saputo leggere¹.

Esempi di agiti nel sociale e nella clinica

In un recente lavoro sull'agito (Angelici, 2025) ho citato due eventi saliti agli onori della cronaca perché hanno coinvolto due personaggi pubblici importanti: l'ex Presidente del Consiglio Prodi che tira i capelli a una giornalista e Papa Bergoglio che, stratonato da una donna, reagisce schiaffeggiandole le mani. Sono episodi molto interessanti dato che i protagonisti sono persone di notevole spessore culturale, abituati a esprimersi in pubblico e a sostenere confronti anche carichi di conflittualità. Il loro comportamento mostra una caduta inaspettata dal livello di funzionamento psichico al corpo con un corto circuito che interroga la fragilità umana nelle occasioni traumatiche. Laddove l'istantaneità contrae lo spazio dell'elaborazione psichica si

¹ Forclusione o preclusione: è il rigetto e la non assimilazione di un elemento (come una rappresentazione o il Nome del Padre) da parte del linguaggio e del registro simbolico, portando a un distacco dalla realtà e alla psicosi. L'origine del termine è giuridica: nel diritto italiano, la preclusione è la perdita o l'estinzione del diritto di compiere un atto processuale, indica un impedimento. Nell'insegnamento di Lacan la forclusione del Nome del Padre indica un'alterazione del rapporto tra il soggetto e il linguaggio che spiega il mancato accesso del soggetto psicotico a una significazione condivisa. Nel caso dell'agito, il concetto di forclusione richiama l'automatismo della ripetizione (*Wiederholungszwang* secondo Freud) in cui il soggetto agisce un determinato evento invece di ricordarlo.

rivela lo sfondo opaco del pensiero, il suo limite concreto e muto che solo il corpo prova a esprimere, fedele all'etimo ex-primere che indica sia la pressione per far uscire qualcosa ma anche lo spremere, movimento estremo di estrazione di qualcosa di utile.

Inoltre, meno noti ma molto diffusi sono quei comportamenti impulsivi di genere aggressivo non indotti da sostanze che nelle nostre città riguardano liti per ragioni di traffico, per conflitti condominiali o i c.d. futili motivi tra adolescenti con esiti a volte molto gravi. Non sono esenti da questi agiti i sanitari che operano in luoghi ad alto rischio di eventi aggressivi come il pronto soccorso laddove per esempio un evento mortale improvviso scatena nei congiunti intensa rabbia nei confronti del personale medico e paramedico. Infine, in questo breve elenco di agiti nella società attuale un posto di rilievo lo occupa il gravissimo fenomeno del femminicidio che però merita una trattazione specifica che qui non sarà svolta mentre l'analisi del problema sarà limitato agli spunti che derivano da un caso tratto dal campo dei servizi di salute mentale.

M. è un giovane seguito al CSM fin dall'età di vent'anni, inseguito dal dramma di un mancato riconoscimento come soggetto a causa di lutti mai elaborati nella madre e nella nonna materna. Porta il nome di un ragazzo straniero vittima di uno dei fatti di sangue di matrice politica degli anni '70, ucciso pochi mesi prima della nascita di M. Nasce in un'altra città perché la madre si allontana dai suoi genitori, contrari all'unione con un uomo di diversa estrazione sociale. Inoltre, la nonna di M. perde un figlio morto in tenera età di cui i curanti vengono a sapere solo anni dopo.

M. ha un aspetto un po' infantile, l'aria smarrita e trasognata, a tratti sembra compiacente per essere di fatto sfuggente. I genitori si separano quando aveva cinque anni, il padre è tossicodipendente, ha l'AIDS e vive in una roulotte parcheggiata di fronte all'Ospedale in cui si cura. M. viene cresciuto dai nonni materni perché la madre, pur presente, è alle prese con un serio problema identitario: si fa chiamare con il nome di una figura femminile idealizzata, riesce a trovare lavoro solo grazie ai buoni uffici del padre e pensa di trasferirsi all'estero per emanciparsi dai genitori. Ottenuto il trasferimento a Parigi, M. resta a vivere con la nonna appena rimasta vedova ed esprime il desiderio di raggiungere la madre. Una volta persino fugge e arriva a Parigi ma la madre lo riaccompagna subito dalla nonna. In questo stesso periodo compie vari agiti etero e autoaggressivi (colpisce a martellate la nonna nel sonno, si lascia precipitare nel vuoto due volte procurandosi varie fratture) senza mai dare spiegazioni dei suoi gesti. Di conseguenza viene più volte ricoverato sia in psichiatria che in ortopedia e, dopo aver ferito la nonna, viene persino inserito in una REMS. Di qui viene trasferito in Comunità dove alterna un'apparente bonomia un po' fatua a un mondo interno denso di inquietudine ontologica di cui lascia trasparire solo segni indiretti: scrive pagine di formule astruse sulla consistenza delle sue ossa che raramente cadono sotto gli occhi degli operatori perché per lo più le getta nel

water ostruendolo. È dal numero di ostruzioni che si intuisce l'intensità del suo lavoro nascosto.

Un giorno in Comunità davanti agli operatori salta un muretto cadendo da una discreta altezza fratturandosi nuovamente la stessa gamba lesionata pochi anni prima. Ne segue un periodo di ricovero per la riabilitazione dove collabora alla fisioterapia e appare sereno, quasi indifferente alla serie di comportamenti allarmanti e alla zoppia che ormai residua. Al contrario, gli operatori sono interdetti e angosciati. Alcuni si rifiutano di uscire con lui se non in coppia adombrando il rischio di nuovi comportamenti impulsivi.

Un giorno, al termine di una lunga passeggiata silenziosa, è solo attraverso il cancello della clinica in cui è ricoverato dopo l'ultima crisi che finalmente parla e rivela al suo psichiatra un suo progetto: *"Ho deciso di scrivere una storia sull'australopiteco"*. La separazione fornita dal cancello sembra giovare alla relazione come accaduto tempo prima quando è serenamente ingessato. Cannello, gesso, water sono oggetti attraversati dai suoi gesti e sono anche gli unici spazi concessi all'interlocutore che li può pensare come rappresentazioni di sue funzioni psichiche ma l'iniziativa resta in mano a M. ed è segnata per lo più da negazione e distanziamento. La relazione di cura non può fare a meno di questi oggetti che allontanano e allo stesso tempo mettono in comunicazione. L'imprevedibilità del suo comportamento però resta in primo piano. La frase che più volte rivolge ai curanti con tono di rimprovero è: *"Mi avete fatto finire in mano alla psichiatria"*.

Nell'ultimo periodo, due questioni sessuali irrompono sulla scena: la madre presenta a M. il suo giovane partner, poco più grande di lui, e in Comunità arriva una giovane borderline seduttiva che subito attiva accese rivalità tra i pazienti maschi mentre M., in evidente imbarazzo, cerca di evitarla. La svolta decisiva avviene dopo un colloquio in cui lo psichiatra gli dice che la madre parlerà del suo caso in un lavoro di raccolta di storie per il Museo della Mente. *"E se fossi contrario?"*, ribatte. Lo psichiatra cerca di rassicurarlo: *"Allora, ne dovremmo riparlare"*. Il giorno dopo M. si impicca proprio sopra il water in cui eliminava i suoi scritti delineando così una traiettoria mortifera in cui i pensieri prima e poi la sua stessa vita vengono scartati e cancellati. Tocca proprio allo psichiatra curante il triste compito del riconoscimento del corpo come a costringerlo a sancire l'unica identità possibile per M., quella di un soggetto mai nato veramente. Una sua poesia lasciata leggere pochi giorni prima parla di *"speme"* e della vocale *"o"*. Lo psichiatra è colpito dall'apparente opposizione di questi due elementi, soprattutto alla luce del tragico epilogo. La terribile evoluzione del caso costringe lo sconcolato curante a un approfondimento intriso di autorimprovero per quello che pensa essere stato un suo agito determinante. Infatti, egli ritiene che l'annuncio della raccolta della sua storia da parte della madre sia stata percepita da M. come la definitiva *"caduta nelle mani della psichiatria"*, un'identità per lui inaccettabile. Nel suo tormentato lavoro ritrova quanto scrive Freud sull'inconscio che non conosce il *"non"*, come accade per i sogni in cui *"o...o"* in realtà si traduce *"e...e"* e in generale sulla compresenza dei contrari nelle lingue antiche, come nei sogni di tutti noi (Freud, 1910). La conclusione di Freud è un invito ad affinare l'ascolto dei tanti *"australopitechi"* che incontriamo nella cli-

nica e che ci pongono il problema di come gestire una difficile reciprocità di interlocazione, linguistica ed emozionale, che gli agiti ci propongono come linguaggi astrusi e incomprensibili, da decifrare con paziente rispetto perché sollevano questioni ontologiche complesse. Così scrive Freud:

«Nella concordanza tra la singolarità del lavoro onirico (...) e la prassi adottata dalle lingue più antiche (...) ci è consentito di vedere una conferma alla nostra concezione del carattere regressivo, arcaico dell'espressione del pensiero nel sogno. E a noi psichiatri s'impone, come congettura irrecusabile, il fatto che la nostra comprensione e traduzione del linguaggio sarebbe migliore se fossimo più informati sull'evoluzione della lingua» (Freud, 1910, pp. 190-191).

Commenti e riflessioni

L'esempio descritto mostra una caratteristica sulla quale tutti siamo invitati a riflettere: l'agito riguarda la relazione, non solo nel senso che la attraversa e la sconvolge ma soprattutto perché tratta della relazione. Certamente spesso la mal-tratta ma si può ipotizzare che sempre ponga interrogativi pressanti sulla relazione. La relazione è al centro di tutte le vignette cliniche appena citate e viene sollecitata fortemente fino a essere messa in crisi. Sarebbe troppo riduttivo limitare l'analisi dell'agito all'azione dirompente e distruttiva di un solo protagonista come un sintomo che nasce e si esaurisce all'interno di un soggetto attivo che va a colpire uno passivo. Qualcosa viene tracciato dal comportamento all'interno dello spazio relazionale come una sollecitazione tanto fragorosa quanto inesplicabile. In questo senso l'agito ha una natura paradossale, si manifesta come un movimento verso l'altro² ma la comunicazione resta quasi sempre privata di un messaggio decifrabile. In qualche modo mostra un tentativo di comunicazione insieme al suo fallimento anche se la consegna del messaggio obbliga il destinatario a uno scomodo sforzo di lettura che, a posteriori, può dare molti spunti di riflessione su ognuno dei contendenti, sulla loro relazione e sul contesto in cui si trovano. Si può dire che è la lettura *après coup* che può dare senso all'evento imprevisto disegnando così una traiettoria comunicativa del tutto particolare.

La questione dell'agito sembra effettivamente complessa e stimola anche pensieri di carattere generale. Si può anche dire che l'agito domina la scena

² Da notare come l'etimologia di "aggredire" (lat. "*aggredi*", avvicinare, da "*ad*" e "*gradi*") mostri un movimento di avvicinamento. La forma deponente del verbo latino evidenzia la natura controversa passiva/attiva di tale movimento e, in riferimento alla questione dell'agito, della relazione.

sociale attuale, intrisa di incertezza e precarietà anche a livello identitario. Come denuncia Recalcati (2010), è in atto nella contemporaneità l'estinzione del soggetto dell'inconscio: se il soggetto dell'inconscio era animato dal desiderio, regolato dalla castrazione e dalla Legge che imponevano di abbandonare il godimento per accedere al linguaggio e dunque al simbolico, se operava attraverso la rimozione e il conflitto interno era l'esito della rinuncia pulsionale in favore della Civiltà, la contemporaneità sembra avere abolito questo paradigma. Il desiderio è sostituito dal godimento che secondo Lacan è collegato alla pulsione di morte.

Al centro dei nuovi fenomeni clinici sempre più diffusi (per esempio anoressia, panico, disturbo borderline di personalità) non ci sono più fenomeni di inibizione del desiderio ma l'assenza, l'apatia, il vuoto, la fatica di esistere oppure l'Es senza inconscio si rivela, sempre in modo mortifero, con la disregolazione emotiva, l'impulsività, la liquidità identitaria. Altri quadri clinici contemporanei presentano, all'opposto, patologie con una sorta di eccesso di identità con "identificazioni solide" (Recalcati), dove è l'Io a essere senza inconscio, appiattito nell'imitazione e nell'adattamento in una gruppalità conformistica dove al soggetto si sostituisce la maschera. Analogamente, Bollas parla del "normotico" per descrivere una personalità orientata al «riparo dalla vita mentale immergendo il Sé nel comfort materiale e in una vita di svaghi» (Bollas, 2018, p. 96) in assenza di qualsiasi contatto con la realtà soggettiva grazie a una sorta di intorpidimento di emozioni e pensieri.

Nell'attuale società il panorama della vita psichica è ormai cambiato. L'inibizione, che un tempo era uno dei sentimenti di protezione dall'angoscia, appartiene a un'epoca storica basata su una prevalente rigidità della struttura familiare e sociale con una totale asimmetria nella distribuzione del potere, è un sentimento intriso di pudore, di timore del giudizio, di vincoli alla tradizione. Il riverbero sul piano generale del controllo delle passioni e il rispetto della gerarchia familiare ha un evidente significato nei termini di un processo di civilizzazione volto a domare gli aspetti irrazionali e perturbanti. È in questo contesto che nasce la psicoanalisi e da questo clima proviene lo sguardo di disapprovazione verso le devianze che il R.D. n. 36 del 1904 riunisce parlando di «alienati pericolosi per sé e per gli altri e di pubblico scandalo».

Da tempo molti cambiamenti sono intervenuti nella società e anche nelle pratiche psichiatriche e psicoterapeutiche. A pensarci bene, molti di questi cambiamenti sono avvenuti attraverso pratiche decisamente sovversive: era certamente sovversiva la psicoanalisi che Freud definiva la "peste" per l'influenza che avrebbe determinato sul mondo e sono stati sovversivi coloro che hanno lavorato per arrivare alla chiusura dei manicomi e continuano a

esserlo i tanti tipi di interventi dei servizi di salute mentale territoriali che provano a innovarsi e crescere pur all'interno di meccanismi che li frenano e li impoveriscono di risorse. Per continuare, non sono forse sovversivi i lapsus, l'attacco di panico o l'incubo che scompaginano l'ordine difensivo della rimozione o il breakdown di un giovane in cui irrompono sintomi acuti che esprimono un cambiamento drammatico? Il cambiamento repentino di un equilibrio delicato è sempre accompagnato da una quota di angoscia ma, come tutte le volte che l'inconscio si apre in modo imprevisto, è forte la tentazione di chiudere bene a chiave quella porta che inaspettatamente si è spalancata mostrandoci tutta la nostra vulnerabilità. In questi casi la richiesta più frequente è un aiuto a tenerla ben chiusa e così il panico diventa ansia anticipatoria ed evitamento di ogni occasione di vita sociale, il timore di nuovi lapsus fomenta l'aumento delle difese e l'esordio psicotico inaugura spesso una carriera psichiatrica volta a smorzare il rischio di nuove crisi. Il moderno apparato psichiatrico, insegnato all'università e sponsorizzato dalle case farmaceutiche, mira a questo lavoro di contenimento delle crisi che sta producendo una larga schiera di cronici passivi, dipendenti e privi di una loro soggettività, isolati dal contesto sociale, chiusi in casa o in strutture residenziali in una sorta di manicomializzazione diffusa. Eppure, si muove nella società un notevole malessere che si esprime con i sentimenti prevalenti di rabbia e di perdita di speranza, quei sentimenti che Galimberti descrive in termini di "nichilismo" (2007). Sentimenti non sempre arginabili o addomesticabili con l'abuso di sostanze o di social che, anzi, possono attivare scompensi ulteriori. Di fatto stiamo assistendo a una grande regressione da quel pensiero positivista che aveva fatto immaginare che la progressiva civilizzazione dell'umanità avrebbe portato a una maggiore capacità di gestire le pulsioni inconse come vuole la classica traduzione del celebre motto freudiano «là dov'era l'Es deve subentrare l'Io». Siamo invece in un'epoca in cui regna il discontrollo emotivo e i labili confini tra le persone e tra il mondo interno e quello esterno vengono superati con disinvoltura, a volte con compiacimento.

Quindi, non dobbiamo sorprenderci se – tornando agli incidenti accaduti a Prodi e a Bergoglio e ai tanti agiti che avvengono nelle nostre città – il limite dello spazio personale viene violato e l'incontro diventa scontro? In un'epoca di mancanza di mediatori sociali credibili può accadere che un leader scenda a contatto diretto con interlocutori improvvisati che non desiderano un confronto dialettico ma qualcos'altro: un contatto fisico-feticcio, una provocazione aggressiva da consumare nel turpiloquio dei social ecc. Può anche accadere facilmente che in un conflitto nato in uno dei tanti crocevia sociali non si riesca a mentalizzare la questione, si smarrisca la grammatica dei legami sociali e si indirizzino le emozioni verso una scarica motoria di

tipo primitivo. Questa modalità oggi è molto frequente e segue la crisi dei sistemi di valori ideali – ideali sovversivi compresi – e la decadenza progressiva dell’idea di comunità e di confronto dialettico aprendo la strada a posizioni dedite alla cultura del disincanto e del disimpegno sociale secondo quelle “passioni tristi” evocate da Spinoza e realizzate concretamente ogni volta che le pulsioni di morte vengono fatte prevalere. Questi sentimenti sono oggi sorretti dal facile reperimento di tanti dispositivi deputati alla sudditanza dal registro immaginario perché è nel trionfo della labilità dei confini che l’angoscia del vuoto sembra trovare un po’ di riparo e tutto appare più sopportabile perché schernito e attaccato con quelle difese maniacali che tentano un disperato controllo onnipotente dell’oggetto misterioso: l’altro. Con questo termine è indicata la doppia accezione dell’alterità, quella della realtà sociale (le altre persone) e quella struttura simbolica che definisce l’uomo come animale sociale (Lacan lo chiama *Altro*) con i suoi aspetti opposti come il linguaggio comune e la legge. Il clima sociale si riflette sulla struttura simbolica e questa, come nota Zizek (1999), ha spesso mostrato aspetti inquieti e irrazionali. Gli agiti che stanno dilagando nei vari angoli delle città appaiono per lo più come reazioni sproporzionate, come gesti di insofferenza ma dietro queste modalità violente si intravede l’incapacità di tollerare la presenza dell’altro (e dell’Altro) che risulta ingombrante, scomodo, da eliminare. Si tratta di modalità distruttive e afinalistiche dove il gesto si consuma in sé istantaneamente nel godimento per l’annichilimento dell’alterità. Sono gesti predatori senza progettualità, solo mere scariche motorie da parte di soggetti fermi a un funzionamento neuropsicologico primitivo e istintuale.

A quali conclusioni rischiamo di fermarci?

Che spazio resta oggi al potere veramente sovversivo dell’agito? Esistono agiti con una carica potenzialmente ridefinibile da mettere al servizio di processi di cambiamento? E in ambito clinico siamo attrezzati per un lavoro di analisi degli agiti per convogliare questi atti in un processo di cura? Capita più spesso che il setting venga totalmente travolto dagli agiti senza possibilità di recupero lasciando ingombro di macerie lo spazio della cura, macerie da eliminare per riprendere il lavoro interrotto malamente.

Lungo il difficile crinale degli agiti la mente dei curanti è stretta d’assedio, viene impedito il pensiero e si possono attivare altri agiti. Né viene sempre in aiuto l’équipe: quando c’è e si teorizza come uno spazio di pensiero multidisciplinare spesso invece si declina attraverso assetti gruppali difensivi. Nel tempo stringente del “fare” la concretezza prende il sopravvento ed

è difficile imporre un tempo di riflessione. La negoziazione delle regole del setting e degli obiettivi da raggiungere stride con la rigidità di un'organizzazione sanitaria che vuole evitare di valutare il proprio operato e mettere in discussione le abituali modalità di lavoro. Se regna la necessità del controllo del sintomo, ci si posiziona in modo difensivo e tutto l'assetto relazionale che ne consegue mira a ridurre gli spazi di manovra.

In questo senso è emblematico il caso del c.d. *uomo col magnetofono* (Conserva, Barbetta e Valtellina, 2017) che narra un'interessante vicenda clinica che si svolge a Bruxelles nel 1967: un paziente cerca di introdurre nel setting un registratore e ne deriva un alterco col suo analista. Il paziente dopo la seduta col registratore viene prelevato dalla polizia e internato in manicomio, riesce a fuggire ma subisce in seguito altre ospedalizzazioni forzate. Qualche anno dopo scrive una lettera alla rivista filosofica "Les Temps Modernes" e propone la trascrizione del dialogo con il suo psicoanalista (che aveva appunto registrato) che egli chiama "Il dialogo psicanalitico". Il testo viene pubblicato e suscita un aspro dibattito interno alla Rivista coinvolgendo, tra gli altri, Sartre e Pontalis. In Italia la vicenda arriva grazie a Elvio Fachinelli che la ripubblica attivando una catena di riflessioni e di altri scritti: l'uomo col magnetofono non c'è più ma la sua registrazione testimonia ancora di qualcosa che riguarda i rapporti di potere all'interno del setting. Così commenta la vicenda Sartre:

«Alcuni parleranno di transfert mal liquidato, ma che cosa rispondergli se ci dice che la guarigione del malato deve incominciare dal guardarsi in faccia e divenire un'impresa comune dove ciascuno accetta i propri rischi e si assume le proprie responsabilità? (...)

Questo soggetto desidera comprendersi in quanto soggetto ferito, deviato, in assenza di una collaborazione intersoggettiva "passa all'atto": questo significa capovolgere la prassi e nello stesso tempo la situazione. Nel dialogo i ruoli si capovolgono e l'analista diventa oggetto. Per la seconda volta l'appuntamento dell'uomo con l'uomo è mancato. Questa storia che alcuni giudicheranno buffa è la tragedia dell'impossibile reciprocità» (Sartre, in Conserva *et al.*, p. 31).

È un vero enigma l'intersoggettività che è una questione completamente estranea alla moderna sanità che invece è legata alle gerarchie, ai processi decisionali senza verifiche, all'assenza di analisi epidemiologiche, alle prestazioni con relative pesature economiche e, per finire, legata al feticcio delle "evidenze" che è da considerarsi tale, soprattutto nel campo della salute mentale, quando nega l'importanza della relazione e del contesto. Se potessimo permetterci un'immersione nella dimensione profondamente interpersonale dell'esperienza clinica potremmo apprezzare la fragile sensazione di recipro-

cità con l'alterità che molti agiti ci comunicano in modo potente ma enigmatico, come un linguaggio sconosciuto e fastidioso, come una di quelle versioni dal latino o dal greco da tradurre con molta pazienza e che ci esercitavano nel riprendere le regole apprese e a riconoscere le eccezioni irregolari.

Poche sono le fortunate personalità in grado di rendere il proprio nodo conflittuale un atto creativo, per esempio attraverso la pratica artistica, e sono molte di più quelle che si ritrovano purtroppo nella condizione definita da Fachinelli di "un singolare gatto selvatico" che piomba nel setting lacerando la sua messinscena abituale basata sul ruolo centrale della parola. Questo "gatto selvatico" non si lascia addomesticare facilmente e pone delle domande serie sulla relazione di cura e sullo stesso dispositivo. All'epoca, il caso dell'uomo col magnetofono solleva soprattutto il tema del "potere" all'interno dell'analisi e in generale nella società che è stato un tema tipico degli anni attorno al '68. Oggi lo stesso tema è tutt'altro che inattuale ma possiamo aggiungere una riflessione anche in merito alla stessa "talking cure" che trova negli agiti il suo limite. Qui il gesto oltrepassa il potere della parola e rivela una scissione tra le due funzioni. Questo tema era già stato sollevato col famoso "gioco del rochetto" (Freud, 1920), emblematico nel mostrare il movimento del linguaggio rispetto al gesto e alla relazione. Quello che per Freud rappresenta un movimento di simbolizzazione e padroneggiamento dell'assenza della madre viene letto da Lacan come accesso al linguaggio: con "fort" e "da" il bambino anticipa il movimento di presenza e assenza e inaugura l'avvento della parola che permette di rendere presente l'assente e assente il presente (Lacan, 1964).

Nel caso dell'agito si ha un'anticipazione del comportamento rispetto al pensiero, è una pressione che da dentro al corpo si muove verso il fuori e non trova un limite che la contenga. Passando all'atto si mette in scena una rappresentazione che poi dev'essere tradotta in parola malgrado la premessa non sia favorevole: nella clinica l'agito innalza delle barriere ma indica al curante anche il problema di inserire la barriera in un possibile dialogo, di apprezzarne la forte valenza libidica, la sua capacità espressiva, i suoi connotati anticonformisti, la forzatura del setting ripetitivo e della stessa formazione ricevuta.

All'interno degli studi sul variegato campo degli agiti nella loro incidenza sulla relazione di cura è noto il concetto di "enactment" che, a differenza dell'acting out impulsivo e solitario, indica un'interazione relazionale inconscia e reciproca tra paziente e analista. In questo caso, la messa in scena attiva di schemi relazionali patologici e memorie traumatiche coinvolge il terapeuta in un processo di conoscenza basato su reciprocità e interscambio di consapevolezza riflessiva. L'enactment può essere un momento chiave per il recu-

pero di ricordi dissociativi (il “bozzolo dissociativo” secondo Bromberg, 2007), cioè elementi che non sono stati pienamente integrati nella coscienza a causa di esperienze traumatiche che vengono comunicate a livello del c.d. inconscio non rimosso tra paziente e analista (Craparo, 2017). Il problema degli agiti è quindi come farne strumento di reciprocità come un’occasione inaspettata e impegnativa di apertura di nuove strade di fronte a quello che può sembrare il crollo di una comunicazione e una irraggiungibilità.

Riferimenti bibliografici

- Angelici G. (2025). *La potenza dell’agito*. Genova: Vaso di Pandora, Erga ed.
- Bollas C. (2018). *L’età dello smarrimento*. Milano. Raffaello Cortina.
- Bromberg P.M. (2007). *Clinica del trauma e della dissociazione*. Milano: Raffaello Cortina.
- Craparo G. (2017). *L’enactment nella relazione terapeutica*. Milano: Raffaello Cortina.
- Freud S. (1910). *Significato opposto delle parole primordiali*. OSF, 6. Torino: Bollati Boringhieri.
- Freud S. (1914). *Ricordare, ripetere e rielaborare*. OSF, 7. Torino: Bollati Boringhieri.
- Freud S. (1920). *Al di là del principio di piacere*. OSF, 9. Torino: Bollati Boringhieri.
- Galimberti U. (2007). *L’ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*. Milano: Feltrinelli.
- Lacan J. (2010). *Il seminario, libro III. Le psicosi (1955-1956)*. Torino: Einaudi.
- Lacan J. (2003). *Il seminario, libro XI, 1964. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*. Torino: Einaudi.
- Recalcati M. (2010). *L’uomo senza inconscio*. Milano: Raffaello Cortina.
- Sartre J.P. (1969). L’uomo col magnetofono. In: Conserva G., Barbetta P. e Valtolina E., a cura di. *Un singolare gatto selvatico. J.J. Abrahams, l’uomo col magnetofono*. Verona. Ombre corte, 2017.
- Zizek S. (1999). *Il grande Altro*. Milano: Feltrinelli.

Dal dramma antico alla tragedia contemporanea. Connessione al libro *Il campo di battaglia della mente.* *Note e testimonianze sulla guerra*

di Simona Negro*

[Ricevuto il 11/10/2025
Accettato il 10/12/2025]

Riassunto

Il presente contributo prende avvio dalla lettura del libro *Il campo di battaglia della mente. Note e testimonianze sulla guerra*, edito da Vecchiarelli Editore e traccia alcuni itinerari di connessione, utilizzando le narrazioni mitiche, in particolare modo le tragedie di *Eschilo* (*Sette contro Tebe*, *I Persiani* e *l'Oresteia*) in collegamento con alcuni inserti di matrice psicoanalitica e gruppoanalitica. Seguendo la lezione di Bion, il mito è utilizzato come un possibile modello della conoscenza per il gruppo, in grado di promuovere una funzione mitopoietica e ampliare spazi di pensabilità e comprensione della vicenda umana gruppale. L'intento è di sollecitare suggestioni emotive e immagini evocative per confrontarci con la tragicità del mondo contemporaneo.

Parole chiave: Mito, Guerra, Tragedia greca, Gruppoanalisi, Psicoanalisi.

* Psicologa psicoterapeuta, gruppoanalista, socia de Il Cerchio, docente COIRAG, Full Member GASL, membro della redazione della Rivista *Gruppi* (viale Grassi, 39 – 73030 Lecce); dr.ssanegro@gmail.com

Gruppi/Groups (ISSNe 1972-4837), 2/2024
DOI: 10.3280/GRUOA2-2024OA22934

CONNESSIONI

Abstract. *From ancient drama to contemporary tragedy. Connection to book Battlefield of the mind. Notes and testimonies about war.*

This paper begins with reading the book *The Battlefield of the Mind. Notes and Testimonies about war*, published by Vecchiarelli Editore. It outlines some pathways of connection, using mythical narratives, particularly the tragedies of Aeschylus (*Seven Against Thebes*, *The Persians*, and the *Oresteia*) in connection with some psychoanalytic and group-analytic inserts. Following Bion's lesson, the myth is used as a possible model of knowledge for the group, capable of promoting a mythopoetic function and expanding spaces of thinkability and understanding of the human group experience. The aim is to evoke emotional suggestions and evocative images to confront everyone with the tragedy of the contemporary world.

Keywords: Myth, War conflict, Greek tragedy, Group Analysis, Psychoanalysis.

Mentre mi appresto a scrivere questo contributo, le notizie che giungono dalle due guerre a noi territorialmente più vicine (Russia – Ucraina e Palestina) sono annichilenti, né posso immaginare quale sarà la situazione al momento in cui verrà pubblicato.

Il libro *Il campo di battaglia della mente. Note e testimonianze sulla guerra*, edito da Vecchiarelli Editore, pubblicato nel 2024¹, ci porta dritti al cuore del dolore, con disarmante necessità.

Il testo è una raccolta di scritti curata da un gruppo di candidati all'IPA, provenienti da Ucraina, Russia, Serbia, Croazia, Italia, Israele, Giappone e Taiwan, che hanno condiviso le proprie esperienze di guerra, sollevando domande e riflessioni sul: «perché le persone continuano a uccidersi e distruggersi a vicenda», come scrive Volkan nella prefazione (p. 5).

Sin dal primo capitolo si dichiara che l'intento del libro:

«non è stato quello di descrivere una teoria della mente sotto assedio, bensì di raccogliere testimonianze, con il fine di ampliare la partecipazione e la collaborazione, umana prima ancora che scientifica, tra colleghi» (Solano *et al.*, p. 29).

Gli autori si accostano al tema della guerra, sulla spinta di una richiesta di supporto e vicinanza ai colleghi ucraini poco tempo dopo lo scoppio del

¹ Di seguito si riportano i nomi degli autori che hanno collaborato alla stesura del testo: Katherin Alpanova, Naftally Israeli, Sabina Jahovic, Kai Ogimoto, Valentina Palvarini, Tatiana Pankova, Nancy Pei-Ling, Paola Solano, Michele Vargiu, Svetlana Veresko, Iris Sarajlic Vukovic, Ksenia Zaitseva. Si precisa che ogni volta che gli autori vengono citati, si fa riferimento al loro contributo all'interno di questo libro.

conflitto armato il 22 febbraio 2022, ma progressivamente ampliano lo sguardo ai tanti conflitti, contemporanei e passati, che intossicano e contaminano il mondo.

Lo fanno in gruppo, in un lavoro corale che attraversa diverse fasi per trovare la forza di guardare le: «immagini di morte – e psichicamente morte» e renderle vive, «seppur crude e crudeli», ed essere «un po' più capaci di sopportare la nostra umanità» (Solano *et al.*, p. 30).

Nello snodarsi delle pagine del libro, gli autori sembrano alternarsi in un gioco di figura-sfondo, come si fosse su un ideale palcoscenico, ora attori protagonisti, ora parte di un coro, che, come nelle tragedie greche, dialoga con chi in quel momento occupa la scena drammatica.

Il risultato è una narrazione densa che parla di un improvviso terrore, di case abbandonate, di teiere sbreccate, di finestre divelte, di rifugi sotterranei, di bombe incuneate nell'asfalto delle strade, di odore di polvere da sparo, di incubi notturni e sogni infranti, di esilio, di bambini che chiedono di nascere, giocare, ridere nonostante tutto... nonostante il dolore, le perdite, i lutti.

Sono testimonianze che raccontano in modo vivido, crudo e doloroso i traumi: «di un pianeta che sanguina». Così Tito Baldini presenta il libro (Baldini, p. 24).

Il testo è un poliedro di esperienze, complesse, interdipendenti, multi-formi, in cui sembra esserci sempre qualcosa che sfugge, che rimanda ad altro, come fosse un prisma di cui è difficile vedere tutte le facce contemporaneamente e bisogna scegliere un vertice per volta, interrogarlo e stare ad ascoltare per accogliere quella storia con tutto il suo dolore.

Nel provare a tracciare delle linee di *connessione* a questo testo, ho sentito di raccogliere l'invito espresso nel primo capitolo ad accostarsi: «con la disposizione naturale con cui ci si avvicina a un diario o si guarda un film» (Solano *et al.*, p. 30).

E leggendo, sono emerse dentro di me le immagini di un mondo tragico che in un tempo antico già provava a fare i conti con la distruttività umana, per cercare forse di elaborare i drammi delle guerre fratricide, di scovare brandelli di umanità nei terrifici conflitti tra invasori e vittime, di fare i conti con la trasmissione dei traumi transgenerazionali, con gli esili forzati e la possibilità di rifondare città, di trovare la capacità di sopravvivere e, in qualche modo, di sperare e rigenerare e rigenerarsi.

Dentro di me si sono presentate le storie narrate dai miti greci, che, come spesso accade nel mio lavoro psicoterapeutico, sembrano venire in soccorso in momenti emotivamente pregnanti. Capita, infatti che in una seduta individuale emergano come spontanee rêverie, sollecitate dal racconto del paziente e orientino il mio sentire; o che mi permettano di cogliere le note emotive

circolanti in un gruppo, offrendo ai membri una narrazione polisemica, capace di raccogliere gli elementi scissi e frammentari e di ricomporli in un discorso, una storia, un *mythos* appunto, dotato di senso ma senza saturare le molteplici possibilità identificatorie e interpretative.

Il mito è un modo di raccontare ma anche di pensare che affonda in un lontano passato ma descrive un eterno presente, quello della psiche, individuale e collettiva.

«Il mito ha la capacità di stimolare, produrre immagini, crearne di nuove, trasformare emozioni indicibili in racconti, opere d'arte, dare voce a una particolare epoca storica, con i propri codici valoriali ed esplorare la complessità della natura umana. Ogni civiltà ha saputo dimostrare di possedere un'innata capacità di raccontare, e quindi di poter conoscere attraverso la mitopoiesi, le diverse sfaccettature della propria realtà sociale, naturale e storica» (Aimone e Cusin, 2008, p. 1).

Come ci ha insegnato Bion, infatti, il mito si configura come un possibile modello della conoscenza per il gruppo, una «forma primitiva di preconcezione» (Bion, 1962, p. 114).

Esso è in grado di fungere da ponte, da “connessione”, di promuovere quella funzione mitopoietica situata in un'area intermedia e preconsua, e, in tal modo, di ampliare spazi di pensabilità e comprensione della vicenda umana grupppale.

«I miti offrono una versione narrativa dei problemi in cui i diversi personaggi nella loro interazione sviluppano il dramma dell'uomo e del gruppo alla ricerca della verità, specialmente quando questa ricerca e curiosità si riferiscono alla conoscenza di se stessi» (Grinberg, 1972, p. 113).

Ed è da questa prospettiva che proverò a utilizzare alcune narrazioni mitiche, avvalendomi in particolare modo delle tragedie di *Eschilo*, mettendole in collegamento con alcuni inserti di matrice psicoanalitica e gruppoanalitica.

L'intento è di tracciare itinerari di riflessione, sollecitare suggestioni emotive, suggerire immagini evocative, per accostarci e sostare nella tragicità nel nostro mondo contemporaneo.

«(...) non diventare nell'ira uguale a chi proclama sciagure (...)» (*Eschilo*, vv. 677-78)²,

² La traduzione dal greco di *Eschilo* è di Angelo Tonelli.

implora invano il coro delle donne a Eteocle, pur consapevole della maledizione paterna che grava su di lui e sui suoi fratelli:

«O indemoniata e odiosa agli dèi, o grondante di lacrime nostra stirpe di Edipo» (*Eschilo*, vv. 653-654).

L'umanità dolente tutta femminile del Coro prova ad anteporre la vita alla gloria, ma non riesce a piegare la volontà di Eteocle, oramai "lama di ferro", che corre dritto dentro il proprio destino di morte, insieme al fratello Polinice.

I *Sette contro Tebe* raccontano della cieca bramosia di potere che conduce alla morte i figli di Edipo, maledetti dallo stesso padre e incapaci di sottrarsi all'ineluttabilità della profezia, attori di un dramma già scritto che li porterà alla reciproca morte.

«(...) re contro re, fratello contro fratello, nemico contro nemico, mi ergerò contro di lui!» (*Eschilo*, vv. 674-676).

Potremmo parlare di "matrice familiare satura", di una reiterazione mortifera che si traduce con una ripetizione dell'*Idem* senza lasciare spazio all'*Autòs*, prendendo a prestito i concetti elaborati da Diego Napolitani (1987). Egli differenzia le due strade possibili, intendendo *l'idem* come identità identificatoria, e *l'autòs*, come attitudine potenzialmente concepitiva e generativa.

Se l'esistenza soggettiva si risolve in una mera ripetizione di quanto appreso e tramandato, si ricade nel registro della patologia, in una dimensione mortifera, come accade ai figli di Edipo.

Eteocle e Polinice non possono che riproporre: «la molteplicità di voci, desideri, intenzioni storicamente presenti nel [proprio] (ndr) originario ambiente familiare» (Napolitani, 1987, p. 48), dando prova di una grappalità interna lacerata, attraversata da una matrice violenta e vendicativa, incapace di trovare nella creatività soggettiva una strada diversa da quella già inscritta, di attribuire significati autentici e individuare nuovi nessi.

Nei *Sette contro Tebe* sembra possibile rintracciare quella scissione tra noi e loro che conduce alla disumanizzazione del nemico e che porta a tollerare e agire forme estreme di sadismo e masochismo.

Volkan (1998, 2006a) ha più volte descritto questi meccanismi distruttivi, sottolineando come in essi si riscontrino i segnali della regressione di un grande gruppo, in questo caso la stirpe di Edipo: «concepita come un solo corpo e un solo sangue» (Tonelli, 2000, p. 37).

Viene da chiedersi, assistendo al reiterarsi dei conflitti attuali, se tuttora viga l'oscuro decreto ctonio che orchestra le vicende nei *Sette contro Tebe* senza possibilità di modificare un destino già scritto.

Sembra che Eteocle e Polinice non possano accedere alla posizione depressiva, l'unica che consenta di riappropriarsi delle parti scisse e proiettate nell'altro (il nemico), riconoscendo e accettando la propria colpa (Friedman, 2009).

I due fratelli risultano depositari a vicenda di un male contenuto in sé e nel proprio gruppo che viene proiettato nell'altro, per questo il conflitto è irriducibile e non può che portare alla morte reciproca.

«La morte suicida di due consanguinei è contagio che neanche il tempo può cancellare!» (*Eschilo*, vv. 681-682).

«Straziati da reciproca morte suicida moriranno. E la polvere di questa terra berrà grumi neri di sangue fraticida (...). Così nuove sciagure si mescolano agli antichi dolori!» (*Eschilo*, vv. 734-739).

In questi versi sembra di assistere all'intrecciarsi della matrice tripartita, dove la matrice fondativa, personale e dinamica si intersecano rivelando l'inconscio sociale (Hopper, 2003) in una rappresentazione a spirale.

Essi ci rivelano le crepe di traumi antichi, che sono:

«come cicatrici nel tessuto sociale – forme di dissociazioni strutturali e ritiri socio-psichici, che modellano il nostro modo di pensare al mondo sociale. Attraverso l'inconscio sociale perpetuano i circoli di trauma transgenerazionale» (Mojović, 2021, p. 166).

Ma è nell'Orestea che il tema della trasmissione transgenerazionale del trauma trova la sua più alta rappresentazione. In essa assistiamo al reiterarsi della violenza di generazione in generazione.

La trilogia, l'unica giunta a noi completa, è composta dalle tragedie “Agamennone”, “Coefore” ed “Eumenidi”, e prende avvio dal ritorno di Agamennone, vittorioso dopo dieci anni di assedio alla città di Troia.

“Al Re dei Re”, la moglie Clitemnestra riserva una sanguinosa accoglienza per vendicare la morte della figlia Ifigenia, immolata da Agamennone quale sacrificio propiziatorio prima della guerra di Troia.

Alla morte di Agamennone per mano della moglie, è il figlio Oreste a essere chiamato a vendicare il padre, compiendo, a sua volta, il matricidio.

Nella visione arcaica del mondo, infatti, la catena di sangue è impossibile da interrompere, soprattutto quando si tratta di crimini familiari.

Eschilo, da una parte, porta in scena l'ineluttabilità delle scelte umane quando il dramma si rinnova e chiede vendetta, secondo le leggi del codice antico che tutela i legami consanguinei.

Dall'altra, nell'evoluzione del discorso tragico, ci conduce nel mondo interno di Oreste, che si confronta con un dolore delirante fino a giungere sull'orlo della follia.

Oreste soffre, prova senso di colpa, è dilaniato dalla presenza ossessiva delle terrifiche Erinni materne (esseri mitologici mostruosi, metà donne e metà vespe, destinate a torturare persecutoriamente coloro che si macchiavano di crimini sanguinosi). Ma il suo dolore apre uno spiraglio di trasformazione e viene salvato dal voto di Atena, al tribunale dell'Aeropago.

È il riconoscimento del senso di colpa da parte di Oreste che consente l'accesso a una posizione depressiva. Già Melanie Klein nel 1963 aveva utilizzato la trilogia eschilea per descrivere i concetti di identificazione e identificazione proiettiva che andava elaborando, evidenziando la funzione riparativa rappresentata da Oreste. Più recentemente Friedman ha ribadito la necessità di accedere a una posizione depressiva perché possa aprirsi un dialogo con chi è identificato come nemico, chi è vissuto come: «una minaccia esistenziale ereditata attraverso un processo di trasmissione inter-generazionale» (Friedman, 2009, p. 91).

Il senso di colpa di Oreste apre alla possibilità di un atto riparativo, è un viatico per il superamento della legge del taglione attraverso l'istituzione di un tribunale democratico (e quindi la costituzione delle leggi del vivere civile che sostituiscono la vendetta personale).

Si interrompe così la reiterazione delle richieste risarcitorie che avevano alimentato di generazione in generazione l'ideologia dell'irredentismo, ovvero il sentimento condiviso di avere il diritto di essere ricompensati per ciò che si è perduto, di cui parla Volkan (2006a).

La colpa primigenia era stata quella del capostipite Atreo che aveva servito in pasto al fratello Tieste le carni del figlio, un atto osceno, che aveva marchiato in modo ineluttabile le sorti delle generazioni successive.

Il racconto mitico ci conduce a viso aperto entro le trame dell'inconscio transpersonale transgenerazionale, offrendoci una descrizione di quel:

«transgenerazionale familiare (quale) sedimento inconscio della storia familiare, dei valori da essa veicolati, dei temi e dei complessi culturali che l'hanno attraversata» (Giannone e Ferraro, 2025, p. 80).

Nella presentazione del libro *Il Campo di Battaglia della Mente*, Thanopoulos fa riferimento al mantenere viva la lezione della poesia tragica ed evidenzia come gli autori, attraverso questo lavoro, provino a: «disattivare l'ef-

fettività dell'azione lineare», a interrompere «l'azione chiusa nel suo risultato dominata dalla coazione a ripetere» (Thanopolus, p. 21).

Ma come impedire che si realizzi ancora oggi quanto proclamato dal coro ne *I Persiani*?

«(...) la violenza fiorendo matura la messe della pena, e se ne miete un raccolto di lacrime» (*Antologia della letteratura greca*, vv. 820-822)³.

Come evitare il rischio sempre incombente di fare ricorso a un “trauma scelto” per ravvivare il senso di un'identità minacciata di un grande gruppo?

«(...) un trauma scelto è la rappresentazione mentale condivisa di un evento appartenente alla storia di un grande gruppo, in occasione del quale il gruppo ha sofferto per una perdita catastrofica, un'umiliazione e la nascita del senso di impotenza causate dal nemico» (Volkan, 2006b, p. 19).

Anche Hopper si è a lungo occupato di analizzare come nelle società complesse eventi altamente traumatizzanti possano portare al collasso, minando il senso di coesione e inducendo l'attivazione di meccanismi difensivi di tipo regressivo.

In seguito a eventi traumatogeni transgenerazionali si può infatti assistere al verificarsi del quarto assunto di base (I: A/M)⁴.

Attraverso la teoria della non-coesione, Hopper descrive l'oscillazione tra fenomeni di aggregazione e massificazione cui i gruppi e i sistemi sociali traumatizzati vanno incontro, quando esposti al timore dell'annichilimento.

Nel disperato tentativo di recuperare un “senso del noi” sgretolato e disperso si può attivare il meccanismo *dell'aggregazione*, che comporta un funzionamento di tipo “crostaceo”, caratterizzato da reazioni di chiusura e incapsulamento (Hopper, 2007).

Oppure, si può assistere al meccanismo di *massificazione*, dove prevale un funzionamento di tipo ameboide che tende alla fusione-confusione, sempre come modalità di difesa dal timore di annichilimento (Hopper, 2007).

Quando predominano meccanismi regressivi di questo tipo, si verificano forme di aggressione quali, per esempio:

«La sessualizzazione di relazioni ed azioni che comportano processi perversi e la perversione stessa (...), l'anomizzazione degli Altri e del Sé in forme individuali

³ La traduzione dal greco di *Antologia della letteratura greca* è di Guido Paduano.

⁴ I = Incohesion: A = Aggregation vs M = Massification, ovvero Incoesione: Aggregazione vs Massificazione.

e collettive, (...) giudizi morali corrotti e sanzioni corrotte (quando le organizzazioni e le società sono traumatizzate, la corruzione morale si infiltra in ogni relazione personale e organizzazione gruppale), (...) la periferizzazione e marginalizzazione, che comportano movimenti di demonizzazione e ricerca di capri espiatori (l'altro viene prima ignorato, bandito e poi ucciso), (...) la purificazione del linguaggio» (Hopper, 2007, pp. 18-19).

Facile e, al tempo stesso, agghiacciante riconoscere tante di queste forme di violenza, osservando gli eventi attorno a noi, le relazioni tra nazioni, gli stili comunicativi e i comportamenti dei leader.

Infatti, solo:

«quando un grande gruppo *non* è in uno stato di regressione i suoi membri possono interrogarsi sulla “realtà psichica” del nemico» (Volkan, 2006b, p. 26).

Come arrivare, allora, alla tragica comprensione, espressa nelle Eumenidi, per cui: «ogni atto di sangue è giustificato dai precedenti ma ingiustificabile in sé»? (Paduano, 1991, p. 835).

Forse una strada possibile è tracciata da *Eschilo*, che con *I Persiani*, ci consegna una altissima e intensa meditazione sull'esperienza del dolore.

Si riportano alcuni versi struggenti:

«(...) e nella nostalgia per gli sposi, i letti traboccano di lacrime. Estenuate dal pianto le donne persiane nel desiderio del loro amato che manca restano sole, spaiate al giogo d'amore, dopo aver salutato i loro uomini pronti alla guerra, furenti nelle armi...» (*Eschilo*, vv. 133-139).

«(...) cadevano l'uno sull'altro; fortunato chi perdette la vita prima degli altri! Gli altri, quelli che sopravvissero, attraversarono con grande fatica la Tracia, e giunsero in patria, non molti. Ma la terra dei Persiani piange la sua più cara giovinezza perduta» (*Antologia della letteratura greca*, vv. 507-512).

Potremmo riconoscere gli scenari delle grandi guerre, ma anche fotogrammi di conflitti più recenti svoltisi in ogni parte del mondo, fino a quelli contemporanei...

«I corpi dei nostri amati straziati dal mare, macerati dalla salsedine, cadaveri trascinati alla deriva negli ampi mantelli battuti dal mare...» (*Eschilo*, vv. 273-277).

Un'immagine intensamente toccante di ciò che accadeva e che, purtroppo, sarebbe accaduto ancora. Come allora, il mare mediterraneo diventa un immenso cimitero, dove giacciono i corpi di disperati migranti che cercano una nuova terra, perché costretti a lasciare la propria casa.

«Neanche se raccontassi per dieci giorni di seguito riuscirei a colmare la misura dello strazio.

Sappi bene questo: mai in un solo giorno morirono tanti uomini» (*Eschilo*, vv. 429- 432).

Allo stesso modo, le testimonianze riportate nel libro *Il Campo di battaglia della mente* ci descrivono un mondo in cui la matrice sociale è estremamente lacerata, si è interrotta (Mojović, 2015).

Quando le persone, le famiglie e le società hanno vissuto o stanno ancora vivendo in contesti traumatizzati e traumatizzanti, ai margini della sopravvivenza, sono confrontate con le questioni essenziali del bene e del male (Mojović, 2015).

Trovare un piccolo spiraglio di luce quando: «tutta la luce è scomparsa in situazioni enormemente disumane somiglia a una ricerca per l'“arte di essere umani”» (Mojović, 2015, p. 541)⁵. Il luogo dove «l'arte incontra la scienza» (Mojović, 2015, p. 541) può allora essere quella sfida che ci permette di preservare la continuità dell'umanità nonostante una parziale morte del Sé.

La gruppoanalisi è nata in tempo di guerra, a Northfield, in un momento storico di dolore e lacerazione, in un mondo trafitto e dissanguato dalle due grandi guerre. C'è in questo atto fondativo una dimensione valoriale da tenere a mente per utilizzare al meglio tutte le potenzialità presenti nelle competenze del lavoro analitico, nella clinica delle persone, dei gruppi, delle organizzazioni e delle società.

Questo significa estendere il lavoro clinico e orientarlo verso il sostegno dei processi di “maturazione della cittadinanza”, un aspetto centrale nello studio e nell'analisi dell'inconscio sociale (Hopper e Weinberg, 2011).

In questa direzione, occorre anche andare oltre le differenziazioni e le competizioni, superare la dicotomia tra il lavoro del gruppo-come-un-tutto e della matrice, la tradizione di Bion e quella di Foulkes, la contrapposizione psicoanalisi-gruppoanalisi.

Non solo. Occorre dialogare con altre discipline:

«La distruttività umana e la guerra come suo prodotto sono argomenti che forse più di ogni altro richiedono di essere considerati da molteplici prospettive (umanistica, economica, geopolitica e, ovviamente artistica)», come sottolinea Jahovic, nel quinto capitolo, p. 112.

⁵ Traduzione italiana per questo contributo.

Se è vero che bisogna attraversare la dolorosa consapevolezza che: «nulla può rimanere identico, dopo aver subito la distruzione dei propri oggetti, interni ed esterni» (ci dice Vargiu nel sesto capitolo, p. 61), bisogna trovare il coraggio di guardare nelle crepe dei rifugi psicosociali entro cui si è nascosto uno spiraglio di speranza (Mojović, 2015).

La speranza è rappresentata anche dalla passione degli autori del libro, una passione che traspare in controluce e attraversa le pagine, a testimoniare quanto sia viva e vitale la valenza etica del vertice psicodinamico, psicoanalitico e gruppoanalitico e quanto, quindi, le competenze sviluppate in questi ambiti possano offrirsi come strumenti di «lotta contro l'imbarbarimento di un umano sempre più incerto nella sua stabilità emotiva» (come scrive Vargiu nel sesto capitolo, p. 60). Rimane aperto l'interrogativo se, a distanza di oltre duemilacinquecento anni dalla rappresentazione delle tragedie eschilee, possiamo acquisire quella *sophrosyne*, che è saggezza, comprensione, buon senso, di stare al mondo. Se possiamo essere capaci di accedere a una posizione di conciliazione degli opposti, di sottrarci alla legge di *Pòlemos*, di non ricadere nel dramma del “chi infligge, subisca”, se possiamo davvero imparare dal dolore (dal *pathei mathos*) e apprendere dalla sofferenza:

Patendo conoscere.
Invece del sonno stilla dinanzi al cuore
il tormento memore del dolore
e la saggezza raggiunge persino
coloro che la respingono

(Agamennone, *Eschilo*, vv. 176-181)

Riferimenti bibliografici

- Aimone F. e Cusin A. (2008). “Bion e il mito. Dalla vendetta come agito (- α) al processo come trasformazione (+ α)”. Relazione presentata dalle autrici al Congresso “Bion 2008: Second Thoughts. Funzione Alfa e Cambiamento Catastrofico”, Roma. Una versione inglese dello stesso articolo, tradotto da Teresa Ngigi è disponibile nel sito “Thalassa. Portolano of Psychoanalysis”: <http://web.tiscali.it/hermann1889/homepage.html>
- Alpatova K., Israeli N., Jakovic S., Ogimoto Kai, Palvarini V., Pankova T., Pei-Ling N., Solano P., Vargiu M., Veresko S., Vukocic I.S., Zaitzeva K. (2024). *(Il) Campo di Battaglia della mente. Note e testimonianze sulla guerra*. Manzanaria Roma: Vecchiarelli Editore.
- Bion W.R. (1962). *Apprendere dall'esperienza*. Roma: Armando, 1998.
- Bion W.R. (1963). *Gli elementi della psicoanalisi*. Roma: Armando, 1995.

- Friedman R. (2009). Incontrare il nemico: processo grupale di maturazione e contenimento o compito impossibile. *Gruppi*, XI, 2: 91-100
DOI: 10.3280/GRU2009-002010
- Giannone F. e Ferraro A.M. (2025). Gruppoanalisi soggettuale. In: Lo Verso G., a cura di. *La clinica gruppoanalitica oggi, in Italia. Inquadramenti teorici ed esperienze di cura nel sociale*. Milano: FrancoAngeli.
- Grinberg L., Sor D. e Tabak De Bianchedi E. (1972). *Introduzione al pensiero di Bion*. Milano: Raffaello Cortina, 1993.
- Hopper E. (2003). *Traumatic Experiences in the Unconscious Life of Groups*. London and Philadelphia: Jessica Kingsley.
- Hopper E. (2007). Commento alla Lezione Magistrale di Vamik Volkan: “Large Group: identità, processi di regressione e violenza di massa”. *Gruppi*, IX, 1: 11-23.
- Hopper E. (2018) The Development of the Concept of the Tripartite Matrix: A Response to “Four Modalities of the Experience of Others in Group” by Victor Schermer. *Group Analysis*, 51, 2: 197-206.
DOI: 10.1177/0533316418763833
- Hopper E. e Weinberg H. (2011). *Social Unconscious in Persons, Groups and Societies*. Karnac: London.
- Kirk G.S. (1980). *Il mito. Significato e funzioni nella cultura antica e nelle culture altre*. Napoli: Liguori.
- Lo Verso G., a cura di. (2025). *La clinica gruppoanalitica, oggi in Italia. Inquadramenti teorici ed esperienze di cura del sociale*. Milano: FrancoAngeli
- Mojović M. (2015). The Matrix Disrupted. Challenges and Changes. *Group Analysis*, 48, 4: 540-556.
DOI: 10.1177/0533316415613484
- Mojović M. (2021). Trauma and the Social-Psychic Retreats. Facing and Transforming in Group Analytic Groups – Clinical and Applied. *Gruppi*, XXII, 1: 165-180.
DOI: 10.3280/gruoa2-2021oa15815
- Napolitani D. (1987). *Individualità e Gruppaltà*. Milano: Mimesis, 2023.
- Paduano G., a cura di (1991). *Antologia della letteratura greca. Il periodo attico*. Vol. 2. Bologna: Zanichelli.
- Romano R., a cura di (2002). *Il racconto della mente. Il mito nella relazione psicoanalitica*. Bari: Dedalo.
- Tonelli A. (2000). Introduzione. In: Tonelli A., a cura di. *Eschilo. Le tragedie*. Venezia: Marsilio.
- Tonelli A., a cura di (2000). *Eschilo. Le tragedie*. Venezia: Marsilio.
- Volkan V.D. (1998). *The Need to Have Enemies and Allies: From Clinical Practice to International Relationships*. Northvale, NJ: Jason Aronson.
- Volkan V.D. (2006a). *Killing in the Name of Identity: A Study of Bloody Conflicts*. Charlottesville, VA: Pitchstone Publishing.
- Volkan V.D. (2006b). Large Group: identità, processi di regressione e violenza di massa. *Gruppi*, VIII, 3: 13-30.

Ensemble. La musica e il gruppo

di Anna Cordioli*

[Ricevuto il 06/01/2026
Accettato il 06/01/2026]

Riassunto

Attraverso il racconto della nascita di un gruppo di studio su psicoanalisi e musica, l'autore accompagna il lettore in una riflessione su come un conduttore scelga i membri e si prenda cura delle dinamiche come sa fare un direttore d'orchestra. Le similitudini tra musica e gruppo sono occasioni di riflessione e di apertura. Il lavoro dell'autore fa da cornice a una serie di lavori di altri colleghi che seguono in questione nei prossimi numeri della rivista.

Parole chiave: Musica, gruppo, arte, alterità, comunità.

Abstract. *Ensemble. Music and the group*

Through the story of the birth of a study group on psychoanalysis and music, the author accompanies the reader in a reflection on how a leader chooses members and takes care of dynamics as a conductor would. The similarities between music and groups provide opportunities for reflection and openness. The author's work

* Psicologa, psicoterapeuta, psicoanalista, membro ordinario della SPI e IPA. È chair europeo del Committee IPA per gli studi sulle differenze sessuali e di genere. È docente della Scuola COIRAG, sede di Padova (via Bordone, 24 – 35134 Padova); annacordioli@yahoo.it

Gruppi/Groups (ISSNe 1972-4837), 2/2024
DOI: 10.3280/GRUOA2-2024OA22935

CONNESSIONI

provides the backdrop for a series of works by other colleagues who will follow up on this topic in future issues of the journal.

Keywords: Music, Group, Art, Otherness, Community.

La musica è come la vita,
si può fare in un solo modo: insieme.
(Ezio Bosso)

Durante l'ultima fase della pandemia Covid, presso il Centro Veneto di Psicoanalisi, era andato formandosi un piccolo gruppo di appassionati di musica. L'idea era venuta a Massimo De Mari¹ che, con la scusa di raccogliere colleghi disposti a scrivere sul tema, aveva creato una specie di sala prove per musicofili a orientamento psicoanalitico.

Ci si ritrovava online, proprio a causa delle norme anti-pandemia, e ogni volta che si apriva il video era una piccola festa: c'era chi consigliava un disco, chi associava con un altro brano e c'era anche chi voleva parlare di tutt'altro e creava delle discontinuità nella partitura, a loro modo necessarie.

De Mari invitava al gruppo scegliendo con attenzione i membri e facendo tutta una serie di pensieri tipici di un conduttore. La nostra era una piccola comunità che si andava componendo di analisti di vari centri SPI, essendo quella l'istituzione in cui era nato il gruppo, ma dividevamo l'idea di cercare colleghi appassionati come noi di musica e psicoanalisi.

Il nostro "straniero", era un esotico ferencziano che veniva dalle lontane terre sabaude e che De Mari aveva incrociato in internet. Nessuno di noi veneti lo conosceva di persona ma da ciò che scriveva ci era sembrato veramente un bel tipo. Si chiamava, e si chiama, Vittorio Gonella e ha un modo molto personale e generoso di parlare di musica e per questo piacque a tutti fin dal primo incontro.

Con questo gruppo, condotto da De Mari per due anni, ci siamo divertiti moltissimo: abbiamo scritto un numero monografico della rivista KnotGarden (2024-1), continuiamo a scrivere molti altri articoli su musica e psicoanalisi, abbiamo fatto conferenze venendo invitati in molti, in quartetti variabili, a coppie e anche come solisti. E, tra le cose molto belle che sono capitate nella vita del gruppo, c'è anche il libro di racconti scritto da Vittorio:

¹ Massimo De Mari è membro ordinario della Società Psicoanalitica Italiana e docente COIRAG della sede di Padova.

Psicoanalisi e Rock. Sulle tracce del trauma, pubblicato da Alpes nel 2025 e che Roberto Goisis recensisce mirabilmente in questo numero della rivista *Gruppi*.

Del libro di Gonella, ho avuto l'onore di scrivere l'introduzione ma non si pensi, per questo, che il gruppo non ci fosse: mi piace poter spifferare che, tra i personaggi d'invenzione creati da Vittorio per dialogare coi cantanti, vi è un florilegio di rimandi a membri del nostro gruppo e ci sono anche molti altri amici di Vittorio.

Questo processo creativo, che utilizza aspetti della realtà per produrre qualcosa di nuovo e rilevante, assomiglia a ciò che accade nel lavoro del sogno². Freud (1899) infatti ci ha mostrato come nel lavoro onirico si possano sempre rintracciare dei residui diurni ma questo non significa che essi rappresentino semplici incrostazioni perché ogni frammento che finisce nel sogno, così come nella creazione artistica, risponde a una precisa economia psichica. Detto in altro modo, Gonella fa arrivare nel suo libro l'impronta lasciata in lui da persone ed esperienze che ha sentito nutrienti e tra queste c'è anche traccia del gruppo dei colleghi musicofili.

Nel lavoro creativo si crea così un interessante processo di composizione che tiene conto dei depositi inconsci, dei contenuti preconsce e dell'emergere di una nuova pensabilità resa possibile dall'accettazione di aver incontrato, ricevuto, accolto.

Come scrivo nell'introduzione: «La prima qualità di un testo che affronti la produzione di un artista, dovrebbe essere la gratitudine» (Cordioli, 2025, p. XII). Continuavo spiegando che:

«Vittorio Gonella, quando parla di musica, esprime sempre questa profonda gratitudine tanto che parla esclusivamente di artisti che lo hanno attraversato, accompagnato e fatto crescere umanamente. Questo grado di confidenza con l'arte è a sua volta l'esito di un lavoro analitico su se stessi: scaturisce, infatti, dall'aver potuto riconoscere quando e in che modo un artista ha fatto compagnia a parti di noi, talvolta anche con esiti irritanti» (Cordioli, 2025, p. XIII).

La doppia bellezza di questo testo è proprio la presenza del *gruppo interno* (Kaës, 1993) dei colleghi e degli amici, che Vittorio ringrazia dedicando piccoli pezzi dei suoi racconti analitici. È come se Gonella dicesse che per accostarsi al trauma, cuore del discorso sviluppato nel testo, sono

² «L'atto del sognare suggerisce con vigore che l'essere umano deve nascere con una propensione alla narrazione di storie, alla ricerca di storie e alla reazione alle storie, propensione che scaturisce dal vertice estetico» (Grotstein, 1979, p. 115).

necessarie creatività e riconoscenza ma, aggiungo, è necessario anche non sentirsi soli a tu per tu con il dolore psichico.

Ciò che spesso Vittorio e io ci diciamo è che siamo molto grati a Massimo De Mari per aver creato un contenitore gruppale in cui incontrarci, ritrovarci e mettere al lavoro i nostri pensieri. Per usare il linguaggio di Esposito (1998), De Mari aveva creato le condizioni per una piccola *Communitas* che permetteva dunque la condivisione e circolazione del *munus*, che è il dono ma anche il donarsi e l'aver cura degli altri.

Questo genere di dinamiche felici nasce da un amalgama speciale, in cui ciascun membro del gruppo ha collaborato all'impresa con spirito creativo, sapendo contenere le proprie (si spera) piccole megalomanie e mettendo invece in comune i propri aspetti vitali, in una *dimensione inter-narcisistica* virtuosa.

Eiguer (1983), mentre studia i gruppi di famiglia, osserva l'emergere di una dimensione psichica condivisa dai membri di un gruppo fortemente identitario che va creando un mondo fantasmatico condiviso, «punto di intersezione in cui gli psichismi individuali si cancellano» (Eiguer, 1983, p. 66). Questo spazio comune e fortemente transizionale viene definito dall'autore come spazio dell'inter-narcisismo. Il narcisismo di cui si parla è quello che Freud nel 1914 definisce come *primario*, Green (1982) definisce *narcisismo di vitae* e Winnicott (1970) fa confluire negli aspetti costitutivi del *Vero sé*. Lo spazio inter-narcisistico riguarderebbe dunque uno spazio autentico di incontro, in cui i bisogni, i desideri e le volontà dei soggetti coinvolti possono essere condivise in un processo creativo e di gioco in cui ciascuno gode senza pesare sull'altro. Lo spazio inter-narcisistico si regge su equilibri molto delicati ma ci permette anche di intuire a matrice precocissima dell'intendersi e del sentirsi compresenti.

In un gruppo di lavoro, questo genere di dinamica virtuosa è reso possibile soprattutto dalla tenuta della mente del conduttore che diviene il garante dello spazio inter-narcisistico e dunque anche il primo perimetro fisico della nascente comunità.

Ezio Bosso, grande uomo, direttore d'orchestra e musicista, ebbe a dire:

«Uno non ci pensa ma il direttore è quello che usa di più l'espressione del suo corpo. Un direttore si prende cura dei musicisti che suonano con lui e lui suona con loro. Deve sapere di tutti, deve conoscere le problematiche dell'altro. Deve conoscere quando il fagotto non ha abbastanza fiato o è stanco e riconosce quando un braccio può essere spinto di più o di meno. Ci sono tanti aspetti poi che si mettono insieme al suono, al rispetto della partitura» (Bosso, in Jacoviello, 2020).

Questa bellissima descrizione di cosa fanno il direttore o il conduttore, gira tutto attorno all'aver cura.

In questa ottica, l'*Altro*, il membro del gruppo, non è mai uno strumento nelle mani di chi conduce, è invece il portatore di una dote, di una timbrica unica ed è soprattutto il collega assieme al quale si sta compiendo l'impresa. L'orchestra, che altro non è se non un *gruppo di lavoro* organizzato attorno alla musica, diviene così una possibilità di crescita e di conoscenza.

Nelle band, capita che il conduttore sia più informalmente il leader musicale. Talvolta, durante la vita di un gruppo, la conduzione può passare di mano in mano (come è capitato ai Pink Floyd), oppure capita che venga condivisa da una coppia creativa (come accadde nei Beatles) o, molto raramente, può essere diffusa (come i Gufi³). Ma ciò che è importante è che chi si assume l'onere della leadership non sprechi le qualità dei membri del gruppo.

Recentemente, con Vittorio Gonella, la conversazione è andata proprio sulla interessantissima vita delle rock band. Due anni fa un amico e produttore musicale, Stefano Barone, ci aveva fatto una domanda davvero intrigante: "I Pink Floyd avevano superato il trauma legato a Syd?". Da quella domanda meravigliosa era nato un piccolo evento in streaming live che avevamo intitolato "The dark SYD of the Moon". L'ipotesi che avevamo portato avanti in quella conferenza era che non solo il gruppo aveva patito un profondo trauma per la psicosi di Syd e la sua uscita dal gruppo, ma avevamo anche esplorato il modo in cui la produzione successiva ("The dark Side", "The Wall" ecc.) aveva rappresentato un tentativo di elaborare quel lutto. Nel contenuto delle opere si poteva distintamente riconoscere lo sforzo di messa in forma della sofferenza vista e vissuta.

Vittorio ha poi continuato ad approfondire questa ipotesi, in seguito mirabilmente sviluppata in un capitolo del suo libro.

In quel momento avevamo però anche iniziato a chiederci qualcosa di più personale a proposito delle opere prodotte dalle rock band.

La rivista *Gruppi*, intanto, avendo compreso lo specifico di questo nuovo tema ha proposto a Gonella di scrivere qualcosa anche a proposito delle dinamiche e delle biografie dei gruppi Rock. Vittorio, sempre attraverso la sua lente ferencziana, ha accettato di creare qualcosa assieme a noi e qui possiamo goderci la prima delle sue "connessioni" sulle band.

La stessa proposta l'abbiamo avanzata a De Mari, che più di chiunque si intende di gruppi, di musica e di istituzione. Anche io ho il piacere di

³ Segnalo questo adorabile intervista a Lino Patruno: https://www.corriere.it/sette/cultura-societa/21_febbraio_10/gufi-sempre-lino-patrono-band-perfetta-senza-leader-ho-persone-fratelli-2cab0d06-6a43-11eb-924b-61776b6fba88.shtml

condividere, in questo numero dedicato a *Immunitas*, una riflessione a partire da un contributo musicale. Iniziamo dunque a ospitare delle riflessioni su musica, gruppi e istituzioni, cercando di comprendere le dinamiche e lo sforzo (i successi e gli insuccessi) del processo di accordatura creativa.

I colleghi interessati a questo particolare tema stanno crescendo e chissà che non si possa pensare a un focus di studio proprio su “Gruppoanalisi e musica”.

Sicuramente oggi più che mai, in questo tempo in cui gli assetti di base collegati all'*Immunitas* sembrano aver annientato i sogni della *Communitas*, sarebbe necessario pensare a ciò che ci aiuta a stare insieme, a creare qualcosa insieme, e la musica non è certo un collante secondario.

Vale dunque la pena di avere come viatico di studio (e di pratica) le parole di Ezio Bosso: «La musica è come la vita, si può fare in un solo modo: insieme» (Bosso, in Jacoviello, 2020).

Riferimenti bibliografici

- Cordioli A. (2025). Accordature in ψ . In: Gonella V., *Psicoanalisi e Rock. Sulle tracce del trauma*. Roma: Alpes.
- De Mari M., a cura di (2024). Musica e Adolescenza. *KnotGarden* 2024/1 (Centro Veneto di Psicoanalisi). Testo disponibile al sito: <https://www.centrovenetodipsicoanalisi.it/knotgarden-2024-1-musica/>
- Eiguer A. (1983). *Un divan pour la famille. Du modele groupal à la thérapie familiale psychanalytique*. Éditions du Centurion, Paris (trad. it.: *Un divano per la famiglia. Dal gruppo alla terapia familiare psicoanalitica*. Roma: Borla, 1986).
- Esposito R. (1998). *Communitas. Origine e destino della comunità*. Torino: Einaudi.
- Esposito R. (2002). *Immunitas. Protezione e negazione della vita*. Torino: Einaudi.
- Freud S. (1899). *L'interpretazione dei sogni*. OSF, 3. Torino: Bollati Boringhieri.
- Freud S. (1914). *Introduzione al narcisismo*. OSF, 7. Torino: Bollati Boringhieri.
- Gonella V. (2025). *Psicoanalisi e Rock. Sulle tracce del trauma*. Roma: Alpes.
- Green A. (1982). *Narcisismo di vita, narcisismo di morte*. Roma: Borla, 1992.
- Grotstein J.S. (1979). Who is the Dreamer who Dreams the Dream and who is the Dreamer who Understands I. A Psychoanalytic Inquiry into the Ultimate Nature of Being. *Contemporary Psychoanalysis*, 15, 1: 110-169.
DOI: 10.1080/00107530.1979.10745573
- Jacoviello S. (2020). *Sul corpo di Bosso. Critica, semiotica ed estetica di una seria leggerezza*. In: AIC www.ac-aiss.it Testo disponibile al sito: https://usiens-air.unisi.it/retrieve/682a7cce-2cb7-4214-af3d-63ea0bb622b5/jacoviello_21_5_20.pdf
- Kaës R. (1993). *Le groupe et le sujet du groupe*. Paris: Dunod (trad. it.: *Il gruppo e il soggetto del gruppo*. Roma: Borla, 1994).
- Winnicott D. (1970). *Gioco e realtà*. Roma: Armando, 1971.

La musica rock: quando l'arte si crea in gruppo

di Vittorio Gonella*

[Ricevuto il 03/12/2025
Accettato il 11/02/2026]

Riassunto

Lo scritto si propone di raccontare alcune importanti dinamiche gruppali che hanno portato alla creazione artistica e discografica di famosi complessi rock. Nel suo essere non solo strumento di espressione delle idee delle nuove generazioni di ascoltatori, ma anche opportunità di contenimento e holding del Sé e delle esperienze degli artisti stessi, la musica rock è un'arte spesso creata dalla collaborazione di più arti (scrittura, musica, canto). Il gruppo diventa una grande opportunità comunicativa per questo genere musicale, proprio perché in esso possono collaborare artisti (spesso amici intimi e di lunga data) con strumenti diversi, dando vita a opere ricche di espressività. Questi fili creativi contengono anche aree traumatiche dei singoli, ma anche di esperienze che riguardano la vita stessa del gruppo e che coinvolgono tutti i suoi membri, come nel caso dei Pink Floyd e della perdita di uno dei membri fondatori, Syd Barrett.

Parole chiave: Musica, Arte, Gruppo, Trauma, Holding.

* Psicologo e psicoterapeuta, specialista in Psicologia Clinica; è membro della SIPeP-SF, Società Italiana di Psicoanalisi e Psicoterapia – Sándor Ferenczi (via Matteotti, 70 – 12045 Fossano CN); vittoriogonellapsy@gmail.com

Gruppi/Groups (ISSNe 1972-4837), 2/2024
DOI: 10.3280/GRUOA2-2024OA22936

CONNESSIONI

Abstract. *Rock music: when art is created as a group*

This paper aims to describe some important group dynamics that have led to the artistic and discographic creation of famous rock bands. Rock music is not only a means of expressing the ideas of new generations of listeners, but also an opportunity for artists to contain and hold their own selves and experiences. It is an art form often created through the collaboration of several arts (writing, music, singing). The band becomes a great communicative opportunity for this musical genre, precisely because it allows artists (often close and long-standing friends) with different instruments to collaborate, giving life to works rich in expressiveness. These creative threads also contain traumatic areas of the individuals, but also experiences that concern the life of the band itself and involve all its members, as in the case of Pink Floyd and the loss of one of its founding members, Syd Barrett.

Keywords: Music, Art, Group, Trauma, Holding.

They are one person
They are two alone
They are three together
They are for each other

(Crosby, Stills and Nash, *Helplessly Hoping*, 1969)

Proporre una riflessione sui gruppi è la tappa più recente di un percorso personale in cui la passione per la musica ha incontrato la formazione psicoanalitica suscitando in me una domanda: “*Perché la psicoanalisi non si è mai occupata della musica rock?*”.

Il primo passo è stato riconoscere che la musica rock non è mai stata considerata una forma d’arte ma un fenomeno di costume, riconducibile alle dinamiche storiche del dopoguerra, da immaginare come cassa di risonanza delle nuove generazioni, qualcosa che riguarda altre discipline, come la sociologia. Dopo essere nato – nei primi anni Cinquanta – come musica per far ballare i giovani, il rock è diventato rapidamente anche una musica che parlava dei giovani; poi, verso la metà degli anni Sessanta, grazie anche all’avvento del *long playing* a 33 giri, si è dimostrato una straordinaria opportunità di espressione personale simbolica per quelli che, a quel punto e a tutti gli effetti, potevano essere definiti “artisti”.

Questa riflessione mi ha permesso di riascoltare con un orecchio volto a “sentire” e non solo ad “ascoltare”, riconoscendole come vere e proprie “opere d’arte” – tenendone in considerazione l’origine autobiografica a volte traumatica – alcuni capolavori della storia del rock, come *Blood on the*

Tracks (1975) in cui Bob Dylan mette in musica e parole tutto il suo turbamento emotivo per la imminente fine della relazione con la moglie.

A questo punto, interessato a proseguire la mia indagine, l'idea di arte come prodotto della sublimazione di pulsioni sessuali e aggressive inconse – per quanto in linea con l'iconografia sulla rockstar maledetta – non era sufficiente a spiegare ciò che io ascoltatore sentivo, effetto di ciò che l'artista stava comunicando; sono stati gli scritti dello psicoanalista inglese Kenneth Wright a offrirmi riflessioni in sintonia con ciò che provavo: Wright ipotizza che l'opera d'arte sia un *holding structure* che: «attraverso forme sintoniche e rispecchianti» (Wright, 2022, p. 361) sostiene e custodisce il Sé affettivo dell'artista. In questa interpretazione dell'arte i riferimenti teorici sono, appunto, due concetti relativi alla relazione precoce madre-bambino: l'*attunement* di Stern (1985) e il *mirroring* di Winnicott (1967), concetti alla cui base c'è l'idea di creatività proposta da quest'ultimo: qualcosa che origina in quello spazio transizionale di incontro tra la mente del bambino e quella della madre, in cui si attivano le potenzialità simboliche del neonato.

Questo mio viaggio – tuttora in corso – mi ha offerto anche l'opportunità di scrivere un libro dedicato a questi temi – *Psicoanalisi e Rock sulle tracce del trauma* – in cui ho raccontato come la musica rock sia stata uno spazio di *holding* ma anche di *healing* dei vissuti traumatici di alcune famose rockstar.

Durante la stesura dei capitoli dedicati ad album di gruppi e non di singoli artisti mi chiedevo: quale sarà stato l'effetto del lavorare in gruppo a idee che avevano preso forma nella mente del singolo componente? Come il gruppo avrà agevolato, modificato, rafforzato l'espressione personale e artistica del singolo? Ripensavo alle parole di Schön: «Ogni gruppo ha le sue caratteristiche e soprattutto occorre tenere conto delle differenze individuali nel gruppo» (Schön, 2018, p. 40) e alle riflessioni di Neri che, parlando di mente di gruppo: «come unità super-individuale di ordine elevato», sottolinea che «l'individuo non perde la capacità di esercitare il proprio pensiero» e «deve rendersi disponibile come punto di raccordo e di elaborazione di pensieri altrui» (Neri, 1995, p. 77). Se, come sostiene Wright, la creazione artistica non esprime semplicemente le emozioni ma le ri-presenta simbolicamente, offrendo un'opportunità di espressione soggettiva anche a quelle parti traumatiche del Sé dell'artista che sono così “contenute” nei solchi del disco e nell'ascolto del pubblico, quale ulteriore valore ha il fatto che un'opera sia stata creata all'interno di un gruppo? In una concezione dell'arte come spazio relazionale – contenitivo è evidente che il gruppo diventa un'ulteriore grande opportunità di *holding structure*.

Perché i gruppi rock possono avere due caratteristiche uniche tra le arti: innanzitutto, a differenza di forme musicali nate in precedenza (penso alla

musica classica) in cui un unico artista compone l'opera e scrive le partiture per tutti gli strumenti, nel gruppo rock la creatività di ogni individuo e il suo talento artistico si incontrano con quello altrui nel momento in cui l'opera d'arte sta prendendo forma: la musica dei gruppi rock non viene solo suonata in studio e in pubblico ma è qualcosa di scritto, cantato e suonato insieme sin dal momento della sua creazione!

Inoltre, ogni componente del gruppo ha un proprio "strumento": il rock è un *ensemble* di forme d'arte che convivono in una collaborazione tra individui diversi, che non solo suonano strumenti musicali differenti ma possono utilizzare strumenti artistici differenti, che vanno dai testi (assimilabili alla poesia o alla prosa), agli strumenti veri e propri per accompagnarli (musica) fino a un terzo fondamentale aspetto: il canto, ulteriore forma di espressione artistica.

La storia del rock è ricca di gruppi i cui membri hanno collaborato e lavorato insieme sulle idee che venivano proposte dai singoli, in un *ensemble* artistico e umano unico e autenticamente riconoscibile. Si tratta spesso di gruppi nati sulla base di legami personali, spesso in una fase giovanile della vita dei componenti, che hanno in comune non solo la *performance* sul palcoscenico o la registrazione in studio: hanno una storia condivisa¹. Nella mia esperienza di ascoltatore è risultato evidente che i gruppi in cui i componenti mettono maggiormente in gioco parti del Sé e non solo competenze musicali, sono gruppi caratterizzati da relazioni intime tra i membri, in un'atmosfera di complicità e fiducia reciproca; complessi in cui si è stabilita una "*sintonia*" che fa sentire all'individuo di poter partecipare al pensiero del gruppo: «qualcosa con cui può confrontarsi e a cui vale la pena di dare un contributo» (Neri, 1995, p. 78). È interessante che parlando di sintonia, Neri si riferisca proprio al concetto di *attunement* proposto da Stern e ripreso da Wright!

Nell'iconografia rock c'è spesso un leader che catalizza la passione degli ascoltatori al punto di venir considerato il *deus ex machina* degli album: ma nelle interviste e nelle autobiografie questi artisti riconoscono sempre l'importanza dell'originalità e dell'autenticità della band, consapevoli che ogni canzone è una produzione unica e irripetibile di quel momento in cui: «Si fa musica insieme e questo richiede l'importante capacità di ascoltare bene»

¹ Ritengo che questa opportunità non caratterizzi ogni formazione rock: molti complessi, penso a gruppi storici del progressive rock (come King Crimson e Yes) e a formazioni del British Blues (come Fleetwood Mac e Cream), sono nati e hanno cambiato formazione con l'obiettivo di riunire talenti musicali e portare avanti la loro sperimentazione artistica; allo stesso modo, penso che la storia del jazz sia caratterizzata da esperienze simili, basti pensare ai quartetti formati da Miles Davis e John Coltrane nel corso della loro carriera.

(Schön, 2018, p. 68). La creazione musicale non sarebbe la stessa se immersi in un *bagno sonoro* (Anzieu, 1985) differente: penso che l'*ascoltare* di cui parla Schön sia molto più che una semplice tecnica musicale ma riguardi proprio la capacità di *attunement*, il sapersi sintonizzare con ciò che ogni membro sta portando nella creazione artistica, quelle parti del Sé che hanno bisogno di essere sentite e trasformate.

Vorrei concludere questa mia breve suggestione con i Pink Floyd, uno dei più famosi gruppi della storia del rock, per evidenziare come: «la funzione terapeutica del pensiero di gruppo si manifesta, prima di tutto, come capacità di elaborare l'angoscia» (Neri, 1995, p. 81): la loro esperienza musicale offre, infatti, spunti per riflettere su come il gruppo possa affrontare, attraverso la musica, un trauma che riguarda il gruppo stesso e i suoi componenti.

Roger Waters forma i Pink Floyd nel 1965 grazie:

«all'incontro con un vecchio amico di infanzia, Syd Barret, e il destino aveva voluto che il loro alloggio fosse il medesimo di altri due studenti musicisti: Nick Mason e Rick Wright» (Neri, 1995, p. 73).

Dopo la pubblicazione del disco d'esordio nel 1967 (*The Piper at the Gates of Dawn*) nel quale la creatività di Syd Barrett era stata la Musa ispiratrice, quest'ultimo – probabilmente vittima dell'abuso di lsd – perde ogni contatto con la realtà, la sua condizione psicotica impedisce ogni forma di comunicazione, sia artistica che amicale, venendo infine escluso dal gruppo. Questa esperienza così angosciante e senza nome resterà un filo rosso che accompagnerà tutti i dischi successivi del gruppo² (nel quale intanto era subentrato David Gilmour, anch'egli amico di Syd): album nei cui solchi saranno spesso presenti richiami – più o meno espliciti – all'esperienza traumatica vissuta dall'amico e alle loro paure e speranze di compagni di vita impotenti e terrorizzati: un percorso fatto di effetti sonori, immagini strumentali e parole cantate che accompagneranno i Pink Floyd fino al successo di *The Dark Side of the Moon* (1973) e *Wish You Were Here* (1975), due capolavori in cui diventa evidente – sin dal titolo – la necessità del gruppo di trovare una *holding structure* in cui offrire uno spazio adeguato all'espressione del loro sentire attraverso la co-creazione di arte in gruppo, in un'atmosfera musicale corale di rara intensità e bellezza. Ascoltare, anzi: sentire, per credere!

² Mi riferisco a *A Saucerful of Secrets* (1968), *Ummagumma* (1969), *Atom Heart Mother* (1970), *Meddle* (1971); in quegli anni i Pink Floyd pubblicarono altri due album, *More* (1969) e *Obscured by Clouds* (1972), ma si tratta di colonne sonore.

Riferimenti bibliografici

- Anzieu D. (1985). *L'Io pelle*. Roma: Borla, 1994.
- Gonella V. (2025). *Psicoanalisi e Rock sulle tracce del trauma*. Roma: Alpes.
- Neri C. (1995). Pensiero di gruppo. In: Correale A., Neri C. e Contorni S., a cura di, *Fattori terapeutici nei gruppi e nelle istituzioni*. Roma: Borla.
- Schön A. (2018). Ciascuno è diverso. In: Degli Stefani M., *Gruppi sonori. Dalla tradizione alla cura*. Padova: Cleup.
- Stern D. (1985). *Il mondo interpersonale del bambino*. Torino: Bollati Boringhieri, 2000.
- Winnicott D.W. (1967). La funzione di specchio della madre e della famiglia nello sviluppo infantile. In: *Gioco e realtà* (1971). Roma: Armando, 2006.
- Wright K. (2009). *Rispecchiamento e Sintonizzazione*. Roma: Alpes, 2024.
- Wright K. (2022). Verso una teoria dell'holding. La prospettiva dalla creazione artistica. *Richard e Piggle*, 30: 351-362.

Dove finisce la musica. La vita in carcere alla ricerca di un sentimento d'amore

di Massimo De Mari*

[Ricevuto il 25/01/2026
Accettato il 14/02/2026]

Riassunto

L'autore è uno psicoanalista che lavora da diversi anni a Padova come psichiatra all'interno del sistema penitenziario e come consulente del Tribunale. La formazione psicoanalitica nella relazione terapeutica, individuale e di gruppo, con pazienti affetti da problematiche psichiche e autori di reato, permette di avere un approccio conoscitivo più empatico e profondo in un ambiente che di terapeutico e riabilitativo non ha nulla. Spesso i pazienti si trovano ristretti a seguito di conflitti relazionali che riguardano l'area degli affetti e delle emozioni, vissute in modo coartato o distorto, in assenza di un pensiero simbolico ed elaborativo che dia senso ai propri comportamenti. L'autore propone alcune considerazioni sull'importanza che la forza creativa ed evocativa della musica può avere nel recupero della capacità di provare emozioni sane e della capacità di pensare.

Parole chiave: Carcere, Psicoanalisi, Narcisismo, Musica, Creatività.

Abstract. *Where music ends. Life in prison in search of love*

The author is a psychoanalyst who has been working for several years in Padua as a psychiatrist within the prison system and as a consultant to the Court. Psychoanalytic

* Medico chirurgo, psichiatra, criminologo. Membro Ordinario della Società Psicoanalitica Italiana e dell'IPA (via Giovanni Falcone, 21 – 35142 Padova); massimodemari@gmail.com

Gruppi/Groups (ISSNe 1972-4837), 2/2024
DOI: 10.3280/GRUOA2-2024OA22937

CONNESSIONI

training in therapeutic relationships, both individual and group, with patients suffering from mental health issues and offenders, allows for a more empathetic and profound cognitive approach in an environment that has nothing therapeutic or rehabilitative about it. Patients often find themselves confined as a result of relational conflicts involving affections and emotions, experienced in a constrained or distorted way, in the absence of symbolic and elaborative thinking that gives meaning to their behaviour. The author offers some considerations on the importance that the creative and evocative power of music can have in recovering the ability to feel healthy emotions and the ability to think.

Keywords: Prison, Psychoanalysis, Narcissism, Music, Creativity.

Ogni gruppo familiare è una variopinta installazione.
Ma la nostra volontà di non vedere
è sempre complice del brutto finale.
Anche quando ci convinciamo che il male
tornerà a trasformarsi in dolcezza.
O, più semplicemente, siamo resi
completamente imbecilli dalle scie chimiche
rilasciate dai corpi in amore.
(Calandrone, 2024)

C'è un non-luogo, ignorato dai più, dove nessuno vuole andare, dove regna il non-pensiero, dove le parole non portano significato, dove finisce la musica.

È qualcosa di simile all'inferno dantesco, se ci entri non sai se potrai uscirne o comunque capisci che ne uscirai peggio di come sei entrato.

Una volta si chiamava galera o "gabbio", nel gergo della malavita, poi carcere.

Adesso questi nomi suonano più edulcorati, parlano di "casa", una casa dove si viene chiusi (casa di reclusione), con un'assonanza bizzarra, quasi provocatoria, con le "case chiuse" quelle dove invece una volta si andava per fare l'amore a pagamento.

Qui invece si va per pagare alla società un pegno, una colpa, quasi sempre (e questo suona quasi osceno) legata a reati che hanno a che fare con l'amore, un concetto di amore distorto, perverso, malvagio.

Gli abitanti di questo non-luogo sono persone affette da una malattia molto comune, l'interesse egoistico per i propri bisogni, che trova la sua rappresentazione in un agito violento, un atto teatrale drammatico, spesso con finale tragico.

In questo caso parliamo di rappresentazione di sé, o comunque di un sé o di una parte di sé, mettiamola come vogliamo, ma qual è il pubblico a cui si rivolge?

Non certo un pubblico come intendiamo parlando di spettacolo, semmai un pubblico interno fatto di personaggi significativi della propria vita a cui si cerca di raccontare la propria storia, personaggi che sono stati poco presenti quando ce n'era bisogno, oppure ambivalenti, frustranti o addirittura violenti.

Chi parla in pubblico o si esibisce di fronte a un pubblico in qualche forma d'arte, cerca una gratificazione al proprio narcisismo, ciascuno secondo i propri bisogni, più o meno in equilibrio con la propria personalità.

Ma così facendo corre un rischio; se il discorso o la performance artistica, sono ben recepiti e apprezzati dal pubblico, ne riceve una gratificazione, l'applauso, al contrario ne avrà una disapprovazione che potrebbe risolversi in una "ferita" narcisistica.

Nella performance artistica il trionfo del narcisismo sta nel momento del solo, nella musica, o del monologo nel teatro o al cinema... e pensate a quanta autostima ci vuole per sentirsi in grado di agganciare l'attenzione di un uditorio, più o meno vasto, su di sé.

E quanto può essere doloroso parlare di sé quando il pubblico è distratto, entra ed esce dalla sala, dimostra di non essere interessato, oppure quando la sala è deserta perché nessuno ha trovato interesse a partecipare o il biglietto era troppo costoso.

E quanta rabbia può scatenare, all'interno di una relazione, la sensazione di avere a che fare con un pubblico altrettanto distratto e provocatorio di quello che alberga internamente, che ha caratterizzato i propri vissuti precoci e che ha contribuito a costruire una personalità fragile, bisognosa di un'attenzione mai sufficiente, continuamente e inutilmente rivendicativa di qualcosa che non potrà mai essere adeguata perché fuori tempo massimo?

La musica si fa insieme, ci deve essere chi propone una melodia che parte dalle proprie emozioni e c'è bisogno di un ascoltatore che possa dividerle e "risuonare" insieme. Ma non è questo il nucleo fondante di ogni relazione, sia di amore che di amicizia, di fratellanza o anche solo di colleganza, con tutte le diverse sfumature che le caratterizzano?

Si può fare musica insieme solo sulla base della fiducia reciproca nell'altro, di una sensazione di empatia difficilmente descrivibile a parole, un sentimento ma anche una sensazione che in inglese si riassumono in una sola parola = feeling.

Non ci può essere competizione e ancora meno non ci possono essere invidia, gelosia, sopraffazione o possesso.

Mi è venuta in mente una canzone che Nilla Pizzi, quando ancora si faceva chiamare Ida Tulli, cantava nel 1930, non a caso un tango, il *Tango della Gelosia* (Gade Jacob-N. Rastelli), in cui il testo dice:

Guardami, che m'ami ripetimi,
nel cuore sento come un presentimento.
Credimi, ti prego perdonami,
questo tormento dice tutto il mio amor.
Io ti darò tutto ciò che vuoi da me,
ma devi dirmi che ami solo me.
Non mi lascerai, non farlo mai,
io soffro e sai perché.
Se amore vuol dir gelosia,
chi mai t'amerà più di me,
io tremo al pensiero che un dì
un amor c'insegnò ad amare così.

La gelosia è una delle variabili più comuni della relazione tra due persone, non solo in quella amorosa naturalmente, basti pensare alla gelosia in ambito familiare, professionale o a quella tra amici.

Sappiamo che, dal punto di vista metapsicologico, la gelosia appartiene al campo dell'aggressività anale, insieme all'invidia, riguarda il tema del possesso, della persecutorietà e quindi anche del conflitto relativo al genere sessuale: com'è noto la gelosia nei confronti della o del partner nasconde l'ammirazione/invidia per il competitore dello stesso sesso.

Ma credo che, a prescindere dall'ambito in cui la consideriamo, la gelosia ponga le sue radici nel narcisismo e in particolare nel narcisismo patologico.

Il narcisismo sano, quello che per Freud (1914) è il "narcisismo primario", è quello del bambino che catalizza su di sé l'attenzione degli adulti, necessaria perché si formi l'autostima che poi ci permette di proporci all'esterno, nella società (lavoro) e nella relazione (amore).

Il narcisismo patologico esaspera questa valenza perché considera la realtà una palestra per le proprie affermazioni individuali, per acquisire la massima visibilità e il potere sugli altri. Per Rosenfeld (2019) il narcisismo è basato sull'onnipotenza e sull'idealizzazione del Sé ottenute per mezzo dell'identificazione introiettiva e proiettiva con l'oggetto idealizzato che porta a negare la differenza e il confine tra il Sé e l'oggetto per cui poi attribuisce un ruolo essenziale all'invidia nei fenomeni narcisistici.

Il narcisismo diventa allora distruttivo in quanto emergono sentimenti di odio e disprezzo quando l'individuo si accorge che l'oggetto esterno possiede delle qualità.

«È importante comprendere – sottolinea Rosenfeld – che nelle relazioni oggettuali narcisistiche l'aggressività svolge sempre un ruolo importante, perché l'identificazione o la fusione tra il sé e l'oggetto negano l'aggressività e la paura collegate alla separazione» (Rosenfeld, 2019, p. 177).

È una condizione di instabilità e di sofferenza psichica in cui non ci si può permettere che la realtà prenda strade diverse da quella di cui abbiamo bisogno e che abbiamo progettato per appagare il nostro Io onnipotente; gli altri diventano oggetti, necessariamente in balia del nostro potere che altrimenti rischia di diventare ossessivo, opprimente e distruttivo.

Secondo Kohut:

«(...) nei disturbi narcisistici di personalità, l'angoscia dell'Io è connessa primariamente alla consapevolezza della vulnerabilità del Sé maturo; i pericoli che esso deve affrontare concernono la frammentazione temporanea del Sé o le intrusioni nel suo ambito di forme arcaiche di grandiosità legata al soggetto o di oggetti-Sé arcaici ingranditi narcisisticamente» (Kohut, 1976, p. 28).

Nella mia pratica quotidiana di lavoro in un carcere maschile, ho conosciuto molti uomini con queste caratteristiche, la cui idea dell'amore, proprio a causa di queste paure intollerabili, non esclude la prevaricazione e la violenza, che può arrivare fino all'omicidio.

Ma allora di cosa parliamo quando parliamo di amore, nel tempo in cui stiamo vivendo?

Sembra una domanda da rotocalco rosa e invece, come abbiamo visto, non è una domanda a cui sia così facile rispondere in modo condivisibile; ciascuno di noi ha una sua idea di cosa voglia dire amare e la declina secondo le proprie personali esperienze.

La letteratura e la musica, in tutte le tappe della nostra vita, ci accompagnano dandoci delle dritte su cosa voglia dire amare.

Da piccoli, le canzoni e i film dell'infanzia ci parlano dell'amore assoluto della madre o dell'amore ideale rappresentato dal Principe Azzurro, l'uomo ideale.

Nell'adolescenza siamo attratti dalle storie in cui prevale l'amore contrastato, ci sono lui, lei e un terzo, parafrasi del paradigma edipico, che generalmente si risolve in un happy ending.

Crescendo incontriamo ogni sorta di variante sul tema, al cinema, nella letteratura e nella vita di tutti i giorni.

Nel corso del tempo, poi, quel velo moralistico (soprattutto, in Italia, a sfondo religioso), che teneva nascoste certe questioni finché non si raggiungeva una certa età, si è del tutto sollevato, parallelamente al progressivo svi-

luppo della comunicazione, portando, inevitabilmente, a un eccesso opposto. Baudrillard scriveva:

«(...) la scomparsa dello spazio privato è contemporanea a quella dello spazio pubblico. Lo spazio privato non è più un segreto, quello pubblico non è più spettacolo; la distinzione tra un interno e un esterno, che descriveva la scena domestica degli oggetti e quella di uno spazio simbolico del soggetto, si è annullata in una doppia oscenità. I fatti più intimi della vita di ciascuno di noi sono dati virtualmente in pasto ai media (pensiamo ai vari tipi di reality televisivi) ma anche l'intero universo viene a svolgersi senza necessità sul nostro schermo domestico. L'oscenità comincia quando non c'è più spettacolo (rappresentazione), non c'è più scena, non c'è più teatro, non c'è più illusione, quando tutto diventa di una trasparenza e di una visibilità immediata, quando tutto è sottoposto alla luce cruda e inesorabile dell'informazione e della comunicazione» (Baudrillard, 1977, pp. 12-13).

Potremmo aprire una lunga e dolorosa parentesi su come i nostri figli adolescenti vivono le relazioni tra loro, mandandosi messaggi sul cellulare (che ormai serve a tutto meno a quello che era il suo scopo originale, telefonare) mentre guardano un film al cinema o mentre sono seduti fianco a fianco a mangiare una pizza. È una dimensione che va oltre il narcisismo e sfiora pericolosamente l'autismo. Infatti, uno dei pericoli che Baudrillard paventa nel suo libro e che indica con lucida premonizione, è l'evoluzione dell'ipercomunicazione in una realtà in cui ci sia una saturazione di senso, con la possibilità di andare incontro a una mutazione in cui la logica è senza soggetto e l'opinione rischia di svaporare nella fascinazione.

Tutto il contrario di quello che è la musica che, come diceva Proust è:

«l'esempio unico di ciò che si sarebbe potuto dire se non ci fosse stata l'invenzione del linguaggio, la formazione delle parole, l'analisi delle idee, la comunicazione delle anime» (Proust, 1914, p. 251).

Perché la musica è tutto questo.

Nell'opera lirica troviamo un quadro variegato della complessità delle relazioni amorose.

Il paradigma del concetto di gelosia, in particolare, è incarnato nel personaggio di Otello, descritto da Shakespeare e poi ripreso musicalmente nell'opera di Giuseppe Verdi.

Nell'Otello di Verdi, il libretto, scritto da Arrigo Boito, accentua fortemente tematiche di disidentificazione del bambino dalla madre, legate queste ai tratti narcisistici paterni che finiscono per impedire il processo di separazione-individuazione dalla *imago* paterna (Elise, 2001).

Il rapporto Otello-Iago, nell'opera di Verdi, risulta profondamente intriso da questa tematica, mentre nella tragedia da cui trae origine, il tratto più forte è l'invidia.

Nella "Cavalleria Rusticana" di Pietro Mascagni il tema della gelosia si fonde con quello della vendetta per l'amore ferito e risente del clima ottocentesco in cui il delitto d'onore, molto frequente soprattutto in certe regioni meridionali, era una pratica che persino la legge arrivava a comprendere e giustificare.

L'opera di Giacomo Puccini è decisamente più moderna, non solo dal punto di vista musicale, ma anche per il modo in cui affronta le dinamiche amorose, riuscendo a toccare l'ascoltatore nelle corde più profonde dell'esperienza sentimentale.

Pensiamo ai personaggi straordinari delle sue opere: Mimì, nella Bohème, insegue un sogno di amore romantico; Manon Lescaut è invece espressione dell'amore passionale e perverso, perduta e abbandonata tra le trine morbide. Tosca è vittima della sua gelosia e del potere giudiziario che sconfigge ma da cui viene a sua volta beffardamente sconfitta.

Eros e Thanatos dunque, la combinazione drammaturgica per eccellenza, in cui le passioni vivono nella loro forma meno "schermata" e nuda e quindi risultano quanto mai coinvolgenti; pulsione di vita e pulsione di morte o, come dice André Green (2018), nella sua approfondita analisi dell'opera di Freud, narcisismo di vita e narcisismo di morte.

Ma non sono questi i conflitti ancora e sempre più attuali nella società in cui viviamo?

Baudrillard, alla fine del suo saggio, si poneva alcune domande che trent'anni fa potevano sembrare decisamente pessimistiche ma che oggi hanno invece un sapore profetico:

- «1) Se la pornografia significasse fine del sessuale, in quanto tale, dal momento che il sessuale, sotto la forma dell'osceno, ha invaso tutto?
- 2) Se la seduzione succedesse al desiderio e all'amore, cioè anche qui il regno dell'oggetto a quello del soggetto?
- 3) Se la strategia sostituisse la psicologia?
- 4) Se non si trattasse di opporre la verità all'illusione, ma di percepire l'illusione generalizzata come più vero del vero?
- 5) Se la politica fosse un continente sempre più guasto, sostituito dalla vertigine del terrorismo, dalla presa di ostaggi generalizzata, cioè la figura stessa dello scambio impossibile?
- 6) Se la nostra società non fosse più quella dello "spettacolo" come si diceva nel '68 ma, più cinicamente, quella della cerimonia?» (Baudrillard, 1977, pp. 59-60).

La “cerimonia” è altro dal rito, è solo forma senza rappresentazione.

«Quando l’analista fa risuonare in una sua interiore cassa armonica i moti dell’animo dell’analizzando – afferma Di Benedetto – converte in un certo senso i segni muti di un pentagramma inconscio in un linguaggio asportabile e compie quindi operazioni analoghe a quelle di un operatore musicale» (Di Benedetto, 2002, pp. 172-173).

In carcere la musica ha un ruolo fondamentale nei percorsi di riabilitazione perché si propone di raggiungere proprio gli obiettivi descritti da Di Benedetto.

I progetti che vengono proposti e attuati sono di vario genere, dall’“ascolto emotivo consapevole” un progetto portato avanti da diversi anni da Franco Mussida (2024) e pochi altri, pensati e proposti avendo in mente una finalità precisa di recupero delle emozioni.

In questi casi l’obiettivo, ambizioso ma non impossibile, è di riuscire, attraverso la musica, a formulare un progetto di vita, a recuperare un desiderio fino ad allora sepolto dietro difese primarie, spesso psicotiche, o annichilito da un Super Io giudicante reale (il tribunale) che rende difficile l’elaborazione psichica della colpa.

Un altro esempio di progetto musicale in carcere è quello del direttore d’orchestra Nicola Guerrini: “I suoni della bellezza” che, partendo dall’ascolto della musica classica, si propone di stimolare le emozioni evocate dalla musica e trasformarle in qualcosa di artistico attraverso la pittura (De Mari, 2024).

Troppo spesso però i progetti musicali all’interno delle carceri sono improvvisati in base alle disponibilità economiche sempre scarse dell’amministrazione penitenziaria e hanno più un valore di terapia occupazionale, con un effetto positivo solo sulla socializzazione, al pari di altre attività ricreative.

La vita in carcere è fatta di suoni spesso contrastanti, le urla si alternano a lunghi silenzi, così come le risate ai pianti, i canti alle preghiere, spesso in lingue diverse.

Suoni di sottofondo che, come in un film privato della colonna sonora, non riescono a esprimere le emozioni.

È un non-luogo, ignorato dai più, dove nessuno vuole andare, dove regna il non-pensiero, dove le parole non portano significato, dove finisce la musica.

Riferimenti bibliografici

- Baudrillard J. (1977). *L’altro visto da sé*. Città Sant’Angelo PE: Costa.
Calandrone M.G. (2024). *Magnifico e tremendo stava l’amore*. Torino: Einaudi.

- De Mari M. (2024). L'adolescenza dissonante. *Knotgarden*, 2024, 1: 78-95.
- Di Benedetto A. (2002). *Prima della parola*. Milano: FrancoAngeli.
- Elise D. (2001). Unlawful Entry: Male Fears of Psychic Penetration. *Psychoanalytic Dialogues*, 11, 4: 499-531.
DOI: 10.1080/10481881109348624
- Freud S. (1914). *Introduzione al narcisismo*. OSF, 7. Torino: Bollati Boringhieri.
- Green A. (2018). *Narcisismo di vita, narcisismo di morte*. Milano: Raffaello Cortina.
- Kohut H. (1976). *Narcisismo e analisi del sé*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Mussida F. (2019). *Il pianeta della musica*. Milano: Salani.
- Proust M. (1914). *Alla ricerca del tempo perduto. La prigioniera*. Milano: Oscar Mondadori, 1970.
- Rosenfeld H. (2019). Narcisismo e aggressività. *Rivista di Psicoanalisi*, 65, 1: 176-189.

Psicoanalisi e rock: sulle tracce del trauma

di Pietro Roberto Goisis*

[Ricevuto il 22/08/2025
Accettato il 11/02/2026]

Riassunto

Il contributo propone una riflessione sull'intreccio tra psicoanalisi e musica rock a partire dal commento al volume di Vittorio Gonella. L'autore sviluppa una lettura che si discosta da un uso riduttivo della psicoanalisi come strumento interpretativo dell'opera artistica, privilegiando invece un approccio esperienziale e relazionale. La musica viene intesa come spazio di sintonizzazione emotiva, riconoscimento e condivisione, capace di attivare processi trasformativi analoghi a quelli che avvengono nella relazione analitica. Attraverso il dialogo con figure emblematiche della scena rock e con alcuni riferimenti psicoanalitici (in particolare Winnicott ed Erikson), il testo delinea una prospettiva evolutiva che attraversa le diverse fasi della vita, dal riconoscimento originario nelle relazioni precoci fino all'elaborazione del lutto e alla possibilità di rinascita. La musica emerge come dispositivo simbolico e affettivo che consente di entrare in contatto con il trauma, di sostenerne l'esperienza e di trasformarlo. Il contributo evidenzia come l'incontro tra psicoanalisi e rock non sia un esercizio teorico, ma un'esperienza estetica e relazionale che permette di pensare la cura come processo integrato tra emozione, narrazione e relazione.

Parole chiave: Psicoanalisi, Musica rock, Trauma, Relazione, Sintonizzazione, Trasformazione.

* Medico, specialista in psichiatria, psicoterapeuta, psicoanalista (via Pier Capponi, 9 – 20145 Milano); p.roberto.goisis@gmail.com

Gruppi/Groups (ISSNe 1972-4837), 2/2024
DOI: 10.3280/GRUOA2-2024OA22938

CONNESSIONI

Abstract. *Psychoanalysis and Rock: Tracing Trauma*

This contribution explores the intersection between psychoanalysis and rock music through a commentary on Vittorio Gonella's work. It moves beyond a reductive application of psychoanalysis as an interpretative tool for artistic production, proposing instead an experiential and relational perspective. Music is conceived as a space of emotional attunement, recognition, and shared experience, capable of activating transformative processes similar to those occurring within the analytic relationship. Through a dialogue with iconic figures of rock music and psychoanalytic references (particularly Winnicott and Erikson), the text outlines a developmental perspective spanning different life stages – from early relational attunement to the processing of loss and the possibility of renewal. Music emerges as a symbolic and affective medium that allows engagement with trauma, its containment, and its transformation. The paper highlights how the encounter between psychoanalysis and rock is not merely theoretical, but an aesthetic and relational experience that frames therapeutic change as an integration of emotion, narrative, and relationship.

Keywords: Psychoanalysis, Rock music, Trauma, Relationship, Attunement, Transformation.

C'era un ragazzo che come me
amava i Beatles e i Rolling Stones.
Gianni Morandi, 1967

Ci sono varie leggende intorno alla canzone “C'era un ragazzo che come me”.

Scritta da Mauro Lusini e Franco Migliacci, lanciata da Gianni Morandi, interpretata da vari artisti (Joan Baez tra gli altri), è stata spesso associata a qualche personaggio, mai scovato in realtà¹.

Io ho invece conosciuto davvero “un ragazzo che come me amava i Beatles e i Rolling Stones”. Si chiamava Gherardo Amadei. È stato il mio più caro amico dell'età adulta, un collega prezioso. Amava anche la psicoanalisi e tante altre cose che piacevano pure a me. Se ne è andato nel 2016, lasciando un senso di vuoto e tanti rimpianti.

¹ *C'era un ragazzo che come me amava i Beatles e i Rolling Stones* (1966). Canzone scritta da Franco Migliacci con musica di Mauro Lusini, incisa per la RCA Italiana con l'arrangiamento di Ennio Morricone, cantata da Gianni Morandi.

Perché lo ricordo ora? Perché, a proposito di occasioni perdute, Gherardo avrebbe amato questo libro, forse avrebbe bonariamente invidiato chi l'ha scritto, magari l'avrebbe pure fatto prima.

Sono quindi molto contento di avere trovato Vittorio Gonella, un altro "ragazzo come me...", e il suo libro, letto con gioia, curiosità, stupore e ammirazione. E sono onorato che mi sia stata offerta la possibilità di attivare dei pensieri e di metterli in parole per scrivere questo commento che vi apprestate a leggere.

Cosa c'entra la psicoanalisi con la musica? E con il rock?

Alla prima domanda dà una risposta Anna Cordioli nella sua appassionata e competente introduzione. Parto proprio dalle sue pagine – può sembrare strano – perché, di fatto, sono sia una sorta di recensione anticipata del libro, sia un altro capitolo dello stesso. Sono preziose e arricchenti, aprono a nuovi sguardi, completano e preparano il viaggio che il lettore, voi, potrete fare nelle pagine successive. Provo a raccontarle a modo mio.

Ribalterei la mia domanda di poco fa. La musica c'entra, eccome, con la psicoanalisi, che per essere esercitata e svolgersi con efficacia necessita di un contesto nel quale – uso alcuni concetti espressi da Anna – siano auspicabilmente presenti ritmi condivisi, sintonizzazioni, capacità di intendersi e riconoscersi, esperienze empatiche. Faccio una breve digressione su di un tema che mi è caro: non si può "essere empatici", ma, attraverso una posizione di immedesimazione consapevole (provo ciò che provi tu, senza diventare te), si possono favorire delle condizioni di contatto vero e autentico. A conferma dell'importanza di suoni, voci e musiche nelle relazioni interpersonali, basta pensare alle ricerche e all'esperienza diretta di future mamme e papà nel rapporto con il loro piccolo fin da quando è ancora un feto nella pancia materna.

Dalla musica e dai suoni si passa quindi a occuparsi di chi li crea, produce, esegue.

Degli artisti, quindi.

È passata quasi del tutto, per fortuna, l'epoca nella quale la psicoanalisi veniva applicata alla produzione artistica per "spiegare" tutto. Ora, nel cinema, nella letteratura, nella musica, un buon psicoanalista, in primo luogo, si confronta con le emozioni e sensazioni nate al proprio interno e poi cerca di parlare dell'opera per capire l'uomo o la donna che l'hanno creata. Non per definirne la psicopatologia o personalità. Si parla di arte soprattutto per parlare di sé e della vita in generale. Non molto diversamente da come si fa attualmente nella stanza d'analisi.

Riuscendo a entrare in contatto con la specificità dell'altro, a sentire vicinanza e perfino gratitudine. Mi piace molto questo concetto e lo trovo bello e naturale.

“Ti sono grato per quello che hai creato e io ho potuto godere”.

Vi siete mai chiesti perché andiamo in massa, o singolarmente, ad ascoltare e vivere i concerti?

In questo senso, non ho mai avvertito durante la lettura del libro il rischio di assistere alla “vanità del narratore”. Anzi, al contrario, ho ammirato la capacità di scrittura, sia come forma, sia come contenuto. A un certo punto non mi sono più chiesto se i racconti fossero veri, inventati o sognati. Mi sono fatto prendere dalle storie come dentro a una narrazione, un vero e proprio romanzo. Scrivere con questo risultato non è vanità, ma profondo e autentico contatto con l’altro soggetto che è visto e riconosciuto. E con noi stessi che quei racconti godiamo.

A questo punto forse dovrei parlare del libro nei dettagli, scriverne una recensione vera e propria. Non lo farò. Ne sono uscite altre, immagino. Ho deciso, quindi, di proseguire nel testo condividendo le mie sensazioni. E provo a farlo giocando – molto seriamente, come ogni gioco merita – con l’autore, come lui ha fatto con i musicisti. Volerò sui capitoli del libro. Seguitemi, se volete.

Vittorio Gonella scrive di chi ama e di ciò che gli piace. Questo lo fa star bene. E fa bene.

Inizia con una nascita, quella di un album, il cosiddetto *White Album* dei Beatles, 1968. E chi meglio di Donald Winnicott, pediatra e psicoanalista, può interessarsi a una nascita? Il dialogo tra lui e i Fab Four va oltre l’età e le epoche, si svolge dentro l’autore. Lui stesso è Winnicott che si accinge con stupita meraviglia ad ascoltare le nuove tracce sonore.

Nei racconti, capitolo per capitolo, si procede per ipotesi, non per tesi. Apprezzo molto questo approccio, così importante anche nel nostro lavoro. Mi son fatto l’idea che il rock, in realtà, sia solo un modo per poter parlare di sé e che ogni musica, la propria, potrebbe permetterlo.

Dopo la nascita del primo capitolo, ho pensato che il successivo, quello su Jim Morrison, sia quasi l’emblema dell’adolescenza, di “una” adolescenza e mi sono chiesto come sia stata quella di Vittorio. Forse anche lui, come dicono molti musicisti, è stato “salvato dal rock”? A questo proposito voglio evidenziare un tema molto musicale, quello del riconoscimento, specie quello che si attiva nel rapporto mamma/bambino, e che si realizza principalmente attraverso una sintonizzazione, anche vocale, tra i due.

Una sola nota critica: siamo proprio sicuri che il finale di *The End* vada letto in chiave edipica? Non è che i genitori di Jim fossero per davvero degli “stronzi”?

Tommy, brano dei The Who sembra parlare di un’altra fase, quella del giovane adulto con i suoi riti di passaggio. È un capitolo difficile che risente

dello sforzo concettuale dell'autore, ma che esita in un passaggio bellissimo, la differenza tra *feel* e *listen* e quella tra *sentire* e *capire*.

Momento che apre a una trasformazione anche nel campo psicoanalitico, iniziando a parlare di una "psicoanalisi evolutiva". I Rolling Stone, in questo senso, sono il lato ribelle del rock, la rottura e la contestazione. In qualche modo, il libro è una rivisitazione della storia sociale, dei costumi e dello sviluppo umano attraverso la musica. Che per l'autore diventa come uno psicostimolante. Mentre l'album del 1967 rappresenta per il gruppo la rottura e il cambiamento. È come uno spartiacque della loro carriera. Incontrando la morte, quella di uno dei membri storici del gruppo, diventano adulti e lasciano l'incoscienza e spensieratezza della gioventù

Letto in questa ottica evolutiva e trasversale, il libro sembra parlare del ciclo di vita e degli stadi di Erikson. Ognuno legato a quello precedente e preparatorio del successivo.

Ma di quale psicoanalisi parla e quale visione della vita ci propone Vittorio Gonnella? Mi sembra che ci conduca dentro una psicoanalisi radicata nel passato, ma aperta all'oggi e al domani, davvero evolutiva. Mentre la vita che ci racconta mi ha fatto pensare a Vasco Rossi e il suo "voglio una vita spericolata". E se il libro diventa un "contenitore", quale libro ha scritto l'autore? Mi piace pensarlo come un testo non classificabile, a tratti un saggio, poi un romanzo, in parte una biografia, una sorta di non fiction-narrativa, un fantasy.

Passiamo così dalla analisi personale sui traumi di Roger Water, alla scoperta dell'amore con Bob Dylan, (il cui interminabile "Never ending tour" mi ricorda qualcosa della nostra difficoltà a lasciare la pratica professionale), all'importanza dell'amicizia con Neil Young. Con i racconti sugli album di questo artista ho sentito un momento emotivo per me di grande impatto: il percorso che passa attraverso le perdite e il dolore che ne consegue. E di come la musica – produrla, suonarla, ascoltarla – sia una cura. Si può suonare nel dolore, stando in contatto con il dolore. E trovargli un posto nel nostro cuore e nella nostra anima. Vi ricorda nulla della psicoanalisi?

Mentre mi avvio verso la conclusione del mio scritto, sono assalito dal timore di non aver reso pieno merito a questo libro o di avere colpevolmente trascurato la bellezza e intensità di qualche capitolo. Purtroppo, le 8.000 battute che mi sono state concesse necessitano capacità di sintesi.

Non posso fare a meno, però di dire qualcosa sui due ultimi artisti.

"L'intervista" a Patty Smith, l'incontro ravvicinato ed esclusivo con uno dei nostri idoli, rappresenta il sogno di ogni amante del rock. Che cosa vorremmo sapere e conoscere? Chi è l'artista, quale la persona, come la sua vita, il percorso della sua produzione creativa. Il dietro le quinte di quello che arriva a noi nelle cuffie.

Ho guardato con tenerezza anche Vittorio, nelle sue citazioni che ho sentito come degli omaggi obbligatori verso i maestri e i colleghi, quel fisiologico bisogno di essere sempre e comunque accettati e giudicati OK.

Ma ho ammirato anche la sua capacità di ascoltare l'altro, e la fine dell'intervista mi ha fatto pensare alla fine delle nostre terapie.

E poi, cosa rimane?

Con Bruce Springstein mi pare che il problema si ponga con pienezza. Il lutto ci travolge e annienta, ma c'è un dopo anche per il lutto, c'è un dopo la perdita, infine, un dopo la fine. E poi? Forse rinascere?

La musica, come molta produzione artistica, ci concede questo enorme privilegio. Ripetere l'esperienza dell'ascolto, tracce riprodotte all'infinito. Sensazioni continuamente ripetibili.

Dalla lettura di *Psicoanalisi e rock sulle tracce del trauma* – un originale punto di vista anche questo – anch'io esco cambiato. Ho ascoltato per anni musica rock, solo per la musica, quasi mai per i testi. Ora ho imparato a cercare le parole e mi è tornato l'amore antico per i cantautori.

Grazie, quindi, Vittorio!

P.S. La perfezione, si sa, non esiste. Però, da lettore accanito ed esigente, quasi un correttore di bozze, devo segnalare qualche fisiologico refuso (ci sta...), ma anche un errore. Egle e Moses Laufer, fondatori del Brent Center per Adolescenti a Londra, non sono francesi, ma nati rispettivamente in Austria e in Canada, e cresciuti in Gran Bretagna. Errori rimediabili nelle prossime edizioni del libro...

MALABOU C.

I NUOVI FERITI

Da Freud alla neurologia: pensare i traumi contemporanei

POIESIS EDITRICE – ALBEROBELLO – 2025 – PAGG. 332 – € 24,00

A cura della casa editrice Poiesis e grazie al desiderio della dott.ssa Antonia Guarini, curatrice della collana, viene pubblicato in italiano, dopo circa diciotto anni dalla sua prima edizione in francese, e a otto dalla seconda, il libro *I nuovi feriti. Da Freud alla neurologia: pensare i traumi contemporanei* scritto dalla filosofa Catherine Malabou, professoressa di filosofia all'Irvine University della California, da sempre impegnata nel suo lavoro di ricerca sul rapporto tra filosofia, neuroscienze e psicoanalisi.

L'autrice, in seguito alla dolorosa esperienza personale relativa alla malattia di Alzheimer della nonna, unitamente alle elaborazioni teoriche del concetto filosofico di plasticità, cui da anni si dedicava, approfondisce i suoi studi sulla teoria psicoanalitica freudiana e sulle recenti scoperte della neurobiologia contemporanea, interrogandole sulla complessa e poca indagata questione della sofferenza cerebrale. Si sofferma, in modo particolare, sui concetti di "sessualità" e "cerebralità" mettendo in discussione la definizione freudiana di "evento psichico" per sostenere una nuova teoria della causalità psichica.

Secondo la filosofa francese, ai giorni nostri, è sempre più frequente incontrare soggetti affetti da un disturbo post-traumatico (malati di Alzheimer, di Parkinson, persone colpite da danni cerebrali irreversibili, traumatizzati di guerra, vittime di violenze sessuali ecc.) che dimostrano uno stato di assenza, di disaffezione, di estraneità a sé e un profondo smarrimento.

Gruppi/Groups (ISSNe 1972-4837), 2/2024
DOI: 10.3280/GRUOA2-2024OA22939

RECENSIONI

Questi soggetti che lei definisce “I nuovi feriti”, nulla conserverebbero della loro antica forma psichica, né tantomeno quella avrebbe qualcosa di compensatorio o rilevarebbe qualcosa del passato.

Ci troveremmo di fronte a un vero e proprio annientamento, una sorta di distruzione dell'identità a causa dell'evento brutale, improvviso, destrutturante e distruttivo. Da ciò nasce la necessità di un rimaneggiamento della psicopatologia contemporanea. Un confronto tra psicoanalisi e neurologia diventa indispensabile per giungere a una ridefinizione del “trauma”: ogni trauma sia che si tratti di un trauma organico, cioè di una ferita evidente, o di uno shock o di uno stress psicologico molto forte, o di una ferita di guerra ecc., causa danni al cervello emotivo, cioè a quella dimensione affettiva del cervello che molti psicoanalisti hanno ignorato. Al centro delle sue elaborazioni vi è dunque il confronto tra il concetto di “cerebralità”, da lei stessa formulato, e il concetto freudiano di “sessualità”, confronto con il quale contesta la concezione freudiana di un cervello estraneo all'attività simbolica, cioè pura base materiale, supporto senza autonomia nel trattamento delle sue proprie sollecitazioni energetiche. Il modello psicoanalitico «pur tenendo conto dell'effrazione e dello sconvolgimento della personalità, non postula che questa sia cambiata» (p. 209). La cerebralità, afferma la Malabou, rappresenta il fattore e il valore causale dei danni sopraggiunti alle funzioni cerebrali e quindi alla loro capacità di determinare il corso della vita psichica del soggetto: il regime dell'evento disastroso non ha nessun ruolo in un conflitto affettivo che dovrebbe precederlo, indica ugualmente la sopravvivenza dello psichico all'attacco traumatico. Di fatto, la moderna neurobiologia mette in discussione l'approccio esclusivamente pulsionale della psicoanalisi, riservando un'attenzione particolare alla corporeità e quindi alla localizzazione anatomica dei circuiti dell'emozione e dei meccanismi che vi operano all'interno. Ciò ha portato l'autrice a coniare il concetto di “inconscio cerebrale” che è costituito dal nocciolo in cui «si trama l'intrigo originario dell'attaccamento alla vita» (p. 77) e che corrisponde all'elaborazione neuronale di una rappresentazione, sia costante che cangiante, del rapporto psicosomatico. La Malibou introduce, inoltre, il concetto di “plasticità distruttrice” come possibilità di una formazione di identità per distruzione della forma a differenza del concetto freudiano di plasticità psichica che sottolinea invece il carattere imperituro delle formazioni psichiche e la permanenza di uno psichismo primitivo come esito di lesioni cerebrali o traumi. Per Freud è impossibile considerare un danno organico qualunque al di fuori della distribuzione libidica, cioè di un investimento narcisistico dell'organo ferito. Il timore della perdita di una parte del corpo o di una condizione di benessere fisico influisce sulla psiche provocando un'angoscia che è la reazione a un

pericolo per la vita stessa. Il pericolo della morte va di pari passo con il pericolo della castrazione. Una lesione cerebrale, invece, una rottura di connessioni neuronali sono traumi che non possono mai coincidere con una qualunque angoscia di separazione o di castrazione.

Freud affermava che non esiste un altro principio al di là del piacere, cioè la psiche è plastica, ma la sua è una plasticità positiva in quanto pulsioni di vita e pulsioni di morte, che all'inizio sembrano corrispondere a due istanze plastiche contraddittorie (plasticità costruttrice e plasticità alienante) obbediscano sempre al lavoro di una plasticità originaria, positiva e auto regolata. Secondo l'autrice invece Freud avrebbe dovuto accettare che, al di là del principio del piacere ci sarebbe l'opera della pulsione di morte come formazione della "morte della vita", produzione di quelle figure individuali che esistono solo nel distacco dall'esistenza: «non c'è nessuno quando vivo» (p. 270.) dice senza dirlo il nuovo ferito con la sua indifferenza senza presenza, senza passato. La filosofa, nella sua dettagliata disamina sulle teorie psicoanalitiche sostiene che:

«Nonostante i pensieri freudiani e lacaniani sull'economia libidica le lesioni cerebrali sembrano non essere organizzate o regolate né dalla categoria del reale e tantomeno da quella dell'immaginario» (pp. 195, 279).

Ne consegue che solo un approccio neurologico della distruzione psichica può dare corpo a quel al di là del principio del piacere che per Freud non esisteva. L'apparire delle figure del trauma nella neurologia contemporanea, della freddezza e della disaffezione, nello scenario della psicopatologia mondiale autorizzano ad affermare che un "al di là" si forma. Tali manifestazioni forzano la psicoanalisi ad articolare diversamente il suo pensiero sulla pulsione di morte, ma anche ad interrogarsi su nuove possibilità terapeutiche, in quanto i nuovi soggetti del trauma, che non portano alcuna domanda e non aspettano una risposta, vanificano ogni possibilità di fare transfert.

Non si tratta di chiedersi come guarire questi pazienti, anzi l'autrice mette in guardia dal rischio di trarre conclusioni rapide di remissione e di guarigione risolutive della patologia e conseguenzialmente contesta tutti gli autori che cercano promesse di guarigione e di remissione rapida e duratura. Quindi non si tratta di chiedersi come guarire questi nuovi feriti, ma piuttosto chiedersi come soffrono, qual è la loro sofferenza, insomma è importante la caratterizzazione di questi nuovi traumi. Si tratta cioè di «diventare il soggetto della sofferenza dell'altro e della sua espressione, specialmente quando l'altro è incapace di sentirsi "qualsiasi cosa"» (p. 281). Per concludere quello che emerge di particolarmente significativo dalla lettura del testo della Ma-

labou è che il significante “I nuovi feriti” ha fatto il suo ingresso nel panorama filosofico contemporaneo già dal 2007. L’attuale riedizione italiana, lasciata per volontà dell’autrice, nella sua forma originaria, mostra alla nostra lettura e comprensione una inquietante attualità e complessità, aprendo a interrogativi e riflessioni ineludibili sulle varie espressioni e manifestazioni del traumatismo contemporaneo. Merito della Malabou è sicuramente quello di aver aperto e sollecitato un dibattito ampio su queste urgenze che riguardano le nuove forme del trauma, sottolineando con determinazione come la violenza traumatica, oggi osservata, non è solo quella “organica”, quale esito di gravi danni cerebrali, ma anche quella sociale, dipendente da una geopolitica funesta e distruttrice: i nuovi feriti sono anche quelli colpiti da eventi apparentemente distanti e astratti (come ad es. la brutalità economica). Accanto ai cerebrolesi, ai malati di Alzheimer ecc., ci sono tutte le vittime di ogni forma di violenza e di stress intenso (risultati di guerre, attentati, abusi sessuali, ogni tipo di oppressione e schiavitù). L’evento distruttore, qualunque ne sia l’origine, biologica o sociopolitica, capace di innescare una metamorfosi radicale e sofferente dell’identità, appare oggi come una evenienza esistenziale, costante, che minaccia in ogni momento ognuno di noi. Potremmo diventare “nuovi feriti” in ogni istante, cancellati alla forma originaria della nostra identità. La violenza di oggi consiste proprio nel tagliare al soggetto le sue riserve di memoria, deprivandolo così della sua dignità di soggetto. La grande sfida lanciata dalla Malabou, nel suo pionieristico e corposo testo, è dunque quella di auspicare un confronto tra psicoanalisi e neurologia, capace di elaborare una nuova clinica non più transferenziale, aprendo alla neuropsicoanalisi la possibilità del proprio avvenire. «Raccogliere per l’altro il suo dolore non significa prenderne il posto, ma concederglielo» (p. 282).

Giovanna Causarano, Novella Basile** e Sabina Sabatini****

* Psicologa psicoterapeuta, membro associato SIPsA, socia fondatrice del Centro Didattico Pugliese “Neoarchè”. Svolge libera professione presso lo studio ALMA di Taranto, attività di psicoterapia ad indirizzo psicoanalitico (via Azalee, 2 – 74122 Taranto); mariagiovanna.causarano@virgilio.it

** Psicologa psicoterapeuta, psicodrammatista, membro titolare SIPsA socia fondatrice del Centro Didattico Pugliese “Neoarchè”. Svolge libera professione presso lo studio privato di Taranto, attività di psicoterapia a indirizzo psicoanalitico sia individuale che di gruppo con il dispositivo dello psicodramma analitico. (piazzale Dante, 2 – 74121 Taranto); basilem-nov@gmail.com

*** Psicoanalista, membro associato SIPsA, socia fondatrice del Centro Didattico Pugliese “Neoarchè”. Svolge libera professione presso lo studio privato di Taranto, conduce anche gruppi con il dispositivo dello psicodramma analitico. Specialista ambulatoriale presso il SERD della ASL/TA (piazzale Dante, 2 – 74121 Taranto); sabatinisabina@libero.it

In questo periodo storico in cui assistiamo a un proliferare di tecniche specifiche per ogni tipo e sottotipo di psicopatologia, spesso orientate prevalentemente al sintomo, un testo come questo che mette al centro la relazione terapeutica, che sappiamo essere il maggiore predittore di esito di una psicoterapia, non può che essere il benvenuto.

Iniziamo con qualche domanda: in che modo e su quali basi, e con che risultati, due (o più) persone possono comunicare, interagire, entrare in relazione, influenzarsi reciprocamente? Esiste un terreno comune preesistente, o solo una predisposizione all'incontro? E questo terreno comune viene forse co-creato dall'incontro stesso?

Cosa vuol dire allora intersoggettività? Come recita l'incipit dell'Introduzione dei curatori:

«Sono i legami, i vincoli relazionali intersoggettivi a costruire, fin dall'inizio della vita, la nostra soggettività e la nostra identità. È in questa sfera esistenziale che la mente si forma e nel tempo si trasforma, assumendo caratteristiche più o meno funzionali al benessere (...) è quindi attraverso lo spazio intersoggettivo che si viene a creare tra paziente e analista che troveremo il contesto per attivare un legame che abbia valenza terapeutica» (p. 15).

E con questo, *in nuce*, i curatori hanno già detto tutto: la mente viene concepita come fenomeno relazionale, costituita dal legame con l'altro, e così i significati possibili nell'incontro.

I curatori si riferiscono costantemente al concetto di campo, uno degli sviluppi più recenti e fecondi della psicoanalisi individuale e di gruppo (su questo vedi soprattutto gli sviluppi teorici e applicativi di Claudio Neri), che parte da Bion e arriva oggi ai post-bioniani come Ferro e Civitaresè, autore quest'ultimo di una pregevole prefazione che chiarisce fin dall'inizio in che ambito ci muoveremo: non più quello dell'Io-Tu ma quello del Noi.

Si parte da Bion, certo, ma ci sono anche Winnicott con la centralità della relazione, Stern con il momento d'incontro, Stolorow e Atwood, i maggiori rappresentanti della psicoanalisi intersoggettiva con la loro concezione di un sistema relazionale formato da mondi esperienziali interagenti (i modelli di

transazione intersoggettiva), e il caposcuola italiano Antonio Mastroianni con la sua teoria dei Quadri Relazionali.

Vengono ripresi, inquadrati nella loro evoluzione storica e ampliati alcuni dei concetti più moderni della psicoterapia psicoanalitica: intanto quelli fondanti di transfert e controtransfert, a partire dall'impossibilità della neutralità, perché tutto ciò che è detto è detto da un osservatore, e l'osservatore modifica e co-costruisce il campo mentre lo osserva. In questa ottica transfert e controtransfert diventano aspetti di una singola totalità intersoggettiva (in altri termini, co-transfert), in quanto è qualcosa che accade tra paziente e analista, piuttosto che qualcosa che passa da uno all'altro a cui l'altro semplicemente reagisce.

Altro caposaldo della psicoanalisi, il sogno, viene visto all'interno del contesto intersoggettivo della terapia, facendoci interrogare su cosa vuol dire per paziente e analista nel qui e ora della seduta; concezione non lontana da quella della gruppoanalisi che con Robi Friedman ha fatto del sogno un evento relazionale il cui racconto influenza la relazione terapeutica.

Interessante la disamina di un elemento spesso trascurato e relegato a sfondo, che è il setting, suddiviso in contesto scenografico, contesto architettonico, contesto paesaggistico e contesto abitativo.

Infine, tra i capitoli fondativi, segnaliamo quello che ripercorre la storia e l'evoluzione dell'epistemologia psicoanalitica, attraverso le metateorie, i paradigmi tecnici (*enactment*, *après coup* e *rêverie*), fino alla questione della scientificità della psicoanalisi.

E quali sono le ricadute cliniche di questo modello? Numerosi esempi rispondono che lo scopo della cura diventa non tanto proporre interpretazioni che forniscano al paziente pensieri nuovi, ma consentire al paziente di pensare pensieri nuovi come frutto della convivenza nel campo intersoggettivo, sintonizzandosi emotivamente, attivando metafore e altri elementi che fortifichino il contenitore, condizione fondativa in attesa di nuovi contenuti.

Trovano declinazione intersoggettiva anche altri temi di sicuro interesse, come il rapporto tra psiche e soma, la valutazione diagnostica relazionale, la relazione di cura nelle istituzioni sanitarie e nelle organizzazioni di lavoro.

Tra questi, degno di nota, perché apparentemente eccentrico rispetto a un libro di psicoterapia psicoanalitica, è il capitolo che tratta l'intersoggettività nelle istituzioni sanitarie. Viene proposto un ampliamento e una complessificazione del concetto di cura, a partire da quello di corpo curante di Giovanni Braidi, spostando il binomio salute/malattia verso un continuum in cui il soggetto è un tutt'uno tra la sua dimensione sana e quella malata, proponendo il malato come soggetto della cura (e ai sanitari di considerarlo tale), e l'istituzione stessa come corpo relazionante, fino alla funzione simbolica del farmaco/presidio.

Il lettore gruppista troverà molti agganci con la teoria e le applicazioni della psicoterapia analitica di gruppo e della gruppoanalisi, a volte chiaramente esplicitati, dai gruppi interni alla natura gruppale della relazione, altre da scovare secondo le proprie inclinazioni. Per esempio, ho trovato continuità con le idee espresse da Lo Verso, da Fasolo e più recentemente da Friedman, rispettivamente sulla complessità e l'epistemologia, sulla mente e sul sogno, come già accennato.

Per concludere, vorrei fare un salto quantistico e citare una delle mie letture preferite, Carlo Rovelli, quando afferma che noi non possiamo conoscere le cose, gli oggetti, ma solo le relazioni tra di essi, perché il mondo è fatto di eventi, non di cose: la cosa in sé è inconoscibile, forse addirittura non esiste se non nella misura in cui interagisce. La questione è decisamente complessa per la fisica, e lo è enormemente di più per la psicologia e per la psicoanalisi, e questo testo fornisce un rilevante contributo al suo approfondimento.

Ivan Ambrosiano *

CARNEVALI C., RAVAIOLI L. e SAPONI S.

RACCONTI IN CAMMINO.

Adolescenti studenti e migranti: percorsi di narrazione e soggettività

PEDRAGON – BOLOGNA – 2023 – PAGG. 332 – € 24,00

È con piacere che mi accingo a parlarvi del libro *Racconti in cammino* che ci fa entrare nell'universo dell'adolescenza quando incontra la scuola e l'altro universo che spesso ci interroga come clinici: quello delle migrazioni.

Questo progetto, come dice Carnevali:

«che declina la psicoanalisi alla comunità e al sociale, testimonia di una psicoanalisi che non si chiude dietro fili spinati, ma che forte della propria identità e salda nel proprio equilibrio può chinarsi ad aiutarla» (p. 61).

Si è cercato di creare in questo progetto uno strumento per comprendere i sentimenti, per facilitare nuove espressioni del sé e la capacità di simbo-

* Psicologo, psicoterapeuta, gruppoanalista, socio Asvegra, COIRAG, GASI, SPR, SDIN, docente COIRAG di Gruppoanalisi (via Adriatica, 3B – 35125 Padova; ivanambrosiano@gmail.com)

lizzare per imparare a occuparsi degli altri e a lavorare in gruppo. Viene evidenziato come il progetto abbia avuto un forte impatto sulla comunità del territorio di Rimini, attraverso gli studenti, le loro famiglie, gli operatori e alcuni clinici coinvolti.

Dice Alfredo Lombardozzi, nella bella prefazione al libro:

«Gli autori del testo scelgono di fornire attraverso il lavoro in gruppo uno spazio di confronto, che allo stesso tempo dia voce alle esperienze drammatiche a cui la condizione di migrante espone» (p. 10).

Il testo mette a fuoco quanto:

«la parola migrante sia troppo generalizzata, mentre è importante far emergere quanto, nel rispetto della cultura di provenienza, emergano le qualità soggettive che attraverso una creativa partecipazione al gruppo, possa far evolvere la sua esperienza soggettiva» (p. 10).

Un parallelo viene suggerito su come vivere in una situazione sempre in “transito” può essere un aspetto presente anche nel vissuto dell’adolescenza.

Nel libro le esperienze dei gruppi citate vengono riportate in setting flessibili, dove viene facilitato l’incontro, non privo di inquietitudine tra i diversi mondi culturali e relative identificazioni profonde di ogni soggetto. Avvicinando esperienze di adolescenti radicalmente diverse (i migranti e i ragazzi delle scuole) e utilizzando la metafora della transizione e del cambiamento che ci avvicina alla condizione mentale dell’adolescente ci aiuta a definire una cornice che ci permette di esperire il dolore. Nel contesto del piccolo gruppo analitico è possibile esperire ciò che Francesco Corrao definisce come *Koinodinia* (1986).

«Nel piccolo gruppo analitico è possibile attivare in modo più complesso e articolato l’esperienza di soffrire il dolore, attraverso la condivisione partecipativa transpersonale tanto di dare fondamento e significazione al concetto di *Koinodinia*» (Corrao, p. 13).

Narrare, dicono le autrici, non ha lo scopo di diminuire il dolore delle ferite traumatiche ma quello di poterle affrontare e trasformare. Poter trasformare una ferita in feritoia, un luogo in cui può entrare la luce.

Con l’entrata in campo della metafora della feritoia mi permetto di citare l’esperienza di un lavoro di cura con una ragazza ucraina riportato da Patrizia Montagner, in cui entriamo in prima persona nel dolore e nella possibilità di poter elaborare quel dolore e quella distruzione. Diversamente dai migranti, che nell’affrontare il viaggio hanno con sé un progetto da costruire per il futuro, chi fugge dall’Ucraina ha un senso del tempo che va all’indietro, “quando

potrò tornare a casa tutto questo finirà”, il buono della vita è collocato nel passato e non nel futuro. L’autore si pone la domanda su cosa possa far tornare la possibilità di credere nel futuro e di tornare a far scorrere il tempo. Gli elementi controtransferali dell’analista sono indicativi di questo incontro:

«È stato proprio questo contrasto che mi ha causato una risposta emotiva difficile da inquadrare, disagio, stranezza e disorientamento, senso di noto e di sconosciuto insieme. Esso richiedeva ascolto perché comunicava lo stato d’animo di lei (la ragazza), il disorientamento e la stranezza che l’abitavano» (p. 69).

«Credo che il lavoro più importante sia stato mettere in immagini quello che sta avvenendo dentro di lei, permettendo un transito dal caos emotivo verso un pensiero simbolico» (p. 86).

E dalla possibilità di utilizzare le immagini si passa alla possibilità di rappresentare le immagini interne, come avviene utilizzando il gioco nello psicodramma analitico. Il momento del gioco può rispondere a un’esigenza fondamentale che può aiutare un processo trasformativo. Le autrici si soffermano nell’offrire al lettore tanti rimandi clinici facendo riferimento a vari autori. Impossibile citarli qui tutti.

Il libro si chiude riportando il contributo anche di coloro che hanno partecipato al progetto: educatori e operatori sociali in una restituzione corale cifra e testimonianza della coralità del progetto portato avanti insieme.

Anna Iannotta *

LO VERSO G.

LA CLINICA GRUPPOANALITICA OGGI, IN ITALIA

FRANCOANGELI – MILANO – 2025 – PAGG. 312 – € 38,00

LO VERSO G

IL LAVORO CLINICO CON I GRUPPI. METODOLOGIA OPERATIVA ED ESPERIENZE CONTEMPORANEE

FRANCOANGELI – MILANO – 2025 – PAGG. 270 – € 35,00

I due volumi a cura di Girolamo Lo Verso *La clinica gruppoanalitica oggi, in Italia* e *Il lavoro clinico con i gruppi. Metodologia operativa ed*

* Psicologa, psicoterapeuta, psicodrammatista, didatta Sipsa (via Appia Nuova, 666 – 00179 Roma); iannotta.anna@gmail.com

esperienze contemporanee editi da FrancoAngeli, rappresentano una trattazione riassuntiva del modo in cui i concetti fondamentali di Foulkes, poi rielaborati da diversi gruppi di ricerca in Italia (da quello di Palermo, di gruppoanalisi soggettuale, a quello di Roma, di gruppoanalisi familiare, a quello di Padova, con la grande eredità trasmessa da Franco Fasolo), trovano oggi un'articolata e ampia applicazione nei setting clinici e terapeutici gruppali.

Girolamo Lo Verso, nei suoi due volumi ha chiamato all'appello numerosi colleghi ed esperti di gruppoanalisi a collaborare in ciò che può essere definito una sinfonia a più voci. In questa recensione approfondiremo il secondo dei due libri, sebbene la lettura dei due volumi mostri una evidente interdipendenza e complementarità.

L'autore apre il dialogo con colleghi di solida esperienza formativa nelle scuole di specializzazione in psicoterapia, delineando diverse configurazioni attuali della clinica gruppoanalitica in Italia, evidenziandone potenzialità e vincoli di efficacia terapeutica, nonché le connessioni con il sociale contemporaneo.

È nostra intenzione evidenziare due aspetti che, nel testo, ci sono sembrati cardine e che si stagliano dall'opera quali massimi comun denominatori di più di cinquant'anni di storia di ricerca e clinica gruppoanalitica racchiusi dal lavoro in oggetto.

I suddetti massimi comun denominatori sono la *relazione terapeutica* e il *livello sociale* articolati secondo il vertice gruppoanalitico.

Infatti, a partire dal costrutto della relazione terapeutica quale oggetto centrale della clinica gruppoanalitica, ciascun contributo propone un approfondimento o una chiave di lettura del metodo di costruzione, utilizzo e sviluppo della relazione terapeutica nella pratica clinica.

Gli studi che si sono sviluppati a partire dagli anni '60 fino ai giorni nostri relativi alla verifica dell'intervento in psicoterapia, articolandosi tra "risultato" e "processo" hanno evidenziato l'importanza fondamentale dei fattori aspecifici psicoterapeutici, tra i quali la relazione terapeutica che, come evidenziato nel testo recensito, risulta essere punto focale di diversi contributi.

Al fine di proporre solo alcuni esempi, Chipi, collocando il proprio contributo all'interno di un'esperienza istituzionale, sottolinea la forte valenza della relazione nella fondazione di un gruppo tra équipe e pazienti.

Carnevali approfondisce quanto il vertice gruppoanalitico si fondi sulla relazione, ricordando come la formazione permanente sia basata sulla reciprocità e dunque traducendo il concetto di relazione nel campo della formazione.

Inzerillo allarga ancora di più il campo evidenziando l'importanza del dialogo al fine di integrare e mettere in relazione tecniche appartenenti a diversi contenitori terapeutici.

Ancora, la ricerca di Ambrosiani e Locati orientata al set online, ci ricorda che la gruppoanalisi è facilitata appunto nel set online grazie all'attenzione posta sulla "presenza" e quanto la mente transpersonale rappresenti la matrice di gruppo quale interfaccia relazionale. Tale concetto, rimanda al carattere multipersonale delle vicende umane.

In altri termini, il contesto transpersonale, secondo Foulkes, a livello della terapia grupppale, verrebbe a essere mobilitato dalla capacità del gruppo nel rappresentare dinamicamente il rapporto tra personale e transpersonale. Un fenomeno di portata globale come la pandemia, che ha sottoposto la necessità dell'utilizzo della terapia online, ha riscontrato notevole aderenza al set gruppoanalitico proprio per la capacità dei terapeuti di massimizzare l'attenzione sul costrutto di "Presenza", nei termini di esser-ci e dunque di traslare il set reale in quello virtuale.

Tutto il volume pone l'accento sul *metodo* attraverso cui lo psicologo clinico a orientamento gruppoanalitico progetta e definisce il setting entro cui si sviluppa la relazione clinica. Riprendendo le parole del lavoro di Mulasso e Ambrosiano, nel libro si evidenzia il "*Gruppoanalista in azione*", in diversi contesti di lavoro.

I risultati straordinari di oltre quarant'anni di *ricerca empirica* nell'ambito della valutazione dell'efficacia della psicoterapia di gruppo, come ben descritti nel capitolo di Gullo, Messina e Lo Coco, trovano una chiarezza espositiva nei testi che descrivono l'efficacia clinica dei singoli interventi. Da sempre la ricerca empirica trova difficoltà, anche per ragioni di ordine deontologico, nel mostrare come funziona la psicoterapia. Ebbene, il volume riesce nell'intento di delineare il metodo di lavoro, articolando le fasi fondative, intermedie e anche finali di esperienze cliniche in diversi contesti.

Il lettore può addentrarsi così dentro le maglie delle fasi di lavoro, avendo a disposizione materiale clinico approfondito sul processo, connesso coerentemente con riferimenti teorici precisi. Per esempio, nel testo di Miragliotta, Gargano e LoCascio Aliberti, si può osservare l'applicazione del metodo gruppoanalitico nella cura dei *pazienti con grave disturbo di personalità*, in setting privato, approfondendo il legame che regola il transfert verticale e quelli laterali, all'interno della co-conduzione; la funzione integrativa del sé e la matrice dinamica del gruppo; le connessioni tra il lavoro onirico e grupppale.

Nella scelta dei temi presentati, "Il lavoro clinico con i gruppi", attraversa i diversi livelli della relazione inconscia e reale, e le diverse angolazioni del mentale, da quello individuale, a quello grupppale e sociale. In particolare, il testo approfondisce il modo in cui il dispositivo grupppale, sia esso un piccolo gruppo o intermedio, in setting privato o pubblico, in presenza o online, sia in grado di attivare un lavoro efficace sulla *dimensione onirica* della relazione. I traumi collettivi, il tempo della pandemia e delle guerre possono

trovare rappresentazione ed elaborazione nello strumento gruppale, processo bene evidenziato nel capitolo sulla Social dreaming matrix. Le esperienze cliniche, proposte nel *format online*, hanno richiesto l'applicazione di nuove cornici teorico-metodologiche che in diversi capitoli sono ben delineati. I cambiamenti che riguardano le configurazioni familiari e sociopolitiche attuali rendono necessarie nuove tecniche e nuove competenze cliniche.

Come scrive Ivan Ulric' nella prefazione al libro: «I problemi mentali si manifestano nel gruppo, si riflettono nel gruppo e il gruppo stesso li rispecchia e li può curare». Secondo questa prospettiva, di rilievo l'osservazione prestata al *ruolo del conduttore*, come parte integrante che contribuisce allo sviluppo della matrice dinamica del dispositivo gruppale, sia esso clinico, o strettamente psicoterapico, in un processo di reciproco riconoscimento di cambiamenti.

Il testo insiste su un concetto di *campo mentale*, che include così le interconnessioni con la dimensione sociale e comunitaria che attraversa la soggettività individuale. Se l'identità, così come viene teorizzata dalla gruppoanalisi soggettuale è espressione di uno sviluppo del rapporto tra il singolo e il collettivo, se l'individuo è pensato come un punto nodale di una rete di rapporti inconsci, se la psicopatologia è legata alle comunicazioni inconscie familiari, alle qualità transpersonali e transgenerazionali della vita psichica, l'osservazione e la cura del mentale non può che contenere e riconoscere questi aspetti. Ecco, dunque, che tutto il volume, creando precise e congrue connessioni tra la teoria e la teoria della tecnica, presenta esperienze cliniche che narrano di *gruppi équipe*, di *famiglia* (come ben evidenziato nel capitolo curato da Luisella Ferraris), di *caregiver*, di *emergenze sociali*, come la violenza di genere e le sue declinazioni.

Tutte le parti del volume, infine, sono interconnesse da un filo conduttore, quello di *un'etica comunitaria*, che si basa su un'antropologia della natura della persona e della responsabilità, nell'influenza reciproca e nell'interazione con il concetto di efficacia clinica. Se prendiamo in considerazione il concetto di responsabilità clinica, è fondamentale superare i confini dell'agire terapeutico individuale, che spesso comporta l'adozione di un sistema autoreferenziale. Nell'approccio gruppoanalitico soggettuale, sin dagli albori delle sue origini, la ricerca sulla costruzione del sé ha coinvolto contributi provenienti da altre discipline. Così le influenze della letteratura, dell'arte, dell'antropologia e della riflessione sociologico-filosofica sono evidenti nella prassi gruppoanalitica descritta nei diversi capitoli.

Potremmo concludere la recensione del testo a cura di Girolamo Lo Verso come un'opera, in due volumi, strettamente legata alla cultura della *verifica intersoggettiva*. Se da un lato la clinica e il trattamento gruppoanalitico contrastano ogni forma di riduzionismo e fondano l'incontro sulla pluralità dei

dispositivi, sul necessario adattamento al contesto emergente, dall'altro si afferma in scopi, scelte e azioni cliniche ben precise. Ad assicurare questo assetto clinico concorre anche un costante confronto tra diversi professionisti nell'ottica di monitorare e riflettere sul proprio intervento a vari livelli e con diversi strumenti, riconoscendosi in una matrice comune che colloca la gruppoanalisi quale chiave di lettura dei fenomeni e azione su di essi.

Maria Teresa Gargano e Federica Marra***

* Psicoterapeuta, gruppoanalista. Dottore di ricerca in Psicologia. Conduce gruppi a orientamento analitico in ambito formativo e clinico, con interventi multipersonali. Socio del Laboratorio di Gruppoanalisi. Docente della materia "Progetto diagnostico e costruzione del processo terapeutico" presso la COIRAG, sede di Roma (via Valpolicella, 16 – 00141 Roma); mariateresagargano@gmail.com

** Psicologa, psicoterapeuta, esperta in Psicoterapia di gruppo a conduzione analitica. Docente di Gruppoanalisi, Analisi di gruppo presso la COIRAG sede di Roma (viale delle Medaglie d'Oro, 410 – 00136 Roma); marra.federal@gmail.com

FrancoAngeli/Riviste

tutte le modalità
per sceglierci in digitale



Più di 80 riviste consultabili
in formato digitale su **pc** e **tablet**:

1. in *abbonamento annuale* (come ebook)
2. come *fascicolo singolo*
3. come singoli *articoli* (acquistando un *download credit*)

Più tempestività, più comodità.

Per saperne di più: www.francoangeli.it

LA COIRAG

La COIRAG nasce nel 1982 come Confederazione delle Organizzazioni Italiane per la Ricerca Analitica sui Gruppi, con lo scopo di contribuire alla ricerca, alla formazione e alla promozione della pratica clinica e istituzionale nell'ambito delle psicoterapie a orientamento psicoanalitico, in particolare della Gruppoanalisi, dello Psicodramma Psicoanalitico, della Psicosocioanalisi

È formata da nove Associazioni Federate: APG – ACANTO – APRAGI – APRAGIP – ARIELE PS – ASVEGRA – IL CERCHIO – LdG – SIPsA

Le AF sono entità autonome, con specifici interessi e una comune matrice scientifico/culturale. Dal 2022 è diventata COIRAG ETS

CONSIGLIO DIRETTIVO COIRAG ETS

Presidente: Silvana Koen

Vicepresidente: Nadia Fina

Segretario: Cristiana Novero

Tesoriere: Silvia Canteri

Preside Scuola di Psicoterapia: Nadia Fina

Responsabile Commissione Scientifica: Antonino Aprea

Direttrice RIVISTA "Gruppi": Carmen Tagliaferri

Responsabile Centro Territoriale: Angela Majorana

Responsabile Commissione Comunicazione: Filiberto Petracca

Responsabile Rapporti Istituzionali: Nicoletta Livelli

Dal 2022 è stato istituito il Registro degli *Specializzandi*, cui accedono gli iscritti alla Scuola COIRAG; degli *Specializzati*, cui possono accedere i diplomati alla Scuola COIRAG; degli *Specialisti*, cui possono accedere i soci di Associazioni Federate.

Gli iscritti al Registro possono partecipare a tutte le iniziative dell'Associazione, sia come fruitori che proponenti attivi, partecipando a progetti all'interno di gruppi di lavoro, di ricerca e di iniziative cliniche.

FrancoAngeli

a strong international commitment

Our rich catalogue of publications includes hundreds of English-language monographs, as well as many journals that are published, partially or in whole, in English.

The **FrancoAngeli**, **FrancoAngeli Journals** and **FrancoAngeli Series** websites now offer a completely dual language interface, in Italian and English.



Since 2006, we have been making our content available in digital format, as one of the first partners and contributors to the **Torrossa** platform for the distribution of digital content to Italian and foreign academic institutions. **Torrossa** is a pan-European platform which currently provides access to nearly 400,000 e-books and more than 1,000 e-journals in many languages from academic publishers in Italy and Spain, and, more recently, French, German, Swiss, Belgian, Dutch, and English publishers. It regularly serves more than 3,000 libraries worldwide.

Ensuring international visibility and discoverability for our authors is of crucial importance to us.

FrancoAngeli



Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License.
For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>

Riviste

SERVIZI ONLINE PER ATENEI

Dal 2013 oltre 80 riviste FrancoAngeli sottoscrivibili per gli Atenei in versione online **con diritto d'accesso perpetuo al corrente e a tutti gli arretrati disponibili.**

Tramite un'unica licenza è possibile accedere:

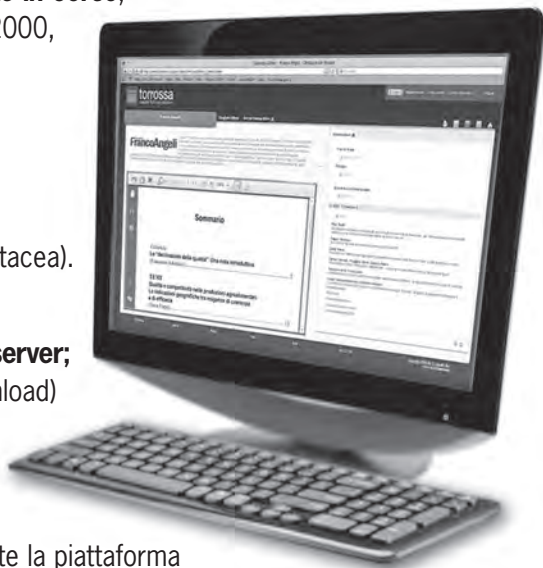
- alle versioni in formato digitale delle **annate in corso**;
- a tutte le annate arretrate (a partire dal 2000, se disponibili) in formato digitale;
- con **diritto d'accesso perpetuo.**

Le modalità di accesso consentono:

- la ricerca (per autore, per titolo, full-text);
- la visualizzazione del documento (corrispondente a quello dell'edizione cartacea).

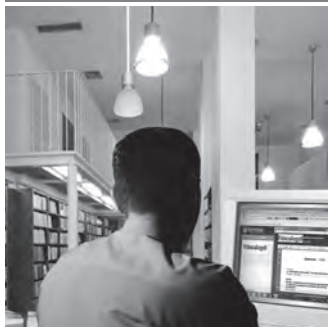
Come **facoltà opzionali** sono previsti:

- diritti di accesso da remoto tramite **proxy server**;
- diritti di effettuare **copia e incolla** (download) ad uso personale.



La fruizione di tutti i contenuti avviene tramite la piattaforma **Torrossa - Casalini Full Text Platform**

Per informazioni: riviste@francoangeli.it



Gruppi

NELLA CLINICA,
NELLE ISTITUZIONI, NELLA SOCIETÀ

Groups IN CLINICAL PRACTICE,
IN INSTITUTIONS, WITHIN SOCIETY

Una rivista che guarda all'intervento clinico, ma anche alla formazione, per psicologi, psicoterapeuti e operatori sociali, a partire dal gruppo come spazio psichico e dalle sue declinazioni cliniche, organizzative e istituzionali.

NEL PROSSIMO NUMERO:

Snodi dell'infanzia: Tempi del soggetto, Tempi della cura



 **FrancoAngeli**
La passione per le conoscenze

FrancoAngeli s.r.l., V.le Monza, 106 - 20127 Milano
2 semestre 2024

Edizione fuori commercio

ISSNe 1972-4837